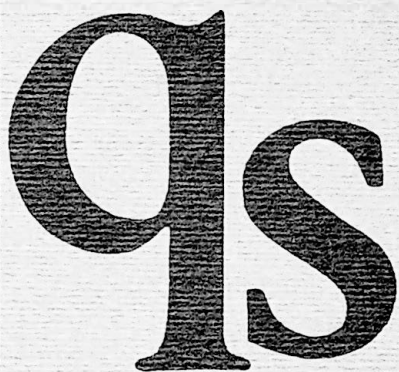




QUALESTORIA

2

Anno XXII Dicembre 1999

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA**

Sped. in a. p. art. 2, c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito rinviare a
TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

qs

QUALESTORIA

2

Anno XXII Dicembre 1999

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

comitato di redazione: Tullia Catalan, Marco Coslovich, Giulio Mellinato, Gloria Nemec,
Marco Puppini, Marta Verginella

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Grotta 38 - tel e fax (040) 44004

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note
firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre
in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

**QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA**

periodico semestrale

N.S. anno XXVII, n. 2

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 2000:

ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000.

Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio.

I versamenti vanno fatti su c.c.p. 12692349 intestato a:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste

Copertina: Fabio Divo

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

S. Santoro	Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»	5
A. Pompeo	Le esecuzioni capitali a Roma e la frontiera orientale (1939 - 1943)	71
P. Blasina	Magistero episcopale, clero, Azione Cattolica tra fascismo, guerra e resistenza (1943 - 1952)	109
N. Dacev	La storiografia bulgara dal 1944 al 1995	139

Documenti e problemi

A. Minerbi	«La scuola dei barbari». Un documento sulla Germania nazista	185
M. Coslovich	Il processo della Risiera di S. Sabba: una fonte per la storia	217
T. Matta	I «luoghi della memoria» della deportazione e della persecuzione razziale. Alcune riflessioni sul caso italiano	247

Note critiche

A. Minerbi	Carla Forti, <i>Il caso Pardo Roques</i>	265
M. Coslovich	Gloria Nemec, <i>Un paese perfetto</i>	271

Schede

Si parla di: Costantino Di Sante, <i>L'internamento civile nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944)</i> (M. Coslovich); Nuto Revelli, <i>Il prete giusto</i> (M. Coslovich); Peppino Ortoleva, <i>Un ventennio a colori</i> (S. Zetto Cassano)	277
---	-----

Studi e ricerche

Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»

di Stefano Santoro

Trieste e l'Europa orientale

Il 31 luglio 1925, Alberto Asquini, rettore della Regia Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste, scriveva a Ettore Zanconato, presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, informandolo dell'imminente costituzione di una sezione giuliana dell'Istituto per l'Europa Orientale¹. Questo Istituto, fondato a Roma nel gennaio 1921, era stato realizzato grazie all'iniziativa congiunta di un gruppo di intellettuali di simpatie mazziniane, fra cui spiccava Umberto Zanotti-Bianco, di alcuni membri della nascente slavistica italiana, innanzi tutto Ettore Lo Gatto, e del capo Ufficio stampa del Ministero degli affari esteri, Amedeo Giannini².

La nascita dell'IPEO aveva risposto sia alle richieste, formulate da questi settori dell'*intelligencija* nazionale, di avere anche in Italia un centro di elaborazione intellettuale per coloro che si occupavano dell'Est europeo, similmente a Gran Bretagna, Francia e Germania, sia all'esigenza, fortemente sentita dalla diplomazia italiana, di apprestare un'offensiva politico-culturale in dire-

¹ A. Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, 31 luglio 1925, in Archivio storico della Provincia di Trieste, sc. 5, documenti dal n. 1051 al 1118, archiviazione ottica.

² Sull'IPEO, cfr. S. Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e presente», a. XVII (1999), n. 48, pp. 55-78.

zione delle nuove realtà statuali sorte con la guerra, per cercare di contrastare la presenza politica, commerciale e finanziaria delle altre potenze in quell'area.

Fu in particolare Amedeo Giannini ad avere una chiara consapevolezza del nesso esistente tra penetrazione culturale, politica ed economica. In base a questo convincimento, maturato dall'osservazione della preziosa opera svolta da istituti prestigiosi quale l'Institut d'Études Slaves di Parigi, l'Osteuropa-Institut di Breslavia e la School of Slavonic Studies di Londra, Giannini aveva chiesto ed ottenuto dal ministro degli esteri Carlo Sforza un sussidio regolare a favore dell'Istituto per l'Europa Orientale³.

In un memoriale allegato alla sua lettera, Asquini aveva illustrato a Zanconato le caratteristiche dell'Istituto: questo – come recitava lo statuto di fondazione – era stato creato «allo scopo di sviluppare e diffondere, con metodi puramente scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale». Inoltre – si leggeva –, l'Istituto aveva creato a Roma una sede dove «gli abitanti degli Stati dell'Europa Orientale, che vengono in Italia, gli studiosi e coloro che si interessano dei problemi di detti paesi [...] possono incontrarsi e conoscersi»; possedeva poi «una vasta biblioteca ed una sala di lettura e di lavoro».

L'attività dispiegata dall'IPEO nei primi cinque anni di vita era stata molteplice: aveva organizzato corsi, conferenze e manifestazioni concernenti l'Europa orientale; pubblicava una rivista, una raccolta di libri per lo studio delle lingue dell'Europa orientale e una raccolta di monografie; assisteva gli studiosi delle nazioni est-europee, fornendo loro indicazioni, materiali e distribuendo borse di viaggio e di studio; aveva stabilito con istituzioni

³ Relazione di A. Giannini a S. E. il ministro, 21 gennaio 1921, e risposta del ministero, 18 febbraio 1921, in Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Ufficio stampa esteri, Ministero della cultura popolare (d'ora in avanti ASMAE, USE, MCP), b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, 1921-24.

culturali analoghe, esistenti all'estero, relazioni per scambi di materiali e pubblicazioni, collaborando con esse «ad imprese di carattere puramente scientifico».

«Chi legge il programma, già nella sua massima parte attuato, di questa attività – continuava Asquini – deve certamente comprendere che ai dirigenti dell'Istituto non poteva sfuggire l'utilità che la creazione di una sezione dell'Istituto stesso a Trieste avrebbe rappresentato». E così proseguiva:

A Trieste, ultima grande città italiana verso l'Oriente europeo, convergono e da Trieste si irradiano le più delle relazioni commerciali ed economiche, che uniscono l'Italia ai paesi dell'Europa Orientale. [...] Trieste rappresentava perciò agli occhi dei dirigenti dell'Istituto un ottimo centro di studi e di indagini ed una città dove più e meglio di qualunque altra l'attività dell'Istituto avrebbe potuto praticamente esplicarsi. Si è in considerazione di ciò che dai dirigenti dell'Istituto per l'Europa Orientale sono state avviate trattative con la R. Università di Studi Economici e Commerciali allo scopo di creare in Trieste una sezione dell'Istituto appoggiata alla R. Università e sovvenzionata dagli Enti locali e da privati cittadini. – Risultato di queste trattative è stato che i dirigenti dell'Istituto per l'Europa Orientale e della R. Università di Trieste hanno di mutuo accordo deliberato che, in forma autonoma, la Sezione di Trieste [...] abbia a sorgere.

Per quanto riguardava l'attività da svolgere, la sezione triestina dell'IPEO avrebbe avuto come punto di riferimento lo statuto, anche se – puntualizzava Asquini – i suoi obiettivi sarebbero stati, almeno all'inizio, più ristretti di quelli della sede nazionale. In questa prima fase di assestamento, infatti, ci si sarebbe limitati allo studio dei problemi economico-giuridici e, a tal fine, i dirigenti della sezione di Trieste dell'IPEO si sarebbero fatti carico di raccogliere da subito «il materiale legislativo dei paesi dell'Europa Orientale, atto a rendere possibili studi sui rapporti di questi

Stati con l'Italia»⁴.

Nella lettera, Asquini forniva alcune informazioni concernenti gli obiettivi e le fonti di finanziamento economico che la sezione dell'IPEO avrebbe avuto, premettendo che alla sezione triestina sarebbe spettato il «compito speciale di seguire l'attività economica e legislativa degli Stati dell'Europa Orientale, nell'interesse delle nostre classi industriali e commerciali».

La sezione di Trieste avrebbe avuto un proprio consiglio di amministrazione, dove sarebbero stati rappresentati gli Enti sovventori che avessero versato una certa quota annua di contributi (5.000 lire), l'università e il consiglio centrale dell'Istituto. E, a questo proposito, Asquini invitava gli enti pubblici locali, e «in primo luogo» il Comune e la Provincia di Trieste, a concedere un proprio appoggio finanziario, auspicabile – secondo il rettore – soprattutto in considerazione del «carattere nazionale dell'Istituto e [del]la sua nota importanza politica»⁵.

Allo stato attuale non è stato possibile rinvenire alcuna risposta da parte di Zanconato, che pure Asquini sollecitava in chiusura della sua comunicazione. Per quanto riguarda il Comune di Trieste, non sembra che la prospettiva di contribuire al finanziamento della sezione locale dell'Istituto avesse suscitato un grande entusiasmo, probabilmente a causa di ristrettezze di bilancio: in una nota manoscritta, apposta probabilmente dallo stesso Zanconato in margine alla lettera di Asquini e datata 19 agosto 1925, si legge infatti che «il municipio di Trieste non ha ancora deciso nulla, e pare non ne voglia sapere».

La sezione di Trieste dell'IPEO non ha lasciato alcuna traccia identificabile della propria opera ed è quindi verosimile che non sia mai entrata in funzione. Tuttavia, anche la poca documentazio-

⁴ Memoriale allegato alla lettera di Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, cit.

⁵ A. Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, cit.

ne disponibile acquista un peculiare significato se letta nel contesto delle dinamiche politiche, economiche e culturali che interessavano sia gli ambienti imprenditoriali che il mondo accademico del capoluogo giuliano verso la metà degli anni Venti.

Erano anni di grandi aspettative e di fiducia in un ruolo più dinamico dell'alta cultura triestina, in quello che sembrava presentarsi, in particolare dopo gli accordi di Roma del 1924, come un momento favorevole per tentare un rilancio della presenza dei commerci giuliani verso l'Europa centro-orientale, considerata anche la difficile situazione in cui versavano economie tradizionalmente concorrenti per l'esportazione in quell'area, quali quelle di Germania e Cecoslovacchia⁶.

Fu proprio nel 1924 che il R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Trieste – già Scuola superiore di commercio-fondazione Revoltella – assunse il nome di Università degli studi economici e commerciali: il discorso inaugurale dell'anno accademico 1924-25, tenuto dal rettore Asquini, era emblematico della funzione che al capoluogo giuliano si attribuiva nella realtà dei primi anni del dopoguerra. La città-simbolo dell'irredentismo italiano avrebbe dovuto farsi interprete dei tempi nuovi:

Non più città che doveva preoccuparsi della difesa della sua italianità, ma città che doveva farsi il centro di propagazione della civiltà italiana verso Oriente; non più portatrice della fiaccola della scienza per sé, ma alimentatrice e custode del faro della scienza per la nazione, giunta attraverso Trieste a contatto diretto con tutti i popoli dell'Oriente Europeo.

La formazione economico-giuridica di Asquini, unita al suo credo nazionalistico, si fondevano nell'esaltazione di un'espansione

⁶ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», a. X (1987), n. 36, pp. 359-60.

sione nazionale che avrebbe dovuto vedere marciare di conserva preparazione commerciale e finanziaria con primato culturale del genio italiano:

Trieste è l'unico punto vitale di inserzione tra la nostra civiltà e i paesi d'Oriente, e l'Italia di Vittorio Veneto mancherebbe alla sua missione, se rinunciassse a farsi riconoscere da Trieste nella sua piena sovranità. E la sovranità, o Signori, non è solo quella formale, che deriva dall'esercizio del potere politico, ma è anche quella sostanziale, che deriva dalla estrinsecazione delle forze del pensiero, che fra tutte hanno la maggiore capacità di propagazione e di fronte a cui non vi è spirito riottoso che disdegni di inchinarsi spontaneamente⁷.

Fin dai primissimi anni del dopoguerra, l'Istituto superiore di studi commerciali aveva assunto una funzione di appoggio dell'imprenditoria triestina e in particolare del settore assicurativo nei loro tentativi di proiezione verso i mercati balcanici. Sotto la direzione di Gino Luzzatto era stato attivato un corso sulle assicurazioni, al quale la Ras e le Generali avevano concorso sia con un sostegno finanziario, sia con l'invio di funzionari capaci – quali docenti – come Angelo Ara, Salvatore Besso, Enrico Morpurgo, Pietro Smolenski per le Generali e Gabriele Leonzini, Ermenegildo Sadeè per la Ras, i quali venivano ad affiancarsi a docenti di materie curriculari quali Gustavo Del Vecchio, Livio Livi, Giorgio Mortara e Luigi Amoroso. La stessa composizione del Cda, in cui sedevano i maggiori esponenti della finanza e dell'imprenditoria giuliana come Salvatore Segrè, Arnolfo de Frigyessi, Edgardo Morpurgo e Guido Segre, era rivelatrice dello stretto legame che si andava realizzando all'ombra dell'ateneo fra cultura, economia e ambizioni di rafforzamento della presenza locale all'interno del più incisivo ruolo che l'Italia sembrava voler

⁷ *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1924-25, pp. 11 e 15.

giocare verso l'Est europeo⁸. Risultato del raccordo fra l'università e questi settori della società giuliana fu la fondazione, nell'immediato primo dopoguerra, del Circolo di studi economici, un organismo collaterale dell'Istituto superiore, guidato da Livio Livi e la cui presidenza onoraria era stata affidata a Segrè-Sartorio, che dimostrò una forte capacità propositiva sul piano culturale. Altrettanto significativa era stata l'attività di ricerca e di programmazione didattica portata avanti da alcuni istituti universitari, quale quello di economia politica e, in particolare, dall'Istituto statistico-economico, costituito nel 1925, che agiva in stretto contatto con il mondo industriale e finanziario locale⁹. Accanto a questi istituti universitari, erano presenti sul territorio vari organismi di promozione commerciale, quali la Camera di commercio italo-ungherese e la Camera di commercio italo-cecoslovacca, sorti talvolta sotto spoglie culturali, come il Circolo di cultura italo-polacco Adamo Mickiewicz¹⁰.

In questo clima di grande fervore imprenditoriale e intellettuale veniva dunque ad inserirsi il progetto, appoggiato con convinzione da Asquini, di costituire la sezione dell'Istituto per l'Europa Orientale nel capoluogo giuliano. Ma i contatti dell'Istituto romano con il mondo della cultura locale non si limitavano al rettore Asquini. Collaboratore de «L'Europa Orientale», organo ufficiale dell'IPEO, fu Giovanni Maver, dal 1921 al 1929 professore incaricato di lingua serbocroata all'Università di Trieste e uno dei fondatori, assieme a Ettore Lo Gatto, della moderna slavistica italiana¹¹. A «L'Europa Orientale» collaboravano pure due stu-

⁸ A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, LINT, Trieste 1997, pp. 179-80.

⁹ Id., *Le culture economico-giuridiche e l'imperialismo fascista nei Balcani: il caso dell'Università di Trieste*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, pp. 451-52.

¹⁰ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, cit., pp. 360-61.

¹¹ Cfr. la relazione del rettore Asquini per l'a. a. 1921-22, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1922-23 e gli annuari successivi fino all'a. a. 1928-29. Su Giovanni Maver

diosi, quali Oscar Randi e Aurelio Palmieri, che erano stati spesso coinvolti nei dibattiti di «Economia», una rivista curata dal Circolo di studi economici¹².

Oscar Randi, nato a Zara nel 1876, irredentista, dopo la fine del primo conflitto mondiale divenne funzionario dell'Ufficio stampa del Ministero degli esteri a Roma, passando in seguito all'Ufficio stampa del Ministero della cultura popolare. Costante fu il suo impegno come pubblicista e studioso dei Balcani: collaborò a riviste nazionaliste quali «La vita italiana», «L'idea nazionale», «Politica», «Il Giornale d'Italia», e pubblicò studi senza dubbio di un certo interesse quali *La Jugoslavia* (1922), per l'IPEO, e *Nei Balcani* (1939), per la «Dante Alighieri». Il suo nazionalismo esasperato lo portò ad appoggiare senza alcuna esitazione il revisionismo e l'imperialismo fascisti verso la Jugoslavia e a seguire con entusiasmo l'aggressione nazifascista del vicino regno e il suo smembramento nell'aprile del 1941¹³.

Aurelio Palmieri è stato un insigne studioso di problemi religiosi, traduttore dal polacco, primo a far conoscere in Italia il pensiero di Vladimir Solov'ëv e, a partire dal 1922, membro del comitato direttivo dell'IPEO¹⁴. Palmieri è un'interessantissima figura di intellettuale: nato a Savona nel 1870, fervidamente religioso, fu prima agostiniano, poi assunzionista. Aveva cominciato ad operare nel 1896 presso la missione di Kadi-Köy – l'antica Calcedonia – sull'altra riva del Bosforo, muovendosi in

si veda R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Mayer*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Mayer*, Sansoni, Roma 1962, pp. 1-21.

¹² Cfr. A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 219.

¹³ Cfr. O. Randi, *Diario delle ansie dalmatiche (1940-41)*, passi scelti a cura di T. Chiaroni, in «Rivista dalmatica», a. LI (1980), n. 1-2, pp. 25-81. Su Randi, cfr. T. Chiaroni, *I Diari di Oscar Randi*, ivi, pp. 21-23; M. Cace, *Oscar Randi*, in «Rivista dalmatica», a. XXV (1953), n. 1, pp. 55-58; *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, a cura di Francesco Semi e Vanni Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, vol. II, pp. 514-16; A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica. nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, pp. 100-101.

¹⁴ G. Mazzitelli, *Le cinque annate di «Russia»*, in «Rassegna sovietica», a. XXXIV (1983), n. 2, p. 142.

seguito fra Roma, Cracovia, i maggiori centri dell'ortodossia russa, fino agli Stati Uniti. La sua azione fu diretta al riavvicinamento fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, tramite una continuativa collaborazione al mensile unionista «Il Bessarione», fondato nel 1896 dal futuro cardinale Niccolò Marini. Palmieri fu anche a Trieste, seppure per un breve – ma per lui significativo – periodo. In questa città, infatti, pur essendo ancora monaco, si sposò nel 1912 con un'ex clarissa, che lasciò poi nel 1921, dopo essersi trasferito negli Stati Uniti. Da qui tornò in Italia, per stabilirvisi definitivamente nel 1923.

Appassionato studioso delle lingue e del mondo slavo, perché – come diceva – «c'est là que reside la puissance et la vitalité du schisme», propugnò sempre la necessità del dialogo fra Occidente e Oriente, senza rinunciare però a sostenere a spada tratta la causa cattolica soprattutto con certi polemisti serbo-ortodossi, accusati di appoggiare le mire egemoniche del panserbismo sui Balcani ¹⁵.

Altri tre erano gli studiosi collaboratori de «L'Europa Orientale» che avevano dei legami con la realtà locale, intesa in senso lato come realtà giuliano-dalmata: Arturo Cronia, Umberto Urbani e Wolf Giusti. Arturo Cronia, nato a Zara nel 1896, è considerato, assieme a Ettore Lo Gatto e a Giovanni Maver, uno dei pionieri della slavistica italiana¹⁶. Aveva iniziato la sua attività accademica in Cecoslovacchia come professore ospite di lingua e letteratura italiana all'Università di Bratislava (1929-32) e suc-

¹⁵ Su Palmieri, cfr. A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Milano 1992, pp. 358 e 377-81; S. Mercanzin, *Aurelio Palmieri e il suo contributo alla conoscenza dell'Oriente cristiano ed in particolare della Chiesa russa. Un pioniere dell'ecumenismo* (Excerpta e Dissertatione ad Doctoratum), Pontificio Istituto Orientale, Roma 1989; G. M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo ed ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990, vol. II, pp. 15-25. Cfr. anche l'elogio funebre in memoria di Palmieri con una bibliografia essenziale degli scritti, a cura di E. Lo Gatto, in «L'Europa Orientale» (d'ora in avanti EO), a. VI (1926), n. 10-11, pp. 517-32.

¹⁶ Cfr. R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, cit., p. 2.

cessivamente all'Università Carlo IV e all'Alta scuola di commercio di Praga (1932-36). Nel 1937 era stato nominato docente di filologia slava alle Università di Padova e Bologna e, poco dopo, docente di lingua e letteratura serbocroata a Venezia. Nel 1940 gli fu assegnata, «per chiara fama», la neo istituita cattedra di lingua e letteratura serbocroata dell'Università di Padova¹⁷.

Umberto Urbani era nato a Capodistria nel 1888. Irredentista, collaboratore ordinario de «Il Piccolo» di Trieste dal 1919, intraprese poi un'infaticabile attività di pubblicista, sia su giornali fascisti quali «Il Popolo d'Italia», «Milizia», il «Tevere» e l'organo del PNF giuliano «Il Popolo di Trieste», sia su riviste specializzate quali – oltre «L'Europa Orientale» – «L'Illustrazione Italiana», «Le Lingue Estere» e la «Rivista di letterature slave», pubblicata dall'IPEO¹⁸. Dal 1931, Urbani fu professore incaricato di lingua serbocroata all'Università di Trieste e, con l'attivazione della Facoltà di lettere e filosofia nel 1943, fu anche incaricato di lingua e letteratura serbocroata e di lingua e letteratura slovena¹⁹.

Il fiorentino Wolf Giusti fu a Trieste quando ormai l'esperienza dell'IPEO si era conclusa e quindi rientra soltanto marginalmente in questo gruppo, *trait d'union* fra l'Istituto romano e la realtà giuliano-dalmata. Ma è comunque doveroso citarlo assieme agli altri, in quanto svolse nell'ateneo giuliano un ruolo di rilievo: il 1° dicembre 1947 lesse il discorso inaugurale dell'anno accademico, su *Puškin e la sua epoca*, e da quell'anno fu direttore dell'Istituto di filologia slava, professore straordinario di lingua e letteratura russa e incaricato di filologia slava²⁰.

¹⁷ G. Maran, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Centro di Studi sull'Europa Orientale, Padova 1967, pp. 5-6.

¹⁸ *25 anni di lavoro per l'avvicinamento italo-jugoslavo*, p. 6, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), MCP, b. 17, fasc. 232. Ringrazio la prof. Anna Maria Vinci per avermi fornito una copia di questo documento.

¹⁹ Cfr. la relazione sull'a. a. 1930-31 del rettore Manlio Udina, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1931-32, e gli annuari successivi.

²⁰ *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1947-48 e seguenti. Per completezza, è giusto nominare anche il glottologo Giacomo Devoto, che fu direttore della sezione baltica

L'IPEO e la nuova Europa

La rivista «L'Europa Orientale» ospitò articoli di diverso argomento – politico, storico, letterario, filosofico e religioso –, prendendo in considerazione l'Europa dell'Est nella sua accezione più ampia, ovvero i paesi europei posti ad oriente dei confini tedeschi, austriaci ed italiani – Grecia compresa –, fino ad includere tutta l'Unione Sovietica e la Finlandia. Ma erano le nazioni balcaniche e danubiane, eredi dell'Impero austroungarico e dell'Impero ottomano, ad attirare particolarmente l'attenzione dei collaboratori della rivista.

La linea di pensiero condivisa da tutti questi studiosi ravvisava nella civiltà italiana una dignità superiore a quella dei popoli dell'Est europeo e li spingeva a cercare in quelle culture il segno tangibile di radici, ispirazioni, o palesi imitazioni di moduli italici. Ciò implicava spesso un atteggiamento di tipo paternalistico: si studiava con compiaciuta ammirazione come questi popoli avessero potuto innalzarsi dal primitivo stato barbarico per merito della benefica e civilizzatrice influenza di Roma.

Nell'articolo di apertura del fascicolo di gennaio de «L'Europa Orientale», intitolato *Il nostro programma nel 1922*, veniva esposto il manifesto ideale di quella che era presentata come un'autentica missione di civiltà: l'IPEO – si scriveva –, dopo essere riuscito «a colmare una lacuna nel lavoro di espansione intellettuale ed economica dell'Italia nella giovane Europa», si era ormai affermato come «un centro attivo di propaganda italiana».

dell'IPEO e degli «Studi Baltici» da questa curati e che fu docente incaricato di filologia greca e latina all'Università di Trieste nell'anno accademico 1946-47. Quest'ultima informazione è stata ricavata dal saggio di prossima pubblicazione della prof. Anna Maria Vinci, sulla storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, che mi è stato gentilmente dato in visione dall'Autrice. I riferimenti alle pagine che fornirò in nota sono quindi relativi al dattiloscritto inedito. Su Giacomo Devoto, cfr. appunto questo saggio, pp. 53-54.

In questo articolo, dove un afflato di matrice mazziniana si intrecciava in modo inestricabile ad umori «panlatini», l'Istituto si arrogava la funzione di mediatore fra l'Italia e «le nuove nazioni che con gagliardo impulso di vita foggiano i futuri destini dell'Europa Orientale», rivolgendo ad esse «l'appello della civiltà latina, il saluto dell'Italia libera nelle sue frontiere, l'invito alla cooperazione nelle lotte feconde del lavoro, nei conati del risorgimento economico dell'Europa dissanguata». Lo strumento principe dell'azione dell'Istituto era individuato proprio nella rivista «L'Europa Orientale», divenuta fin dal suo nascere «il tratto di unione fra l'Italia e i nuovi Stati»:

Le nuove nazioni sorte in Europa volgono ansiose gli sguardi verso l'Italia; e non tanto domandano il suo appoggio nelle loro mire politiche, quanto vogliono imprimere nuovo slancio alla loro coltura nazionale chiedendo consigli ed ammaestramenti alla grande madre della civiltà latina. Sono nazioni che i secoli avevano obliate, ma le cui energie si sono risvegliate al tepore della libertà. Se noi percorriamo la loro storia, vi troveremo le tracce incancellabili della nostra influenza civilizzatrice ed artistica.

In questa situazione, dove i popoli est-europei sembravano cercare spontaneamente una guida spirituale nell'Italia, crogiolo delle culture latina e umanistica, lo scopo dell'IPEO avrebbe dovuto essere quello di

sviluppare queste relazioni letterarie, informare i nostri lettori dei tentativi di risorgimento economico dei vari Stati dell'Europa Orientale, far penetrare la nostra coltura, la nostra civiltà, le nostre iniziative fra i loro ceti intellettuali, invogliare il pubblico italiano ad entrare in trattative con essi [...]. L'Istituto sarà sempre più – speriamo – un centro di simpatie per l'Italia, e di feconda attività nel dominio della sua influenza spirituale ed

economica fra le risorte nazioni dell'Europa Orientale²¹.

Fin dall'inizio si proclamava che l'Italia era un'amica – oltre che una madre spirituale – dei popoli dell'Est; tuttavia, si metteva anche subito in chiaro che le altre potenze impegnate in similari tentativi di penetrazione politica e culturale erano in realtà estranee non solo agli interessi immediati ma anche alla stessa storia di nazioni che, conquistata l'indipendenza e alla ricerca di un nuovo «centro di gravitazione», non avrebbero sicuramente potuto confidare

né in quell'Impero moscovita, da cui per forza centrifuga [si sono] in buona parte distaccat[e], né in quella civiltà germanica che, per non dire altro, è oggi prostrata nella più grave crisi, e neppure nei grandi Stati occidentali, che sono troppo lontani, nello spazio e nelle tradizioni.

E così si proseguiva:

Non senza un perché, adunque, gli occhi si rivolgono da ogni parte all'antico faro di civiltà che illumina attraverso i secoli le agitate onde della storia: a questa Roma che già fu dispensatrice di vita e di luce, e che poi, divenuta cristiana, sdoppiandosi nella Nuova Roma del Bosforo, ebbe due vie per portare tra i popoli slavi la religione e il diritto e la vita sociale, dando a ciascun popolo il primo impulso per lo sviluppo di una cultura conforme al proprio spirito nazionale; e infine, risorta essa stessa a nuova vita in questi ultimi tempi, vuole fermamente il regno della giustizia e della libertà nel mondo, e, aliena da ogni pretesa di supremazia, vagheggia una sincera solidarietà delle libere nazioni ai fini del comune progresso.

²¹ *Il nostro programma nel 1922*, in EO, a. 11 (1922), fasc. 1, pp. 1-3.

Infine, l'IPEO puntava a coinvolgere in questa sua opera sia gli studiosi e gli intellettuali dei paesi studiati, sia i connazionali, a cui in particolare era rivolto un caloroso appello alla collaborazione:

Il nostro compito sarà di colmare le grandi lacune che esistono nella conoscenza dell'Oriente europeo. Se siete idealisti come noi, amerete il sapere per se stesso e non potrete negarci il vostro favore. Se siete persone pratiche e dedite agli affari, non ignorate certamente che il nuovo Oriente europeo offrirà un largo campo di azione alle nostre industrie e al nostro commercio; e quanto più il campo sarà conosciuto, tanto meglio si regoleranno i vostri affari²².

Tuttavia, questi inviti ad un sostegno economico non conseguirono i risultati sperati: tranne iniziali contatti con gli ambienti della finanza e dell'industria milanesi, avviati sin dall'inizio dal presidente dell'IPEO Francesco Ruffini, e alcuni aiuti promessi da Giuseppe Volpi²³, gli imprenditori italiani non si mostrarono particolarmente disponibili verso l'Istituto romano. Aurelio Palmieri, in un articolo apparso su «La Vita Italiana» nel 1925, denunciava proprio il fatto che l'IPEO avesse risorse molto limitate, in quanto «i magnati della finanza italiana non [avevano] slacciate le loro borse per accelerare lo sviluppo di una istituzione che doveva costituire un centro di attrazione pei nuovi stati dell'Europa Orientale»²⁴.

In pratica, l'IPEO dipese completamente dai sussidi che il Ministero degli esteri, per intercessione di Amedeo Giannini, concesse con una certa regolarità fin dal primo anno; quando questi cessarono alla fine della seconda guerra mondiale, anche l'Istituto fu costretto a chiudere i battenti.

²² N. Festa, *Ai lettori*, in EO, a. I (1921), n. 1, pp. 2-3.

²³ Relazione di A. Giannini a S. E. il ministro, cit.

²⁴ A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale*, in «La Vita Italiana», a. XIII (1925), fasc. CL, p. 425.

Il disinteresse manifestato dai circoli economici era probabilmente dovuto al fatto che gli strumenti che l'Istituto intendeva adoperare erano essenzialmente quelli della propaganda culturale, mentre era praticamente assente – tranne che nel primissimo periodo – una trattazione di temi economico-informativi, i quali stavano naturalmente più a cuore agli imprenditori. Il fatto è che i collaboratori dell'Istituto erano in gran parte di formazione storico-letteraria o giuridica: ciò portò ad una riduzione sempre crescente dello spazio riservato alla rubrica economica de «L'Europa Orientale», alla sua soppressione definitiva dal 1927 e alla pressoché totale sparizione di ogni articolo economico negli anni successivi.

Ma l'attività culturale dispiegata dall'IPEO diede comunque i suoi frutti, se non sul piano economico, certamente su quello politico. Già nel novembre del 1922, Mussolini aveva scritto al presidente dell'Istituto, manifestando apprezzamento per le iniziative politiche e culturali svolte fino ad allora e dimostrando di avere una chiara consapevolezza del nesso esistente fra propaganda di tipo culturale e accrescimento dell'influenza politica dell'Italia nell'Europa orientale:

Conosco ed apprezzo l'efficace opera da esso [l'IPEO] svolta nei suoi due anni di vita e tengo ad assicurareLe che, mentre conto sulla Sua collaborazione pei problemi dell'Oriente europeo, sarò ben lieto di aiutarlo e appoggiarlo, onde la sua attività diventi sempre più larga e proficua e riesca a riallacciare più saldamente le relazioni tra l'Italia e gli Stati a cui esso rivolge i suoi studi ²⁵.

²⁵ Mussolini al presidente dell'Istituto per l'Europa Orientale, 9 novembre 1922, in ASMAE, USE, MCP, b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, cit.

La «solidarietà antiasburgica»

Fino alla metà degli anni Venti, la politica del fascismo verso il settore danubiano-balcanico fu improntata ad una certa continuità con la tradizione prefascista, rappresentata da un personale diplomatico che generalmente fu disposto a collaborare con Mussolini, a cominciare dal segretario generale del Ministero degli esteri, Salvatore Contarini. Lo stesso Mussolini, d'altronde, si mostrò allora in generale propenso a seguire una linea di adeguamento alla tradizione, senza preoccuparsi troppo delle spinte estremistiche in senso nazionalistico che provenivano dal suo partito²⁶.

Seguendo l'impostazione data alla politica estera italiana da Carlo Sforza, Contarini mirava a collocare l'Italia all'interno di una solidarietà fra i paesi appartenuti all'Impero asburgico. Questa politica aveva portato ad una distensione nei rapporti con la Jugoslavia – tesi fino ad allora soprattutto per la questione di Fiume – con la stipulazione del trattato di Rapallo (novembre 1920), a cui fu annessa una Convenzione antiasburgica fra l'Italia e il Regno SHS²⁷ estesa alla Cecoslovacchia con la nota diplomatica Sforza-Beneš dell'8 febbraio 1921²⁸, in cui si confermava l'esistenza di una perfetta identità di vedute fra Roma e Praga in merito all'applicazione dei trattati di pace²⁹.

Quando Mussolini salì al potere, dapprima approvò l'operato del ministro degli Esteri Sforza, ma ben presto cambiò rotta e

²⁶ Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969, pp. 18-31.

²⁷ Cfr. M. G. Melchionni, *La convenzione antiasburgica del 12 novembre 1920*, in «Storia e politica», a. XI (1972), fasc. II, pp. 224-64 e fasc. III, pp. 374-417.

²⁸ Cfr. *Elenco cronologico dei trattati interstatali conclusi fra la Cecoslovacchia e l'Italia dal 1918 al 1924*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, pp. 590-92.

²⁹ Cfr. I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 324-56; M. G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. XXXVI (1969), n. 4, pp. 558-70.

appoggiò il punto di vista nazionalista secondo cui il trattato di Rapallo era stato un trattato rinunciatorio, proponendo nel 1923 agli jugoslavi di accettare l'annessione di Fiume da parte dell'Italia in cambio della regione del delta e di porto Baros³⁰; con la stipulazione del Patto di Roma il 27 gennaio 1924, l'Italia otteneva dal Regno SHS il pieno riconoscimento dell'autorità italiana su Fiume³¹.

Nei mesi precedenti la firma del Patto di Roma, quando i rapporti fra i due paesi erano connotati dall'incertezza, la rivista «L'Europa Orientale» si era fatta portavoce di quegli ambienti politico-economici italiani e jugoslavi che premevano per un *appeasement* fra le due nazioni, pubblicando un significativo articolo dello jugoslavo France Kučinić. In questo intervento si auspicava un'intesa e una collaborazione più stretta fra Roma e Belgrado:

Ora che il Parlamento italiano ha approvato gli accordi italo-jugoslavi di S. Margherita, l'avvenire delle due nazioni italiana e jugoslava, che per provvidenza divina sono chiamate a reggere le sorti politico-economiche di quella parte dell'Europa orientale [...] si presenta chiaro e positivo nella loro armonia economica, la quale sola potrà dare a tutt[e] e due una base matematica di un prosperamento [sic] bilaterale e sicuro. [...] Una nuova era sta sorgendo sull'orizzonte politico-economico per ambedue gli Stati: per l'Italia e per la Jugoslavia.

E si concludeva con un fervido auspicio di pace:

Perciò riavviciniamoci. Dimentichiamo tutte le burrasche passate. Tendiamoci, al bel sole dell'Adriatico, la mano forte ed

³⁰ Cfr. H. J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 33.

³¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1992, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, p. 166.

amica, da buoni vicini, da leali e sinceri amici. Un grande lavoro economico ci attende. Soltanto così l'avvenire politico-economico sarà nostro: sarà italiano e jugoslavo. Sarà quest'avvenire uno dei più brillanti e remunerativi per l'Italia e la Jugoslavia ³².

Un invito alla riconciliazione fra Italia e Jugoslavia era stato espresso anche da Oscar Randi nel suo libro *La Jugoslavia*, pubblicato a cura dell'IPEO. Randi, appartenente alle correnti nazionaliste e antislave, si rendeva conto che sarebbe stato nell'interesse di entrambe le nazioni, uscite logorate dalla guerra, di collaborare per una ripresa economica, mettendo da parte – almeno per il momento – i rispettivi rancori e stipulando quello che l'autore chiamava «un matrimonio di convenienza».

Per Randi, lo stato di tensione fra italiani e jugoslavi dell'immediato dopoguerra era dovuto da una parte ai «pregiudizi» e all'«ignoranza reciproc[i]», ma dall'altra anche a un'oggettiva rivalità tra Italia e Jugoslavia per il dominio sull'Adriatico, che portava per forza di cose ad «un'antipatia reciproca insanabile». Gran parte della responsabilità di questa secolare inimicizia era però fatta ricadere sui paesi che, storicamente, avrebbero rinfocolato a loro vantaggio la rivalità fra i due popoli: prima l'Ungheria, che avrebbe aizzato i croati contro Venezia, poi l'Austria e, ora, la più infida, la Francia, tutte queste nazioni avrebbero fatto da «tertius gaudens» fra i due litiganti. Per questo motivo, Randi affermava che «non ci potrà essere un miglioramento nelle relazioni fra Italiani e Jugoslavi, se prima non sarà eliminato il veleno di Francia»³³. La tesi della necessità di un riavvicinamento italo-jugoslavo era stata espressa da Randi anche in una relazione esposta nell'ambito del Primo congresso italo-orientale-coloniale tenutosi a Trieste nel settembre 1922, intitolata *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, in cui si sottolineava – fra

³² F. Kućinić, *La Jugoslavia e la sua forza economica*, in EO, a. III (1923), fasc. III, pp. 151-53.

³³ O. Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, pp. 523, 527.

l'altro – l'esigenza di istituire una Banca italo-jugoslava a Belgrado per far fronte all'iniziativa della finanza straniera, che si era concretizzata nella fondazione della Banca franco-serba, della British trade corporation e della Banca di credito di Praga³⁴.

Questa linea di cauta apertura, come si è detto, caratterizzò anche i rapporti con la Cecoslovacchia. In armonia con le idee di Sforza, Contarini sosteneva che l'Italia e la Cecoslovacchia, eredi dell'Impero austroungarico, avrebbero dovuto collaborare per impedire una restaurazione del disciolto Impero e per ostacolare qualsiasi cambiamento dello *status quo* nel settore danubiano-balcanico. A seguito di questa politica, fra i due paesi era stata conclusa, dall'immediato dopoguerra al 1924, una serie di accordi di tipo economico e commerciale e, da ultimo, era stato siglato a Roma il 5 luglio 1924 un patto di collaborazione antirevisionistico³⁵.

Anche in questo caso, la rivista «L'Europa Orientale» aveva appoggiato gli sforzi della diplomazia italiana, dedicando l'intero fascicolo dell'aprile 1924 alla repubblica danubiana e ospitando numerosi interventi di studiosi cecoslovacchi. Il motivo dominante era quello della fratellanza italo-ceca, forgiatasi nel corso delle comuni lotte per l'indipendenza dallo straniero e giunta all'apice nel corso della guerra mondiale, quando le legioni cecoslovacche di Milan Ratislav Stefanik combatterono a fianco dell'esercito italiano.

In uno di questi interventi, il cecoslovacco Jaroslav Havda si era espresso a favore dell'integrale applicazione dei trattati di pace e aveva affermato che, «contro l'idea pangermanistica della Mittel-Europa e contro i tentativi di rinnovare sotto un'altra qualsiasi forma [...] il caduto impero degli Asburgo, si erige oggi

³⁴ Cfr. Id., *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, in *Primo Congresso Italo-Orientale-Coloniale. Trieste, 12-15 settembre 1922*, Trieste 1922, p. 6.

³⁵ Cfr. *Documenti. Pacte de collaboration cordiale entre le Royaume d'Italie et la République Tchecoslovaque*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, p. 589.

un'idea totalmente diversa: la collaborazione di Stati completamente indipendenti». Havda aveva poi esaltato la Piccola Intesa, ricordando che alla sua formazione aveva dato il proprio appoggio anche l'Italia, con cui Praga manteneva un rapporto di collaborazione che costituiva «uno dei principi fondamentali della politica estera cecoslovacca»³⁶. Sullo stesso fascicolo era stato pubblicato un articolo dai contenuti molto simili, a firma del plenipotenziario cecoslovacco a Roma, Vlastimil Kybal, il quale si era fatto propugnatore in quegli anni di rilevanti iniziative relative alla collaborazione culturale italo-ceca³⁷. In un passo significativo del suo intervento, Kybal auspicava il rafforzamento dell'amicizia italo-cecoslovacca in funzione del mantenimento dello *status quo* nel settore danubiano-balcanico, citando le parole di Mussolini e di Beneš:

Come il presidente del Consiglio italiano annunciò il 4 novembre 1923, nell'anniversario della Vittoria, che «i rapporti tra i nostri due paesi sono rapporti di assoluta cordialità e di perfetta amicizia, perché noi siamo nella posizione privilegiata che nulla ci divide, nulla politicamente, nulla territorialmente, ma molto ci unisce», così il ministro degli affari esteri della Repubblica Cecoslovacca fissò i rapporti tra i due paesi con una frase lapidaria: «Il nostro vero interesse è, e sarà sempre, di vivere con l'Italia in amicizia ed in continua collaborazione»³⁸.

Di particolare interesse è un articolo scritto da Amedeo Giannini nel 1922, relativo alla costituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace. Giannini, anima politica dell'IPEO, era già

³⁶ J. Havda, *La politica estera cecoslovacca*, ivi, pp. 385-96.

³⁷ Si veda il suo carteggio con i ministri Torre, Croce e Sforza in merito alla progettata istituzione di una cattedra di letteratura italiana a Praga e di letteratura cecoslovacca a Padova, in ASMAE, USE, MCP, b. 299, fasc. *Cattedra di studi slavi in Padova*, 1920-22.

³⁸ V. Kybal, *La Cecoslovacchia e l'Italia*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, pp. 397-405.

allora un brillante esponente della «carriera» diplomatica: l'anno successivo sarebbe stato nominato segretario del Consiglio del contenzioso diplomatico, organo del Ministero degli esteri incaricato di fornire pareri giuridici ai vertici di Palazzo Chigi³⁹. I suoi importanti studi sulle costituzioni e sui trattati internazionali riguardanti i paesi dell'Europa orientale, che costituivano da soli (18 monografie) l'intera quarta serie delle pubblicazioni dell'IPEO⁴⁰, testimoniano la serietà e lo scrupolo dello studioso, che non si abbassò mai al rango di propagandista di regime. Ciò non toglie che in quegli studi sia ravvisabile un'interpretazione politica dei fatti, di impronta nazionalistica, che vedeva in atto nell'Europa danubiano-balcanica un conflitto continuo fra i due opposti e inconciliabili interessi dell'Italia e degli austro-tedeschi. Nel suo articolo del 1922, Giannini si collocava inoltre all'interno della linea di cooperazione antiasburgica perseguita dal Ministero degli esteri e appoggiava quindi pressoché senza riserve le rivendicazioni cecoslovacche alla conferenza della pace di Parigi, condividendo la sistemazione territoriale che questa aveva dato alla giovane repubblica.

Giannini respingeva le obiezioni di coloro i quali reputavano ingiusta l'inclusione nelle frontiere cecoslovacche di una grande minoranza tedesca e di una minoranza rutena e che criticavano la violenta rescissione dei vincoli che avevano storicamente legato la Slovacchia all'Ungheria. A questi rilievi egli rispondeva che sarebbe «difficile da sostenere» che «questi interessi turbati siano

³⁹ Cfr. L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Storia contemporanea», a. XXV (1994), n. 4, p. 512.

⁴⁰ Cfr. *Publications of the «Istituto per l'Europa Orientale» in the years 1921-1939*, Roma 1939, e il supplemento al catalogo per gli anni successivi, in ACS, Archivio Amedeo Giannini (d'ora in avanti AAG), sc. 4, fasc. 4.

Vista la grande produzione scientifica di Giannini nel campo del diritto internazionale, è comprensibile l'interesse manifestato per l'IPEO da Asquini, che fu direttore dell'Istituto triestino di diritto comparato (dal 1930 Istituto di diritto internazionale e legislazione comparata), il cui bollettino, pubblicato dal 1927 al 1929, dedicò gran parte della sua attenzione proprio all'Europa orientale. Cfr. A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 224.

così forti, così prevalenti, così universali, così decisivi da consigliare di staccare politicamente gli Slovacchi dai Cechi in modo definitivo».

Per quanto riguardava la questione della popolazione tedesca dei Sudeti, Giannini affermava che la sua inclusione all'interno del territorio cecoslovacco era inevitabile, in quanto per esigenze di difendibilità si era reso necessario fissare il confine sulla linea dello spartiacque:

È certo che la percentuale della popolazione tedesca aggregata alla Cecoslovacchia è assai forte. Senonché bisogna tener presente che tale popolazione non è concentrata in un territorio, che possa essere, sia pure con qualche sacrificio, staccato dalla Cecoslovacchia, ma è disseminata lungo i confini naturali di essa, cioè sulle linee montuose che la individuano e la proteggono. Ove la conferenza avesse voluto assegnare tali territori alla Germania od all'Austria, la Cecoslovacchia si sarebbe ridotta ad una pianura, i cui baluardi, le cui porte sarebbero rimaste in mano di stranieri. Ciò si sarebbe ridotta ad uno Stato impossibilitato nel modo più assoluto a vivere con sicurezza, e sotto il perpetuo pericolo di una minaccia straniera, contro cui sarebbe stato impossibile resistere.

È degno di nota il fatto che Giannini appoggiasse le ragioni cecoslovacche oltre che dal punto di vista strategico-militare, anche da quello storico, sostenendo il diritto dei cechi a pretendere l'unificazione dei territori appartenuti alla corona di Boemia. A questo proposito ribadiva che «reclamare il territorio nazionale è quindi pei Cechi una rivendicazione classica, consacrata da dodici secoli di storia», per cui «la Boemia, la Moravia e la Slesia, nelle loro frontiere storiche, sono quindi la prima base essenziale della repubblica cecoslovacca». Nonostante le difficoltà e il malcontento che la formazione della compagine nazionale cecoslovacca aveva originato, Giannini restava ottimista, in quanto era convinto

che le buone ragioni portate avanti dai governanti di Praga avrebbero avuto alla fine la meglio sulle agitazioni di tipo nazionalistico:

I profeti di sventura saranno disillusi, perché è stolto disconoscere che il governo cecoslovacco, prima con Kramar, poi con Tuzar, e quindi con Beneš, ha dimostrato tanta prudenza, tanta fermezza, tanto coraggio nell'affrontare le debolezze nazionali e la crisi che ne deriva, che tutto lascia prevedere che essa sarà assai più breve di quanto può in un primo momento ancora apparire. [...] Il fatto che resta è che la Cecoslovacchia si è ricostituita indipendente, libera, sulla base nazionale⁴¹.

Fra il 1925 e il 1926 i rapporti con la Jugoslavia tornarono a farsi difficili, a causa della questione albanese. Con la stipulazione del Patto di Tirana nel 1926, Roma riuscì ad escludere Belgrado da ogni futuro tentativo di penetrazione in Albania, garantendosi così una pressoché totale egemonia politica ed economica nel piccolo regno adriatico. Le basi per questo accordo erano già state poste però nel corso del 1925: nel mese di marzo fu infatti fondata la Banca nazionale d'Albania con capitali forniti dal Credito italiano dietro pressione del governo di Roma e nel mese di agosto venne stipulato un patto segreto in base al quale l'Albania avrebbe messo a disposizione dell'Italia il suo territorio nell'eventualità di una guerra con la Jugoslavia⁴².

Anche in questo caso, la rivista «L'Europa Orientale» non mancò di far sentire la propria voce per sostenere la posizione italiana: nel settembre del 1925 il naturalista e geografo Antonio Baldacci aveva recensito uno studio di Giannini, intitolato *La questione albanese*, in cui il diplomatico aveva esaltato la funzio-

⁴¹ A. Giannini, *La ricostituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace*, in EO, a. II (1922), fasc. III, pp. 183-208.

⁴² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* p. 173.

ne svolta dall'Italia quale protettrice dell'Albania e garante della sua indipendenza.

Antonio Baldacci era molto conosciuto negli ambienti del nazionalismo italiano: collaboratore della rivista «Adriatico nostro» – pubblicata dal 1921 al 1929 – animatore dei comitati per l'indipendenza del Montenegro e dei comitati per l'orgoglio adriatico, Baldacci era convinto della necessità per l'Italia di affermare i propri «diritti» sull'Adriatico ed i Balcani nel loro complesso.

Egli muoveva dal presupposto che la Jugoslavia, «potenza giovane e forte», minava la sicurezza italiana nell'Adriatico a causa del suo legame con la Francia, la Cecoslovacchia e la Romania tramite la Piccola Intesa. Per contrastare i disegni egemonici jugoslavi, l'Italia avrebbe dovuto sviluppare una conoscenza approfondita di tutto il sud-est europeo e dei suoi problemi, aprendosi un'area «vitale» e arrivando in tal modo a condurre una politica mediterranea⁴³.

Così Baldacci presentava il volume di Giannini sull'Albania:

Nel movimento intellettuale scientifico internazionale sull'Albania, l'Italia tace completamente da parecchi anni. [...] Dall'armistizio ad oggi continuano ad apparire innumerevoli ed importanti nuove fonti di studio in Austria ed in Germania intorno ad argomenti albanesi [...]. Un'eccezione autorevole ci è offerta da Amedeo Giannini, uno degli studiosi più profondi che all'Albania abbiano dedicato il loro ingegno e la loro attività e che giustamente, perciò, ha potuto rendere, anche per l'alta posizione che meritatamente occupa nell'Amministrazione degli Affari Esteri, segnalati servizi al paese.

⁴³ S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1986, pp. 173-74.

Il fatto che il volume di Giannini fosse stato pubblicato dopo un periodo in cui l'Italia era stata assente, come produzione scientifica, dal problema albanese, era rivelatore dello stretto legame esistente fra intellettuali e diplomazia: ad un rinnovato attivismo italiano verso l'Albania corrispondeva un risveglio dell'interesse – e naturalmente un appoggio «scientifico» alle ragioni italiane – da parte degli studiosi. D'altronde, si può dire che Giannini praticamente incarnasse questo rapporto fra intellettualità e mondo diplomatico.

In tal modo Baldacci proseguiva la sua recensione:

Le conclusioni di questo studio rivelano come il Governo Albanese, nonostante le difficoltà enormi da esso incontrate, ha potuto ottenere un successo diplomatico veramente rilevante. [...] Senza l'aiuto dell'Italia, l'Albania sarebbe indubbiamente avviata all'annientamento come Stato indipendente. L'Italia, facendo dell'indipendenza e dell'integrità dell'Albania un problema suo, fondamentale, ne garantisce con la sua forza e la sua autorità l'esistenza contro ogni possibile pericolo⁴⁴.

Queste affermazioni di Baldacci, che davano l'immagine di un'Albania affidatasi completamente alla tutela italiana, avevano in definitiva l'obiettivo di presentare come naturale e vantaggiosa per lo stesso popolo albanese l'instaurazione di un protettorato.

L'articolo è in certo modo emblematico del mutare delle posizioni dell'IPEO sulla questione balcanica nel suo complesso. Da questi anni, infatti, la linea della rivista «L'Europa Orientale» – di cui Giannini era il principale responsabile – cambiò gradualmente ma sensibilmente direzione e, anticipando per certi aspetti i nuovi orientamenti della diplomazia italiana, fu maggiormente disponibile a dare spazio alle ragioni dei revisionismi magiaro e bulgaro.

⁴⁴ A. Baldacci, rec. di A. Giannini, *La questione albanese* (ARE, Roma 1925), in EO, n. a. V (1925), fasc. IX, pp. 649-50.

L'Italia nei Balcani fra «panlatinismo» e revisionismo

L'attivismo italiano in direzione dei Balcani si era intensificato nella seconda metà degli anni Venti. Nell'intento di perseguire una politica revisionistica nel settore danubiano-balcanico, Mussolini aveva elaborato il progetto della cosiddetta «Quadruplica», un'intesa fra Italia, Romania, Ungheria e Bulgaria, che aveva come scopo lo scardinamento della Piccola Intesa e l'accerchiamento della Jugoslavia. Uno dei pilastri di questa coalizione revisionistica avrebbe dovuto essere la Bulgaria, che, particolarmente colpita dal trattato di Neuilly del 1919, coltivava delle mire revansciste nei confronti della Jugoslavia e della Romania. Nel 1926 l'italofilo Liapčev diventò primo ministro della Bulgaria, mentre il Ministero degli esteri era occupato da Burov, orientato piuttosto verso la Francia: Mussolini, per mezzo di Grandi, sottosegretario agli Esteri dal maggio 1925 al settembre 1929, nel suo intento di contrastare l'egemonia francese nei Balcani, tentò di intensificare i contatti con Liapčev, promettendo un appoggio diplomatico italiano alle rivendicazioni bulgare sulla Macedonia. Inoltre, senza lasciarsi scoraggiare dalla debolezza della penetrazione economico-finanziaria italiana in Bulgaria, il duce cercò di ostacolare la preponderante influenza francese incrementando la propaganda fascista. Il suo progetto era di fiancheggiare le manovre della diplomazia tradizionale con un coinvolgimento degli ambienti dell'*intelligencija* bulgara: a questo scopo incoraggiò la fondazione di alcuni istituti di lingua e di studi italiani, che avrebbero dovuto attivarsi innanzitutto per diffondere in Bulgaria le formule fasciste invocanti una radicale e reazionaria trasformazione della struttura politica e sociale del paese⁴⁵.

È in quegli anni che «L'Europa Orientale» aveva pubblicato

⁴⁵ Cfr. H. J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista*, cit., pp. 101-105; Id., *La triku danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in «Storia contemporanea», a. XXI (1990), n. 4, pp. 617-86.

un articolo di Enrico Damiani, docente di lingua e letteratura bulgara e polacca all'Istituto orientale di Napoli, e che sarebbe poi stato, dal 1928 al 1935, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Sofia, facendosi inoltre promotore nel corso degli anni Trenta di diverse iniziative, come l'Associazione italo-bulgara di Roma, intese a rinsaldare i rapporti culturali e politici fra i due paesi. Damiani, inoltre, era un esponente di quell'intellettualità nazionalista che avrebbe tentato di conciliare mazziniano e fascismo per mezzo dell'Istituto scientifico-letterario Europa giovane, fondato nel 1937 da Pietro Gorgolini, che riunì fascisti di tutte le nazioni europee nel nome di Mazzini e di Roma⁴⁶.

In questo articolo del 1927, Damiani aveva richiamato l'attenzione sulla necessità di una maggiore presenza italiana in Bulgaria, per mezzo di una decisa penetrazione politica, supportata da ciò che aveva definito come «il più sacro e sublime degli imperialismi», «l'imperialismo della cultura». Puntualizzando di essere non un politico ma «un letterato italiano specializzatosi negli studi slavi», Damiani passava senza indugio a considerazioni squisitamente politiche:

Fra tutte le potenze quella che si trova nelle migliori condizioni, sotto ogni aspetto, per porgere una mano fraterna alla Bulgaria, è oggi l'Italia. L'Italia è amata e invocata dai Bulgari come nessun'altra nazione europea. Né alcuna vera ragione d'inimicizia è mai esistita di fatto fra la Bulgaria e l'Italia, neppure durante la guerra mondiale. La guerra dei Bulgari era diretta verso la vecchia rivale Serbia per conflitti di frontiere. Non si può in realtà disconoscere come fra i paesi avversari l'unico che fosse mosso da veri e nobili ideali nella guerra mondiale fosse proprio la Bulgaria, scesa in campo, precisamente come l'Italia, per l'integrazione della sua unità nazionale. [...] Sono tutte

⁴⁶ J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari 1981, pp. 198-99.

queste [...] ragioni sentimentali di amicizia della Bulgaria per l'Italia.

Dopo aver descritto la Bulgaria come un paese assediato da nemici e in particolare dalla «Serbia, oggi divenuta enormemente più grande e potente della Bulgaria e gravante in perpetua minaccia ai suoi confini statali e al di qua dei suoi confini etnografici», Damiani ricordava che l'Italia avrebbe vigilato sull'intangibilità delle frontiere dello stato balcanico:

Nella perenne tensione degli animi e nel continuo conflitto di interessi fra tutte queste nazioni, le fragili frontiere del piccolo Stato non sarebbero forse già state violate, anche dopo l'armistizio, se proprio il timore dell'Italia vigile non avesse trattenuto gli aggressori? È più che naturale quindi che all'Italia tenda le braccia il popolo bulgaro, con sentimento fraterno. Ma non è men vero che una politica di sempre maggior intesa fra i due popoli coincide anche con le vedute e con gli interessi del nostro paese, con una sana politica di pace balcanica e, conseguentemente, europea⁴⁷.

È interessante l'immagine falsata che Damiani dava dei rapporti italo-bulgari, la quale era in definitiva la proiezione delle sue speranze e risentiva dei velleitari progetti fascisti. La realtà era ben diversa, in quanto le manovre di Mussolini non trovarono mai una risposta positiva nel governo bulgaro: il governo di Liapčev esprime simpatie per il fascismo, dichiarò di diffidare della Jugoslavia e promise di astenersi da qualsiasi atto nocivo agli interessi italiani ma, al di là delle parole, i bulgari diedero al duce solo un appoggio molto debole nella sua lunga crisi con la Jugoslavia, preferendo la via di un dialogo con Belgrado.

⁴⁷ E. Damiani, *L'Italia in Bulgaria*, in EO, a. VII (1927), fasc. XI-XII, pp. 509-18.

Agli articoli di carattere politico – come si ricordava – la rivista «L'Europa Orientale» affiancava studi storici, letterari, filosofici e religiosi. Anche questo tipo di articoli riveste una grande importanza ai fini della ricostruzione del modo in cui l'IPEO aveva letto e rappresentato la realtà dell'Europa orientale durante il fascismo. È possibile individuare in questi studi degli elementi costanti, caratterizzanti il patrimonio ideologico degli ambienti nazionalisti, ma non estranei del tutto, ad esempio, a due fondatori dell'IPEO di simpatie mazziniane come Umberto Zannotti-Bianco e Francesco Ruffini, che avvertivano come una minaccia gravante sull'Europa occidentale, democratica e liberale, un Est europeo potenziale campo di espansione di un panslavismo egemonizzato dalla Russia autocratica, prima zarista, poi comunista. Se sul versante nazional-fascista si poneva l'accento sul binomio slavismo-comunismo, sul versante democratico-mazziniano si preferiva il binomio comunismo-autocrazia: in entrambi i casi si concordava però nell'individuare nell'Unione Sovietica un tangibile pericolo per la civiltà occidentale.

Al paventato tentativo di espansione del panslavismo nell'Europa orientale, questi intellettuali opponevano un'ideologia di matrice «panlatina», centrata sul primato di Roma, che risaliva al Risorgimento e più in particolare al Mazzini di *Politica internazionale*⁴⁸, per proseguire poi nelle diverse correnti dell'irredentismo, sia democratico che nazionalistico⁴⁹. Il mito panlatino poneva obiettivamente l'Italia in una posizione privilegiata in Europa, facendone una guida e un punto di riferimento: per questo motivo

⁴⁸ Cfr. G. Mazzini, *Politica internazionale*, in *Lettere slave*, Laterza, Bari 1939, pp. 122-23; W. Giusti, *Mazzini e gli slavi*, ISPI, Milano 1940, pp. 127-34.

⁴⁹ Sull'esaltazione dell'Impero romano, della latinità e del cattolicesimo da parte di alcuni settori dell'intellettualità italiana durante il ventennio, in funzione di fiancheggiamento della politica fascista con particolare riguardo al sud-est europeo, si veda S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, cit.; B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'Impero*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, cit., pp. 121-44; F. Casella, *L'immagine fascista dell'impero: quale ruolo all'Adriatico?*, ivi, pp. 187-203.

– secondo un modo di argomentare tipico della rivista «L'Europa Orientale» – né la Francia né la Germania potevano vantare i titoli dell'Italia di fronte ai paesi dell'Est europeo.

Ma era in particolare a proposito dell'Europa danubiano-balcanica che veniva esaltato il ruolo esercitato storicamente dall'Italia: secondo Oscar Randi, infatti, il suo influsso nei confronti dei popoli balcanici «è sempre stato benefico, anzi il più benefico di tutti gli altri», poiché se all'Ellade antica veniva riconosciuto di aver esercitato un'influenza «calda, mediterranea, sempre benefica», i popoli venuti dal settentrione, con la loro «corrente gelida, annientatrice, dannosa» e quelli venuti dall'oriente, espressione di una corrente «pure rigida, pesante, opprimente», avevano sicuramente nuociuto ai Balcani⁵⁰.

Il motivo dell'Italia portatrice di civiltà e di una cultura spiritualmente superiore era stato costantemente al centro degli studi di Arturo Cronia, dedicati in gran parte alla letteratura serbo-croata e agli influssi che la cultura latina e italiana avevano avuto su di essa nel tempo. Il titolo di un suo articolo – *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata* – pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1924, fa subito intuire il fine politico-culturale di tipo nazionalistico che accompagnò come un filo rosso l'intera opera dello studioso dalmata. Già dall'*incipit* si chiarisce l'impostazione dello studio e si delinea in modo netto il retroterra ideologico dello slavista, comune, del resto, alla grandissima parte dell'intellettualità italiana di Istria e Dalmazia:

L'Italia [...] non cessò mai di mandare i suoi raggi di luce vivificatrice anche oltre l'Adriatico azzurro; or con brevi e tenui spiragli fendendo l'influenze dell'orientalismo, or con bagliori accecanti ed irresistibili invadendo tutta la vita d'una nazione faticamente affascinata. Il primo periodo della letteratura serbo-croata ossia la così detta «*letteratura glagolitica*» anche se

⁵⁰ O. Randi, *Civiltà italiana nel mondo. Nei Balcani*, Dante Alighieri, Roma 1939, p. 9.

nelle origini offre evidenti le tracce e lo spirito della chiesa greca, nel suo ulteriore sviluppo si modella completamente sulle opere sacre della letteratura italiana e le calca così fedelmente da apparire non di rado una mera copia. Trattare diffusamente di questa «letteratura» tutt'altro che artistica... non è qui il caso [...]. Basti dire che della misera ed insignificante produzione glagolitica non poche sono le opere latine o italiane che assumono veste croata per mano di scrittori ignoti, di modesti glagoliti, di tapini mestieranti della penna.

La letteratura glagolitica era vista quindi come il prodotto inferiore di una cultura la quale, senza l'apporto vitale della produzione letteraria latino-italiana, si riteneva fatalmente destinata a restare asfittica. Giova ricordare che l'alfabeto glagolitico, unitamente alla lingua liturgica vetero-slava, era stato introdotto in Dalmazia attorno al X secolo dai discepoli di Cirillo e Metodio, testimoniando la volontà dei croati di affermarsi come individualità politico-culturale autonoma nei confronti dei vescovi veneziani delle città dalmate. Da qui era nato un periodo di contese tra questi e il «vescovo dei croati» che risiedeva a Nin, cittadina a nord di Zara, «conclusosi con l'abolizione temporanea di quella metropoli, ma non certo con la sconfitta della cultura glagolitica, abbastanza vitale per sopravvivere, accanto a quella latina, fin quasi ai giorni nostri»⁵¹.

Ma ciò che interessa non è tanto la validità scientifica delle asserzioni di Cronia, bensì il loro evidente risvolto ideologico, poiché ciò che lo studioso non ammetteva era proprio l'esistenza di una volontà, di autonomia del popolo e della cultura croati rispetto alla latinità, non concedendo dignità artistica alla lettera-

⁵¹ J. Pirjevec, *Serbi. Croati. Sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, Bologna 1995, p. 69. Sul glagolitico, in particolar modo riguardo al suo impiego nella liturgia cattolica, la polemica si era accesa a partire dalla fine del XIX secolo, mobilitando storici come Benussi e Salata: cfr. F. Salimbeni, *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, in «Clio», a. XXX (1994), n. 3, p. 537.

tura espressa da quel popolo e da quella cultura e teorizzando un legame di assoluta dipendenza e subordinazione della letteratura croata rispetto a quella italiana:

Se fiotti di sangue italiano irrompono rigogliosamente nel meschino organismo della «letteratura glagolitica», il secondo periodo della letteratura serbo-croata, cioè la classica *letteratura dalmato-ragusea* è un vero palpito di vita italiana, un signoreggiare pomposo delle più ricche e più insignificanti manifestazioni italiane, una prova inconfutabile della secolare dipendenza che lega la Dalmazia alla sua madre patria, la vicina Italia. Idee, forme, sentimenti, tendenze italiane assumono veste slava e passano fra i Croati della Dalmazia lasciando tracce indelebili⁵².

Se, soprattutto nella prima metà degli anni Venti, «L'Europa Orientale» aveva tenuto una posizione conciliante tendenzialmente verso tutti i paesi del settore danubiano-balcanico, nel corso degli anni Trenta questo atteggiamento mutò in modo sensibile. Fu in particolare la Piccola Intesa a divenire il bersaglio polemico degli articolisti. Tuttavia, accanto ad essa, un altro nemico non solo dell'Italia, ma dell'intero Occidente sembrava essere in agguato: il panslavismo, che, nei Balcani, aveva il suo emissario nel panserbismo.

Il tema della minaccia panslava era quello che Oscar Randi sembrava prediligere. Messe da parte le profferte di collaborazione e rappacificazione alla Jugoslavia, da lui stesso formulate nei primi anni Venti sull'onda delle direttive di cooperazione antiasburgica, negli anni Trenta Randi poteva dare libero sfogo a tutto il suo odio nazionalistico verso gli slavi e gli intrighi dell'Internazionale comunista. Se, nel 1923, egli aveva scritto che «fra gl'Italiani ed i Jugoslavi ci sono stati molti, anzi, troppi malintesi. È

⁵² A. Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, in EO, a. IV (1924), fasc. II, pp. 94-116.

stata una cosa strana e dolorosa, che proprio nel momento dell'acquisto della libertà e dell'indipendenza, le relazioni fra gl'Italiani ed i jugoslavi si siano inasprite con una veemenza straordinaria»⁵³, in un articolo pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1936, intitolato emblematicamente *Il significato politico dei Balcani*, Randi usava parole alquanto diverse:

La Serbia [...] ha escogitato l'idea dello Stato jugoslavo, ch'essa vorrebbe imporre per ora ai Croati e agli Sloveni, con riserva di gettarsi poi, con tutto il peso dei suoi 14-15 milioni di abitanti, addosso alla Bulgaria, per giungere a Salonico e a Costantinopoli. Qualora l'idea dello Stato jugoslavo, sostanzialmente pan-serbo, dovesse realizzarsi, provocherebbe una piccola rivoluzione nei Balcani. Gli Stati non slavi, Romania ed Ungheria a settentrione, Grecia, Albania e Turchia a mezzogiorno, dovrebbero correre ai ripari, aiutati, evidentemente, dall'Italia in Adriatico.

Saldando questo genere di argomentazioni con i consueti attacchi alla Francia, la Piccola Intesa e la massoneria, Randi sosteneva che

la trama delle intese, danubiane e balcaniche, dei vincitori balcanici, è un'opera della diplomazia francese. [...] la Francia, lontana e intercontinentale, aveva voluto escludere l'Italia, vicina e mediterranea, dall'aver una voce in capitolo in quell'Oriente europeo che, per un'ironia della politica, segue i dettami del Grand'Oriente occidentale di Parigi. [...] La verità è questa: [...] in questa parte d'Europa, dove il proletariato agricolo costituisce la maggioranza della popolazione, esiste, in forma latente, un sostrato di correnti comuniste, abilmente alimentate da Mosca, che qualche avvenimento politico imprevisto potrebbe far salire

⁵³ O. Randi, *La Jugoslavia*, cit., p. 523.

momentaneamente alla superficie, ma che nessun uomo politico dei Balcani sarebbe capace di dominare.

Ma al motivo antislavo si affiancava anche quello antitedesco. La preoccupazione per l'eccessivo dinamismo nazista, manifestatosi chiaramente con l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss nel luglio 1934 e con la continua violazione hitleriana delle clausole di Versailles, faceva accettare a Randi un accordo con la Jugoslavia in funzione antigermanica:

L'«Anschluss» dell'Austria alla Germania altererebbe l'equilibrio del Centro danubiano a pregiudizio della Jugoslavia e dell'Italia. Niente di più naturale, quindi, che l'Italia non osteggi, coi mezzi diplomatici che stanno a sua disposizione, un governo di Belgrado che abbia nel suo programma l'opposizione all'«Anschluss».

Randi inoltre affermava che «la scomparsa di due imperi secolari, quello turco e quello asburgico, e il crollo della Russia zarista», imponevano «all'Italia il dovere di esercitare una funzione di «osservatore» vigile, prima che i Tedeschi si riaffacci[assero] col loro «Drang nach Osten»»⁵⁴.

L'atteggiamento antigermanico di Randi era comunque condiviso da gran parte dei collaboratori de «L'Europa Orientale» e ciò essenzialmente per due motivi: da una parte vi erano le radici ideali dell'IPEO e le convinzioni irredentistiche e antitedesche dei suoi componenti; dall'altra, vi era l'effettivo contrasto fra gli interessi commerciali e finanziari italiani e quelli tedeschi nell'Europa danubiano-balcanica. Le proposte di Randi collimavano poi ancora una volta con le direttive della diplomazia italiana: era infatti proprio in quel torno di tempo che la politica filofascista del presidente del consiglio jugoslavo Stojadinović

⁵⁴ *Id.*, *Il significato politico dei Balcani*, in EO, a. XVI (1936), pp. 85-94.

stava permettendo un avvicinamento fra Roma e Belgrado, concretizzatosi negli accordi economico-finanziario del settembre 1936 e politico del marzo 1937⁵⁵.

Se l'Italia era rappresentata da «L'Europa Orientale» come il faro della civiltà occidentale, l'Ungheria era considerata un vero e proprio avamposto dell'Occidente verso est. L'Ungheria, il più fidato alleato dell'Italia nel settore danubiano-balcanico, era governata, sotto la reggenza di Miklós Horthy, da personaggi che avevano manifestato una crescente simpatia per il fascismo e che avevano utilizzato, per cementare il loro potere, i motivi dell'anticomunismo, dell'antislavismo e dell'antisemitismo, tradizionalmente diffuso fra i magiari.

Mussolini cercava in Ungheria un punto d'appoggio per l'Italia nell'Europa centrale, così come l'Albania fungeva da punto d'appoggio per i Balcani: Ungheria e Albania dovevano essere, nella strategia revisionistica mussoliniana, le due teste di ponte, rispettivamente dirette verso la Croazia e verso la Macedonia, per tenere sotto pressione costante lo stato jugoslavo. Inoltre, l'Ungheria, più ancora della Romania, sembrava lo strumento adatto per battere i vari tentativi di «egemonia slava» nell'Europa centrale e balcanica, ispirati da Praga o da Mosca, contrastare i tentativi di egemonia tedesca e fomentare eventuali rivolgimenti in senso reazionario nei regimi interni di quegli Stati. Questa politica portò alla stipulazione del patto di amicizia italo-ungherese nell'aprile 1927 e di un accordo culturale nel 1935⁵⁶.

L'IPEO aveva stretto fin dall'inizio legami con gli ambienti accademici italo-fili magiari, raccolti principalmente attorno alla

⁵⁵ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* p. 415.

⁵⁶ Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 78-83; B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'impero*, cit., p. 139; A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. XLVII (1980), n. 1, pp. 93-112.

Società ungherese-italiana Mattia Corvino di Budapest: ne fa testimonianza Ettore Lo Gatto, che, scrivendo a Umberto Zanotti-Bianco nell'aprile del 1921, dichiarava di avere «stretto intimi rapporti di collaborazione» con l'istituto magiaro⁵⁷. Ulteriore prova di questa sorta di sodalizio fu la nomina a socio onorario della «Mattia Corvino» di Amedeo Giannini, in considerazione – fra l'altro – dell'«intensa attività dell'Istituto per l'Europa Orientale, [...] che mira all'avvicinamento dell'Italia e degli Stati dell'Europa Orientale, e quindi dell'Italia e dell'Ungheria»⁵⁸. Nel maggio 1923 l'IPEO e la Società Mattia Corvino organizzarono, con il beneplacito dei due governi, un viaggio di alcuni giornalisti e scrittori italiani a Budapest⁵⁹: era questo uno dei numerosi esempi dell'attività propagandistica politica e culturale dell'Istituto romano e dei suoi intensi rapporti con i circoli italo-fili dell'Europa orientale. Il nesso fra penetrazione culturale e penetrazione politica risulta inoltre evidente se si considera la stretta collaborazione instauratasi fra la Società Mattia Corvino, la sezione di Budapest della Società Dante Alighieri, l'ambasciata italiana e il fascio locale, per la diffusione della lingua e della cultura italiana e anche, ovviamente, delle parole d'ordine del fascismo⁶⁰.

Il mito dell'Ungheria, baluardo cattolico, antislabo e anticomunista nell'Europa orientale, era al centro di un articolo pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1937 a firma di Antonio de Marassovich, dedicato alla «missione storica» svolta dagli ungheri.

⁵⁷ E. Lo Gatto a U. Zanotti-Bianco, 22 aprile 1921, in Archivio Umberto Zanotti-Bianco, presso l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma, sc. 8, fasc. 1/8.

⁵⁸ Il presidente della Società ungherese-italiana Mattia Corvino A. Berzeviczy a A. Giannini, Budapest, 8 giugno 1923, in ACS, AAG, sc. 4, fasc. 4.

⁵⁹ Telegramma di Castagneto a Giannini, Budapest, 3 maggio 1923 e telegramma di Vinci a Contarini, Budapest 19 maggio 1923, in ASMAE, USE, MCP, b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, cit.

⁶⁰ Cfr. E. Várady, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, IPEO, Roma 1934, vol. 1, pp. 434-36.

resi «in servizio della civiltà europea»:

A questo popolo, che non appartiene alla razza europea, ha affidato il destino il compito di costituire un costante elemento di equilibrio nel cuore dell'Europa. Questo è il significato ideale e profondo della storia d'Ungheria. E il popolo ungherese ha incominciato ad assolvere la sua opera di equilibrio sin dal momento che, insediandosi nella sua nuova patria, separò gli slavi del nord dagli slavi del sud, interrompendo quella sterminata compagine slava che, ove si fosse mantenuta senza soluzioni di continuità, avrebbe rappresentato un pericolo non esattamente valutabile, ma certo gravissimo, per la civiltà latina e, in ultima analisi, per tutta la civiltà europea che nelle sue radici più profonde è pur sempre alimentata dallo spirito latino.

Ma questo articolo era anche rivelatore della radicalizzazione delle posizioni de «L'Europa Orientale» per quanto riguardava il revisionismo dei trattati nell'Europa danubiano-balcanica. Dopo la conquista dell'Etiopia e la svolta filotedesca, dalla metà degli anni Trenta la rivista tese ad assumere un atteggiamento nettamente ostile alla Società delle Nazioni e sostanzialmente eversivo dell'ordine internazionale, in particolare nei Balcani. I temi ricorrenti, sebbene più accentuati in senso imperialistico, restavano però gli stessi: fratellanza «latina», anticomunismo e nuovo «irredentismo» contro gli equilibri stabiliti dalle potenze occidentali:

La Società delle Nazioni è ormai virtualmente morta, almeno nella sua costituzione attuale. [...] L'Italia ha oggi il dovere di dare il suo appoggio alle rivendicazioni della nazione amica [l'Ungheria], nell'interesse generale dell'Europa, anche se dall'Europa ignorato [...]. Del Trianon presto non resterà che il ricordo. [Il Trianon] resterà nella storia come l'episodio doloroso che avrà aperta la via a un più luminoso risorgimento e, cancellata la frontiera imposta il 4 giugno 1920, potremo datare

da quel giorno la riassunzione dell'Ungheria nel consorzio dei popoli liberi, l'inizio di una nuova era in cui riprenderà l'adempimento della sua opera secolare in servizio della civiltà⁶¹.

Sull'Ungheria l'IPEO aveva pubblicato un volume⁶², realizzato insieme alla Società Mattia Corvino di Budapest, frutto del lavoro di studiosi e uomini politici ungheresi, oltre che dei due italiani Giannini e Carlo Tagliavini, direttore quest'ultimo della sezione rumena dell'Istituto. Per capire l'importanza che veniva attribuita a questa pubblicazione, basti considerare il fatto che l'introduzione era stata scritta dallo stesso presidente del consiglio ungherese Bethlen e che un altro influente politico magiaro come Pál Teleki, convinto antisemita⁶³ legato alla destra più reazionaria e facente parte del CINEF (Centre International d'Études sur le Fascisme)⁶⁴, aveva contribuito con un suo studio di carattere geografico.

Tuttavia, nel complesso, l'IPEO non sembrò voler dedicare più di tanta attenzione alle vicende ungheresi: fino alla metà degli anni Trenta, ad esempio, «L'Europa Orientale» riservò uno spazio maggiore a studi ed approfondimenti sulla Romania. Ciò era probabilmente dovuto alla presenza nell'Istituto di alcuni studiosi tendenzialmente filorumeni, come Lilio (Basilio) Cialdea, aggregatisi intorno all'attiva sezione rumena dell'IPEO; inoltre, è da considerare che la stessa diplomazia italiana aveva interesse a che i circoli intellettuali mantenessero relazioni di amicizia e collaborazione con tutti i paesi dell'area danubiano-balcanica, tenendo in tal

⁶¹ A. de Marassovich, *La missione storica dell'Ungheria*, in EO, a. XVII (1937), pp. 97-140.

⁶² *L'Ungheria*, IPEO, Roma 1929.

⁶³ I governi di Bela Imrédi e di Pál Teleki negli anni 1938-41 si fecero promotori di una legislazione antiebraica ispirata alle leggi di Norimberga: cfr. J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., p. 41.

⁶⁴ Fondato a Losanna sul finire degli anni Venti da John Strachey Barnes. Cfr. M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 117-22.

modo aperti i canali della «diplomazia parallela» della cultura⁶⁵.

La Romania rappresentava però agli occhi di questi studiosi una contraddizione evidente, essendo nazione latina per eccellenza in mezzo al mare dello slavismo, ma al contempo nazione «scismatica», dove il rito ortodosso era largamente maggioritario e dove la stessa minoranza cattolica era frazionata fra i tre riti, latino, greco ed armeno. Giannini aveva affrontato proprio il tema del rapporto fra le due confessioni con uno studio dedicato al concordato rumeno del 10 maggio 1927⁶⁶, per mezzo del quale la Santa Sede aveva ottenuto determinate garanzie sugli interessi cattolici in Romania, in considerazione del fatto che con l'annessione della Bucovina, della Transilvania e del Banato, la popolazione cattolica di rito latino e greco (uniata) si era accresciuta considerevolmente⁶⁷.

La costituzione rumena del 1923, che riservava al suo articolo 22 i rapporti fra lo Stato e le diverse confessioni religiose, dopo aver affermato «che la libertà di coscienza è assoluta e che lo Stato garantisce a tutti i culti eguale libertà e protezione», dichiarava Chiese rumene la Chiesa cristiano-ortodossa e quella greco-cattolica, qualificando la prima come «dominante» e la seconda come «preminente» rispetto agli altri culti. Le considerazioni di Giannini erano chiaramente dirette a difendere gli interessi della Chiesa cattolica, che vedeva minacciata la propria unità, essendo stata sancita una diversità di trattamento fra le sue due componenti, latina e greca:

È evidente lo sforzo di stringere [assieme] le due chiese greche.

⁶⁵ Cfr. B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'impero*, cit., p. 140.

⁶⁶ A. Giannini, *Il concordato rumeno*, in EO, a. IX (1929), fasc. XI-XII, pp. 381-92. Cfr. anche Id., *L'accordo per l'interpretazione dell'art. 9 del concordato rumeno*, IPEO, Roma 1932.

⁶⁷ Queste erano le statistiche presentate da Giannini: 9.500.000 ortodossi; 44.000 islamici; 1.344.000 protestanti, «aumentati notevolmente» assieme agli 843.000 ebrei e ai cattolici (1.500.000 di rito latino, altrettanti di rito greco, circa 18.000 armeni). Cfr. A. Giannini, *Il concordato rumeno*, cit., p. 381.

Senonché occorre rilevare che la chiesa greco-cattolica ha, rispetto a quella latina, una posizione di favore che non trova giustificazione nel numero dei suoi componenti. Infatti i greco-cattolici, compresi in essi anche i ruteni, sono numericamente inferiori di poco ai latini o, almeno, grosso modo, sono pari. D'altra parte scindere i cattolici greci da quelli latini in modo assai netto, se può giustificarsi con fini o ragioni politiche, costituisce un vano tentativo di contrapporre i due riti, che hanno, tutt'e due, l'istesso capo supremo: il Papa, il quale non può non essere egualmente sollecito e preoccupato di tutti e due i riti per la tutela e lo sviluppo dell'unica religione.

Malgrado «la contropinta della potente gerarchia ortodossa», il concordato fu stipulato dopo sette anni di negoziati e il Vaticano ottenne per i cattolico-latini un trattamento praticamente equivalente ai greco-cattolici⁶⁸. Giannini, palesemente soddisfatto per il buon esito degli accordi, che vedevano tutelata e rafforzata la posizione della Chiesa cattolica in Romania, libera di continuare la sua opera di assimilazione dei greco-cattolici, si dimostrava pienamente consapevole del ruolo politico svolto dal cattolicesimo nell'Est europeo, come elemento di sostegno in senso filoitaliano delle masse praticanti, in particolare dopo i Patti Lateranensi del 1929.

Se con la Romania l'IPEO era guardingo per quanto riguardava le questioni religiose, viceversa, sul piano dell'affinità culturale fra i due popoli, legati dalle comuni radici latine, la consonanza sembrava perfetta. Tuttavia, nonostante la continua collaborazione fra le rispettive *intelligencije* e le molteplici iniziative dai risvolti anche propagandistici, come la realizzazione nel 1922 di un'Accademia romena a Roma, nel 1925 dell'Istituto di cultura italiana di Bucarest e nel 1930 della Casa Romena di Venezia, non si riuscì fino al 1940 a trasformare questa vicinanza «spirituale»

⁶⁸ Ivi, pp. 381-392.

in alleanza politica⁶⁹. Ciò era sostanzialmente dovuto alla posizione internazionale della Romania: questa, avendo raddoppiato il proprio territorio con i trattati di Parigi, improntò la propria politica ad un deciso antirevisionismo che, se da una parte la legava alle potenze occidentali e in particolare alla Francia, impediva dall'altra una collaborazione durevole con l'Italia di Mussolini, nonostante che nella stessa Romania esistessero alcune importanti formazioni politiche le quali guardavano con simpatia all'ideologia fascista. Questo conflitto tra ragioni della cultura e della politica è evidente ad esempio nella figura di Nicolae Iorga, celebre storico e personalità carismatica del nazionalismo rumeno, il quale, appena un mese dopo la marcia su Roma, aveva scritto: «Sembra che il Signor Mussolini conservi ancora dall'epoca in cui era un ribelle, buoni legami d'amicizia con certi magnati ungheresi. Il suo fascismo sarebbe quindi molto vicino al fanatico reazionarismo del Signor Horthy [...]. Il Signor Mussolini ci ama poco perché ci crede l'anima della Piccola Intesa, e gli alleati di una Serbia la quale ha impedito l'insediamento dell'Italia a Fiume»⁷⁰.

Eppure, questa diffidenza iniziale non impedì a Iorga di avvicinarsi rapidamente al fascismo italiano: svolta quasi scontata, considerate le sue numerose amicizie nel mondo accademico nostrano, il suo nazionalismo e il suo culto dell'Impero romano. Iorga faceva inoltre parte dei CAUR (Comitati di Azione per la Universalità di Roma), un'organizzazione fondata nel luglio 1933 e coordinata dal Ministero degli esteri, che, diffusasi in numerose nazioni europee, si proponeva di aggregare attorno all'idea panlatina e al fascismo italiano i movimenti nazionalisti e corporativi

⁶⁹ Sulla fondazione di questi istituti, cfr. B. Valota Cavallotti, *Nicola Iorga*, Guida, Napoli 1977, p. 147; *L'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest* (Discorso letto dal prof. Ramiro Ortiz il giorno della sua inaugurazione), in EO, a. V (1925), fasc. XII, p. 833.

⁷⁰ J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., p. 78. Su Iorga si veda B. Valota Cavallotti, *Nicola Iorga*, cit.

d'Europa⁷¹. I CAUR furono, assieme al già citato Istituto «Europa giovane», uno strumento di propaganda che, affiancandosi a pre-esistenti istituzioni, quali la «Dante Alighieri» e i fasci italiani all'estero, era stato concepito soprattutto per contrastare la montante concorrenza nazista in Europa e in particolare nei Balcani. L'Istituto «Europa giovane» e i CAUR si situavano in quel filone politico-culturale collocato fra mazzinianesimo e nazionalismo, che, come si è visto, caratterizzava lo stesso IPEO. Significativamente, alcuni intellettuali che collaboravano con quest'ultimo, militavano anche in tali organizzazioni: ad esempio, il già ricordato Enrico Damiani, il greco Giorgio Zoras, il bulgaro Ivan Petkanov, il polacco Leo Kocienski e, appunto, lo storico rumeno Iorga, in contatto con l'IPEO fin dalla sua fondazione.

Già nel novembre 1921, su invito dell'IPEO, Iorga aveva tenuto una conferenza sui rapporti culturali italo-rumeni all'Università «La Sapienza» di Roma⁷². Inoltre, fu ancora una sua conferenza ad inaugurare sul finire del 1925 l'Istituto di cultura italiana di Bucarest, sorto per volontà di Ramiro Ortiz, studioso di letterature neolatine e in particolare di letteratura rumena, per ventiquattro anni docente di letteratura italiana all'Università di Bucarest. Con questa iniziativa – secondo Ortiz –, l'Italia voleva offrire «un doveroso e modesto contraccambio del dono accettissimo che, per iniziativa del medesimo prof. Jorga, la nazione rumena ha voluto gentilmente fare a Roma di una *Scuola Rumena* che già da parecchi anni funziona nella Città Sacra, da cui Italiani e Rumeni traggono la loro nobile origine».

Nel suo discorso, dai toni patetici, in cui si diceva che «i sentimenti d'amicizia e di fratellanza [fra italiani e rumeni] non possono essere durevolmente turbati da qualche nuvola passeg-

⁷¹ Cfr. J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., pp. 139-65; M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, cit., pp. 139-73.

⁷² *Atti dell'«Istituto per l'Europa Orientale». Prima assemblea generale dei soci (5 febbraio 1922)*, in EO, a. II (1922), pp. 245-49.

giera [sic] che passerà presto», Ortiz aveva affermato che «non bisogna dare a certi passeggeri dissensi tra fratelli un'importanza che non hanno e non possono logicamente avere»:

Basta che un momento si guardino sinceramente negli occhi e si riconoscano l'uno nel volto dell'altro i tratti dell'amato volto paterno, perché il cipiglio dispaia, torni a brillare il sorriso e le braccia si aprano al dolce abbraccio consueto. Siamo di [sic] troppo tempo abituati ad amarci, per poter dimenticar quest'amore per il dissenso di un attimo. Accogliete dunque col medesimo sincero affetto col quale ve l'offriamo questo dono d'amore del nostro Istituto. Esso si propone non solo di far conoscere meglio in Rumania i progressi realizzati dall'Italia in ogni campo di attività, ma anche di contribuire, promuovendo i rapporti culturali fra i due paesi, a far meglio conoscere la Rumania agl'Italiani⁷³.

Il contenzioso fra Ungheria e Romania per la Transilvania, passata sotto l'autorità di Bucarest nel 1920 con il trattato del Trianon, aveva impedito una collaborazione fra due regimi autoritari politicamente affini e aveva costituito un problema per la stessa rivista «L'Europa Orientale». Questa, infatti, dal termine degli anni Venti fino a tutti gli anni Trenta, non seppe evitare di assumere l'imbarazzante ruolo di «campo di battaglia» per gli scontri – a volte molto aspri – fra studiosi magiari e rumeni. Gli episodi di questo genere sono numerosi, a cominciare dal 1929, quando, ad una benevola recensione di Cialdea⁷⁴ sulla *Storia dei Romeni e della loro civiltà* di Nicolae Iorga⁷⁵, aveva replicato piuttosto astiosamente lo studioso magiaro Benedek Jancsó, che,

⁷³ L'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest, cit., p. 833.

⁷⁴ Cfr. L. Cialdea, *La Romania nella luce della sua storia*, in EO, a. VIII (1928), fasc. V-VI, p. 190.

⁷⁵ N. Iorga, *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928.

astenendosi dal criticare direttamente la rivista, aveva preferito distorcere ironicamente il significato delle parole del recensore:

Il recensore italiano di quest'opera comincia il suo articolo così: *«fin dalle prime pagine non ho saputo spiegare a me stesso se mi trovassi di fronte all'opera di uno storico o di un innamorato poeta»*. E chi ha letto questo libro non può che dar ragione al recensore. La storia del popolo romeno, così come l'ha descritta Jorga in questo suo libro, è piuttosto un romanzo storico, che non un'obiettiva storia critica della nazione romena.

Jancsó concludeva il suo bellicoso intervento affermando che per Iorga, come per la maggioranza degli storiografi rumeni, la storia non era altro che «una scienza ausiliare al servizio del nazionalismo imperialista romeno»⁷⁶.

La risposta di Iorga non si faceva attendere: già nel numero successivo de «L'Europa Orientale», infatti, il professore di Bucarest definiva il suo antagonista «uno scrittore magiaro, ben conosciuto per il suo odio contro i Romeni», ribadendo le proprie tesi sulla «rumenità» della Transilvania e affermando che «nessuno potrà distruggere con gli artifici di una falsa logica quella cosa che fu la latinità orientale, di cui i Romeni si gloriano di esser i soli rampolli»⁷⁷.

Un'altra impennata polemica ebbe luogo alla fine degli anni Trenta, in concomitanza con le tensioni che precedettero e seguirono il secondo arbitrato di Vienna dell'agosto 1940, imposto dalla Germania nazista, in seguito al quale la Transilvania settentrionale, la cui popolazione era quasi per metà romena, era passata sotto il controllo di Budapest⁷⁸. Tuttavia, essendo ormai chiara

⁷⁶ B. Jancsó, *Alcune osservazioni critiche sulla storia antica del popolo romeno*, in EO, a. IX (1929), fasc. VII-VIII, pp. 245-61.

⁷⁷ N. Iorga, *Poesia o verità storica?*, in EO, a. IX (1929), fasc. XI-XII, p. 414.

⁷⁸ Cfr. E. Darkó, *La situazione culturale della minoranza ungherese in Rumenia*, in EO, a. XIX (1939), pp. 119, 156-58.

l'egemonia tedesca nell'Asse e avendo la Germania chiuso la questione transilvana a favore di Budapest, l'IPEO aveva ritenuto prudente allentare i rapporti con i suoi amici rumeni.

A questi ultimi il cambiamento di rotta non era sfuggito: nel 1940, Coriolan Petranu, ordinario di storia dell'arte all'università transilvana di Cluj, aveva criticato con foga Cialdea, colpevole di avere stroncato un suo studio dedicato all'arte rumena in Transilvania, ritenuto fazioso perché nazionalistico. In quella occasione, Petranu aveva giustamente notato come Cialdea si fosse spostato dal suo iniziale atteggiamento filorumeno a posizioni opposte:

Non ci meravigliamo di vedere Cialdea schierarsi dalla parte loro [degli ungheresi], perché da qualche tempo ha voltato casacca: era un amico dei romeni, ma nel suo ultimo libro si è rivelato essere un magiarofilo revisionista [...]. Così si spiega perché il mio libro, tanto apprezzato all'estero e in Romania, sia stato da lui tartassato. Abbiamo visto con quale diritto e con quale competenza⁷⁹.

Segno del mutamento dei tempi era il fatto che un libro di Petranu, su un argomento analogo, fosse stato viceversa lodato nel 1928 da Carlo Tagliavini, che era giunto a definirlo un «magnifico volume»⁸⁰.

Comunque sia, «L'Europa Orientale» aveva deciso – come recitava una nota redazionale – di «considerare chiusa la polemica»⁸¹: a questa scelta non dovevano essere state estranee pressioni degli ambienti diplomatici italiani, che avranno probabilmente

⁷⁹ C. Petranu, *I monumenti politici ungheresi della Transilvania e l'arte rumena*, in EO, a. XX (1940), pp. 162-68.

⁸⁰ C. Tagliavini, rec. di C. Petranu, *Le chiese di legno del distretto di Arad* (Sibiu 1927), in «Studi Rumeni», ARE, Roma 1928 (pubblicazione IPEO), vol. III, p. 202.

⁸¹ Cfr. EO, a. XX (1940), p. 361. L'ultima parola sulla questione era stata però significativamente concessa a un ungherese: cfr. L. Găldi, *La sorte degli oggetti d'arte ungheresi in Transilvania*, ivi, pp. 357-61.

giudicato inopportuna la prosecuzione di una *querelle* fra due paesi che l'Asse aveva appena costretto a divenire «alleati».

La Russia e l'Europa

Il problema del rapporto fra Europa e Russia era molto sentito dagli studiosi che ruotavano attorno all'IPEO, in quanto saldava i timori che fin dalla nascita dell'ideologia panslava, nel XIX secolo, avevano inquietato non pochi pensatori e statisti europei, con le più recenti paure relative all'incognita bolscevica. La Russia si sarebbe europeizzata, occidentalizzata, liberalizzata o avrebbe preferito piuttosto percorrere una strada «asiatica», di scontro frontale con la civiltà europea?

A porsi queste domande erano in particolare due insigni slavisti, Ettore Lo Gatto e Wolf Giusti. Il primo, scrittore instancabile, probabilmente il maggiore studioso italiano del mondo slavo, fu – come si diceva – uno dei fondatori dell'IPEO e assunse nel 1926 la condirezione de «L'Europa Orientale» (della quale era stato in precedenza redattore capo) assieme ad Amedeo Giannini. Il secondo, autore – fra gli altri numerosi studi – di due fondamentali monografie sul panslavismo⁸², collaborò con «L'Europa Orientale», pubblicando dei ponderosi articoli relativi alla diffusione del pensiero liberale e filooccidentale nell'impero degli zar.

Vale sicuramente la pena di analizzare più da vicino alcuni articoli di Lo Gatto e di Giusti in merito al rapporto Europa-Russia. Lo Gatto aveva affrontato nel 1928 la complessa questione dell'eurasismo, un movimento che, muovendosi nel solco di pensatori ottocenteschi quali Danilevskij e Leont'ev, e rappresentato da intellettuali prestigiosi quali N. S. Trubeckoj, P. N. Savickij, L. P. Karsavin e P. P. Suvckinskij, teorizzava la necessità per la Russia

⁸² W. Giusti, *Il panslavismo*, ISPI, Milano 1941; Id., *Storia del panslavismo*, Colombo, Roma 1946.

di tornare ad essere – secondo le parole di Leonida Gancikov – «un mondo a sé, ben diverso anzi opposto all'Europa [...], un vero «continente-oceano» che, e geograficamente e storicamente, non appartiene né all'Europa, né all'Asia, ma costituisce un «terzo mondo»: l'Eurasia». Tuttavia, i fautori di questa dottrina avevano poi finito per dare un valore maggiore all'Asia che all'Europa, pensando che la vita e la cultura russa fossero legate più intimamente al mondo asiatico che a quello europeo⁸³.

Nell'articolo in questione, intitolato significativamente *Eurasia (È la Russia Asia o Europa?)*, Lo Gatto cercava quindi di capire la posizione degli eurasisti: problema non puramente accademico come potrebbe sembrare, in quanto essi rappresentavano un importantissimo settore dell'*intelligencija* russa dell'emigrazione, ma erano tuttavia sensibili all'antioccidentalismo dei nuovi governanti sovietici poiché – secondo Lo Gatto – condividevano in fondo il risvolto pratico della loro politica, diretta a costituire un'«alleanza della Russia coi paesi asiatici in una lotta comune contro l'imperialismo della civiltà europea».

In definitiva, l'eurasismo costituiva un fenomeno difficilmente inquadrabile, ma dai risvolti indubbiamente inquietanti, sollevando antichi spettri e rinvigorendo nuove contrapposizioni. Lo Gatto e gli altri slavisti de «L'Europa Orientale», pur essendo interessati culturalmente a questa corrente di pensiero, la respingevano e, soprattutto da un punto di vista politico, la ritenevano pericolosa per l'indebolimento del fronte anticomunista nel fuoriuscitismo russo. Lo Gatto cercava di minimizzare la dimensione di questo caso culturale, concludendo comunque il suo articolo con una preoccupata riflessione relativa all'incerto futuro che gravava sui rapporti fra Europa e Russia o, meglio, fra Europa e Asia:

⁸³ L. Gancikov, *La scienza storica in Russia nei secoli XIX e XX*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Marzorati, Milano 1952-53, vol. III, pp. 363-64.

Come ricerca ansiosa di una più precisa caratteristica per il popolo, anche il movimento eurasista ha senza dubbio la sua importanza, e se, sfrondata dalle sue esagerazioni, non rappresenta quella minaccia cui il simbolo di Genghiz-Chan [...] potrebbe far pensare, è tuttavia un nuovo ammonimento● per il domani dell'Europa e dell'Asia inquiete e nemiche⁸⁴.

A distanza di pochi anni da questo e da un altro intervento dedicato al medesimo problema dallo stesso Lo Gatto⁸⁵, era stato Wolf Giusti a riportare la questione dell'«Eurasia» al centro del dibattito de «L'Europa Orientale». Tuttavia, Giusti affrontava il complesso argomento con un atteggiamento da polemica militante, alquanto diverso dalle pacate argomentazioni di Lo Gatto: ciò che gli premeva mettere in luce era il fatto che l'eurasismo non rappresentava niente di nuovo, essendo null'altro che una serie di idee «prese a prestito [...] dal vecchio fondo slavofilo come dalla vernice più esterna del bolscevismo [...] apparentemente contrastanti tra di loro, ma facilmente allineabili [...] quando si sia [...] capito il criterio estetizzante e intellettuale con cui sono state scelte». Ma era soprattutto alla slavofilia che per Giusti era da ricondurre questo movimento di pensiero, nel quale ravvisava lo stesso antioccidentalismo per cui aveva più volte criticato la corrente slavofila: alla «caratteristica avversione istintiva verso l'intellettuale latino e germanico» e il «razionalismo occidentale», si affiancava in questo caso una visione che si differenziava – radicalizzandola – da quella slavofila, per l'insistenza sugli elementi asiatici, identificati nel «rude e promettente primitivismo dei Chirghisi, Mongoli, Buriati, Ciuvasci, ecc.»: «insomma» – affermava Giusti –,

non si valuta serenamente la civiltà occidentale, cui si nega con

⁸⁴ E. Lo Gatto, *Eurasia (È la Russia Asia o Europa?)*, in EO, a. VIII (1928), fasc. III-IV, pp. 74-88.

⁸⁵ Id., *Europa e Russia nella storia e nel pensiero russo*, in EO, a. VIII (1928), fasc. V-VI, pp. 181-83.

tanta decisione l'universalità, ma si rinnova un vecchio e curioso tipo di critica che incolpa di corruzione dei popoli minorenni la cosiddetta civiltà occidentale (concepita falsamente come un tutto quasi omogeneo), mentre si dovrebbe incolpare caso mai se stessi per aver saputo scoprire troppe volte nella «civiltà occidentale» soltanto delle scorie.

Tuttavia, se gli eurasisti continuavano ad incorrere nell'errore degli slavofili quando si cimentavano nell'«antistorica [...] demolizione dell'opera di Pietro il Grande», Giusti era pronto a riconoscere al principe Trubeckoj e ai suoi seguaci il merito di avere messo in crisi, con il loro esclusivo interesse verso l'Asia, quei panslavisti cechi, slovacchi e jugoslavi che «avrebbero sempre voluto che l'attenzione della politica zarista si rivolgesse solo all'Europa». La funzione antipanslava esercitata dall'eurasismo era quindi sottolineata con interesse:

Questo mi pare anzi l'atteggiamento più originale e positivo dell'*Eurasia* in confronto alla slavofilia: insomma si comincia a demolire il fragile edificio della retorica panslava, si mettono in rilievo le fondamentali differenze esistenti da secoli fra i vari popoli slavi, si tende a ristabilire più entro i giusti limiti l'importanza di un'affinità più che altro linguistica, di vincoli lontani, si rinuncia a considerare il territorio immenso dell'ex-impero russo come qualcosa di *solamente* russo⁸⁶.

La riflessione sul pensiero politico russo e in particolare sulle sue correnti a tinte più occidentali, laiche e progressiste, aveva acceso in Giusti uno spiccato interesse per la figura di Aleksandr Herzen e per i rapporti che il teorico del populismo russo aveva intrattenuto con Mazzini e con l'Italia. Deciso ad inserire Herzen

⁸⁶ W. Giusti, *Appunti sull'Eurasia*, in EO, a. XII (1932), fasc. XI-XII, pp. 445-51.

nella grande famiglia degli occidentalisti russi, lo slavista contestava coloro che, dando un'eccessiva importanza all'ultima fase del suo pensiero caratterizzata da una crescente fiducia nelle potenzialità del mir russo, avevano fatto del rivoluzionario uno «slavofilo di sinistra». Liquidata quest'ipotesi come «quanto mai unilaterale», Giusti provvedeva a collocare Herzen fra coloro che al pensiero occidentale avevano attinto per forgiare le loro teorie politiche: Herzen infatti era stato

uno dei più importanti anelli della catena di quella *intelligencija* russa che ha le sue prime manifestazioni nell'illuminismo umanitario di Radiščev, nel sacrificio dei decabristi, e che si protende fino alla guerra mondiale ed agli albori della rivoluzione.

Lo storicismo di Giusti si poneva in netto contrasto con quelle interpretazioni – a suo avviso null'altro che strumentalizzazioni politiche – per cui «con eccessivo semplicismo o settarismo» ci si era fabbricati un Herzen «tutto aristocratico e liberale» o si era preteso di vedere in lui «il tipo del “vero socialista”, o l'anarchico, o un pensatore religioso». Un errore commesso da studiosi, anche di fama, era stato – per Giusti – quello di «voler dare per forza un'attualità a questa tipica figura dell'Ottocento». In particolare, egli criticava uno studio di Labry, in cui la NEP di Lenin era stata interpretata come una sintesi fra il populismo di Herzen e il marxismo, fra un socialismo libertario e federalista e un socialismo operaio, determinista e centralizzatore: collocare Herzen alle radici dell'esperienza politica leninista era per Giusti un'autentica forzatura della storia⁸⁷. Questa esigenza di mantenere una netta separazione fra il radicalismo sociale di Herzen e il bolscevismo denotava da parte di Giusti un rigore storicistico, che però rischiava di farlo cadere nell'estremo opposto, quello cioè di creare una

⁸⁷ Id., *A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia*, in EO, a. XV (1935), pp. 483-84 e a. XVI (1936), pp. 22-29, 217-22.

troppo rigida divisione fra Ottocento e Novecento, al fondo della quale vi era chiaramente un movente di natura politica. In definitiva, Giusti negava l'esistenza di qualsiasi legame fra le correnti progressiste ottocentesche, alle quali guardava con interesse e simpatia, e la dittatura bolscevica, che condannava.

Nel 1938, Wolf Giusti riprendeva il filo del suo discorso sul pensiero russo, affrontando in particolare il tema della diffusione dell'illuminismo e del liberalismo nella Russia dei secoli XVIII e XIX. La sua polemica era ancora tutta per gli slavofili che, seguendo le orme di Dostoevskij, avevano identificato la Russia anteriore alle riforme di Pietro il Grande con il «regno dello spirito»: niente di più sbagliato, per Giusti, in quanto la concezione dell'esistenza che si aveva alla corte del regno della Moscovia era stata l'opposto di un'autentica spiritualità. Là, infatti, non essendo «in grado di idealizzare un'attività pratica, di esaltare l'attività creatrice dell'uomo», l'esistenza finiva per risolversi tutta in «grossolani piaceri dei sensi, in orge nascoste sotto un velo esterno di santità».

La sua condanna dello sterile misticismo bizantino si estendeva poi a quei filosofi russi contemporanei che, come Nikolaj Berdjaev, respingevano quella costruttiva *forma mentis* caratteristica dell'uomo contemporaneo, affondante le proprie radici nel Rinascimento di Leonardo, Campanella e Bruno, i quali avevano posto l'uomo, armato della propria volontà creatrice, al centro dell'universo. Era proprio su questi punti che Giusti individuava la spaccatura esistente fra la *weltanschauung* occidentale e quella orientale: da una parte la fiducia nelle infinite potenzialità dell'uomo, dall'altra il cieco abbandono alla misericordia di Dio.

Di qui l'accusa agli intellettuali della rivista «Vechi» (pietre miliari)⁸⁸ – facenti capo a Berdjaev – di essersi estraniati, con la

⁸⁸ Questa rivista, fondata da Berdjaev nel 1909, era divenuta un punto di riferimento per tutti quegli intellettuali russi che, transfughi della sinistra hegeliana, avevano individuato nello spiritualismo ortodosso, svincolato da ogni rapporto con l'autocrazia zarista, il

facile scusa della propria «indipendenza», dalla reale dinamica sociale, per elaborare confuse formule imperniate sul riconoscimento di «un vago primato della “vita interiore”». Incapace di incidere sul farsi storico, questa *intelligencija* venne travolta dal precipitare di quegli eventi che non volle e non seppe dirigere: «pochi anni dopo, la rivoluzione disperderà infatti questi intellettuali nelle direzioni più diverse ed inattese»⁸⁹.

In queste considerazioni di Giusti, era palese l'amarezza di fronte all'incapacità dimostrata dall'*intelligencija* russa nel non aver saputo indicare al proprio popolo una via al cambiamento diversa da quella bolscevica. All'occidentalismo, che era sembrato trionfare nella seconda metà del XIX secolo, era subentrato, con il gruppo di «Vechi», un nuovo rifiuto dell'Occidente e dei suoi valori volontaristici e progressisti i quali soli – per Giusti – avrebbero potuto costituire un argine al dilagare della violenza rivoluzionaria. A parere di Giusti, era stata proprio questa riaffermazione di una scelta mistica presso gli intellettuali russi ad aver ostacolato lo sviluppo di una credibile alternativa riformistica e democratica alla rivoluzione bolscevica. Paradossalmente, aveva potuto così trionfare un nuovo tipo di occidentalismo modernizzante, ma attraverso quella che Giusti considerava un'autentica aberrazione: l'applicazione delle teorie marxiste all'ancora feudale realtà russa. Secondo Giusti, tuttavia, anche se si mascherava con un occidentalismo di facciata, il bolscevismo non era altro che un nuovo modo di presentarsi della temuta ed avversata ideologia panslava: anzi, «ora più che mai si dimostrava la “forza formidabile” del panslavismo», in quanto «la nuova propaganda si poneva in rapporto di continuità con lo slavismo ottocentesco, mescolando le parole d'ordine rivoluzionarie e federalistiche con quelle

solo rimedio alla crisi del mondo contemporaneo. Cfr. A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 376-77. Si veda anche la prefazione di S. Romano a *La svolta. Vechi. L'“intelligencija” russa tra il 1905 e il 1917*, Jaca Book, Milano 1990, pp. 1-11.

⁸⁹ W. Giusti, *Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII-XIX*, in *EO*, a. XVIII (1938), pp. 1 e 516-17.

dell'espansione imperiale»⁹⁰.

L'IPEO e il dibattito interconfessionale

Anche nel pensiero di Giusti ritornavano quindi i motivi costanti della polemica dell'IPEO, antipanslava e a favore del rafforzamento delle influenze occidentaliste nell'Europa orientale.

Di non secondaria importanza era stato a questo proposito l'impegno dell'IPEO sul fronte più spiccatamente confessionale della battaglia occidentalista, ovvero sul terreno dell'incontro-scontro fra cattolicesimo ed ortodossia. Il dibattito interconfessionale era stato osservato dall'Istituto per mezzo di Aurelio Palmieri, figura di spicco nel panorama del movimento unionista cattolico dei primi tre decenni del Novecento, il quale aveva seguito per l'IPEO il IV congresso unionista di Velehrad⁹¹ che, organizzato dal cattolicesimo cecoslovacco, si proponeva di riunire sotto un'unica fede – quella cattolica – tutto il mondo slavo.

Il problema della riunione delle Chiese era molto sentito nella cristianità slava, divisa fra cattolici ed ortodossi e, parallelamente, fra correnti occidentaliste e correnti russofile: due fratture, religiosa e politica, che molto spesso tendevano a sovrapporsi.

Tramite Palmieri, l'IPEO aveva appoggiato con forza una soluzione di tipo unionista, la quale avrebbe dovuto però implicare, così come sosteneva la Santa Sede, il riconoscimento della supremazia del papa da parte degli «scismatici» orientali.

Nell'autunno del 1923, Lo Gatto aveva invitato a Roma, ad un ciclo di conferenze da lui organizzato, un gruppo di intellettuali russi, fra cui i celebri filosofi dell'emigrazione antibolscevica Nikolaj Berdjaev, Semën Frank, Lev Platon Karsavin e Boris

⁹⁰ D. Caccamo, prefazione a W. Giusti, *Il panslavismo*, Bonacci, Roma 1993, p. 16.

⁹¹ In questa località, nel IX secolo capitale della Grande Moravia, si svolsero cinque congressi unionisti, convocati nel mese di luglio degli anni 1907, 1909, 1911, 1924 e 1927.

Vyšeslavcev, che affrontarono il tema della spiritualità russa⁹². Questo incontro era stato inoltre preceduto da un interessante dibattito svoltosi su «L'Europa Orientale» nel numero dell'agosto 1923, in cui gli stessi Berdjaev e Karsavin, insieme ad altri esponenti della speculazione «mistica», quali Glieb Verchovskij e Nikolaj Glubokowskij, avevano espresso le loro opinioni in merito alla situazione creatasi in Russia dopo la rivoluzione e alle prospettive che sembravano aprirsi per il dialogo ecumenico. Berdjaev riteneva che la rivoluzione – orribile cosa in sé – avesse avuto il merito di rivelare lo stato di «decomposizione» in cui versava la società russa e di rescindere il legame fra l'autocrazia corrotta e la Chiesa ortodossa a questa malauguratamente legata «dai tempi di Costantino il Grande»⁹³.

Verchovskij, sacerdote russo di rito cattolico, analizzando lo stato dei rapporti fra russo-ortodossi e cattolici dopo l'ottobre 1917, non traeva delle conclusioni molto ottimistiche, in ciò rispecchiando le convinzioni della quasi totalità dell'emigrazione russa, fortemente critica con la Santa Sede per la linea di cauto dialogo con il governo sovietico, inaugurata alla Conferenza di Genova dell'aprile 1922. Ciò che si paventava era un accordo «cattolico-sovietico», con cui il Vaticano avrebbe puntato ad ottenere, in cambio di un riconoscimento *de jure* dell'URSS, il beneplacito di Lenin ad un rientro della Chiesa ortodossa, grandemente provata, nel seno della cattolicità. Se gli ortodossi presenti in Italia avevano cercato di mantenere aperte le porte al dialogo ecumenico, fu soprattutto fra gli esuli russi a Sofia, Berlino, Parigi e Praga, che si diffuse un deciso risentimento verso quella che veniva giudicata una cinica manovra del Vaticano, soprattutto dopo che la Santa Sede aveva ottenuto il permesso di inviare in URSS una commissione con lo scopo di organizzare i soccorsi

⁹² G. Mazzitelli, *Le cinque annate di «Russia»*, cit., pp. 150-51.

⁹³ N. A. Berdjaev, «La Chiesa vivente» e la rinascita religiosa della Russia, in EO, a. III (1923), fasc. VIII, pp. 439-49.

alla popolazione russa, pesantemente colpita dalla carestia. Il fatto che questa commissione fosse stata posta sotto la guida dei gesuiti era stato interpretato dagli ambienti ortodossi come una prova delle velleità vaticane di attuare, con il pretesto dell'aiuto umanitario, un'azione di proselitismo cattolico su larga scala⁹⁴.

Le prese di posizione da parte di numerosi esponenti dell'ortodossia in proposito, erano indicative delle rilevanti implicazioni politiche che la vicenda aveva innescato. A questo riguardo, basti citare un brano tratto da un articolo apparso sul «Balkan» di Belgrado che, stando a Palmieri, «rispecchiava le idee dei reazionari russi annidatisi nella Jugoslavia» – ovvero l'emigrazione ortodossa più accesa anticomunista – intitolato molto eloquentemente *La più grande ignominia del secolo XX: il Vaticano e i Bolscevichi*:

Entrando in relazioni col bolscevismo, nella storia della chiesa romana, il Vaticano non è mai sceso tanto in basso quanto questa volta. La diplomazia Vaticana scambiò un abbraccio con gli assassini della Russia [...]. Questo affratellamento del Vaticano con gli atei del bolscevismo mira allo sfruttamento dell'anima nazionale ortodossa della Russia. Come Lloyd George ottenne dai bolscevichi il petrolio del Caucaso, così il Santo Padre ebbe il monopolio delle anime russe⁹⁵.

Palmieri, pur comprendendo il risentimento manifestato dagli emigranti russi, respingeva le accuse di machiavellismo rivolte al Vaticano, affermando che la sua azione doveva «astrarre dalle contingenze dolorose della vita quotidiana» poiché «se realmente essa è la politica dell'eternità, i rivolgimenti politici non cambiano la sua rotta». Per Palmieri, del resto, il Vaticano non aveva fatto

⁹⁴ A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 404-406 e 410.

⁹⁵ Art. cit. in A. Palmieri, *Il Vaticano e la Russia*, in EO, a. II (1922), fasc. VI-VII, pp. 401-408.

altro che chiedere al governo sovietico «quei diritti che sono comuni al cattolicesimo e all'ortodossia», dando prova dello «spirito di solidarietà cristiana che congiunge le chiese di Oriente con quelle di Occidente»⁹⁶.

Glieb Verchovskij, che nel 1919 aveva dato vita a Kiev, assieme ad altri sacerdoti e laici unionisti, sia cattolici che ortodossi, alla società di San Leone, che propugnava la riunione delle Chiese anche in funzione antibolscevica, imputava soprattutto al nazionalismo cattolico dei polacchi il riacutizzarsi delle tensioni fra cattolico-latini e greco-cattolici. Accusa, peraltro, respinta – a nome della rivista – da Lo Gatto, il quale auspicava un superamento delle incomprensioni esistenti fra russi e polacchi nella coscienza delle «comuni sofferenze [patite] per la stessa causa»⁹⁷.

Nikolaj Glubokovskij, ex professore dell'Accademia ecclesiastica di Pietrogrado e uno dei più illustri esegeti russi dell'epoca, si inseriva anch'egli nel filone di pensiero, di ispirazione mistico-spiritualista, che propugnava l'unione delle Chiese come unico rimedio al materialismo moderno⁹⁸.

Lev P. Karsavin, invece, tentava di conciliare la sua simpatia per l'unionismo con la sua militanza «eurasista»: è quindi molto interessante il fatto che «L'Europa Orientale», nel suo tentativo di appoggiare la penetrazione cattolica verso l'Est, fosse disposta ad ospitare anche un esponente di una corrente di pensiero – l'eurasismo – che, come si è visto, aveva apertamente avversato⁹⁹.

Tuttavia, il processo di avvicinamento fra le Chiese era destinato a trovare degli ostacoli per il momento insormontabili, dovuti in primo luogo alle pretese egemoniche del Vaticano, denunciate nel corso del congresso di Velehrad del 1924 in un *memoran-*

⁹⁶ A. Palmieri, *Il Vaticano e la Russia*, cit.

⁹⁷ Cfr. G. Verchovskij, *Il clero ortodosso russo ed il cattolicesimo*, in EO, a. III (1923), fasc. VIII, pp. 450-68.

⁹⁸ Cfr. N. Glubokovskij, *La Chiesa e gli intellettuali ortodossi di fronte ai bolscevichi*, ivi, pp. 469-87.

⁹⁹ Cfr. L. P. Karsavin, *La cristianità ortodossa e la rivoluzione russa*, ivi, pp. 488-98.

dum firmato dai più insigni esponenti dell'*intelligencija* russa in esilio: Bulgakov, Kartašev, Trubeckoj e Berdjaev¹⁰⁰. Con il V congresso di Velehrad, svoltosi nel 1927, l'esperienza unionista subì un arresto definitivo, la cui responsabilità Bulgakov attribuì a quello che definì l'«assolutismo papale»¹⁰¹.

L'impegno profuso dall'IPEO, e in particolar modo da Aurelio Palmieri, nel fiancheggiamento dell'azione vaticana in direzione dell'unionismo, risentì in definitiva dell'impostazione che la diplomazia della Santa Sede aveva dato al dialogo con la Chiesa ortodossa e non consentì quindi di trovare soluzioni che si discostassero dalla riaffermazione pura e semplice del primato di Roma sulla cristianità. Questi limiti erano incarnati proprio da Palmieri che, pur essendosi espresso in più circostanze contro le chiusure pregiudiziali da entrambe le parti, non aveva mai rinunciato a denunciare aspramente quelle che riteneva essere le manovre espansionistiche dell'ortodossia, in particolare nei Balcani, dove egli ravvisava essere in atto una stretta alleanza fra Chiesa ortodossa e panserbismo, diretta in senso anticattolico verso la Croazia e la Slovenia¹⁰².

In definitiva, il solco che separava Palmieri, come la stessa diplomazia vaticana, dalla Chiesa ortodossa e dai suoi polemisti in esilio, era incolmabile: Palmieri restava infatti convinto che la missione della Chiesa cattolica dovesse essere di riportare l'ortodossia sotto il primato di Roma, in quanto «la politica del Vaticano di attrarre la Russia nell'orbita della Chiesa cattolica risponde alle più nobili tradizioni dell'apostolato cattolico»¹⁰³. Continuando la sua polemica in un altro articolo, Palmieri sembrava considerare ormai impossibile la prosecuzione del dialogo:

¹⁰⁰ A. Palmieri, *La Cecoslovacchia ed i congressi di Velehrad*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, p. 494.

¹⁰¹ A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 425-26.

¹⁰² A. Palmieri, *L'ortodossia orientale sull'altra sponda dell'Adriatico*, in EO, a. I (1921), fasc. V, pp. 298-303; Id., *Jugoslavia. Gli studi cattolici tra gli slavi*, in EO, a. IV (1924), fasc. V, pp. 254-55.

¹⁰³ Id., *Il Vaticano e la Russia*, cit.

L'affratellamento cristiano fra l'Oriente e l'Occidente non si discute con vicendevoli accuse, e con epiteti ingiuriosi. La polemica russa non ha capito finora l'anima, la sorgente di vita del cattolicesimo romano. La chiesa russa dell'avvenire, che rinasce in un bagno di sangue, comprenderà meglio lo spirito cattolico, e questa comprensione sarà forse il primo passo verso l'unione delle chiese¹⁰⁴.

L'Istituto per l'Europa Orientale: un'esperienza controversa

L'IPEO continuò ad operare fino al 1945¹⁰⁵, quando, mutato radicalmente il quadro internazionale e venute meno quelle esigenze legate ai tentativi di espansionismo italiano verso l'Est che ne avevano favorito la fondazione, il Ministero degli esteri ne decretò lo scioglimento, cancellando con un tratto di penna il relativo capitolo di spesa dal proprio bilancio¹⁰⁶.

Nella sua più che ventennale attività, l'IPEO svolse un ruolo fondamentale nel contesto dell'affermazione dello studio scientifico dei paesi slavi in Italia, inaugurato nel novembre 1920 con l'apertura del primo corso di filologia slava, tenuto all'Università di Padova da Giovanni Maver¹⁰⁷. La produzione editoriale dell'Istituto è stata considerevole¹⁰⁸; inoltre, promuovendo l'instaurarsi di relazioni con singoli studiosi o con istituti culturali esteri e collaborando con questi per la pubblicazione di numerosi studi generalmente di alto livello, l'Istituto romano aveva indub-

¹⁰⁴ Id., rec. di M. Stelmašenko, *È mai possibile l'unione delle chiese?*, in EO, a. V (1925), fasc. III, pp. 238-40.

¹⁰⁵ Le pubblicazioni de «L'Europa Orientale» erano però cessate nel 1943.

¹⁰⁶ A. Tamborra, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, a cura di A. D'Amelia, Bulzoni, Roma 1980, nota a p. 305.

¹⁰⁷ G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, in «Rivista di letterature slave», a. VI (1931), fasc. I-II, p. 5.

¹⁰⁸ I volumi pubblicati o curati dall'IPEO, fra monografie e raccolte annuali dei periodici, erano circa centosessanta. Cfr. *Publications of the «Istituto per l'Europa Orientale» in the years 1921-1939* e il supplemento al catalogo, cit.

biamente svolto un'importante opera di sprovvincializzazione dell'intellettualità italiana.

Non bisogna però dimenticare che alla base di questa attività vi fu sempre un elemento ideologico, condiviso dalla gran parte dei collaboratori dell'IPEO, connotato da un'osmosi fra mazzinanesimo e panlatinismo, che con il passare degli anni venne a mutarsi in modo sempre più chiaro in un nazionalismo a tratti chiaramente fascistizzante. Alla luce di ciò, per valutare appieno il successo o l'insuccesso dell'Istituto, è necessario non tralasciare di considerare gli obiettivi che questo aveva cercato di perseguire e i risultati effettivamente ottenuti. È indubbio che la sua azione fu efficace nel creare o rinsaldare legami non solo culturali, ma anche politici, fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, sembra evidente che questa attività di penetrazione perse sempre più della propria efficacia con l'accrescimento dell'influenza e del dinamismo manifestati dalla Germania nazista nel corso della seconda metà degli anni Trenta.

Lo schema a carattere dicotomico latinità/panslavismo, che costituiva, in certo modo, il filtro interpretativo con cui si guardava all'Europa orientale e che, come si è visto, possedeva una notevole capacità di aggregazione dell'intellettualità straniera nazionalista filoitaliana e poi filofascista attorno all'idea del primato politico-culturale di Roma, si dimostrò inadeguato quando la potenza politica, economica e militare del Terzo Reich iniziò progressivamente ad inglobare nella propria sfera di influenza tutta l'Europa orientale.

A quel punto, preclusa all'Italia in modo sempre più chiaro la possibilità di giocare un ruolo di rilievo nell'Est europeo, quella che era stata negli anni precedenti una fruttuosa politica di «diplomazia parallela» venne a mutarsi in un impotente ripetersi di stanche formulazioni retoriche, a cui si saldò in modo sempre più frequente una logora fraseologia anticomunista.

In questo senso, sembra lecito dire che la «battaglia ideale» combattuta dall'IPEO si rivelò alla fine perdente. Del resto, come

si è avuto modo di vedere, una prima avvisaglia dell'inadeguatezza dimostrata dai troppo rigidi schemi interpretativi di questi studiosi, si manifestò con tutta evidenza già negli anni Venti, con la sconfitta dei progetti unionisti, ai quali l'Istituto aveva dato un grande appoggio.

Una tale conclusione era in definitiva rivelatrice della sostanziale subalternità di questa intellettualità nei confronti delle due diplomazie italiane, quella nazionalfascista e quella vaticana, e della sua incapacità a misurarsi con i tempi nuovi e con le mutate condizioni politiche verificatesi in Europa.

Fu questa mancanza di duttilità e questa sordità accademica a fare entrare l'IPEO in una fase di ripiegamento erudito, completamente avulso dalla realtà in atto, di cui esempio emblematico può essere considerato un articolo di Giovanni Maver del 1941, sullo spirito della letteratura polacca, in cui l'occidentalismo, la latinità e il cattolicesimo di quel popolo venivano esaltati secondo il tradizionale copione della fratellanza italo-polacca di origine mazziniana, senza subire alcuna variazione nemmeno di fronte al fatto che quella nazione in quel momento non esisteva più¹⁰⁹.

Alla fine della guerra, davanti ad un'Europa orientale diventata satellite di un'Unione Sovietica che sembrava essere riuscita a sintetizzare internazionalismo comunista e panslavismo, questi intellettuali avevano capito che la loro battaglia era perduta: nell'ultimo capitolo della sua *Storia del panslavismo* del 1946, Wolf Giusti faceva una lucida analisi della situazione che si era venuta a creare nell'Est europeo. Tuttavia, la speranza di un possibile ricongiungimento all'Occidente liberale della Russia e di tutta quella parte slava d'Europa, che si trovava ad est della linea Stettino-Trieste, pareva non averlo ancora abbandonato: rivolgimenti contro i regimi filosovietici o un rinascere dei nazionalismi appa-

¹⁰⁹ Cfr. G. Maver, *Spirito e funzione della letteratura polacca*, in EO, a. XXI (1941), p. 123.

rivano a Giusti delle eventualità non del tutto improbabili¹¹⁰.

Inaugurando l'anno accademico 1947-48 dell'Università di Trieste – una città-simbolo della frattura d'Europa –, Giusti poteva così riproporre il suo repertorio occidentalista con un discorso su Puškin, che ruotava attorno al prevedibile schema giustiano, sintetizzato in questa frase: «Puškin pensatore e storico [...] viene ad occupare [...] un posto di primissimo piano nello sviluppo della Russia di Alessandro I e di Nicola I, nel grande tentativo di sintesi tra Russia ed Occidente»¹¹¹.

Ma erano parole, queste, ormai relegate al mondo delle accademie: in un contesto internazionale completamente mutato, esse avevano soltanto una funzione di testimonianza. D'altronde, la definitiva liquidazione dell'IPEO era stata il chiaro segno della fine di un'epoca.

Trieste, «ponte» dell'Italia verso l'Est?

Nonostante la presenza a livello nazionale di un movimento culturale e di elementi del mondo economico-finanziario interessati ad un approfondimento delle relazioni fra l'Italia e l'Europa orientale a tutti i livelli, l'incapacità strutturale e il velleitarismo del regime fascista, impossibilitato ad uscire dalla subaltermità creatasi rispetto alla Germania hitleriana, resero come si è visto irrealizzabile un autentico ruolo di protagonista dell'Italia sulla scena est-europea.

Il capoluogo giuliano, che, vista la collocazione geografica e

¹¹⁰ W. Giusti, *Storia del panslavismo*, cit., pp. 48-59. Sull'atteggiamento degli osservatori italiani verso l'Europa danubiano-balcanica nei primi anni del dopoguerra, cfr. S. Bianchini, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiano-balcanica: dalla fine del conflitto alla guerra fredda*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo, Romain H. Rainero e B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1989, pp. 447-69.

¹¹¹ *Puškin e la sua epoca*, discorso inaugurale di Wolf Giusti per l'anno accademico 1947-48, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1947-48.

il suo passato, era sembrato adatto a svolgere una funzione fondamentale come cerniera fra Italia ed Europa orientale, si mostrò succube della stessa logica: il mito della città culla dell'irredentismo e faro della latinità verso l'Est era servito in definitiva a mascherare una politica sterile di effettive realizzazioni. E, tuttavia, vale la pena ricordare che il mondo giuliano aveva manifestato un autentico desiderio di svolgere una funzione di «ponte» dell'Italia verso il vicino mondo slavo.

In questo programma, come si è già ricordato all'inizio del saggio, venivano a riconoscersi da una parte i gruppi economici e finanziari legati ai vecchi circoli liberal-nazionali, poi integratisi nel nuovo regime, e dall'altra parte la quasi totalità dell'alta cultura facente capo all'ateneo triestino, che la propaganda esaltava come «sentinella avanzata della civiltà italiana verso l'Oriente». Fino alle soglie degli anni Trenta, si creò così fra l'università e gli ambienti più vivaci dell'imprenditoria locale una collaborazione, che, però, prima ancora della grande crisi economica mondiale, vide una battuta d'arresto: la rivista «Economia» spostò la propria redazione a Roma, l'Istituto statistico-economico cessò la pubblicazione del suo «Bollettino», il Circolo di studi economici svanì nel nulla¹¹².

I limiti della capacità espansiva italiana, l'aver privilegiato quasi esclusivamente il campo dell'intermediazione commerciale, la rigidità della propria base merceologica, costituirono alcuni degli elementi di debolezza che portarono ad un progressivo arretramento dalle posizioni vantaggiose conquistate nei mercati balcanici nel primo dopoguerra, a vantaggio dei paesi industrializzati dell'Europa centrale: la Cecoslovacchia e soprattutto la Germania. Anche nella stessa università triestina, gli istituti che si erano occupati con grande attenzione e interesse delle possibilità espansive dell'Italia nei Balcani – quelli di geografia e di

¹¹² A. M. Vinci, «Geopolitica» e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un ateneo di confine, in «Società e storia», a. XIII (1990), n. 47, pp. 88-90.

diritto internazionale –, spostarono all'inizio degli anni Trenta i propri studi in direzione del settore coloniale e quindi africano¹¹³.

Fu appena alla fine del decennio, in concomitanza con la crescente preoccupazione delle gerarchie del regime di fronte al grande attivismo dell'alleato-rivale nazista nell'Europa centrale, che Trieste venne riscoperta come simbolo del faro della civiltà italiana verso l'Oriente. La visita di Mussolini nel settembre 1938, anticipata dalla promessa fatta nel maggio da Bottai, «in nome e per incarico del Duce», «dell'Università completa» – a lungo invocata e mai conseguita – erano il chiaro segnale di un mutamento di rotta. Se, per un ventennio, l'ateneo giuliano aveva ottenuto scarsissimi provvedimenti a proprio favore, ora, concentrata l'attenzione sull'Europa centro-orientale, la sua sorte pareva mutare. Altre due iniziative, sponsorizzate da Bottai, ad avvalorare la tesi della nuova importanza strategica dell'università di confine, furono realizzate nei primi mesi del 1939: i Littoriali della cultura e dell'arte e la fondazione della rivista «Geopolitica», curata dall'Istituto di geografia politica ed economica diretto da Giorgio Roletto¹¹⁴.

Sembrava riprendere vita quell'intesa economico-culturale per una valorizzazione degli interessi italiani nei Balcani che si realizzò in parte negli anni Venti: nel 1940 Umberto Urbani fondava a Milano «L'Europa sud-orientale», un foglio plurilingue (serbocroato, sloveno, italiano, tedesco) concepito per sviluppare «i rapporti economici, culturali e turistici tra l'Italia e quel lembo d'Europa»¹¹⁵. Nella primavera del 1942, Roletto inaugurava «un corso di cultura per i commercianti italiani nei paesi del Sud-est europeo», istituito sotto il patrocinio del Ministero degli esteri,

¹¹³ Id., *Le culture economico-giuridiche e l'imperialismo fascista nei Balcani*, cit., pp. 463-66.

¹¹⁴ Id., *Gli intellettuali e la guerra: l'esempio giuliano*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, a cura di A. Ventura, Marsilio, Venezia 1996, pp. 396-98.

¹¹⁵ Id., «*Geopolitica*» e Balcani, cit., p. 124.

del Ministero delle corporazioni e della Confederazione commercianti; infine, ancora Roletto ipotizzava la fondazione di un Istituto di studi del sud-est europeo, annesso all'università giuliana¹¹⁶.

Questo grande fervore di iniziative culturali ebbe però vita breve: l'inferiorità della potenza italiana rispetto a quella tedesca, il crollo del regime e la costituzione dell'*Adriatisches Küstenland* rivelarono il carattere in buona parte velleitario di tali progetti.

Anche in questi difficili frangenti, però, un ulteriore passo in direzione dello studio dell'Europa orientale venne compiuto nell'ambito della Facoltà di lettere, fondata nell'autunno del 1943 e diretta da Francesco Collotti: fu infatti creato l'Istituto di filologia slava, diretto da Romeo Colognati, il terzo in Italia dopo quelli di Padova e Roma. Era questo, in ogni caso, un segno della perdurante attenzione di una parte del mondo accademico triestino per il vicino mondo slavo¹¹⁷.

L'indirizzo liberale dato da Collotti alla Facoltà, prima prudentemente sotto l'occupazione nazista, poi apertamente subito dopo la fine dell'occupazione jugoslava di Trieste, era caratterizzato dal desiderio di fare dell'università uno strumento di «pacifica convivenza di due nazioni che si incontrano non per scontrarsi tentando di sopraffarsi a vicenda, ma per collaborare, articolandosi l'una nell'altra, nell'opera di costruzione di una comune civiltà europea»¹¹⁸.

Con l'avvento del Gma nella zona A della Venezia Giulia, si assistette da parte alleata ad una volontà di intervenire direttamente, secondo il principio del *direct rule*, nelle scelte riguardanti l'università. Sotto l'impulso del capitano John Simoni, direttore della Sezione per l'educazione del Gma a Trieste dall'agosto 1945, il quale già il 3 settembre si era rivolto al prorettore Salva-

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Id.*, saggio inedito sulla Facoltà di Lettere e Filosofia, cit., pp. 24, 61.

¹¹⁸ Dal verbale del Consiglio di Facoltà (unici due partecipanti, Francesco Collotti e Giorgio Roletto), 13 giugno 1945, *ivi*, p. 33.

tore Satta, auspicando la predisposizione di «un piano per corsi di lingue slave e di cultura slava nel corso del prossimo anno accademico in collegamento con le altre Facoltà esistenti», Satta aveva risposto positivamente, evidenziando il ruolo svolto dall'Istituto di filologia slava e prospettando la costituzione di una Sezione di studi slavi e orientali. Era proposito della Facoltà – così scriveva Satta – «di avvicinare la civiltà italiana alle civiltà slave, e specialmente del Sud Est europeo»: conferma ne davano gli insegnamenti già attivati, quali lingua e letteratura russa, ceca, serbocroata e slovena¹¹⁹.

L'istituzione della cattedra di lingua e letteratura russa nell'anno accademico 1947-48, a cui venne chiamato Wolf Giusti, sembrava in effetti essere un ulteriore segnale nella direzione indicata da Satta. Tuttavia, il progetto da questi presentato nel settembre 1945 non vide una sua autentica attuazione: parallelamente all'irrigidirsi delle diplomazie sulla definizione del confine orientale, anche le autorità accademiche divenivano sempre più diffidenti rispetto ad eccessive aperture nei confronti del mondo slavo, paventando il rischio di scivolare verso «una Università bilingue o trilingue»¹²⁰. Era l'avvio di una nuova stagione di chiusura e di marginalità per il capoluogo giuliano.

¹¹⁹ Ivi, pp. 37-38.

¹²⁰ Ivi, p. 60.

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Silva Bon

GLI EBREI A TRIESTE 1930-1945

Identità, persecuzione, risposte

L'opera è frutto di una ricerca pluriennale che ha portato l'Autrice a sondare i multiformi aspetti della presenza degli ebrei a Trieste nel Novecento. La componente ebraica, fiorente negli anni Trenta, è fotografata nelle sue esplicazioni sociali e comunitarie, segno di radicamento vivace ed attivo nella città giuliana. La violenta persecuzione fascista e nazista negli anni Trenta e Quaranta e le possibili risposte degli ebrei triestini sono ricostruite nella sequenzialità drammatica ed incalzante degli avvenimenti, sulla base di carte d'archivio ritrovate in Italia, in Germania, in Slovenia, in Grecia.

Tali materiali affiancano e fanno da contrappunto alle fonti a stampa e alla letteratura coeve, di matrice fascista, pubblicate nella Venezia Giulia e in Italia. Numerose interviste a testimoni delle comunità sottolineano il forte impatto del «problema ebraico» nel mondo sociale, economico, culturale giuliano e suffragano l'interpretazione, che scaturisce netta dall'ampia messe di documenti, di un processo di discriminazione dalla connotazione peculiare fin dai primi anni Trenta. I materiali documentari inoltre ricostruiscono i legami, derivanti dalla sostanziale continuità di istituzioni e personaggi, tra la persecuzione fascista e quella nazista e compongono nel loro giusto spessore gli anni, fitti di accadimenti, del razzismo di Stato e dell'occupazione tedesca a Trieste.

*Il volume è pubblicato dall'IRSML-FVG
e dalla Libreria Editrice Goriziana*

Le esecuzioni capitali a Roma e la frontiera orientale (1939 – 1943)

di Augusto Pompeo*

Forte Bravetta è un edificio militare situato alla periferia di Roma, nei pressi della via Aurelia Antica, immerso in un'area estesa e ricca di vegetazione. Fu costruito alla fine del secolo scorso assieme ad altri edifici dello stesso tipo dalle autorità militari che vollero così circondare la città con una linea fortificata¹. Durante la seconda guerra mondiale, nei nove mesi di occupazione tedesca della città, dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, all'interno del forte vennero eseguite le sentenze capitali pronunciate dal tribunale di campo degli occupanti, il *Feldgericht*.

Appena varcato il cancello d'entrata, nel piazzale d'accesso all'edificio, sul terrapieno che veniva usato per le esecuzioni, dopo la Liberazione è stata posta una lapide che ricorda i nomi di 74 caduti. Forte Bravetta rimane, per questo, un luogo-simbolo della Resistenza romana.

Sullo stesso «terrapieno» non finirono i loro giorni solo gli oppositori degli occupanti tedeschi e dei loro alleati nei nove mesi successivi all'armistizio: il vecchio forte fin dal 1932 fu adibito a luogo di esecuzione delle condanne capitali emesse dai tribunali che giudicavano a Roma e fu utilizzato per lo stesso scopo anche dopo la Liberazione.

Una recente indagine ha accertato 115 esecuzioni avvenute a Forte Bravetta dal 1932 al 1945. Il presente lavoro intende occu-

* L'Autore è archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Roma.

¹ Sul sistema di difesa della capitale costruito nel secolo scorso cfr. G. Giannini, *I forti di Roma*, Newton, Roma 1998.

parsi di alcune condanne eseguite nella capitale dal 1939 all'8 settembre 1943, vale a dire dall'anno dello scoppio del secondo conflitto mondiale fino alla capitolazione dell'Italia².

Nel periodo considerato le sentenze di morte eseguite furono complessivamente 35, delle quali una soltanto risulta pronunciata dalla magistratura ordinaria³: le altre sentenze capitali furono emesse dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, il «Tribunale di Mussolini»⁴.

La prima cosa che colpisce nel leggere i pronunciamenti del TSDS degli stessi anni è il luogo di origine dei condannati: 2 di questi erano croati, 18 cittadini italiani nati nelle province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume⁵. Questi ultimi erano in larga

² Sulle condanne eseguite negli anni precedenti il 1939 e dopo l'8 settembre 1943, che riguardano diversi contesti politici e istituzionali e non sono considerate nel presente lavoro, cfr. A. Pompeo, *Le condanne capitali a Roma negli anni 1931-1945* in «Rivista storica del Lazio», n. 7, 1997, pp. 185-215.

³ O.F. fucilato il 31.5.1939. Cfr. sentenza della Corte d'Assise di Roma, I sezione, del 31.3.1939 in *Archivio della Corte d'Appello, reg. gen. n. 18/1939*. L'imputato è un noto pregiudicato romano: ha compiuto furti e rapine a Roma e nel Lazio. Durante l'interrogatorio in questura estrae una rivoltella e uccide un agente.

⁴ D'ora in poi TSDS. *Il Tribunale di Mussolini (Storia del Tribunale Speciale 1926-1943)* è il titolo del libro di C. Longhitano, quaderno n. 20 dell'Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Anppia), Roma 1995, con prefazione di Giuliano Vassalli. Sul TSDS hanno scritto inoltre: C. Rossi, *Il Tribunale speciale*, Ceschina, Milano 1952; M. Pittaluga, *Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*, in «Rivista penale», 1941; G.B. De Mauro, *Tribunale Speciale per la difesa dello stato*, in «Nuovo Digesto Italiano», 1940, pp. 488-489; G. Milazzo, *Sulle competenze del TSDS e sulle garanzie giurisdizionali innanzi al tribunale stesso*, in «Rivista italiana di diritto e procedura militare italiana», 1931; A. Del Pont-A. Leonetti-F. Maiello-L. Zocchi, *Aula IV, tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976; A. Del Pont-S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in camera di consiglio emesse dal Tribunale Speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 all'anno 1943*, tre tomi, La Pietra, Milano 1980 (gli ultimi due a cura dell'Anppia); G. De Luna, *Donne in oggetto*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, (sulle donne processate dal TSDS); Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico (d'ora in poi USE), *Le sentenze del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*, Roma 1994-...

⁵ Sulla lapide di Forte Bravetta, che ricorda i caduti dopo l'8 settembre 1943, si leggono due nomi appartenenti a due partigiani di evidente origine slava: Bittler Brahanzo e Branco Walter. I due nomi si riferiscono, in realtà, a un'unica persona, Branko Bitler, membro del Comitato Esecutivo della formazione «Bandiera Rossa», nato il 5 gennaio 1905 in Croazia, arrestato il 9 gennaio 1944 e fucilato assieme ad altri 9 partigiani della

maggioranza «alloglotti» e «slavofili di sentimenti ostili all'Italia», come si legge nei rapporti della polizia allegati alla documentazione processuale. I venti furono processati per aver commesso reati connessi allo stato di guerra (sabotaggio, spionaggio, diserzione e insurrezione armata) in territorio italiano, dove il TSDS esercitava la sua giurisdizione⁶.

I processi furono celebrati nell'aula IV del Palazzo di Giustizia di Roma, l'aula in cui fu sottoposto a giudizio un numero altissimo di oppositori del fascismo dal 1926 al 1943.

Durante il giudizio gli imputati venivano trattenuti nel carcere di Regina Coeli, che, come ai nostri giorni, era destinato ai detenuti sottoposti a procedimento e in attesa di sentenza. Le carte d'archivio relative ai processi si trovano nell'Archivio Centrale dello Stato, quelle riguardanti la permanenza in carcere dei condannati sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma, i due maggiori archivi romani⁷.

stessa formazione il 29.1.1944. Cfr. L. D'Agostini-R. Forti (a cura di), *Il sole è sorto a Roma*. Anpi, Roma 1965, pp. 287-303. Su «Bandiera Rossa», formazione di comunisti dissidenti con il Pci e il Cln, cfr. S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma 1968.

⁶ Nelle zone di occupazione o di operazioni, per reati dello stesso tipo, erano competenti i tribunali militari che venivano istituiti presso il comando di ogni corpo d'armata. Per motivi di «esemplarità» e di opportunità politica il TSDS si trasferì più volte sui luoghi dove era stato commesso il reato: nel 1927 a Lucca dove fu emessa la prima condanna a morte nei confronti del comunista Michele Della Maggiora; nel 1929 a Pola dove fu processato e fucilato Vladimiro Gortan, capo di una banda di «terroristi slavofili»; nel 1931 in Libia, dove fu condannato, stavolta all'impiccagione, Omar al Mukhtar, capo dei «ribelli» senussiti della Cirenaica; nel 1941 a Trieste ove fu celebrato un processo contro antifascisti di diverse tendenze che si concluse con 30 condanne di cui 9 a morte.

⁷ D'ora in poi ACS e ASR. Per il presente lavoro sono stati consultati i seguenti «fondi» dell'ACS (fra parentesi la forma abbreviata con cui saranno citati): TSDS; Ministero di Grazia e Giustizia, Istituti di Prevenzione e Pena, Div. VI detenuti politici (MGG IPP Div. VI); Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza Affari generali e riservati, Casellario Politico Centrale e cat. A5 II guerra mondiale (MIDGPS Agr. CPC e ct A5 II gm). Dell'ASR invece, sono state utilizzate le buste del complesso documentario Regina Coeli - Detenuti politici 1938 - 1948 (RC). I nomi dei luoghi sono citati nella forma italianizzata dell'epoca, come compaiono nei documenti, affiancando ad essi tra parentesi la denominazione slovena o croata. Per i nomi di persona si è provveduto, ove possibile, a ristabilire la forma originaria o correggendo la grafia (es.:

Guerra di spie

L'Italia è terra di spie prima ancora della sua entrata in guerra: dalla seconda metà degli anni Trenta la politica estera fascista suscita timori e preoccupazioni nella Gran Bretagna e negli stati confinanti che inviano in Italia agenti segreti con il compito di procurare informazioni di carattere militare: nella penisola si combatte una guerra silenziosa fra il controspionaggio italiano e i «servizi» segreti britannico, francese e jugoslavo molto prima che si scontrino i rispettivi eserciti. Fin da quando l'Italia fascista compie le sue prime azioni di guerra in Etiopia e in Spagna le nazioni a lei «ostili» studiano le sue difese costiere, la dislocazione dei suoi cantieri navali e dei suoi impianti industriali. Inizia una fitta corrispondenza in codice: ai consolati e alle ambasciate delle principali città europee arriva una grande quantità di lettere scritte in «inchiostro simpatico» che, una volta giunte a destinazione, vengono sottoposte a trattamento chimico. Le missive consistono spesso in «questionari» predisposti dai capi dei servizi contenenti domande precise su alcuni aspetti dell'organizzazione militare italiana. È la *guerra segreta*, condotta da soldati particolari, arruolati in zone di confine, attratti dai premi in danaro, a volte reclutati in ambienti cosmopoliti e, spesso, fuorusciti spinti da motivazioni ideologiche⁸. I responsabili dei servizi stranieri incaricano una persona, di norma di lingua italiana, di compiere una missione nella penisola anche con l'ausilio, se le circostanze lo richiederanno, di altri agenti che egli stesso provvederà a reclutare e che formeranno una «rete» di spie in contatto diretto unicamente con

Milòš Knežević, invece di Milos Knezevic) oaggiungendo la forma originaria (es.: Premoli - Premrl) [N.d.R.]

⁸ Sul controspionaggio italiano durante la II guerra mondiale cfr. C. De Risio, *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra, 1940-1943*, Mondadori, Milano 1978; C. Ame, *La guerra segreta in Italia*, Casini, Roma 1954; L. Ceva, *I servizi segreti nella II guerra mondiale*, in «Il Risorgimento», 1979, nn. 1 e 2. Sullo spionaggio britannico cfr. F. H. Hinsley et al., *British Intelligence in the second world war*, 5 voll., Her Majesty's Stationery Office, Londra 1979-1990, edizione ridotta 1993.

il «capo» che li ha avvicinati.

Le forze armate britanniche non si limitano a reclutare spie per carpire notizie provenienti dagli alti comandi; spesso addestrano nelle loro basi unità di combattimento formate da guastatori che verranno paracadutati o sbarcati sulle coste italiane per compiere azioni di sabotaggio⁹.

I servizi segreti britannici cercano informazioni sull'arma italiana che temono maggiormente, la marina; gli jugoslavi, invece, si attendono (non a torto) un attacco alla loro frontiera occidentale e controllano i movimenti delle truppe italiane in quel settore.

L' *Intelligence Service*¹⁰ ha i suoi centri in Vienna, Marsiglia, Istanbul dove sono dirette le informazioni provenienti dall'Italia: i loro agenti trasmettono fotografie delle unità navali e delle difese portuali e segnalano lo spostamento delle navi dai porti. Gli jugoslavi si affidano a cittadini italiani «allogeni» che varcano abitualmente la frontiera italo-jugoslava.

Le azioni di *intelligence* si intensificano nel 1942 mentre infuria la battaglia decisiva in Africa settentrionale e l'aviazione britannica attacca le navi cariche di rifornimenti provenienti dalla penisola.

Dopo l'invasione della Jugoslavia, l'esercito italiano si trova a fronteggiare un nemico nuovo: le bande partigiane che si organizzano con il sostegno della popolazione e che impegneranno severamente le truppe occupanti fino al termine del conflitto. Le vicende della guerra partigiana nella penisola balcanica sono note: meno conosciuti gli episodi di rivolta armata all'interno del territorio italiano nella parte orientale delle province di Gorizia, Trieste e Fiume da parte di bande «autoctone» collegate con le

⁹ Ad es. nel 1941 furono lanciati nell'avellinese 30 paracadutisti che danneggiarono l'acquedotto pugliese: del commando faceva parte Ferdinando Picchi, italiano residente a Londra. Cfr. A. Pompeo, *Le condanne capitali...*, p. 196. Un accenno alle unità di *Special Force* britanniche nei territori occupati dalle truppe dell'Asse è dato da M. Rendina, *Italia 1943/1945 Guerra civile o Resistenza?*, Newton, Roma 1995, p. 12.

¹⁰ D'ora in poi IS.

formazioni croate e slovene¹¹.

Con la costituzione della nuova provincia di Lubiana l'area ad est di Gorizia e Trieste (fino alla parte nord-orientale della Slovenia occupata dai tedeschi) ritrova l'unità territoriale perduta nel 1919 e la resistenza slovena, che ha il suo centro politico e militare clandestino a Lubiana, si estende rapidamente nei centri agricoli interni al di là della vecchia frontiera abitati, in parte cospicua, da «alloglotti». La stessa cosa avviene nell'Istria meridionale, a Pola e a Fiume, punti di riferimento e crocevia della resistenza croata diretta politicamente e militarmente da Zagabria.

L'irredentismo e il ribellismo slavo della Venezia Giulia e dell'Istria, che hanno da sempre costituito un problema per le autorità italiane in tempo di pace, durante il conflitto diventano lotta armata fin dai primi mesi del 1942, in un momento in cui le forze antifasciste non trovano ancora le condizioni per organizzare la resistenza nel resto della penisola.

Un ex ufficiale della marina austro - ungarica

Nella prima metà degli anni Trenta l'Austria era stretta dalla pesante tutela di due stati che avrebbero scatenato un conflitto senza precedenti nella storia europea. Nella sua capitale, Vienna, in certi ambienti, erano forti la suggestione e il ricordo dell'antico impero che, fino a pochi anni prima, si estendeva dal centro dell'Europa alla penisola balcanica. Ed era viva la memoria dei fasti passati in chi aveva combattuto durante la *grande guerre*

¹¹ Sul fronte orientale e sulla guerriglia partigiana in Venezia Giulia hanno scritto in Italia: M. Pacor, *Confine orientale*, Feltrinelli, Milano 1964; E. Collotti-T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti, 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974; USE, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia, 1941-1943*, Roma 1974; S. Bon Gherardi - A. Petronio, *La resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia. Guida bibliografica*, diretta da E. Collotti, Ribis, Udine 1979; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari 1966; M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, a cura dell'USE, Roma 1998.

soprattutto nella marina imperiale, che reclutava i suoi ufficiali nelle élites delle numerose nazioni dell'Impero. Gli ufficiali della marina austro-ungarica, a loro volta, erano uniti da un forte spirito di corpo e da un alto senso di appartenenza. Appare del tutto naturale, quindi, che, alla fine del 1935, l'ex commissario della marina da guerra asburgica Rodolfo Koren, al servizio dell'IS, ricevuto l'incarico di costituire una rete di agenti con lo scopo di fornire informazioni sulla consistenza e i movimenti della flotta italiana, scegliesse i suoi collaboratori fra i suoi vecchi compagni d'arme. Koren era triestino di nascita ma viveva a Vienna e, dopo il 1919, aveva scelto la cittadinanza austriaca; il suo referente presso il Consolato britannico nella capitale era un addetto all'ufficio passaporti, tale Kendrick (non meglio identificato).

Gli altri ex ufficiali e sottufficiali della marina austriaca con cui l'ex commissario formò la rete richiesta risiedevano in Italia o avevano rapporti personali e di affari nel nostro paese.

Il primo agente ad entrare in azione fu Ugo Ritter, fiumano, cittadino italiano, che agì a Trieste da dove, con lo pseudonimo di «Paul», inviò regolarmente a Vienna lettere scritte con «inchiestro simpatico» seguendo un «questionario» compilato nella capitale austriaca.

Alla fine del 1936 furono reclutati *Antonio Giuseppe Scarpa*¹² («Aldo»), triestino, cittadino italiano, che operò inizialmente a La Spezia, ed Ezio Radossi («Gino»), anche lui triestino e cittadino italiano, che fu inviato a Napoli.

All'inizio del 1937 entrò a far parte della rete Walter Treu («Herman») nato a Melk (Austria), cittadino austriaco, che operò

¹² Le notizie relative a Giuseppe Antonio Scarpa si trovano in ACS, *MGG IPP Div. VI*, b. 215, fasc. 80379. Per la sentenza (n. 27 del 28.2.1939, presidente Antonio Tringali Casanuova, luogotenente generale della MVSN) cfr. USE, *Le sentenze*, cit., pp. 428-440. D'ora in poi ogni episodio avente per oggetto un fucilato a Forte Bravetta avrà i riferimenti archivistici in nota una sola volta all'inizio della narrazione: i nomi dei condannati saranno scritti in corsivo.

a Napoli, poi a Taranto e successivamente in Sicilia. Infine, nel 1938, fu ingaggiato Osvaldo Salvini Pawen de Melesburg («Theo»), nativo di Bolzano, cittadino tedesco che svolse la sua attività a Roma con spostamenti a Trieste, Pola, Venezia, Ancona, Napoli, Civitavecchia e Cagliari¹³. Ad ognuno fu corrisposto un compenso mensile (da un minimo di 1000 a un massimo di 3000 lire).

La rete agiva soprattutto nei principali approdi militari e raccoglieva notizie sulle difese portuali, sui movimenti di truppe destinate a sostenere l'esercito nazionalista in Spagna, dove era in corso la guerra civile, sulle fabbriche di munizioni, sui cantieri.

«Theo», in particolare, che agiva a Roma ma che, come si è detto, si spostava frequentemente in altre località e che giustificò la sua presenza nella capitale con la necessità di effettuare «ricerche genealogiche sulla sua famiglia d'origine», aveva ricevuto l'incarico di fornire informazioni sul morale e sullo «spirito pubblico» della popolazione.

E proprio da Roma partì l'operazione condotta dai Carabinieri che portò alla scoperta dell'intera rete e all'arresto di tutti i suoi componenti, a eccezione del suo capo, Rodolfo Koren.

Durante il processo particolarmente grave risultò ai giudici la posizione di Antonio Giuseppe Scarpa. Questi durante la prima guerra mondiale si era distinto in valorose azioni di guerra contro l'Italia, come viene sottolineato nelle motivazioni della sentenza. Dopo la fine del conflitto, divenuto cittadino italiano, entrò nella marina italiana con il grado di tenente di vascello e partecipò, con «incarichi di rilievo» alla guerra d'Etiopia. Nell'autunno del 1936 era in servizio sul cacciatorpediniere «Rossarol» a La Spezia; durante una licenza a Trieste fu avvicinato da Ugo Ritter che lo

¹³ Questi i gradi dei componenti la rete nel servizio prestato presso la marina austro-ungarica: Ugo Ritter tenente di fregata; Ezio Radossi sottufficiale; Walter Treu commissario; Osvaldo Salvini Plawen tenente di vascello. Antonio Giuseppe Scarpa è definito nella sentenza genericamente ufficiale. Al momento dell'arresto Ezio Radossi svolgeva ufficialmente attività di assicuratore. Walter Treu figurava come ragioniere.

convinse a entrare nella rete. Fornì inizialmente notizie riguardanti i paramine di cui erano provviste le cacciatorpediniere italiane. Congedato nell'aprile del 1937 si trasferì a Palermo da dove continuò a inviare informazioni a Vienna.

Nel dicembre 1937 chiese e ottenne di essere riammesso in servizio nella Marina italiana e fu inviato ad Augusta, dove svolse funzioni di sorveglianza dei lavori di costruzione degli edifici in corso nella base dei sommergibili in quella città. Dalla città siciliana inviò informazioni dettagliate sulla costruzione e sull'armamento dei sommergibili italiani di grande interesse per gli agenti britannici.

Nel corso dell'istruttoria ammise di aver spedito a Vienna 27 questionari: 3 da La Spezia, 2 da Palermo, i rimanenti da Augusta.

Il collegio giudicante considerò un'aggravante la posizione di Scarpa in quanto ufficiale della Regia marina e lo condannò alla degradazione e alla morte il 28 febbraio 1938, mentre gli altri imputati furono condannati a pene detentive: Salvini e Treu a 30 anni di carcere, Radossi e Ritter all'ergastolo.

L'esecuzione avvenne il 6 marzo 1939 ad opera di un plotone d'esecuzione della Marina dopo che un capitano di fregata ebbe letto la sentenza.

Antonio Giuseppe Scarpa non morì giovanissimo (era nato nel 1884); la giovinezza trascorsa nella marina austro-ungarica e il clima culturale «mitteleuropeo» di Trieste forse influenzarono le sue scelte. Alcuni aspetti della sua vita privata, che si possono apprendere dalla lettura della «cartella biografica» inserita nel fascicolo della divisione VI del Ministero di Grazia e Giustizia, rivelano un ambiente familiare indubbiamente «cosmopolita»: la madre, di cui non si conosce la nazionalità, si chiamava Massimiliana Vilitochitsch, la moglie, Eugenia Iulpatoff, era russa, la figlia Inna, con la quale chiese di poter corrispondere, risiedeva a New York.

Mentre alla periferia di Roma si concludeva drammaticamente la vicenda dell'ex ufficiale austriaco, nel resto d'Europa soffiava-

no minacciosi i venti di guerra: il primo settembre dello stesso anno le armate della *Wehrmacht* avrebbero varcato il confine polacco.

Un nazionalista croato

Il 4 giugno 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania nazista che ha riportato sul campo successi militari che appaiono decisivi.

Inizialmente il teatro di operazioni è costituito, per l'esercito italiano, dal Mediterraneo, dall'Africa settentrionale e, dopo il 28 ottobre, dalla Grecia.

Le coste e i porti italiani sono fondamentali per l'economia del conflitto: da lì partono e trovano rifugio le navi cariche di truppe e rifornimenti. In mare aperto, fin dall'inizio delle ostilità, infuria la guerra dei convogli: i caccia britannici attaccano con frequenza le navi italiane dirette ai fronti greco e africano, mentre l'aviazione italiana cerca di ostacolare la navigazione inglese fra Gibilterra, Malta e Alessandria d'Egitto. Particolarmente vulnerabili appaiono le navi italiane da trasporto non sufficientemente protette dall'aviazione. I mercantili italiani trovano spesso riparo e rifornimento anche nei porti neutrali della Jugoslavia non ancora attaccata dalle truppe dell'Asse, che continuano a essere il naturale punto di arrivo delle merci provenienti dall'Europa del centro e dell'est. Gli inglesi non possono compiere azioni di guerra in acque neutrali con i loro aerei; lo fanno con la loro *Special Force*.

Il 26 Febbraio 1941, prima dell'inizio delle ostilità con la Jugoslavia, una mina magnetica provoca l'affondamento a Strožanac, presso Spalato del piroscafo italiano «Senio» addetto all'industria bellica. Precedentemente era stata danneggiata la nave tedesca «Maritza». Le indagini svolte dalle autorità jugoslave su sollecitazione del consolato italiano non approdano a nulla. L'inchiesta viene riaperta subito dopo l'occupazione italiana della Dalmazia

e porta alla scoperta di un'organizzazione nazionalista jugoslava diretta da Josip Rezler, che non viene rintracciato dalla polizia italiana. Del gruppo, collegato con l'IS, fanno parte *Miloš Knežević*, assieme a Stevo Kukulj e Vladimiro Palagina, che vengono arrestati nel giugno del 1941¹⁴. I tre dopo i primi interrogatori confessano e forniscono notizie anche sul tipo di ordigni usati: «bombe di forma sferica composte da un cilindro contenente una sostanza chimica... che combinandosi con l'acqua liberava e consentiva al percussore a molla di battere contro il detonatore». I sabotatori confessano di essersi avvicinati alla nave in barca e di aver sistemato l'ordigno la notte precedente l'esplosione. Il referente inglese risulta essere tale Hudson o Hydson. I compensi dell'IS per le azioni di sabotaggio ammontano a circa 5000 dinari ciascun componente il commando. I giudici condannano Miloš Knežević a morte, gli altri due a pene di 30 e 26 anni, per «azioni belliche contro l'Italia». L'esecuzione del croato avviene il 28 ottobre 1941 dopo che le truppe italiane e tedesche hanno dato un nuovo assetto politico e amministrativo alla Jugoslavia completamente occupata quasi senza resistenza da parte dell'esercito di re Pietro. Nel carteggio processuale, per definire la patria di origine degli imputati, si usa il termine «ex Jugoslavia».

La rete Gržina

Nei primi mesi del 1941 la fragile neutralità della Jugoslavia sta per essere interrotta da un'invasione attesa e annunciata.

Fra S. Daniele del Carso, Postumia, Vipacco, Villa del Nevoso e Fiume viaggiano truppe a cavallo e automezzi militari, si installano alloggiamenti e caserme, si attestano truppe; negli aeroporti di Monfalcone e Campoformio atterrano numerosi bombardieri

¹⁴ Cfr. ACS, TSDS, b. 741, fasc. 7971. Per la sentenza (n. 253 del 27.10.1941, pres. Tringali Casanuova) cfr. A. Del Pont, *Atta IV...*, p. 450.

italiani e caccia tedeschi. Gli jugoslavi controllano i continui e minacciosi movimenti delle truppe italiane e rafforzano le loro difese lungo le vie d'accesso alla Slovenia e alla Croazia. Dai posti di guardia lungo il confine, finanzieri e «militi confinari» italiani osservano ad occhio nudo i nidi di mitragliatrici Skoda e le caserme dei «graničari».

Le popolazioni civili che vivono al ridosso del pericoloso confine, in Italia e in Jugoslavia, continuano la vita di sempre: hanno mantenuto legami affettivi e di affari nell'una e nell'altra parte. I «frontalieri» entrano ed escono dai due stati attraverso i confini ufficiali e percorrendo strade impervie che solo i contrabbandieri conoscono: nelle osterie di confine si commercia in cavalli, generi alimentari, alcolici e si parla la stessa lingua.

Il 25 febbraio 1941, lungo la strada che da Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) conduce a Castel Iablanizza (Jablanica) in provincia di Fiume (dove passa la linea di confine), presso la cava di pietra di proprietà di tale Leopoldo Oblak, viene rinvenuto un questionario dattiloscritto in sloveno, con richieste sulla consistenza e il movimento degli aerei italiani e tedeschi nell'aeroporto di Campoformio¹⁵. Le indagini si indirizzano su elementi «slavo-fili» della zona già sospettati di attività anti-italiana: si scopre che alcuni di essi conducono un tenore di vita superiore alle loro possibilità e che spesso si allontanano dal paese per recarsi in territorio jugoslavo senza passaporto. I primi sospettati sono *Antonio Gržina*, contadino, e *Giuseppe Roič* soldato presso il 73° reggimento di fanteria di stanza a Trieste, entrambi nativi di Verbizza (Vrbica). I carabinieri che hanno seguito i movimenti dei due, rivelano, nei loro rapporti, che i sospettati hanno spesso dei contatti con l'aviere *Giuseppe Zefrin*, pure originario di Verbizza, che presta servizio presso l'aeroporto di Campoformio. Altri due

¹⁵ Cfr. ACS. TSDS. bb. 880, 881, fasc. 12155 (che contiene copia della sentenza n. 61 dell'1. 10. 1942, pres. Cesare Federico Bevilacqua, luog. Generale della MVSN) e ASR, RC. b. 6. fasc. 254, 269 e 280.

sospettati per i frequenti contatti con Gržina e Roić, sono *Francesco Vičič*, un calzolaio di Villa del Nevoso e *Vincenzo Hrovatin*, contadino di Castel Iablanizza.

Il 6 aprile le truppe italiane entrano in Jugoslavia e procedono all'annessione della parte meridionale della Slovenia, compresa Lubiana, che diventa provincia italiana. In Slovenia, al seguito dell'esercito invasore, si insediano nuove forme di governo e nuovi corpi di polizia.

I carabinieri italiani continuano ad investigare sui cinque sospettati e raccolgono informazioni anche al di là del vecchio confine.

Le indagini accertano che una rete di spie ha svolto attività informativa a favore della ex Jugoslavia dal 1938 e ha cessato la sua attività con lo scoppio delle ostilità, poco dopo, quindi, che il ritrovamento del questionario ne rivelasse l'esistenza. La rete era formata dai cinque cittadini italiani allogeni sospettati e da «sudditi della ex Jugoslavia»; il loro capo era Antonio Gržina, «giovane intelligente e scaltro» come scrivono i carabinieri nel loro rapporto che così proseguono: «...amante della vita comoda e dei facili guadagni...vissuto ed educato in ambiente prettamente slavo, professa idee comuniste ed è di accesi sentimenti antiitaliani». In realtà Antonio ha aggiunto lo spionaggio alle altre attività che gli hanno consentito, in tempi difficili, di condurre un tenore di vita che la sua condizione di agricoltore non gli avrebbe permesso. Ha alternato, infatti, alla cura del suo campo l'importazione di cavalli dalla Slovenia; dal 1936 si è dedicato al contrabbando, come molti suoi conterranei, con il cugino Giovanni Primc, di Castel Iablanizza. I frequenti spostamenti lo hanno portato a contatto con le autorità jugoslave che gli hanno offerto, in cambio di informazioni di carattere militare, la possibilità di incrementare i suoi guadagni.

Infatti, da quanto emerge dalla documentazione processuale, Gržina, una volta iniziata la sua attività a favore dei servizi jugoslavi, tende a gestire in prima persona le operazioni, «vendendo» le informazioni e scegliendo, di volta in volta, gli interlocu-

tori. Si comporta, secondo la sua natura, da commerciante che valuta la «merce» da acquistare e da rivendere. L'istruttoria accerta che l'attività del gruppo si è svolta in due fasi: dal 1938 fino alla fine del 1940 e nei primi mesi del 1941, interrotta per un richiamo alle armi di Gržina e cessata, come si è detto, con l'invasione della Jugoslavia. Inizialmente agiscono Gržina, Hrovatin e Roić, con la saltuaria collaborazione di Primc, poi, nel 1940, la rete si allarga a Vičič e Zefrin. Particolarmente preziosa risulta l'opera dell'aviere Zefrin, «di spiccati sentimenti antifascisti e antiitaliani», che riesce a procurarsi notizie sui campi di aviazione di Gorizia e di Campoformio e a fotografare «importanti documenti e pubblicazioni di interesse aeronautico». Nella prima fase il referente di Gržina è il console jugoslavo a Fiume con cui ha contatti personali; poi Antonio invia spesso l'amico Vincenzo Hrovatin a Sušak, da tale «Sušnik», del Servizio Segreto jugoslavo, infine le informazioni vengono trasmesse a Ivo Stergar, commissario di polizia di Rakek, con cui s'incontra Vincenzo Vičič. Le prime informazioni trasmesse riguardano la dislocazione delle truppe italiane nella zona di Villa del Nevoso e di Fiume, quelle successive descrivono le opere di fortificazione, le polveriere, gli acquedotti, le strade militari e gli aeroporti; le relazioni e i questionari sono sempre corredati da disegni dettagliati, carte topografiche e fotografie. Parte del materiale proviene dall'archivio del comando della II zona aerea di Padova. Spesso gli incontri con gli emissari jugoslavi avvengono in una trattoria a Iga Vas presso Stari Trg, organizzati dalla proprietaria Ljudmila Tomšič e, sempre oltre il confine, con i cittadini jugoslavi Felice Pavlič e i fratelli Giuseppe e Francesco Žnidaršič, nonché con alcuni ufficiali dei *graničari*, non identificati.

Il 30 ottobre 1941 un'imponente opera di polizia condotta contemporaneamente in tutti i centri di residenza delle persone implicate porta all'arresto simultaneo dei componenti l'intera rete e dei loro collaboratori jugoslavi, ad eccezione di «Sušnik», mai identificato.

In sede di processo, considerato lo stato di guerra, la corte considera un'aggravante la posizione di quegli imputati che erano cittadini italiani, per giunta militari, ancor prima del conflitto, nei confronti dei quali viene pronunciata la condanna a morte, ad eccezione di Giovanni Primc, mentre gli altri che, all'epoca in cui fu commesso il reato, erano cittadini jugoslavi, vengono condannati a pene detentive. Antonio Gržina, al momento della sua cattura, era in possesso di una cospicua somma di danaro che gli fu sequestrato dalla polizia: mentre attende la sentenza nel carcere di Regina Coeli ne chiede la restituzione in un italiano sostanzialmente corretto per un «allogeno» in possesso della V elementare¹⁶. Più incerto l'italiano di Vincenzo Hrovatin, che italianizza il suo cognome¹⁷. Gli «allogeni» comunicano fra loro in italiano quando a scrivere le lettere sono bambini che frequentano la scuola italiana: Francesco Vičić riceve una lettera scritta in italiano dalla nipotina Fani, che lo chiama, affettuosamente, zio Franci. Lo scritto rivela l'origine contadina di Francesco e fa riferimento a parenti richiamati alle armi e in procinto di partire per il fronte¹⁸.

Quando i cinque vengono fucilati a Forte Bravetta, il 24 ottobre 1942, nella Jugoslavia occupata le truppe dell'Asse sono impegnate in durissimi scontri con le formazioni partigiane.

¹⁶ La lettera, inserita nel fascicolo RC, è datata 15 ottobre 1942: «Il sottoscritto detenuto politico Grzina Antonio di Giuseppe chiede gli vengano date per il sopravvito almeno £ 500 delle 7000 che gli furono sequestrate dall'Ufficio matricola delle carcere giudiziarie di Capodistria ... denaro che aveva in tasca per il suo affare di commercio.»

¹⁷ «Il detenuto Crevatin Vincenzo prega il Direttore se mi concede il orologio essendo che non o il orologio e così pregarei se potesi avere in qualche modo il orologio e spero che mi congedera ringraziandoli.»

¹⁸ «Carissimo zio... Fin ora da noi erano sempre belle giornate così che il lavoro lo abbiamo terminato tutto... Zia Maria si trova a casa un tre giorni era da noi ci aiutava a cavar patate... Giuseppe si trova ... vicino Firenze e Giovanni... povereto si trova a Taranto aspetta giorno per giorno per partire per l'Africa.»

La banda del Vipacco

Scrivono Paolo Spriano: «Esiste in Italia una zona estremamente periferica nella quale, però, il 1942 è già un anno che vede la lotta antifascista muoversi lungo la strada della resistenza armata. Non è facile tracciarne i confini perché si tratta di una zona (Venezia Giulia, Carnia, Friuli, Istria) dove i protagonisti di una ribellione aperta sono i nuclei etnici e nazionali sloveni...»

Dall'inizio del conflitto le autorità italiane registrano manifestazioni di «ostilità antifascista e antinazionale» condotte da «elementi di lingua slovena e croata» soprattutto nelle città costiere; nel 1941 l'opposizione si intensifica e si estende ai centri agricoli dell'interno. Nel 1942 si formano bande armate e la Polizia e i carabinieri, che non riescono a fronteggiare la situazione con le loro forze, chiedono l'intervento dell'esercito che viene impegnato in azioni di guerra, per la prima volta nella storia del secondo conflitto mondiale, all'interno del territorio italiano¹⁹. Il passaggio dall'opposizione politica alla lotta armata nella Venezia Giulia avviene con l'invasione della Jugoslavia, l'istituzione della nuova provincia italiana di Lubiana e l'inizio della resistenza jugoslava che, fin dall'agosto 1941, può contare su 60 mila combattenti sostenuti da migliaia di attivisti e collaboratori²¹.

Con la divisione e l'occupazione della Jugoslavia Gorizia, Trieste e Fiume confinano con nuove province «italiane»²². Para-

¹⁹ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. IV, Einaudi, Torino 1973, p. 109.

²⁰ Il 2 gennaio 1941 il Commissariato per i servizi di polizia di frontiera segnala «attività antiitaliane nei centri jugoslavi vicini al confine... e nei paesi alloggiati della Venezia Giulia», cfr. ACS, MI, DG PS Agr. et A5, II gm. b. 63, fasc. 29. A Trieste l'opposizione clandestina diffonde volantini in lingua slovena, cfr. A. Buvoli, *Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava*, in «Storia Contemporanea in Friuli», Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, a. XXVI, n. 27, p. 79.

²¹ Cfr. M. Pacor, *Confine orientale...*, p. 155.

²² L'11 aprile gli italiani entrano a Lubiana che diventa provincia italiana con regio decreto legge n. 291 del 3 maggio 1941.

dossalmente, l'abolizione del vecchio confine ricompone l'unità e la continuità del territorio abitato dagli sloveni a sud di Lubiana (la parte settentrionale della Slovenia viene annessa alla Germania) e facilita contatti, scambi, circolazioni di uomini e di idee.

Quando la resistenza raggiunge la Venezia Giulia, nella regione l'irredentismo e il ribellismo slavo sempre vivi a partire dal 1919 trovano come punto di riferimento non soltanto un patrimonio di lingue e di culture da condividere con le popolazioni jugoslave, ma una lotta armata dura e sanguinosa condotta contro il fascismo e il nazismo che vede, in prima fila, anche nel resto d'Europa, proprio i popoli slavi²³.

La lotta armata viene preparata adottando lo stesso metodo che si sta sperimentando con successo in Slovenia e in Croazia: la formazione di bande attraverso il reclutamento dei combattenti nelle zone dove avrebbero condotto le loro azioni. I vincoli di amicizia e di parentela nei villaggi e nei centri agricoli contribuiscono a ottenere, con il consenso e il sostegno della popolazione civile, viveri e rifornimenti; la conoscenza del terreno rende più efficace la lotta armata e fornisce ai partigiani nascondigli e vie di fuga.

Le armi vengono cedute dai soldati del dissolto esercito jugoslavo o vengono prelevate da vecchi depositi austriaci nei camminamenti carsici; altre provengono da colpi di mano, altre ancora vengono acquistate dagli italiani²⁴.

Le prime formazioni partigiane che operano all'interno del vecchio confine nella primavera estate del 1942 prendono il nome dal territorio in cui operano: *Tolminska*, *Kraška*, *Brkinska*, *Istrska*, ossia del Tolminese, del Carso, dei Brkini, dell'Istria. Alcune di esse si costituiranno in un battaglione intestato al poeta sloveno

²³ Non va infatti dimenticato, per comprendere le motivazioni ideali e lo spirito della resistenza jugoslava, il «mito» dell'Unione Sovietica che contrastava con durezza e con successo in quell'immenso paese l'invasione delle truppe dell'Asse.

²⁴ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo...*, cit., p. 411.

Simon Gregorčič per poi formare il *Soški Odred*, distaccamento dell'Isonzo. I loro comandanti sono, di norma, «quadri» provenienti dai «centri» di Lubiana e di Zagabria: fra gli altri Oskar Kovačič, poi condannato dal TSDS e morto in carcere²⁵, Jože Udovič, ucciso dai carabinieri a Trieste, Darko Marušič, caduto in combattimento e *Moša Albahari*, fucilato a Forte Bravetta²⁶.

Una delle prime formazioni partigiane slovene a entrare in azione in Venezia Giulia è la *Pivska četa* (di S. Pietro del Carso – Pivka) comandata dal giovane falegname di Villa del Nevoso Ervin Dolgan, cui si unisce Carlo Maslo (Karlo Maslo - Matevž), ex contrabbandiere e piccolo proprietario di Monforte del Timavo (Ostrožno Brdo)²⁷. Da questa formazione si stacca un nucleo che nel gennaio 1942 dà vita alla *Vipavska četa*, la banda della valle del Vipacco (Vipava) con a capo lo stesso Carlo Maslo e Giovanni Premoli (Janko Premrl – Vojko), di S. Vito di Vipacco (Sv. Vid).

La banda compie una serie di azioni uccidendo militari italiani e cittadini allogeni «di sentimenti italiani» fino al mese di aprile dello stesso anno. La risposta delle autorità italiane è estremamente dura. La caccia alla «banda Maslo» viene data congiuntamente da carabinieri, esercito, polizia e milizia. Il 5 aprile viene incendiata la casa dei Maslo, in Monforte del Timavo dove i soldati italiani, a quanto risulta dai fascicoli processuali, uccidono i contadini Francesco e Giovanni Volk che fuggono durante un controllo: nell'abitazione dei due vengono trovate botti contenen-

²⁵ Oskar Kovačič fu catturato a Rauna di Circhina (Ravne pri Cerknem) e processato assieme ad altri 9 appartenenti al movimento clandestino (sentenza n. 622 del 17 settembre 1942), per il processo cfr. ACS, TSDS, b. 848, fasc. 11935.

²⁶ Cfr. M. Pacor, *Confine orientale...*, p. 166.

²⁷ Nel 1943 Dolgan venne catturato e denunciato perché trovato in possesso di una rivoltella e di materiale di propaganda sovversivo: nei suoi confronti fu pronunciata una condanna a 30 anni di reclusione dal TSDS con sentenza n. 32 del 35.1.1943, cfr. ACS, MGG IPP div. VI, b.132, fasc. 36028. Carlo Maslo «abile guerrigliero... poco preparato politicamente... più nazionalista che rivoluzionario...» nel 1944 ebbe contrasti con i partigiani italiani e con i centri croati e finì internato in Jugoslavia. La notizia è riportata da M. Pacor in *Confine Orientale...* pp. 202 e 229.

ti fagioli, patate e farina nascoste – secondo l'ufficiale che redige il rapporto – per rifornire i ribelli²⁸. Il 7 aprile presso Villa del Nevoso vengono incendiati 7 villaggi e impiccati 5 contadini di lingua slovena (30 secondo fonti jugoslave)²⁹.

Il 18 aprile del 1942 la banda attacca un contingente dell'esercito italiano chiamato dalla polizia e dai carabinieri di Gorizia e di Trieste. Il combattimento avviene sul monte Nanos, che sovrasta la valle in una zona impervia e boscosa a pochi chilometri da Postumia e si conclude con un successo delle truppe regolari che disperdono la banda. Quattro ribelli restano uccisi, un quinto viene trovato morto tre giorni dopo da una pattuglia di carabinieri, undici vengono fatti prigionieri. Sono sequestrate armi di vario calibro e nazionalità³⁰: sui lati del calcio di molti fucili è impresso a fuoco il simbolo della falce e martello. Il comandante del gruppo, Carlo Maslo ormai noto alle autorità di polizia, sfugge alla cattura assieme ai suoi due fratelli e agli elementi di spicco della formazione. La banda si ricostituisce e la repressione italiana prosegue: il 5 giugno viene impiccato nella piazza di Villa del Nevoso l'operaio sloveno Giacomo Pecman, dopo un'incursione di una squadra della MVSN³¹.

I «ribelli» catturati il 18 aprile indossano indumenti militari con mostrine del disciolto esercito jugoslavo e berretti con la stella rossa; sono tutti molto giovani, di lingua slovena, si definiscono combattenti dell'*Osvobodilna Fronta Slovenskega Naroda*³² e dichiarano, oltre alle generalità, i loro nomi di battaglia. I

²⁸ Cfr. E. Aphi, *Italia, fascismo...*, cit., p. 430.

²⁹ Il 12 settembre 1942 verrà incendiata anche la casa di Giovanni Premoli. L'episodio è riportato anche in M. Pacor, *Confine orientale...*, cit., p. 168.

³⁰ 1 mitragliatrice S.I.A., 1 fucile mitragliatore cecoslovacco, 4 fucili «Steyr» mod. 95, 2 moschetti «Steyr» WG, 1 moschetto «Mannlicher», 1 moschetto mod. 91. 1 pistola «Frammer» cal. 7,65, 1 pistola «Steyr», 1 pistola a tamburo italiana, 6 caricatori per mitragliatrice, 30 cartucce per pistola, 5 bombe a mano di cui 4 «SIPE».

³¹ Cfr. E. Aphi, *Italia, fascismo...*, cit., pp. 425-427 dove si descrivono anche l'uccisione di 70 uomini e l'incendio di case in località in provincia di Fiume il 7 giugno.

³² D'ora in poi OF.

due feriti vengono ricoverati e piantonati all'ospedale di Gorizia, gli altri sono tradotti nelle carceri della stessa città. Dai primi interrogatori resi agli ufficiali italiani e dalle prime informazioni provenienti dai comandi militari risulta che uno soltanto è di Lubiana: gli altri dieci sono originari di paesi vicini alla località dove sono stati catturati e sono ricercati da tempo perché non hanno risposto alla chiamata delle autorità militari italiane o hanno abbandonato i reparti di appartenenza.

I carabinieri che conducono le indagini preliminari acquisiscono gli elementi di accusa, accertano ulteriori responsabilità e procedono a nuovi arresti. Si scopre, infatti, che la banda oltre che da veri e propri combattenti è composta da «fiancheggiatori» residenti nella zona che, pur non avendo partecipato direttamente alle azioni, hanno fornito nascondigli e rifornimenti. Vengono così emessi 21 mandati di cattura, di cui 5 in contumacia; gli atti vengono trasmessi al TSDS, a Roma, dove gli imputati sono trasferiti il 14 giugno e processati³³.

Questi i fatti che vengono contestati alla «banda del Vipacco»:
3 febbraio 1942, furto di una mitragliatrice S.I.A. presso il

³³ Vengono catturati subito dopo il combattimento *Antonio Belè (Pavle)* di Villa Slavina (Slavina) (Trieste), disertore; *Carlo Kaluža (Lovre)* di Postumia, disertore; *Giovanni Čekada (Mirko)* di Bucovizza (Bukovica) (Fiume), riformato; *Leopoldo Frank (Cirillo)* di Primano (Prem) (Fiume), disertore; *Giuseppe Hreščak (Branci)* di Postumia, disertore; *Paolo Ruš (Pavle)* di Vipacco (Vipava), disertore; *Francesco Srebot (Blas)* di S. Pietro del Carso (Pivka) disertore; *Francesco Vinci (Franz)* di Postumia, disertore. Nei giorni immediatamente successivi *Guglielmo Dolgan (Bobi)* di Topolza (Topolec) (Fiume); *Giorgio Zorž (Bognar)* di Vipacco, disertore, e *Luigi Vrečar* di Lubiana. Durante l'inchiesta vengono arrestati, perché considerati «fiancheggiatori» *Giuseppe Urbančič* di S. Michele di Postumia (Šmihel), *Antonio Benigar* di Villa del Nevošo (Ilirska Bistrica), *Andrea Susa* di Cossana (Kozana). *Andrea* e *Giuseppe Pisenti* di S. Vito di Vipacco (Sv. Vid). Vengono poi denunciati i latitanti *Carlo*, *Francesco* e *Luigi Maslo*, *Alessio Sorta (Prešeren)* e *Giovanni Premoli (Premil – Vojko)* disertore di S. Vito di Vipacco. Tutti vengono rinviati a giudizio. Cfr. ACS, TSDS, b. 816, fasc. 10383 con copia della sentenza n. 336 del 25.6.1942, pres. Tringali Casanuova; ASR, RC, b. 6 fasc. 236, 240, 246, 249, 258, 260, 272, 274, 276. Il 15 giugno 1942 i contadini *Bogomiro* e *Drago Pleifer* sono inviati nel campo di concentramento di Notaresco perché sospettati di aver avuto contatti con la banda, cfr. ACS, DGPS Agr ci A5 II gm, b. 357.

posto di guardia nella galleria ferroviaria di S. Daniele del Carso (Štanjel);

31 marzo, rapimento e uccisione dell'ufficiale esattoriale Enrico Mecozzi, nel bosco di Succorie (Suhorje) presso Postumia;

4 aprile, uccisione del tenente dei carabinieri Giacomo Zani e del brigadiere Giuseppe Londei nei pressi di Cossana (Košana);

10 aprile, rapina di 30 lire ai danni del contadino Felice Brandolesi nei pressi di S. Canziano di Divaccia (Škocjan);

10 aprile, rapimento di Andrea e Giorgio Laurenti, padre e figlio con ferimento del primo e uccisione del secondo a Verpoglian (Vrhoplje);

14 aprile, irruzione nella tenuta del barone Demetrio Economo a Prevallo (Razdrto) con furto di due buoi, una bicicletta e generi alimentari per un valore di oltre venti mila lire;

* 18 aprile, uccisione di 4 militari italiani e ferimento di altri 7 sul monte Nanos³⁴.

L'istruttoria non conferma il furto della mitragliatrice a S. Daniele, ma gli imputati confessano gli altri reati contestati³⁵. Dalla ricostruzione dei fatti emerge che la banda non si è mossa seguendo quegli obiettivi strettamente militari che una guerra, anche se condotta «alla macchia», suggerirebbe. Enrico Mecozzi è ufficiale esattoriale di Postumia e viene prelevato dopo aver eseguito un sequestro ai danni della contadina Anna Krebelj. Il tenente Zani prima di cadere in un'imboscata assieme al brigadiere Londei ha indagato sull'omicidio del Mecozzi e ha fatto arrestare il padre di Carlo Maslo. Andrea e Giorgio Laurenti sono «allogeni» di «dichiarati sentimenti italiani...[e di]... provata fede fascista».

³⁴ Muoiono nello scontro l'alpino Pasquale Franceschetti, i bersaglieri Emiliano Sabbatini e Giovanni Furlan e il fante Modesto De Loreto; restano feriti il caporal maggiore Giorgio Casetta, i bersaglieri Mario Campagna, Giuseppe Lazzarini, Gino Molini e Arduino Paoloni e il fante Saverio Canale.

³⁵ Per il furto della mitragliatrice saranno condannati con sent. 613 del TSDS dell'11.9.1942 Antonio Pieri, Giuseppe Zega e Mario Furlan non appartenenti alla banda.

La rapina al barone Economo sicuramente ha lo scopo di sostenere la banda, ma assume un significato ideologico dal momento che il proprietario, oltre ad essere notoriamente ricco è anche lui di «sentimenti italiani». Il contadino rapinato di trenta lire (cui non viene fatta violenza fisica) è di lingua italiana e i suoi aggressori che indossano «vestiti alla maniera dei graniciari...e...parlano male l'italiano» gli rilasciano una ricevuta scritta di loro pugno per conto dell'OF. Anche questo, nella sua ingenuità, ha un valore politico.

Come aspetti rituali e simbolici assume l'omicidio del giovane Laurenti. La ricognizione medica identifica come causa della morte un colpo di fucile all'addome, ma riscontra numerose ferite anche leggere provocate da armi da taglio su tutto il corpo: uno solo ha sparato ma tutti i componenti del gruppo hanno partecipato all'uccisione del nemico e hanno condiviso la responsabilità del gesto. Sembra, in definitiva, che la banda, non ancora pronta per obiettivi militari di un certo rilievo, compia azioni «esemplari» per imporre la sua presenza nel territorio e per acquistare il consenso della popolazione di lingua slovena indicando il nemico da combattere e mostrando, anche visivamente, il segno di un nuovo potere. Anche la risposta italiana vuole essere esemplare: gli incendi delle case nei villaggi sono un monito per le popolazioni.

I disertori catturati non sono nuovi ad azioni di guerriglia.

La denuncia per diserzione delle autorità militari per i più anziani risale al 1940 e addirittura al 1938, mentre i più giovani, poco più che ventenni, risultano non rientrati ai reparti di appartenenza da non meno di sei mesi; il periodo di latitanza ha coinciso con la partecipazione, diretta o indiretta ad azioni prima in Slovenia, poi nella Venezia Giulia³⁶. L'istruttoria accerta grazie alle relazioni dei carabinieri che, una volta deciso di abbandonare

³⁶ Ad esempio Antonio Belè, nato nel 1913, ha una condanna per diserzione ed espatrio clandestino che risale, appunto al 1938: Francesco Srebot, nato nel 1920, si è allontanato dal suo reggimento il 24 marzo 1942.

l'esercito italiano, i disertori, dopo un breve periodo, entrano nelle «organizzazioni comuniste» con sede a Zagabria e Lubiana: «...gli affiliati sono denominati partigiani e sono reclutati, in prevalenza, fra gli allogeni soggetti ad obblighi militari, previa istigazione alla renitenza e alla diserzione». L'aspetto politico è sottolineato anche nella sentenza in cui si legge che i partigiani combattono «contro il fascismo e la dominazione italo-germanica ... per la instaurazione di una Slovenia sovietica indipendente».

«Per quanto riguarda il nostro territorio» – si prosegue – «...finalità delle anzidette manifestazioni delittuose è quella di terrorizzare, con stragi, incendi, rapine, gli allogeni che mostrano simpatie per l'Italia...».

In sede di giudizio si distinguono i ribelli dai semplici fiancheggiatori e vengono considerate circostanze aggravanti il possesso della cittadinanza italiana prima dell'invasione della Jugoslavia, l'appartenenza all'esercito italiano e la partecipazione con uso delle armi allo scontro sul monte Nanos; nove degli imputati, tutti cittadini italiani, vengono condannati a morte e alla degradazione se militari, gli altri a pene detentive. Anche gli imputati latitanti, fra cui Carlo Maslo, vengono condannati a morte in contumacia. La sentenza viene eseguita a Forte Bravetta il 26 giugno 1942. Carlo Maslo continua la sua attività nella zona: il fratello Francesco viene ucciso in conflitto a fuoco il 12 novembre 1942; il 2 ottobre 1942 nel vallone boscoso ad est di Prelose S. Egidio (Preloze) era stata catturata dalla polizia la sorella Maria, ferita ad una gamba dal morso di un cane poliziotto. Maria, definita una «donna coraggiosa, intelligente e sveltissima», viene condannata il 10 maggio 1943 a 24 anni di reclusione. Dal 21 maggio risulta nel reparto femminile delle carceri giudiziarie di Reggio Calabria³⁷.

³⁷ Cfr. ACS. TSDS, b. 879. Sorprende la relativa mitezza della condanna di Maria Maslo: questa era infatti un elemento di spicco della banda c, sul luogo della cattura, i poliziotti trovano una cartucciera, elemento sufficiente, in casi analoghi, per erogare la

Il 19 gennaio 1943, con sentenza n. 26, il TSDS condanna altri quattro componenti della banda ricostituita³⁸.

Nei fascicoli del carcere di Regina Coeli sono rimaste le traduzioni in italiano di alcune lettere che i condannati a morte hanno scritto in sloveno agli amici e ai parenti prima dell'esecuzione e trasmesse all'Ufficio Censura del Ministero dell'Interno per la traduzione e per l'autorizzazione al recapito ai destinatari; nel caso di parere contrario dell'ufficio competente sono rimasti anche gli originali in sloveno.

Le lettere sono indirizzate in genere alla madre e agli altri parenti ma non mancano riferimenti agli «amici del paese». Esse riflettono l'origine contadina di chi le ha scritte e denunciano, forse inconsapevolmente, la dura condizione carceraria.

Antonio Belè scrive alla madre e sembra voler attenuare il dolore della donna comunicandole di aver chiesto la grazia a «sua Maestà Re e Imperatore»³⁹. Giovanni Čekada si dichiara meritevole della pena capitale⁴⁰. Leopoldo Frank scrive in un italiano incerto e chiede notizie sulla raccolta della frutta⁴¹. Carlo Kaluža

massima pena. Altri condannati nel medesimo procedimento (fra parentesi gli anni di reclusione comminati): Zorzi Antonio (5), Volk Francesco (3), Filipčič Luca (5), Jahne Antonio (7), Coulstaho Alberto (7).

³⁸ Fra parentesi gli anni di reclusione: Francesco Krasna (30) minatore, Paolo Ferjančič (27) contadino, Silvestro Stefančič (27) minatore, cfr. ACS, *MGG DP IPP*, b. 132, fasc. 36033.

³⁹ Nel fascicolo c'è anche l'originale in lingua slovena: «Cara mamma, desidero che questa notizia non Vi sia troppo impressionante... Quest'oggi sono stato condannato a morte per avere preso parte ad una banda armata. Ho fatto domanda di grazia a Sua Maestà R. Imp. E mi fido della sua clemenza e bontà...»

⁴⁰ «Cara Francesca, nell'ultimo momento della mia vita ti comunico di essermi meritata la pena capitale. Mi dispiace di non avere potuto parlare prima con te. Spero che mi perdonerai. Non ho nulla d'importante per scriverti. Solo saluti ti mando. Salutami tutti quanti nel paese.»

⁴¹ «carissima famiglia./principio dalla mia piccola affettuosa skritura, ricevete i miei più cari saluti. io mi trovo dolente di avervi lasciato. in questa vergogna. di me. Vi prego se vi è possibile di mandarmi Qualche po di denaro se Vi è possibile ne avrei tanto bisogno per comperar spesa... scrivetemi Qualche cosa di casa come vanno i frutti. ciliegie, mele e altre cose...»

⁴² «... Ti prego di dire a mia moglie che mi lasci dimenticato, perché non ci vedremo

saluta i suoi con una bella immagine: dà loro appuntamento «sopra le stelle»⁴². Giuseppe Hreščak chiede un po' di soldi per comperare del vino⁴³. Francesco Vinci si lamenta per l'alimentazione in carcere e chiede soldi per il «sopravvitto», quest'ultima lettera non viene inoltrata per il suo contenuto⁴⁴.

La fucilazione dei 9 partigiani giuliani a Forte Bravetta e la dura reazione italiana dopo lo scontro sul Nanos non fermano la lotta armata che prosegue e si estende collegandosi con le formazioni croate che agiscono nel «Litorale».

I commissari politici

Il croato Moša Albahari, che ha già avuto contatti con le bande giuliane, una volta rientrato a Zagabria riceve dal «centro» l'incarico di organizzare nuclei di resistenza nelle province di Trieste e di Fiume. Essendo già segnalato alle forze di polizia assume il falso nome di Vittorio Blečić. Deve contattare persone che già svolgono attività clandestina per esortarle a passare dall'opposizione politica alla lotta armata. Ha con sé un foglio con i nomi delle persone da incontrare e la parola d'ordine da pronunciare in loro presenza⁴⁵. Viene affiancato per la missione da *Mirko Grakalić*, nativo di Pola che parla, anche se non speditamente, l'italiano⁴⁶. Quando varcano la frontiera, a Sušak, i due non lasciano la

mai più, e di dire alla mamma ed a Francesco che ci rivederemo sopra le stelle».

⁴³ «...Ti prego di mandarmi un po' di denaro per comperarmi qualche litro di vino. Non mandarmi altro...»

⁴⁴ «Cara vicina Francesca, vi prego vivamente di mandarmi un po' di denaro per comperarmi qualche cosa da mangiare, perché qui non ricevo che una sola volta al giorno ed anche poco: brodo e pane...»

⁴⁵ «Oggi ho comperato legna [di] comiolo», con la risposta «Ieri l'ho tutta venduta». Cfr. ASR, RC, b. 6, fasc. 237 e 256; ACS, TSDS b. 818, fasc. 10390.

⁴⁶ Nel fascicolo carcerario c'è la richiesta di Grakalić di convocare con un telegramma il suo avvocato difensore: «Il detenuto Grahalic Miro. Avendo già fatto nomina dell'avv. Dario Dieci e dandosi che il processo mi è stato fissato per il giorno 21 c.m. Pregovi volermi

Jugoslavia ma un regno di Croazia senza re controllato, anche se con difficoltà, dalle truppe italiane e, soprattutto, governato dagli *ustascia*. Entrati in Italia, a Mattuglie (Matulji), presso Fiume hanno un incontro con Gioacchino Jurdana, fratello di Alberto («Berto»), esponente della resistenza, e Giacomo Brajan, in casa di quest'ultimo la sera del 7 luglio 1942 a Kučeli. I due emissari di Zagabria, in particolare Albahari, durante un breve colloquio che si svolge nella cucina dell'abitazione, a quanto risulta dai verbali degli interrogatori, sostengono che le azioni nelle province di Trieste e Fiume devono essere più incisive e che i partigiani di Fiume possono contare sul sostegno di un esercito di liberazione che sta operando con successo in tutta la Jugoslavia grazie anche alle «armi pesanti e carri armati» di cui dispone.

Al commissariato di Mattuglie viene segnalato l'incontro: l'informazione proviene dall'albergo «Palazzo» di Abbazia (Opatja) dove lavora come giardiniere Giovanni Brajan, fratello di Giacomo.

Mentre si svolge il colloquio, un contingente formato da 5 agenti, 3 carabinieri, 25 fanti al comando del commissario Solito, circonda la casa e irrompe nell'interno. Giacomo Brajan viene subito arrestato in cucina senza che opponga resistenza; su indicazione dello stesso Brajan i soldati scendono nella stalla dove si sono rifugiati Moša Albahari, Mirko Grakalić e Gioacchino Jurdana. Intimata la resa dalla stalla partono colpi di rivoltella e si sente una voce gridare: «Viva Stalin, viva la Russia, abbasso il popolo italiano!» I soldati aprono il fuoco e i tre si arrendono.

Albahari riporta una ferita alla coscia sinistra, Grakalić alle gambe e all'occipite, Jurdana è illeso. Perquisiti, ai primi due viene sequestrato il foglio contenente i nomi delle persone da contattare. Albahari (che fornisce il falso nome di Blečić) e Grakalić «sono da ritenersi commissari politici» secondo il rap-

porto del commissario, in quanto trovati in possesso di «parole d'ordine dei ribelli» e di «indicazioni scritte circa la dislocazione dei gruppi comunisti nelle province di Pola, Fiume e Trieste» e perché, su ammissione degli altri arrestati, avrebbero dovuto impartire disposizioni per azioni armate nel territorio.

Durante gli interrogatori Albahari si mantiene calmo e tenta una difficile difesa. Nega di voler organizzare bande armate in Venezia Giulia, giustifica il suo arrivo in Italia perché «qui si sta meglio»; nega di possedere informazioni circa il possesso di armi pesanti da parte dei partigiani jugoslavi, ammette di aver sparato e di aver gridato «viva Stalin» perché aveva timore che lo stessero uccidendo. Nonostante gli inquirenti nutrano forti dubbi sulle generalità dichiarate e attestate da documenti palesemente contraffatti, non rivela la sua identità⁴⁷.

Meno coerente l'atteggiamento degli altri tre, compreso il Grakalić, che ammettono di aver partecipato a una riunione «politica» su iniziativa, però, di «Blecic» senza aver intenzione di aderire alle proposte da questi avanzate di far crescere la lotta armata nella zona. Rinvitati a giudizio e tradotti a Roma il 12 novembre 1942, Blecic/Albahari e Grakalić vengono condannati a morte, Jurdana e Brajan a 16 anni di reclusione «quali agitatori di quelle bande ribelli che tengono impegnate nostre grandi unità necessarie altrove e colà inchiodate e che subiscono notevoli, dolorose perdite». Qualche giorno dopo viene catturato anche «Berto», Alberto Jurdana, per aver tentato di acquistare armi a soldati italiani nelle osterie «Penko» e «Fabiani» in S. Pietro del Carso⁴⁸.

Alle 5,30 del 13 novembre 1942 i due commissari politici vengono fucilati da un plotone della MVSN e sono assistiti, nei momenti precedenti l'esecuzione, da un sacerdote croato. Alcuni giorni prima, a El Alamein, in Egitto, i britannici hanno riportato una vittoria decisiva per il controllo del nord Africa.

⁴⁷ È possibile che anche Mirko Grakalić celasse la sua vera identità.

⁴⁸ Sent. del 28.11.1942 cfr. ACS, *MGG IPP DP*, b.124, fasc. 32536.

I fratelli Zaccaria

Il 10 novembre 1942, mentre le truppe britanniche in Egitto rioccupano Sidi El Barrani e inseguono gli italo-tedeschi in ritirata verso Tripoli, a Forte Bravetta cadono i fratelli fiumani *Amauri ed Egone Zaccaria*⁴⁹.

Durante la dura battaglia in nord Africa la «guerra dei convogli», una costante dall'inizio del conflitto, si intensifica: appare decisivo per i due eserciti impegnati nei duri combattimenti ricevere carburante e rifornimenti.

L'esercito italiano, nel timore di attacchi aerei e sbarchi di «commando» rafforza le misure di difesa e di vigilanza sulle coste della penisola, riparo e punto di partenza dei convogli diretti al fronte africano.

La mattina del 9 ottobre 1942, intorno alle 4.45, due fanti appartenenti al 79° battaglione costiero di stanza a Foce di Napoli, in servizio di pattuglia, trovano un battello semi arenato sulla spiaggia di Licola e avvisano il comando che procede al rastrellamento della zona sospettando un'incursione di commando inglesi. Poche ore dopo, nella campagna di Cuma, una pattuglia ferma due ufficiali (un tenente di fanteria ed un tenente medico) che stanno mangiando dell'uva. I due destano sospetti per la «pronuncia esotica» e sono in possesso di una notevole quantità di danaro e di tessere contraffatte. Nelle vicinanze del canotto, infine, i soldati trovano dei pezzi di ricambio per apparecchi radio.

I due vengono interrogati dal maggiore di fanteria Zecchin, cui rivelano i loro veri nomi, Amauri ed Egone Zaccaria e si dichiarano «italiani dei più puri». Nel corso dell'interrogatorio cadono in diverse contraddizioni; finiscono quindi con l'ammettere di essere stati sbarcati da un sommergibile per trasmettere via radio informazioni agli inglesi. Aggiungono di essere cittadini italiani

⁴⁹ Cfr. ACS. TSDS, b. 810 fasc. 10164 e ASR. RC. b. 6, fasc. 277 (che contiene copia della sentenza n. 778 del 9.11.1942, pres. Tringali Casanuova) e 278.

residenti in Egitto e di aver accettato la missione per tornare in patria ed evitare l'internamento in un campo inglese di prigionia. Gli argomenti sono tutt'altro che convincenti; i due vengono denunciati al TSDS che avvia il procedimento.

Le note informative che giungono sul tavolo degli inquirenti peggiorano la posizione dei fratelli Zaccaria.

Dal rapporto del maggiore dei carabinieri Carmelo Cocco risulta che i due fratelli appartengono a una famiglia di «antiitaliani» e di «filocomunisti». Amauri, militare in congedo, è sospettato da tempo di attività antifascista, Egone è colpito da mandato di cattura come disertore, entrambi hanno diversi precedenti per furto. I genitori, Alessandro e Maria Soucek sono definiti agenti «accertati»: lei è internata a Montefusco, mentre Alessandro, dopo aver lavorato per i servizi inglese e jugoslavo, nel febbraio 1941, per sottrarsi all'arresto è fuggito in Jugoslavia dove è diventato «un capo del movimento Partigiani della Croazia». Secondo una nota del SIM, infine, i fratelli Zaccaria avrebbero fatto parte dell'Armata d'Oriente, agli ordini del generale Wavell.

Durante l'istruttoria Amauri ed Egone sono costretti a modificare la versione fornita al momento dell'arresto e rivelano tutta l'attività da loro svolta a favore degli inglesi tentando di giustificare la collaborazione offerta. Amauri sostiene di aver lasciato l'Italia nel 1940 alla ricerca di un lavoro. Giunto a Sušak, in Jugoslavia, si è rivolto al consolato francese per ottenere un impiego nelle colonie francesi, ma senza risultato. A Sušak però ha conosciuto un inglese, tale Peter che gli ha assicurato un'occupazione in Oriente. Desiderando offrire la stessa opportunità al fratello, che si trovava in servizio di leva presso un battaglione di «allogeni» ad Avellino, è tornato in Italia, ha raggiunto Egone e lo ha convinto a disertare conducendolo con sé a Sušak. Dalla città croata i due fratelli, tramite un tale Haimés (o Evens) del consolato inglese, hanno raggiunto Istanbul dove è avvenuto il loro effettivo arruolamento nell'IS. Dalla Turchia sono stati inviati a Haifa, Gerusalemme e, infine, a Il Cairo. In Egitto, dove la loro

permanenza è relativamente lunga, hanno accettato di interrogare gli internati italiani e sono stati addestrati all'uso delle radio-trasmittenti e alla decodificazione dei cifrari. Terminato l'addestramento sono stati assegnati alle basi operative di Malta da dove è partito il sommergibile che li ha sbarcati sulla costa campana.

Rinviati a giudizio, i due confermano quanto dichiarato nell'istruttoria e ribadiscono di aver collaborato con gli inglesi per avere l'opportunità di tornare in Italia «allo scopo di renderci utili al nostro paese». Il 9 novembre vengono condannati a morte «per avere fra l'agosto 1940 e il 9 ottobre 1942 commesso in Italia e all'estero fatti diretti a favorire le operazioni militari del nemico a danno dello stato italiano.»

La sentenza viene eseguita da un plotone della MVSN il giorno dopo il suo pronunciamento.

Il cappellano del carcere di Regina Coeli, don Cosimo Bonaldi, che ha assistito spiritualmente i fratelli Zaccaria al momento dell'esecuzione, dichiara, nella sua breve relazione che i due «...dimostrando risipiscenza e rassegnazione si sono mantenuti calmi...»

Alcune considerazioni conclusive

Gli episodi descritti sono legati fra loro da almeno tre elementi: l'area geografica di provenienza dei protagonisti, la celebrazione dei giudizi innanzi al TSDS e l'epilogo drammatico nel carcere di Regina Coeli e a Forte Bravetta a Roma.

I fatti e le circostanze che emergono dalle risultanze processuali toccano alcuni grandi temi che la ricca storiografia esistente sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza ha ampiamente trattato e che questo lavoro considera come necessario punto di riferimento per inserire le vicende descritte nei contesti in cui sono maturate: lo spionaggio alleato e il controspionaggio italiano nella seconda guerra mondiale, il movimento di resistenza in

Venezia Giulia nel 1942 e i suoi collegamenti con le formazioni jugoslave, le misure repressive adottate dalle autorità italiane e la politica di queste nei confronti delle popolazioni definite «allogene» in tempo di guerra.

La prima considerazione che le vicende suggeriscono a chi, come l'autore di queste note, lavora in un istituto della capitale, è che l'espressione «...una zona estremamente periferica...» riferita alla Venezia Giulia che precede l'esposizione dei fatti relativi alla «banda del Vipacco» è sicuramente da rivedere⁵⁰.

Solo da un angolo di visuale «italocentrico» o addirittura «romanocentrico», per usare brutte espressioni, le complesse questioni della «frontiera orientale» possono considerarsi legate a situazioni locali e marginali rispetto ai grandi temi della politica interna ed estera italiana.

Con la rettifica dei confini del 1919 entra a far parte dello stato italiano un numero considerevole di cittadini «allogeni» che sono portatori e depositari di un patrimonio culturale con precisi punti di riferimento nell'est e nel centro dell'Europa e che finiscono con il pagare gli errori commessi dalle grandi potenze all'indomani del conflitto nel riordinare il continente sconvolto dal crollo dei grandi imperi e nel tentativo, rivelatosi illusorio, di imporre nuovi equilibri⁵¹.

La Venezia Giulia, la Carnia, il Friuli e l'Istria hanno rappresentato, per secoli, un «crocevia» in cui si sono sedimentate culture, lingue e istituzioni con forti elementi di originalità e di

⁵⁰ Paolo Spriano, autore dell'espressione non aveva certo una visione geograficamente ristretta delle vicende; la frase è stata tolta dal suo contesto e utilizzata da chi scrive queste note per introdurre l'argomento.

⁵¹ Un censimento del 1921 rilevò, nella regione, il 52% di italiani, il 43% di slavi, il 5% di altri. Valutazioni del prof. Carlo Schiffrer, cfr. E. Aphi, *Italia, fascismo...* cit., p. 69. La situazione non mutò nel decennio successivo quando vennero calcolati 400.000 sloveni e croati nella regione, rispetto a poco più di un milione del numero complessivo degli abitanti, cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, voce *Venezia Giulia, 1931*. Un numero considerevole, se si considera che la politica di «italianizzazione», costantemente perseguita dalle autorità italiane soprattutto con l'avvento del fascismo aveva allontanato abitanti «allogeni».

diversità rispetto al resto della penisola. Non aver capito o non possedere oggettivamente i mezzi per comprendere questo e aver considerato gli elementi allogeni come un «corpo estraneo» da integrare secondo le regole e le esigenze della cultura e dei gruppi dominanti è stato il grande limite della politica italiana nella regione negli anni intercorsi fra la fine della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda.

Con l'avvento del regime fascista e l'avvicinarsi della seconda guerra mondiale la difficile convivenza fra nuclei di cultura slava e le autorità italiane in quella che comincia a chiamarsi «frontiera orientale» diventa critica.

È pertanto relativamente facile per gli inglesi arruolare collaboratori a vari livelli in popolazioni che non si identificano con uno stato che è ormai diventato il comune nemico. E non è casuale che prima ancora dello scoppio del conflitto l'IS utilizzi un gruppo di triestini cresciuti in ambiente austro-ungarico per quella che molto probabilmente è una delle prime azioni di spionaggio britannico contro l'Italia⁵².

L'opposizione cresce con l'entrata in guerra dell'Italia, si evolve con il mutare della situazione militare e diventa lotta armata con l'invasione della Jugoslavia. Le autorità italiane rispondono con misure di polizia anche severe quando l'opposizione è solo politica, con l'esercito quando si formano le prime bande armate e nel 1942, anche se non si può parlare di situazione insurrezionale, vengono sperimentate forme repressive che verranno adottate nel resto dell'Italia del centro e del nord dopo l'8 settembre e non soltanto dalle forze italiane.

Fin dal 1940 in Venezia Giulia si adottano le «tradizionali» misure prese nel resto della penisola (l'arresto, il confino e le

⁵² Sui sistemi di arruolamento degli agenti britannici esiste una cospicua bibliografia: sarebbe comunque utile consultare, sull'argomento, il fondo *Foreign Office, Il ww. Special Force, Southern Europe* al *Public Record Office* di Londra e, per quanto riguarda il controspionaggio italiano, il fondo *SID* all'USE di Roma.

denunce al TSDS⁵³ che non risparmiano i sacerdoti e gli ebrei⁵⁴); con l'aggiunta però di una massiccia presenza di truppe armate, della costituzione di polizie speciali⁵⁵ e dell'allestimento di campi di concentramento in Veneto e nelle province di Udine, Gorizia e Trieste⁵⁶ che anticipano nella regione lo scenario di occupazione e di guerra che dominerà l'intera penisola solo dopo l'8 settembre 1943. I provvedimenti di invio al confino e nei campi di concentramento delle «commissioni provinciali»⁵⁷ sono così frequenti e riguardano un numero così elevato di persone che fin dal 1940 che le autorità non riescono a predisporre le strutture necessarie⁵⁸.

⁵³ Dalla sua istituzione fino all'entrata in guerra dell'Italia in guerra TSDS pronunciò, nei confronti di cittadini giuliani 2 condanne nel 1933, 2 nel 1934, 4 nel 1935, 2 nel 1936, 1 nel 1937, 2 nel 1938, 3 nel 1939, 1 nel 1940. Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo...*, cit., p. 325; nel 1942 su 110 procedimenti attivati dallo stesso tribunale 24 riguardarono slavi, nel 1943 34 su 64. I sacerdoti inviati al confino nella provincia di Gorizia nel 1940: Bandelj Ernesto, parroco di Rutte di Gracova - Nemški Rut (a Potenza); Giovanni Kovač parroco di S. Vito di Vipacco - Sv. Vid (3 anni a Norcia). Nello stesso anno Lavrenčič Francesca promuove una colletta a Vorpegliano di Vipacco a favore di don Kovač raccogliendo 800 lire, ma è costretta a restituire i soldi ai sottoscrittori Cfr. ACS, *DG PS Agr. et AS II gm.*, b. 28 «Attività cattolica. Gorizia».

⁵⁴ Un elenco dei cittadini ebrei di Trieste internati nel campo di Urbisaglia nel 1940 si trova in ACS, *MI DG PS Agr. et AS II gm.* b. 68.

⁵⁵ I «cielamini» a Trieste.

⁵⁶ A Gornars e Visco (UD), Monigo (TV), Chiesanuova (PD), Cighino di Tolmino (Čiginj) e Sdraussina (Poggio Terza Armata) (GO), Podgora (TS). In Sardegna dal 1938 al 1942 6000 istriani vennero internati, cfr. A. Buvoli, *Il fascismo...*, cit., p. 86. Altri campi allestiti nel resto d'Italia cui furono inviati sloveni e croati della Venezia Giulia e dell'Istria: Fraschette di Alatri (Fr), Cairo Montenotte (Sv), Avellino, Campobasso, Chieti, Cosenza, Viterbo, Notaresco (Te) e l'isola di Lipari.

⁵⁷ Presiedute dai prefetti e istituite ai sensi dell'art. 166 del TU delle leggi di PS. Per la provincia di Fiume nel 1942 è così composta: Testa Temistocle, prefetto, presidente; Servidori Genunzio, segretario federale del PNF; Borelli Alfonso, procuratore del re; Genovese Vincenzo, questore; Gattinata Guido, comandante dei Carabinieri; Ginaldi Guido, comandante legione della MVSN; Biancorosso Enrico, commissario PS, segretario, cfr. ACS, *DG PS Agr. et AS II gm.*, b. 49. La commissione invia al confino il 13 febbraio Francesco Natali, reo di aver composto e diffuso una poesia satirica «Alle donne d'Abbazia», in cui si ironizza sul fatto che queste respingono gli italiani e cedono alle lusinghe dei tedeschi.

⁵⁸ La prefettura di Gorizia è preoccupata per il numero degli «internandi» (diverse migliaia) mentre i campi allestiti possono ospitare 1500 persone. Cfr. ACS, *MI DG PS Agr. et AS II gm.* b. 63 (Gorizia 1940-1941). Assieme alle relazioni dei prefetti aiutano a comprendere il fenomeno i testi dei telegrammi pervenuti alla DG della PS contenuti nella

Dopo i giuliani, nel corso del conflitto nei campi di concentramento vengono inviati i civili jugoslavi. In uno di questi campi, a Lipari, un gruppo di internati croati organizza corsi di marxismo-leninismo e di storia dell'URSS, predispone un servizio di «Soccorso rosso» per i prigionieri in difficoltà e sottopone a giudizio (comminando pene da scontarsi a liberazione avvenuta) coloro che collaborano con gli italiani⁵⁹.

Il formarsi di nuclei di partigiani sloveni e croati nel 1942 provoca un inasprimento dell'azione repressiva. Abolito il vecchio confine, da San Daniele fino a Lubiana è tutto territorio italiano: vi operano quindi polizia, carabinieri, esercito, milizia e vi giudica il TSDS e, come avverrà nella RSI, a combattere la Resistenza si adoperano polizie regolari e speciali e forze armate. A coordinare le operazioni sono prefetti, questori e comandanti militari, non senza contrasti. Inchieste di polizia e azioni militari si intrecciano nella lotta alle bande partigiane e l'esercito introduce l'elemento tipico dei territori di occupazione: la rappresaglia.

Il livello della lotta armata, tuttavia, nel 1942 appare diverso nella regione da come si sta svolgendo in Jugoslavia e nella stessa nuova «provincia di Lubiana».

S'è visto come la «banda del Vipacco» non raggiunga obiettivi di apprezzabile importanza strategica e tenda a compiere azioni esemplari volte a coinvolgere la popolazione di lingua slovena e come Moša Albahari, nella sua sfortunata missione, si proponga di suscitare la lotta armata organizzata a ridosso del Litorale. Un gregario della «banda Maslo», Luigi Vrečar, è di Lubiana e nel corso dell'istruttoria i carabinieri vengono in possesso di partico-

medesima busta: «5.4.41 da Gorizia. Arrestati 200 elementi, le carceri possono accogliere solo 40», «5.4.41 da Pola. Arrestati 31 sospetti, 30 jugoslavi, 34 allogeni», «4.4.41 da Trieste. Arrestate 150 persone sospette e 100 slavofili. In attesa di fermo altri 1500 slavofili», «31.3.41 da Trieste. È necessario sfollare 2000 fra jugoslavi, alloglotti, greci, ebrei».

⁵⁹ Cinotti Ante, Aljnović Franc, Bebić Vinko, Bilimbašić Ignacij, Dzeco Ljubo, Federal Franjio, Felačić Zvonko e altri 5 imputati che vengono condannati a pene varie dai due ai sei anni il 12.12.1942, cfr. ACS, TSDS, b. 853, fasc. 12002.

lari su un'azione partigiana condotta con una tecnica e una scelta degli obiettivi certamente più efficaci di quanto non stia avvenendo all'interno del vecchio confine⁶⁰. I collegamenti fra la regione e i «centri» di Lubiana e di Zagabria sono comunque evidenti. Il 17 settembre 1942 con sentenza n. 622 il TSDS, nello stesso procedimento in cui viene processato Oskar Kovačič, condanna un gruppo di oppositori di Lubiana, in maggioranza studenti, con l'accusa di: «partecipazione ad un'associazione di cittadini italiani di lingua slovena avente per fine di commettere attentati contro l'integrità dello stato»⁶¹. Studenti, operai e impiegati di Lubiana si collegano con gli sloveni della Venezia Giulia e ne coordinano le azioni; ma non nel caso della Vipavska, comandata da capi «autoctoni» la cui conduzione suscita perplessità da parte della direzione politica della resistenza⁶². La forte caratterizzazione etnica e popolare di Maslo e dei suoi viene colta dalle autorità italiane che insistono, nelle loro relazioni, sui «saccheggi» e le «rapine» commesse dalla formazione di cui comunque non sottovalutano le motivazioni politiche. La banda, poi, pur essendo strutturata secondo una gerarchia di tipo militare, sembra non avere, al suo interno, figure paragonabili ai commissari politici delle formazioni partigiane comuniste. Non sfugge invece ai carabinieri lo spessore anche ideologico di Blečić/Albahari che defini-

⁶⁰ Inserta negli atti processuali riguardanti la banda del Vipacco si trova la relazione dei carabinieri di Lubiana che riferiscono di un'azione di 300 partigiani condotta il 2 febbraio 1942 contro la stazione ferroviaria di Verd difesa da una compagnia di granatieri in cui i «ribelli» riescono a distruggere le linee telegrafiche e telefoniche e gli scambi ferroviari lasciando, però, molti caduti. La formazione è comandata da Mirko Bračić, già miliziano in Spagna e ha due commissari politici: Ahac e Ante, conosciuti dalla polizia italiana ma non identificati con il loro vero nome.

⁶¹ Kovačič Leo (30) anni impiegato di banca, Perello Alba (13) anni stud. liceale, Erbanas Ernesto (14), studente, Mičlaucich Giuseppe (14) operaio, Guina Boris (15) stud. di ragioneria, Gerani Margherita (11) studentessa, Susteh Liubimiro (8) stud. liceale, Schiffo Giuseppe (14) stud. in medicina, Kovačič Boris (14) stud. in medicina Cfr. ACS, TSDS, b. 848, fasc. 11935.

⁶² Dirigenti del movimento partigiano quali Boris Krajgher ed Edvard Kardelj lamentavano il carattere «plebeo» e «contadino» della banda del Vipacco; cfr. E. Apih, *Italia, fascismo...*, cit., p. 396.

scono, con il suo compagno Grakalic, «commissario politico».

Sono caratteristiche, quindi, delle prime formazioni del litorale, la mobilità dei loro capi fra le varie zone e fra queste e la Jugoslavia; oltre ai capi si spostano frequentemente anche i gregari, soprattutto i disertori che, abbandonati i reparti, si rifugiano in Slovenia e Croazia. L'esercito, o meglio il servizio di leva, è uno dei terreni più fertili di arruolamento dei partigiani, grazie anche ai battaglioni «smilitarizzati» di «allogeni» di stanza nelle regioni meridionali del paese. S'è visto come uno dei due fratelli Zaccaria appartenesse a uno di questi reggimenti ad Avellino e si è visto come alcune lettere spedite ai caduti a Forte Bravetta ricordino amici e congiunti «sotto le armi»⁶³. I cittadini allogeni, inoltre, hanno dato il loro contributo alle guerre italiane: nel solo 1941 vengono arruolati 5000 cittadini italiani di lingua croata e slovena⁶⁴; in precedenza la sola provincia di Gorizia ha dato circa 3000 volontari alla guerra d'Etiopia⁶⁵.

L'esperienza militare è stata fondamentale per molti contadini giuliani di lingua slovena e croata: hanno imparato l'uso delle armi, hanno comunicato con commilitoni della propria e di altre regioni, hanno imparato a stare insieme e a condividere una condizione in comune.

Come sarà fondamentale, dopo l'8 settembre, per molti partigiani italiani, la dolorosa esperienza vissuta come soldati sui campi di battaglia.

⁶³ La situazione di una famiglia giuliana allogena in tempo di guerra fra richiami alle armi e repressione può essere emblematicamente riassunta dalla posizione di Giovanni Prime, di Villa del Nevoso che, detenuto politico a Regina Coeli nel 1943, chiede di corrispondere: con la moglie Novella nel campo di concentramento di Ripateatina (Ch), con il figlio Giovanni nella casa penale di S. Stefano, con le figlie Stanislava e Maria a Villa del Nevoso, con il figlio Giuseppe presso la 15a compagnia deposito in Salerno e con il figlio Stanislao presso il 112° regg. artiglieria in Nola. Cfr. ASR, RC, b. 2 fasc. 84.

⁶⁴ A. Buvoli, *Il fascismo...*, cit., p.84.

⁶⁵ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo...*, cit., p.325.

La documentazione consultata

I fascicoli processuali consultati per il presente lavoro contengono gli atti istruttori dei procedimenti che terminano con la denuncia e la messa in accusa degli inquisiti; al provvedimento che invia gli atti al TSDS sono, in genere, allegate le relazioni della polizia e dei carabinieri che hanno condotto le indagini e dei comandanti dei reparti dell'Ei che sono intervenuti nei conflitti a fuoco⁶⁶. Nei voluminosi fascicoli sono inoltre conservati alcuni documenti acquisiti dall'accusa come elemento di prova: tessere di riconoscimento e passaporti falsi, messaggi e «questionari», a volte in codice, carte geografiche con i nomi dei luoghi scritti in inglese o nelle lingue jugoslave, valuta di varie nazionalità, lettere scritte in inchiostro simpatico. Di estremo interesse, per i casi di

⁶⁶ L'Archivio del TSDS, che sottopose a giudizio gli imputati in questione fino all'8 settembre 1943, subito dopo la costituzione della RSI fu trasferito in Italia settentrionale. Dopo la Liberazione fu rintracciato a Bergamo e riportato nella capitale presso la Procura Generale Militare. In applicazione della L. 11.10.1990 n. 291 (che fissò il limite della consultabilità della documentazione a 50 anni) fu versato all'ACS. Sulle vicende dell'archivio v. «Aggiornamento della Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani», voce ACS/TDS a cura di A. Zanuttini (in preparazione) e M.P. Bumbaca e S. Carolini. *Le carte del Tribunale Speciale*, in «L'antifascista», n. 2, 1996. Le stesse M.P. Bumbaca e S. Carolini, che hanno curato per l'ANPPIA, la schedatura del materiale a stampa contenuto nel fondo, stanno riordinando i fascicoli processuali. Per le sentenze v. USE, *TSDS - decisioni emesse dal 1928 al 1940*, Roma, 1981, voll. 14. Il «fondo», oltre che dai «fascicoli processuali» (1927-1943, più di 12.000 contenuti in n. 887 buste) è composto dai seguenti gruppi omogenei di documentazione: «verbali di dibattimento», (1927-1940) regg. 20; «Sentenze», (1927-1940), voll. 20; «Sentenze commissione istruttoria», (1927-1940), voll. 18; «Registro generale dei ricorsi», (1927-1938), regg. 15; «Rubriche», voll. 2; «Fascicoli esecuzione sentenze», (1927-1940), bb. 125; «Registri esecuzioni sentenze», (1927-1938, 1943-1944), regg. 8; «Rubrica» (1927-1945), reg. 1; «Registro corpo di reato (1931-1943), regg. 3; «Registro spese di giustizia (1927-1944), regg. 3; «Libia-fascicoli processuali» (1928-1938); «Libia-Sentenze», (1927-1939), voll. 4; «Provvedimenti per reati valutari», reg. 1; «Rubrica alfabetica dei sottoposti a misura di sicurezza dal 1931, vol. 1; «Elenco processi deferiti al TSDS dal 1934 al 1940», vol. 1; «Fotografie delinquenti politici sottoposti al giudizio del TSDS», voll. 2; «Album fotografico degli attentati al duce», vol. 1; «RSI» (1943-1945) bb. 9 e regg. 15; «Nord-registri generali» (1944-1945); «Nord-rubrica», voll. 2; «Nord- Rubrica sentenze g.i.» (1945), vol. 1; ««Nord-registro dei corpi di reato», reg. 1; «Nord-Sezione di Pavia Registro generale» (1944-1945), reg. 1; «Nord-Registro esecuzione sentenze» (1945), reg. 1.

spionaggio, sono le perizie affidate dal tribunale ad esperti delle varie armi per valutare l'importanza militare delle carte sequestrate e delle informazioni intercettate.

I fascicoli carcerari contengono, invece, la seguente documentazione:

a) modulo 25. Nota di trasmissione diretta al Ministero di Grazia e Giustizia con cui si comunica l'avvenuta esecuzione;

b) cartella biografica contenente i dati anagrafici del condannato, notizie sulla sua carcerazione, gli artt. del c.p. o militare in base ai quali ha ricevuto la condanna, le impronte digitali, la fotografia;

c) nota di trasmissione diretta al Ministero degli Interni per il nulla osta dell'Ufficio Censura all'inoltro della corrispondenza;

d) carteggio fra la direzione del carcere e altri uffici (Ministero dell'Interno, SIM, TSDS);

e) note interne riguardanti i detenuti (ricevute di somme prelevate dai libretti di deposito, richieste di colloquio con i familiari, richieste di visite mediche);

f) note degli effetti personali lasciate dai condannati e restituite ai congiunti o richieste da parte di questi⁶⁷.

⁶⁷ Il fondo «Regina Coeli, Detenuti politici, (1938-1948)», conservato nell'ASR, è costituito da 479 fascicoli contenuti in 14 buste così ripartiti:

1-234 detenuti politici 1938 - 1948; 235-469 detenuti deceduti (1942 - 1948); 470-475 elenchi e prospetti numerici dei detenuti in entrata e in uscita (1942 - 1944); 476 pratiche riguardanti il comando tedesco (1943 - 1944); 477 elenchi di nominativi di detenuti evasi e ripresentatisi (1943); 478 elenchi nominativi dei detenuti giudicabili, appellanti e ricorrenti (1943 - 1944). Il complesso documentario è provvisto di inventario con introduzione redatto da Maria Luisa San Martini.

Magistero episcopale, clero, Azione Cattolica tra fascismo, guerra e resistenza (1943-1952)*

di Paolo Blasina

Il 6 agosto 1945 veniva diramata a nome della commissione cardinalizia per l'alta direzione dell'Azione Cattolica una circolare¹ ai vescovi italiani per intraprendere un lavoro di documentazione capillare sull'opera del clero e dei cattolici italiani nella guerra 1940-45. Si sottolineava come dal Sommo Pontefice all'ultimo vicario spirituale, dalle congregazioni femminili ai vari rami di AC, tutti avessero operato per le popolazioni «fino all'eroismo», aiutando e proteggendo con una assunzione di responsabilità enorme, ottenendo così la gratitudine di coloro che ne avevano usufruito, pronti a riconoscere nella Chiesa «la più salda trincea di difesa della persona umana e il più valido propugnacolo di libertà». Tutto ciò, si affermava, era «ormai incontestabilmente penetrato nella coscienza nazionale», eppure non mancava chi, «contro ogni senso di veracità e onestà», cercava di addebitare alla Chiesa una corresponsabilità per tutto ciò che era accaduto. Contro tale propaganda occorreva quindi un lavoro di

*Relazione tenuta al convegno organizzato dall'Istituto «Ferruccio Parri» di Bologna su *La grande cesura: la società europea tra memoria della guerra e della Resistenza e ricostruzione*, 9-11 novembre 1995.

Le sigle usate sono le seguenti: Adc = «L'Amico del clero»; Ad = «Adesso»; Ac = «L'Assistente ecclesiastico»; CC = «La Civiltà Cattolica»; Me = «Il Monitore ecclesiastico»; Pdc = «Palestra del clero»; Pm = «Perfice munus»; Rci = «Rivista del clero italiano»; Sc = «La Scuola cattolica»; St = «Studium»; Hu = «Humanitas»; Gi = «Gioventù». Per quel che riguarda le lettere pastorali dei vescovi, in assenza di un titolo significativo, si è adoperata la sigla Lp, con la sola indicazione di luogo e di tempo, senza altra indicazione bibliografica, con la precisazione che si sono adoperate le lettere conservate in fotocopia presso l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna (e ad esse si rinvia).

¹ Archivio dell'Azione Cattolica Italiana (d'ora in poi AACI), P.G. V, b. 3, f. ACI e clero durante la guerra, Circolare del 6.8.1945 e traccia di questionario.

ricerca e documentazione, secondo una minuziosa griglia di riferimento che veniva offerta alle sedi locali per un'opera che, come veniva testualmente ribadito, era «storica e insieme apologetica». I tempi per una risposta erano molto stretti, si parlava della fine del mese, proprio per l'urgenza di rispondere alle accuse e per i «benefici» che ciò avrebbe causato alla società tutta in un momento «così torbido e minaccioso».

L'impianto su cui si reggeva il documento era tipico di una certa mentalità poco incline a discutere l'agire dell'istituzione ecclesiastica nello sviluppo storico, nell'inscalfibile consapevolezza del suo essere ed agire sempre *in bonum*, serrata e compatta in un'autosufficienza costantemente rivendicata. Non apparivano dubbi sul ruolo che tutta la Chiesa aveva appena giocato in Italia – e gli unici dubbi semmai avrebbero potuto riguardare quel clero «estremizzato» che aveva rumorosamente abbracciato la causa poi perdente – e la parte eroica avuta da sacerdoti e religiosi veniva rivendicata con forza; non entrava minimamente in gioco – e non era affatto allora oggetto di meditazione – chi e cosa erano stati all'origine della catastrofe, quale parte o quale rapporto aveva avuto la Chiesa rispetto a quel sistema socio-politico.

Qualche passo in più in tale direzione era presente in due testi patrocinati da mons. Borghino, vicedirettore generale di Azione Cattolica: testi che venivano presentati all'editrice AVE, ed erano stati scritti poco prima del giugno 1945². Il primo, incentrato sul ruolo del clero durante la guerra, passava in rassegna alcune figure di sacerdoti sacrificatisi per i propri fedeli o impegnati nel movimento resistenziale, un testo teso a sottolineare l'eroismo di quel clero «veramente all'altezza del suo compito», dai vescovi ai

² Ivi. I due dattiloscritti sono *Il clero durante la guerra in Italia*, di 12 pp. e *Il nazifascismo e la Chiesa. Lettera a «Senzaterra»*, di 25 pp. (con molte correzioni e aggiunte manoscritte); è probabile fossero di mano dello stesso Borghino, come si può dedurre dalle lettere citate alla nota 6. Nello stesso fascicolo sono conservati alcuni fogli con le indicazioni (misure e nn. delle pagine) per alcuni opuscoli di genere apologetico da pubblicarsi: *I cattolici e il fascismo*, *Non muore l'amore*, *Eroismi della fede*.

più umili preti. Ampi brani di tali testimonianze erano tratti da «Il Quotidiano», dal «Popolo» e dalla rivista «Ecclesia», che già da tempo avevano iniziato quest'opera di recupero e diffusione di tali vicende. Più ambizioso era il secondo titolo, *Il nazifascismo e la Chiesa*, in forma di lettera ad un ufficiale americano, soprannominato «Senzaterra», con l'intento dichiarato di sgombrare il campo da calunnie e insinuazioni. Il «Senzaterra» era infatti il simbolo di una cultura assai differente da quella europea, che sul concetto esasperato di nazione aveva elaborato idee e irrazionalità che avevano portato alla quasi distruzione del continente; non a caso a Roma il «Senzaterra» ritrovava una Patria, nel suo essere lì nella sede della chiesa universale, sovranazionale, fratello di fede. E in tutta questa metafora si ribadivano alcuni punti fondamentali, ricordando anche qui il valore apologetico dell'intervento, come «difesa del 'santo vero'» contro le accuse scagliate alla Chiesa, al Papa, al clero. Venivano così messe in luce le origini dei nazionalismi, che erano alla base di nazismo e fascismo, e il loro degenerare in sistemi totalitari tesi a porre lo Stato sopra ogni cosa. E se si passava ad una lettura più in profondità, con alcune parziali ammissioni sulla prudenza della S. Sede e con alcune forzature interpretative³, si ponevano i pilastri su cui si sarebbe eretta la costruzione di difesa dall'attacco nemico: la condanna del nazionalismo esagerato (*Ubi arcana*), l'enciclica *Non abbiām bisogno* del 1931, la *Mit Brennender Sorge*, la difesa della persona dall'invadenza statale; l'esistenza di rapporti diplomatici da parte del Vaticano con tutti gli stati per la necessità di «salvare il salvabile» e costruire dei «modus vivendi». Infine si evocavano gli ultimi atti di Pio XI, dagli attacchi al nazismo prima e durante la visita a Roma di Hitler, all'ultimo discorso mancato – «la parola più severa» – del 10 febbraio 1939.

³ Ad esempio si coglieva in un passo dell'enciclica *Ubi arcana* (23.12.1922) una implicita «condanna» della marcia su Roma (28.10.1922). Il riconoscimento degli «atteggiamenti prudenziali» della S. Sede riguardava il relativo ritardo con cui si era detta «una parola forte» sul nazionalismo.

Mi sono soffermato su tali testi – la circolare Lavitrano ed i testi di mons. Borghino – in quanto, oltre alla rilevanza degli autori ed il loro essere su posizioni di rilievo nell'istituzione ecclesiastica, racchiudono pur nella loro diversità strutturale alcuni punti comuni: 1) il loro essere atti di necessità, congiunturali, immediatamente spendibili cioè nel campo della polemica storico-politica – e in questo senso si può ricordare, come ad essi assimilabile il volume del conte Dalla Torre su AC e fascismo uscito nello stesso anno⁴; 2) il loro porsi dichiaratamente sul piano della miglior tradizione apologetica, con tutto ciò che comportava; 3) il ruotare su alcuni punti fermi, in particolare da parte di Borghino, su cui si sarebbe dovuto attestare ogni discorso, senza poi voler approfondire tale tipo di analisi o il senso reale dei documenti citati. E non a caso, sul carattere di necessità di tali lavori, sono esemplificativi i loro esiti: un frutto postumo della circolare Lavitrano sarebbe stato il *Martirologio del clero italiano* uscito appena negli anni Sessanta⁵; il testo di mons. Borghino restava negli archivi di Azione Cattolica in quanto l'editrice AVE, il 20 settembre 1945, scriveva a malincuore di dover rinunciare all'impresa dovendo tra l'altro dedicare la poca carta disponibile per «la nuova collana degli opuscoli sociali anticomunisti a grande tiratura»⁶: era questa infatti l'urgenza dell'ora, il pericolo vero. Eppure, già al momento della fine del regime fascista non erano mancati spunti notevolissimi di ripensamento che se erano soprattutto proiettati al futuro, non tralasciavano di approfondire i problemi posti dalla stagione appena conclusa: mi riferisco all'inter-

⁴ G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo. Il conflitto del 1931*, Roma 1945.

⁵ *Martirologio del clero italiano nella 2a guerra mondiale e nel periodo della Resistenza 1940-1946*, edito a cura dell'Azione Cattolica Italiana, Roma 1963. Da notarsi che nell'introduzione non si faceva cenno alla circolare qui ricordata, ma si rinviava alle risposte dei vescovi alla nota circolare n.182/44 del 10.8.1944 della S. Congregazione Concistoriale.

⁶ AACI, P.G. V, b. 3 cit., due lettere della casa editrice AVE a mons. Borghino del 31.7 e 20.9.1945.

vento di Sergio Paronetto su «*Studium*» del settembre 1943⁷. In esso si parlava proprio di un esame di coscienza da fare e si sottolineavano spietatamente tutti i conformismi che anche i cattolici avevano fatto propri, nella rinuncia, nell'omissione, nelle ipocrisie, né, si sottolineava, valeva il richiamo alla propria buona fede. E se si ribadiva l'estraneità della rivista dei Laureati rispetto ai linguaggi correnti del ventennio, e al suo poter guardare indietro «senza arrossire», allo stesso tempo il quadro era molto netto, preciso, non in cerca di facili vie d'uscita – attento a non coinvolgere la Chiesa in quel suo riesame –, ma sufficientemente consapevole e non assolutorio. Quale differenza dal perentorio *incipit* del conte Dalla Torre: «Fra l'Azione cattolica ed il Fascismo ci fu sempre una irriducibile incompatibilità di carattere»⁸.

Agli antipodi dell'intervento di Paronetto era ciò che avrebbe scritto nell'estate del 1945 mons. Nazareno Orlandi, anima della Faci, la Federazione delle Associazioni del Clero, nel suo editoriale su «L'Amico del clero», *Punto e daccapo*⁹. Nessuna responsabilità, nessuna contaminazione con nessuno, né a destra né a sinistra: l'aver trattato con le diverse autorità, «di ogni colore», era stata una necessità, quasi un atto dovuto. Si sfidava quindi a trovare negli atti e nei documenti della Faci qualcosa che «giustificasse idealità che erano tutt'altro che cattoliche»: ponendosi cioè sotto l'ombrello molto ampio della cattolicità era evidente che assai poco restava da discutere. Piuttosto si introduceva una significativa puntualizzazione – del resto assolutamente tradizionale – l'aver cioè «approvato il bene dove l'abbiamo trovato,

⁷ *Morale professionale del cittadino*, in St, XXXIX (1943), 8-9, pp. 221-225, a firma redazionale. Veniva ripubblicato, considerata la sua importanza, con la giusta attribuzione a Paronetto, nel volume *Il Movimento Laureati di AC. Notizie e Documenti (1932-1947)*, a cura di G. B. Scaglia, Roma 1947, pp. 213 ss.

⁸ G. Dalla Torre, *Azione cattolica e fascismo...*, cit., p. 7.

⁹ N. Orlandi, *Punto e daccapo*, in Adc, XXVII (1945), 1, pp. 1-3. Sull'importante figura di Orlandi, fondatore e anima della FACI, cfr. A. Erba, «*Proletariato di Chiesa per la cristianità*», *La F.A.C.I. tra Curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, 2 voll. Roma 1990: sui temi qui affrontati cfr. il II vol. p. 732 ss.

condannato il male e l'ingiustizia dovunque l'abbiamo incontrata»; ed era questo lo stesso argomento in tema adoperato ad esempio dalla «Civiltà Cattolica» nella volgare polemica – per modi e argomenti – con Gaetano Salvemini all'inizio del 1947¹⁰, sui rapporti tra Chiesa e Stato, affermando da parte della rivista di aver sempre riconosciuto «lealmente» nel fascismo «quello che di buono in esso si trovava».

I vescovi

Per ciò che concerne il versante più strettamente episcopale, si sono adoperate le lettere pastorali in una estensione geografica concentrata, anche se già in questo campione i ritorni e le ripetitività, l'omogeneità dei temi fanno ipotizzare una chiara uniformità generalizzata. Non c'è dubbio che anche qui giocarono un ruolo importante le scadenze fondamentali di allora, in particolare quella delle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946¹¹, veramente cruciali forse ancor più del 18 aprile, anche per il senso di novità, e quindi di rischio, che racchiudevano. Nel periodo di fine guerra fino all'aprile 1945, accanto ai richiami ed alle riflessioni sul perché di quella tragedia, sulle cause morali e sociali del conflitto, non c'era molto spazio – né la volontà o l'abitudine a farlo – per indagare sulle cause e sugli attori che l'avevano provocata. Certo, non sarebbero mancati in seguito i cenni ai «megalomani» che l'avevano dichiarata¹², ma non vi fu diffusamente un ripensamen-

¹⁰ *Le voci del fegato*, in CC, 98 (1947), 1, pp. 61-65.

¹¹ Cfr. L. Musselli, *Chiesa e Stato dalla Resistenza alla Costituente*, Torino 1990, che illustra bene la mobilitazione per il voto del 2 giugno: meno persuasivo – e meno documentato – risulta ove sostiene che la stragrande maggioranza del clero fosse per il re e non per la repubblica.

¹² Così, in termini del tutto difensivi, mons. Battaglia, vescovo di Faenza, scriveva nella Lp del 1953 che la Chiesa non aveva benedetto le armi – e quindi la guerra – quanto «i nostri soldati costretti a partire per una guerra scatenata da ambiziosi megalomani», affinché Dio quindi proteggesse i «nostri cari giovani» e li facesse tornare a casa: era a ben

to su ciò – fatto che dimostra anche la condivisione di tutto quel sistema concettuale su «guerra giusta» e «ingiusto aggressore» che pure aveva cominciato a mostrare qualche seria scalfittura. L'entrata in guerra dell'Italia, in altre parole, continuava ad essere vista nella sua logica e giustificazione, sbagliata forse nei tempi, ma legittima nei modi. Così mons. Colli, vescovo di Parma e segretario generale di AC, nella pastorale del 1944 poteva innalzare una prece al Signore per «questa nostra cara e tanto sfortunata Italia», perché la proteggesse da «tanta sventura»; e l'anno seguente, per la Patria, scriveva: «anche per essa, o Signore, non guardare tanto a quelle che possono essere le sue colpe, quanto alla sua fede, ai suoi dolori, alla sua umiliazione [...] rialza questa così sfortunata Nazione e dona ad essa la concordia interna», tanto da poter riavere una pace rispondente alla «giustizia, all'onore, all'equità». E se in precedenza si erano ricordati quegli aspetti che erano all'origine della separazione tra le nazioni e Dio – l'odio, la sfiducia, il militarismo, il culto della forza e l'egoismo – cose cioè riferibili all'Italia fascista, quei richiami ripetuti alla sfortuna danno da pensare, nel senso che fan capire come anche gli esiti bellici avrebbero potuto essere diversi, con altre ricadute sul piano sociale e politico¹³.

Avrebbe ben sintetizzato don Mazzolari qualche anno dopo¹⁴: «il fascismo non è passato in virtù dei suoi uomini o delle sue idee: è passato perché gli italiani l'hanno lasciato passare, e se non capitava la guerra noi saremmo ancora tutti fascisti». Non era quindi nelle corde vescovili, come già osservato, lanciarsi ad attaccare e a ricercare responsabilità nella sfera politico-istituzionale; la lettura del conflitto era sempre svolta in chiave morale, frutto di quella grande apostasia che la civiltà contemporanea

vedere un'interpretazione minimalista del tutto.

¹³ Cfr. rispettivamente Mons. E. Colli, *Giustizia e carità*, Lp 1944; Id., *La via della pace*, Lp 1945.

¹⁴ P. Mazzolari, *La rivoluzione cristiana*, in *Ad*, I (1949), 19, 15.X, p. 6.

stava consumando ormai da tempo nei confronti della religione divina e della sua Chiesa. Un dato diffuso in molte pastorali fu piuttosto la forte deplorazione del clima di odio e di vendetta, della «lotta fraticida», di quel clima da guerra civile, come talvolta si trova esplicitamente scritto¹⁵. Si temeva cioè un avvelenamento profondo del tessuto sociale, con esiti di lungo periodo assai negativi per i processi di ricostruzione materiale e morale della patria. Inoltre si invocava già da allora – sullo sfondo della sconfitta imminente – la ripresa per l'Italia del suo ruolo tra le nazioni, nel suo rango, in quanto madre e maestra di diritto, fonte di civilizzazione e spiritualità per tutto il mondo¹⁶. Non era tanto la continuazione della borsa propaganda di regime, ma piuttosto il continuo riemergere di quel filone di cattolicesimo nazionale¹⁷ precedente al fascismo che, dopo averlo attraversato trovando ampi spazi di espressione, avrebbe avuto nel dopoguerra molte sponde e diverse direzioni, anche in relazione agli esiti negativi del trattato di pace.

Con la fine delle ostilità poteva farsi luce il compiacimento per la scomparsa di quel regime che a più di qualche presule, soprattutto nell'ultimo biennio, aveva causato seri problemi. Così, assai

¹⁵ La diffusione di tali temi fu enorme: cfr. a titolo d'esempio le Lp per la Quaresima del 1944 delle diocesi di Como, Cremona, Lodi, Faenza, Forlì; per il 1945 quelle di Brescia, Bergamo, Milano, Bobbio, ecc.

¹⁶ Per mons. Socche, vescovo di Cesena, all'Italia spettava «la più grande missione storica, quella cioè di spiritualizzare l'incivilimento» (Lp per la Quaresima 1944); il suo successore mons. Gili, nella sua Lp di ingresso in diocesi del 22.8.1946, auspicava per l'Italia di poter ritrovare «quel posto fra le nazioni che la Divina Provvidenza le ha assegnato». Molti altri spunti si trovano in numerose pastorali (cfr. ad esempio Crema 1944 e Milano 1946).

¹⁷ Sono temi che attraversano trasversalmente il mondo cattolico: ad es. alcune espressioni significative si trovano nella Lp 1945 del vescovo di Brescia, mons. Tredici, che ritornando alle origini della guerra ricordava l'egoismo dei popoli ricchi di forza e risorse che avevano rifiutato ai popoli deboli e poveri il necessario per una vita conveniente e dignitosa; e auspicava di lì che la Patria avesse «quel posto che spetta al suo popolo laborioso e fecondo, alla sua storia, alle sue tradizioni di maestra di civiltà». Anche il vescovo di Fidenza, nella sua Lp quaresimale del 1944, aveva accennato alla guerra come estensione della lotta di classe a lotta fra nazioni povere e nazioni ricche.

più diffusamente di altri e con toni perentori, scriveva il vescovo di Crema¹⁸:

... per molti anni abbiamo dovuto gemere sotto la più esosa tirannia, abbiamo dovuto assistere al crescente imperversare della violenza, dell'ingiustizia, della menzogna, del latrocinio, della oppressione dei deboli e della profanazione del nome sacro della Patria. Il disagio e il disgusto erano divenuti insopportabili.

In altri documenti il fascismo era il «regime tirannico oppressivo della libertà»¹⁹, con la sua fine si erano infrante «le catene di una diuturna schiavitù»²⁰. Già nella pastorale del 1944 il card. Schuster aveva posto il problema generale della ripresa di una maggior partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica, ma lo svolgimento di tale argomento aveva aspetti quasi paradossali e per come risolveva vent'anni di regime, evidenziava l'esistenza di un'*impasse*. Parlando dell'auspicato risanamento d'Italia aveva affermato²¹:

C'è però da riparare ad una grave lacuna, durata per tutti quegli anni in cui la nostra gente si è estraniata dalla vita nazionale, perdendo così la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri a norma dello Statuto. Ne è seguito che un bel momento questo popolo, senza nessuna responsabilità o intervento, s'è desto ed ha appreso con meraviglia d'aver perduto il regno, l'esercito, l'indipendenza nazionale ed ogni altro patrimonio di civiltà.

¹⁸ Mons. F. M. Franco, *La Festa del Cuore di Gesù e la 10a Giornata pro Seminario*, 31.5.1945.

¹⁹ Mons. G. Battaglia, *Comunicazioni Vescovili*, 23.2.1946.

²⁰ La citazione è presente all'inizio della *Lp Libertà e disciplina*, per la Quaresima 1947, di mons. Bocoleri, arcivescovo di Modena, noto peraltro per i suoi trascorsi filo-regime. Era un'immagine che, forse non a caso, veniva messa in relazione con i pericolosi eccessi di libertà che avevano preso molte persone dopo il ventennio, mettendo così in pericolo anche la democrazia.

²¹ Cfr. la *Lp* di mons. Schuster del 25 gennaio 1944.

La soluzione per evitare il ripetersi di tale esperienza stava, una volta riacquistata la libertà, nel lasciare spazio all'ammaestramento della Chiesa verso tutti i popoli. Ancor più che l'invasione degli Hyksos e l'idea della parentesi nella storia nazionale, si ipotizzava qui una immagine di «lungo sonno», di estraniamento totale dei cittadini dalla vita nazionale, di una completa avulsione da essa, con una Chiesa ovviamente impedita di insegnare ed agire. Si apriva allora una stagione nuova che, se prevedeva un ritorno agli istituti parlamentari del prefascismo ed alle sue regole, pure si poneva in termini di assoluta novità. Riemergeva con grande frequenza il richiamo all'impalcatura concettuale offerta da Leone XIII per i rapporti tra Chiesa, Stato e società; rispetto alla democrazia il riferimento era il messaggio natalizio del 1944 di Pio XII, su cui tutti i vescovi poggiavano il proprio argomentare sul tema. E a dimostrazione della duttilità dell'istituzione ecclesiastica, del sistema democratico si coglieva e ribadiva un aspetto essenziale, la partecipazione.

Partiva di lì infatti quell'ampia mobilitazione per il voto – da fare e fare bene – che, dagli interventi papali alle circolari delle congregazioni romane, dal discorso del card. Dalla Costa alla Settimana Sociale all'ultima lettera pastorale, avrebbe visto la gerarchia cattolica molto presente e partecipe in quella che era vista come una battaglia vitale per poter continuare a preservare la religione cattolica come religione degli italiani.

Sono passi questi ampiamente noti²². In quel clima tutto rivolto in avanti non c'era molto spazio per un'analisi del recente passato, se non come pietra di paragone rispetto ai possibili esiti futuri: passata una dittatura, si scriveva, non era certo desiderio di nessuno trovarne un'altra, sicuramente ben peggiore della prima (ed anche questa è una spia importante sull'ordine di grandezza

²² Cfr. da ultimo il lavoro di L. Musselli, *Chiesa e Stato...*, cit., e l'ampio lavoro di J. D. Durand, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, «Collection de l'Ecole Française de Rome», 148, Rome 1991.

con cui si guardava ai due sistemi, soprattutto dopo la *Divini Redemptoris*). Era il pericolo comunista a catalizzare ogni preoccupazione; l'auspicata libertà infatti poteva degenerare in licenza, le idee sovversive potevano penetrare con maggiore facilità, mentre la disabitudine al confronto democratico e la assenza del ruolo moderatore della religione potevano facilmente far peggiorare la situazione, finché, scriveva il vescovo di Lodi²³, le stesse masse saranno «pronte a prostituirsi al primo avventuriero che saprà imporre un qualche ordine sia pure a costo di ogni libertà. Non sono forse il fascismo ed il nazismo il prodotto della degenerare democrazia laica?» Un cerchio in qualche modo si era ormai chiuso: occorreva fondare ora una nuova democrazia, con largo spazio all'insegnamento ecclesiale: non era certo dalla già sperimentata democrazia liberale e laica «altra ruina della nostra povera Italia» che si poteva sperare qualcosa di buono, perché proprio da essa erano sorti i totalitarismi. Occorreva voltar pagina, costruire un nuovo sistema che si fondasse su Dio. Gli esiti favorevoli delle elezioni permettevano un buon auspicio per la Carta Costituzionale; le preoccupazioni che fin dal 1943 alcuni vescovi, tra cui mons. Cazzani, avevano già cominciato ad evidenziare per la difesa dei Patti Lateranensi – conclusi non tra un uomo ed un partito e la Chiesa, ma tra il legittimo governo italiano e la S. Sede²⁴ – si mettevano sempre più in luce da parte di molti presuli, fino all'importante momento «liberatore» della votazione dell'art.7²⁵.

²³ Mons. Calchi Novati, *Appunti sul comunismo attuale*, Lp del 19.8.1945

²⁴ Cfr. ad esempio la Lp di mons. Cazzani del settembre 1943; vedi inoltre la sua pastorale per la quaresima 1944, in cui ribadiva che il Concordato non aveva significato una professione di fede verso il fascismo, ma solo stabilito rapporti pratici e chiari. Anche la *Seconda lettera collettiva* dell'Episcopato lombardo del 15.8.45 ritornava direttamente sul tema del Concordato.

²⁵ Cfr. L. Musselli, *Chiesa e Stato...*, cit.

Il clero

Nel 1946 usciva il volume di don Luigi Ziliani, già autore di altri volumi a larga diffusione (ad es. sul *Messico martire*) su *Eroismo e carità del clero*²⁶, prima raccolta organica di «pagine d'oro sull'eroismo del clero», con medaglioni e racconti su vescovi e preti nel periodo resistenziale, il loro attivismo ed il ruolo di pacificazione sulla popolazione. Anch'esso, nella II edizione del 1947 aveva un esplicito richiamo al proprio valore apologetico rispetto alle accuse al clero e al fatto che, solo due anni dopo, quelle storie sembravano già dimenticate. Era la risposta polemica a quel clima di attacco alla Chiesa che avvelenava la vita sociale dopo la fine del tripartito, la confutazione verso coloro che «postisi al sicuro nell'ora del pericolo all'estero», o nascostisi in case religiose si atteggiavano a «salvatori del popolo», «eroi della rivincita»²⁷. Il volume dello Ziliani era scritto in chiave di epopea, molto ricco di episodi, anche se non mancava in esso qualche forzatura, con ad esempio il 10 giugno 1940 che sancì il primo no degli italiani al duce, popolo italiano che «accolse con un silenzio glaciale ma eloquente la dichiarazione di guerra»²⁸.

Il volume veniva ampiamente recensito già nel novembre del 1946 sulla «Rivista del Clero italiano» in termini favorevoli, lamentando come già allora non si parlasse più di quell'eroica pagina e una rimozione improvvisa avesse colpito tali fatti. Per non cancellare quella storia partiva la proposta di iniziare una raccolta documentaria per illustrare il ruolo del clero nel «Secondo Risorgimento», materiale forse un giorno «preziosissimo per la chiesa e per la Patria»²⁹. In un senso del tutto analogo già l'anno

²⁶ L. Ziliani, *Eroismo e carità del clero nel Secondo Risorgimento*, Roma 1946. La II edizione perdeva nel titolo il riferimento al Risorgimento: *Eroismo e carità del clero 1940 - 1945*. Roma 1947, riferimento che tuttavia veniva riproposto nella *Prefazione*.

²⁷ *Ibid.*, p. 6

²⁸ *Ibid.*, pp. 9-10.

²⁹ *Il Clero nel Secondo Risorgimento italiano*, in Rci. XXVII (1946), 11, pp. 431-438.

precedente su «L'Amico del clero»³⁰ era uscito un lamento sul fatto che era già caduto «l'oblio» su quelle vicende; onde por riparo alla «campagna di denigrazione [...] iniziata a danno del Clero» la rivista chiedeva ai lettori per una nuova rubrica su tali temi di avere «quadri vivi» di episodi, di altruismi, di sacrifici, «per rinchiuderli in una imperitura cornice». Entrambe le iniziative non ebbero alcun corso, né la raccolta di fonti né la rubrica fissa: era la ritrosia dei protagonisti a non far decollare il «reducismo» dei sacerdoti o era piuttosto questa impostazione al fondo apologetica a rallentare l'iniziativa, o ancora era forse la strumentalità dei motivi di fondo, legati alla polemica politica, a far tramontare le iniziative? Di certo non vi furono nella stampa periodica del clero momenti fissi di dibattito sul significato della partecipazione resistenziale o sul tema del fascismo: anche qui si passò a momenti rapsodici, a richiami e momenti polemici. Una delle poche eccezioni è costituita dall'intervento su «La Scuola cattolica» di don Angelo Novelli³¹, già direttore de «L'Italia», che però risolveva la questione della guerra fascista in un difficile equilibrio tra la politica estera delle nazioni europee e le personali ambizioni ed infatuazioni del duce, più propenso a soddisfare la propria «indole personale che [il] vero interesse dell'Italia». Riemergeva anche qui quell'immagine di lungo sonno evocata indirettamente da Schuster: per noi, scriveva Novelli, gli ultimi avvenimenti «fanno lo stesso effetto d'un brutto sogno che, al destarsi, lascia incubi» e, aggiungeva, «allo storico futuro saranno cagione di stupore». Com'era infatti possibile che «la volontà d'un uomo» avesse potuto portare alla «rovina» d'un popolo, quel popolo figlio di tanta civiltà, del Risorgimento, di tanti artisti, che in soli

La proposta di iniziare la raccolta documentaria era a firma «La redazione», mentre la recensione vera e propria era di don A. Cojazzi.

³⁰ *Murtiri ed eroi*, in *Adc*, XXVII (1945), 5, pp. 81-82.

³¹ A. Novelli, *Responsabilità della catastrofe nazionale*, in *Sc*, LXXIV (1946), 1, pp. 185-204. Don Novelli sarebbe scomparso di lì a pochi mesi; sulla stessa rivista (LXXV (1947), 1) sarebbe uscito un suo ricordo.

70 anni era diventato una grande potenza? Era una domanda retorica, perché lo stesso autore immaginava da parte degli storici a venire l'attribuzione della responsabilità della «dittatura mussoliniana» a tutte le classi e categorie sociali. Ma lasciando tale compito ai posteri, in quanto «non opportuno» allora «sentenziare» in quel senso, l'analisi restava bloccata alla dimensione tutta psicologica, alla capacità del duce di «prosternare ai suoi piedi la grande maggioranza del popolo italiano». Riconoscere i propri errori era quindi necessario per evitare ulteriori e più infauste dittature, tuttavia le cause ricadevano del tutto su Mussolini: si aprivano così le porte alla rimozione collettiva.

Le riviste del clero, pur nelle loro notevoli disparità di impianto, funzioni e stile, quali momento di discussione e confronto riproponevano tutte i temi maggiormente dibattuti. Alcuni problemi ebbero particolare rilevanza, facendo scaturire in chiave polemica le rivendicazioni dei meriti del clero: ancora una volta cioè si trattava di un argomentare di necessità e d'urgenza. La discussione in particolare sull'art. 66 della legge elettorale vide una vera e propria levata di scudi a ribadire il pieno diritto di cittadinanza dei sacerdoti nella vita sociale e civile, anche grazie ai loro meriti patriottici³². Così, rispolverando un'immagine antica ma sempre valida dalla propria tradizione, su «L'Amico del clero»³³ ci si chiedeva cosa avesse compattato il voto della Consulta, se la faziosità o l'«idra massonica»; l'articolo votato era infatti «un'ingiusta ed ingiuriosa decisione ad un'eletta schiera di cittadini, quali i sacerdoti, che hanno meritato la gratitudine e l'ammirazione di tutto il popolo italiano»; e nella protesta al Consiglio dei Ministri svolta dalla Faci si additava «l'affronto e [la] palese offesa al Clero tutto d'Italia, misconoscimento sleale delle bene-

³² *Il Clero italiano e le elezioni*, in Pdc, XXIV (1945), 7, 1 marzo, p. 112; mons. D. Venditti, *L'articolo 66*, ivi, XXV (1946), 12, 20 aprile, pp. 186-188; mons. F. Olgiati, *La Costituente e la Chiesa dormiente*, in Rci, XXVII (1946), 5, pp. 171-177.

³³ *Il bavaglio al Clero*, in Adc, XXVIII (1946), 3, pp. 33-35.

merenze della Chiesa Cattolica [...] delle benemeritenze innumeri acquisite e riconosciute al Clero nella lotta clandestina per la libertà». E anche tali passi avrebbero avuto effetto nella diversa formulazione dell'articolo fatta propria dal Consiglio dei Ministri.

Altro tema particolarmente acuto che attraversò il clero all'indomani del II dopoguerra, accanto ai temi vivi della pastoralità – anche grazie alle suggestioni ed alle esperienze provenienti d'oltralpe e ai primi approcci di sociologia religiosa³⁴ – era il problema della «perequazione» dei benefici, argomento che si intersecava a quello dei supplementi di congrua, e alla questione della previdenza e delle casse del clero. Fin dal 1945 e per gli anni seguenti tali temi sarebbero stati costantemente dibattuti, aprendosi infatti una lunga discussione, dai risvolti anche politici. I noti interventi di Franco Rodano su «Rinascita»³⁵, un po' maldestri per la verità anche rispetto ai modi ed alla mentalità ecclesiastici, avevano cercato di rilanciare in forme «classiste» il dibattito sulle divaricazioni di trattamento nel clero rispetto ai benefici ecclesiastici. Si trattò di una discussione molto ampia che coinvolse praticamente tutte le riviste; le reazioni suscitate da quegli articoli, le irrisioni e i lazzi che si attirarono fanno vedere la compattezza dei sacerdoti e la netta diffidenza verso tutto ciò che proveniva da quel versante politico³⁶. Non era solo il merito delle proposte

³⁴ Non è questa la sede per un approfondimento in tal senso; in ogni caso è da segnalare l'eco diffusa praticamente in tutte le riviste del clero degli autori francesi, quali Godin o Michonneau, e delle loro opere. Per ciò che riguarda la lunga discussione sulla «perequazione dei benefici», il problema delle casse previdenziali e le tariffe sui servizi religiosi, si rinvia ai vari interventi apparsi sulle diverse riviste qui citate; una precisa analisi è in B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, Bologna 1983, pp. 248-251.

³⁵ F. Rodano, *Le condizioni economiche del clero in Italia*, in «Rinascita», settembre 1947, pp. 249-252 e ID., *Perequazione dei benefici e amministrazione diocesana*, ivi, novembre-dicembre 1947, pp. 344-347.

³⁶ *Le condizioni economiche del clero d'Italia... e la Bagolamentofotoscultura, ovvero Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, in *Adc*, XXIX (1947), 12, pp. 185-188; F. Romita, *Le condizioni economiche del clero in Italia e la così detta «perequazione dei benefici»*, in *Mc*, LXXIII (1948), 1-2, pp. 32-54. Questo autore accusava di tradimento chi fingeva di

ad essere rifiutato, ma anche il tentativo di introdurre quella divisione tra alto e basso clero che, già presente nelle trasmissioni di propaganda (ad esempio di Radio Mosca, fin dal 1945, e proprio rispetto alla Resistenza)³⁷, veniva preso a ulteriore dimostrazione dell'inaffidabilità e della pericolosità dei comunisti, le cui aperture tradivano doppi fini malcelati. E del resto si era già intravisto nei mesi precedenti il «metodo nuovo»³⁸ intrapreso dai comunisti, fautori a parole della pacificazione religiosa e impegnati nei fatti nella campagna anticlericale. Si sottolineava cioè con nettezza la separazione di campo tra cattolici e comunisti, l'alterità, la diffidenza, il senso di lotta aperta già iniziata; si era ben lontani cioè dal fortunato stereotipo successivo di Peppone e don Camillo³⁹. Su «Palestra del Clero» fin dal 20 luglio 1945⁴⁰, riprendendo p. Lombardi, era stato denunciato l'equivoco della «mano tesa»: finita l'unione dei partiti nella lotta ai nazifascisti, scomparso il nemico, l'unione si dimostrava già allora in tutta la sua precarietà per l'antitesi dei gruppi, e infatti i CLN cominciavano a sciogliersi come «neve al sole».

Ma il problema economico del clero avrebbe superato le successive scadenze politiche tra il 1946 e il 1948 con alcuni tentativi di pressione, in particolare da parte della Faci, per i supplementi di congrua. Anche in questo caso, così come al momento dell'art.

voler aiutare il clero per poi attentare alla sua unità, e concludeva: «Il clero italiano [...] ha dato e dà tuttora lezioni di carità, di spirito di sacrificio tali che rimarranno memorabili nella storia di questo tormentato nostro tempo. Si deve precisamente a questo spirito se molti di coloro che oggi insultano e perseguitano il Clero, ancora vivono. Troppo presto l'hanno ingenerosamente dimenticato» (p. 54). Cfr. inoltre Can. Lardone, *Il problema economico del clero*, in Pm. XXIV (1949), 1 maggio, pp. 185-190; 1 agosto, pp. 317-320; 1 dicembre pp. 489-495.

³⁷ Cfr. *Risposta a Radio Mosca*, in Gi, 7 luglio 1945.

³⁸ Mons. F. Olgiati, *L'anticlericalismo*, in Rci, XXVIII (1947), 4, pp. 131-142, in particolare pp. 141-142.

³⁹ Indulge un po' troppo in tal senso nel suo interessante volume V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina 1994.

⁴⁰ A. Filocalo, *Cattolici e non cattolici è un doppio equivoco da dissipare*, in PdC, XXIV (1945), 3, 20 luglio, pp. 39-45.

66, si segnalava esplicitamente il ruolo esclusivo della DC a difesa dei sacerdoti⁴¹. Eppure anche ben dopo il 18 aprile, con la vistosa mobilitazione del clero, non si risolvevano i loro problemi economici, neanche al momento dei dibattiti sullo stato clericale ed il «governo nero». Nel dicembre del 1948 «L'Amico del clero» pubblicava⁴² infatti una lettera molto forte, in tutti i sensi, anche verso il potere politico, dei vicari foranei della diocesi di Albenga. Si denunciava lo stato «miserabile» del clero, ma alla lunga attesa di veder risistemata la propria situazione, un vero atto di giustizia, era subentrata una delusione già sfociata in «risentimento». Era questo il risultato dell'impegno del clero nel conflitto e nel periodo successivo, nell'assistenza e nella pacificazione? «Dunque così in Italia – ci si chiedeva – si dimostra praticamente stima, a quelle schiere innumeri di sacerdoti, che hanno sacrificato la loro vita nella lotta di liberazione o che l'hanno esposta a grave cimento, veri eroi ed apostoli di bontà?» La minaccia era esplicita anche al capo del governo, di non abusare dello «spirito di sopportazione» dei sacerdoti; altrimenti, si scriveva, a pochi mesi dal 18 aprile, questo clero, sempre lusingato «nei momenti decisivi», avrebbe rinunciato all'elemosina del supplemento di congrua per affidarsi al buon cuore del popolo italiano. Si sarebbe così proclamata la sua totale indipendenza «da ogni pubblica tutela pronta a servirsi di lui soltanto, e i fatti lo comprovano, come *'Instrumentum regni o reipublicae'*, che fa lo stesso». E dopo la lunga serie di appelli e di grida di sbarramento alla barbarie, agli Attila, al mostro bolscevico, trovare toni così netti era da una parte un

⁴¹ *Per gli aumenti di congrua al Clero*, in AdC, XXVIII (1946), 11. Secondo Bruna Bocchini Camaiani lo spostamento di tiro dal tema della perequazione all'insistenza sul supplemento di congrua fu anche il frutto dell'interessamento del mondo esterno a questi temi (come nel caso di Rodano). Numerosi interventi apparvero su AdC nel corso del 1947: cfr. 1-2, pp. 2-7; *La Chicca in bocca*, ivi, 5; *Parole chiare*, ivi, 9; nel corso del 1948: *Che si aspetta*, ivi, 1-2; il preelettoralistico *In cammino*, ivi, 3, in cui si ricordava il ruolo della Democrazia Cristiana a favore della Faci; 11. Il richiamo costante era all'art. 30 del Concordato.

⁴² *Verità che scottano*, in AdC, XXX (1948), 12.

segno di forza, per la consapevolezza di aver influito su quella vittoria, di aver condizionato un consenso, ma anche un segno di debolezza, se il preteso governo dei preti ai preti non riusciva a saldare il dovuto, ciò che era sancito in quel Concordato che aveva già trovato posto nella Costituzione. Si poteva in ogni caso anche alzare la voce e riproporre le giuste divisioni di campo, una volta finita del tutto l'alleanza ciellenistica: così su «Palestra del clero»⁴³ il cappuccino p. Bizzarri, dopo aver ricordato la guerra civile spagnola, poteva lamentare il fatto che in Italia il governo a «grande maggioranza cattolica» potesse «assistere i reduci rossi, che concorsero alla barbarie bolscevica» e trascurasse «i reduci, che contribuirono alla vittoria della Spagna cattolica».

L'Azione Cattolica

Nella mobilitazione per il 18 aprile il ruolo della Chiesa fu fondamentale⁴⁴. Eppure già all'indomani del voto emergeva il dato che faceva a pugni col tanto declamato cattolicesimo degli italiani: quegli 8 milioni e passa di voti che erano andati al Fronte, erano un dato eclatante. Tra i giudizi dello stesso p. Bizzarri che in quei consensi non poteva che vedere l'intervento diretto di Satana⁴⁵, e lo sconcerto di mons. Olgiati⁴⁶, se il *Te Deum* di ringraziamento era corale nel mondo cattolico per l'esito del voto, tuttavia lo sconquasso era notevole, né tutto era riconducibile all'ignoranza, alla buona fede, ecc. Fin dalla caduta del fascismo si è visto come da parte del ramo intellettuale dei Laureati vi fu

⁴³ Fr. R. Bizzarri, *Estudios Franciscanos*, in Pdc, XXVII (1948), 14, 10 novembre, pp. 445-446.

⁴⁴ Per una ricca documentazione di parte cattolica cfr. M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina 1992.

⁴⁵ Fr. R. Bizzarri, *Comunismo e ateismo*, in Pdc, XXVII (1948), 3, 20 luglio, pp. 83-86.

⁴⁶ Mons. F. Olgiati, *Dopo la battaglia elettorale (Schema d'una meditazione)*, in Rci, XXIX (1948), 6, pp. 215-222.

consapevolezza che gli anni del fascismo erano qualcosa con cui occorreva in qualche modo fare i conti; non era solo la questione dei giovani, che causò molte discussioni – e si può ricordare il volume della Morcelliana sulle *Autobiografie di giovani del tempo fascista*⁴⁷ – ma anche il ruolo della generazione precedente. In questo senso su «Studium» più che altrove vi furono cenni diffusi di ripensamento, che non raggiunsero però – o non seguirono – ciò che Paronetto nel 1943 aveva sottolineato. Già nell'ottobre del 1945 Augusto Baroni⁴⁸, che aveva vissuto la stagione di Igino Righetti, rifiutava quella mentalità pronta a vedere tra il 27 ottobre del 1922 ed il 26 luglio del 1943 solo «vuoto e marciume», e che voleva saldare «le due date come per turare un buco»; e contro chi giudicava come «nulla» l'attività cattolica nel ventennio, indicava i frutti di quel lavoro: il riavvicinamento di teologia e laicato, il Codice di Camaldoli, «le vittoriose resistenze del 1931 e del 1938», nonché una nuova impostazione di vecchi problemi (in campo familiare, professionale, scolastico) che ora nel clima di libertà sarebbero fioriti. La rivista dei laureati avrebbe così alternato pagine impegnate in difese d'ufficio – ad esempio sul tema Chiesa e nazismo⁴⁹ – a momenti più militanti, rivendicando il proprio contributo in piena stagione Costituente⁵⁰. Sulla questione tedesca «Studium» pubblicò gli interventi di Guido Lami su *Il problema psicologico del rinnovamento tedesco* e sulla *Psicanalisi della dittatura*⁵¹, recensì e discusse i vari saggi – ad esempio

⁴⁷ Il volume, uscito nella collana «Quaderni di Humanitas», veniva recensito sulla stessa rivista di don G. Bevilacqua da M. Bendiscioli: cfr. Hu, III (1948), 4, pp. 385-386. Il tema dei giovani (dis)-educati dal fascismo, cresciuti nei miti nazionalistici e imperiali, attraversò diffusamente le riviste cattoliche; lo stesso Bevilacqua aveva già pubblicato precedentemente sull'argomento due importanti articoli su «L'Osservatore romano»: *Esame di coscienza e Di chi la colpa?*, 6 e 7 dicembre 1944.

⁴⁸ A. Baroni, *Ripresa di contatto*, in St. XLI (1945), 10, pp. 291-293.

⁴⁹ F. Alessandrini, *Il razzismo nazional-socialista e la Chiesa*, ivi, XLI (1945), 1-2, pp. 8-22.

⁵⁰ Cfr. ad esempio *Una nuova storia*, ivi, XLII (1946), 6-7.

⁵¹ Ivi, XLI (1945), 10, pp. 271-278; XLIII (1947), 6, pp. 214-219. Vedi anche XLI (1945), 12. È da ricordare che su questi temi lo stesso Lami pubblicò un volume, dal titolo

il numero monografico di «Esprit» sul tema⁵²; rese noto l'intervento di Maritain all'assemblea Unesco (agosto 1948)⁵³ che conteneva passi precisi sul dovere di aver coscienza delle proprie responsabilità; ma restava tuttavia un problema tedesco, non si fece mai (a partire da Pio XII), una connessione con le responsabilità dell'Italia. Non mancavano in ogni caso puntualizzazioni dense di significato: ad esempio si recensiva p. Lombardi polemizzando con garbo per aver il p. gesuita parlato di «cosiddetta liberazione di Roma»⁵⁴, fatto che, se non aveva liberato «da tutti i mali», aveva però liberato dalla «tirannide». Quando poi nel 1950 si svolse un bilancio sul significato degli ultimi anni di storia coi cattolici alla guida del paese, ai vari temi su «Chiesa e uomo», «Chiesa e democrazia» (rispettivamente di La Pira e Moro), seguì un intervento su «Chiesa e fascismo» per l'instancabile penna di F. Alessandrini, che in polemica col Salvatorelli su «Il Ponte»⁵⁵ riprendeva i consueti concetti: l'aver la Chiesa giudicato il fascismo volta per volta; l'aver stipulato i Concordati di fronte ai totalitarismi per offrire una serie di regole alla vita civile dei cattolici e avere così una chiave di difesa in vista delle prevedibili sopraffazioni. Spettava forse alla nuova generazione avere un'altra concezione, e guardare al recente passato diversamente, così

La psiche germanica, nella stessa collana dei «Quaderni di Humanitas».

⁵² *Opinioni sulla Germania*, in St. XLIV (1948), 12, pp. 597-600. Vedi la recensione al p. Muckerman, *La via tedesca*, ivi, XLIII (1947), 11, p. 415. Una recensione più critica allo stesso volume e ai lavori di Ropke e Barth apparve su Hu, III (1948), 2, pp. 176-180.

⁵³ J. Maritain, *Discorso per l'apertura dell'Assemblea dell'Unesco a Messico*, in St. XLIV (1948), 7-8. Ma vedi anche, sulla Germania, l'intervento di G. Lami, *Il problema psicologico del rinnovamento tedesco*, ivi, XLI (1945), 10, pp. 271-278.

⁵⁴ mor (A. Moro?), recensione a p. Riccardo Lombardi, *La Dottrina marxista*, in St. XLIV (1948), 9, p. 446. L'espressione «cosiddetta liberazione» era allora usuale da parte dello scrittore della «Civiltà Cattolica»: cfr. ad esempio l'incipit del volumetto *Per una mobilitazione generale dei cattolici*, La Civiltà Cattolica, Roma 1948, p. 11, o analogamente *Squilli di mobilitazione*, La Civiltà Cattolica, Roma s.d. (ma 1948), p. 33.

⁵⁵ Cfr. St. XLVI (1950), rispettivamente alle pp. 613-618 (La Pira); 619-625 (Moro); 657-662 (Alessandrini). L'articolo di Salvatorelli era uscito nel numero di giugno de «Il Ponte».

come faceva Vittorio Bachelet sulla rivista nel 1952⁵⁶, con un sofferto articolo in cui si esprimevano visioni in qualche modo nuove, e in cui si ribadiva

la convinzione che quella resistenza, dei partigiani, dei militari prigionieri nei campi di concentramento, di tutto il popolo silenzioso nelle case, è stato non solo valido titolo d'onore, ma fondamento essenziale per il nuovo Stato italiano, per la Patria che noi amiamo.

Era un passaggio importante: la Resistenza passava da pagina eroica per i cattolici a fatto portante della nuova Repubblica. Era questa del resto una delle chiavi forti di lettura proposte dal gruppo delle «Cronache sociali», come già nel 1955 aveva modo di sottolineare ampiamente G. De Rosa nel volume *Dieci anni dopo*⁵⁷.

Proprio i giovani avevano fin da subito rivendicato con forza e decisione il proprio ruolo nel movimento di liberazione. Il giornale «Gioventù», organo della Giac, ospitò numerosi ricordi e le rievocazioni dei propri soci caduti per la libertà⁵⁸: l'albo d'oro curato da Pier Costante Righini avrebbe pazientemente raccolto dati e voci sui caduti e decorati. Il nuovo Risorgimento italiano aveva visto infatti la partecipazione dei giovani cattolici e il loro esempio non doveva passare invano rispetto alla lotta politica che si apriva. Di fronte alla «canea anticlericale e antireligiosa» Carlo

⁵⁶ V. Bachelet, *I maestri, i giovani e la storia*, in St XLVIII (1952), p. 133. Già negli anni precedenti, su *Azione Fucina*, non erano mancati gli interventi sui temi del fascismo e dell'antifascismo: cfr. R. Moro, *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituzione*, a cura di R. Ruffilli, I vol., Bologna 1979, pp. 190-191.

⁵⁷ G. De Rosa, *I partiti politici dopo la Resistenza*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955, in particolare pp. 153 ss.

⁵⁸ Cfr. ad esempio i seguenti articoli apparsi su Gi: *Patrioti*, 26.V.1945; *Fratelli caduti*, 23.VI.1945; *Gioventù eroica*, 27.X.1945; *Medaglie d'oro*, 22.VIII.1946: cfr. inoltre in AACI, fondo GIAC, le buste 770,771,772, con i documenti relativi all'*Albo di Gloria*, curato da P. C. Righini.

Carretto additava, in un fondo del gennaio 1947 l'esempio di Gino Pistoni, colpito dai tedeschi, che scriveva col suo sangue sul proprio zaino «Viva l'Ac italiana, viva Cristo Re»⁵⁹. Lo sfogo di Baroni a non considerare il ventennio un buco da turare, non era lasciato cadere, innanzitutto da lui stesso, giacché nel 1948 usciva la sua partecipata biografia di Righetti che narrava quella generazione di giovani cattolici – e il suo leader – che quegli anni aveva attraversato; e non mancavano importanti indicazioni sul rischio di appiattimento verso il regime che attraversò anche la Fuci dopo il 1931, in quel conformismo sollecitato talvolta dagli stessi assistenti di nuova nomina, in contrasto con la tradizionale spontaneità fucina, fatto aggravato poi dalla «prudenza e passività» delle nuove generazioni cresciute nel fascismo⁶⁰. Dopo il 1945, in quel decennio ricco di anniversari, quasi ogni ramo di Azione Cattolica pubblicava un proprio volume celebrativo, che era anche inevitabilmente l'affermazione istituzionalizzata della propria memoria storica. Dalla «sorella maggiore» Armida Barelli a mons. Anichini, fino a Gedda, lo schema di riferimento, rispetto ai temi qui trattati, era in fondo il medesimo: l'alterità delle organizzazioni con quelle di regime, il 1931, l'anno della «grande prova», la ripresa dopo gli accordi che non snaturavano le associazioni, il 1938, la guerra, la partecipazione resistenziale. In questo impianto comune si innestavano giudizi che facevano intravedere le diverse peculiarità, tra le provocazioni di Gedda, quasi a rimpiangere l'«avventura» del 1931, «così bella e stimolante»⁶¹, o i giudizi di Scaglia, critico con «l'eccessiva prudenza di troppo timidi ambienti cattolici»⁶², parole con cui si evidenziava cioè l'acquiescenza al regime; tra il patriottismo antisovversivo della Barelli, che indicava come le sue giovani al servizio del CLN

⁵⁹ Gi. 30 I 1947.

⁶⁰ A. Baroni, *Igino Righetti*, Prefazione di G. B. Montini, Roma 1948, in particolare pp. 92 ss., 136 ss., 142.

⁶¹ L. Gedda, *Addio Gioventù*, Roma 1947, p. 55.

⁶² G. B. Scaglia, *L'iniziatore*, in *Il Movimento Laureati di A.C.*..., cit. p. 29.

fossero «le più animose»⁶³, e il racconto di mons. Anichini sull'«ora grave e di dura prova» per i fucini⁶⁴.

Al momento del XX della Conciliazione, nel gennaio 1949, partiva dalla Presidenza Generale una circolare che se per «le difficoltà del momento» evitava di far tenere celebrazioni imponenti, invitava a ricordare la ricorrenza «in modo degno e rispondente all'importanza della pace religiosa che la data richiama»⁶⁵. Accanto al testo di un manifesto, si allegavano due testi diversi: una lunghissima trattazione di quattro pagine per una eventuale conferenza, da Pio IX a Pio XI, in cui si legavano strettamente le trattative del 1926 con il movimento conciliatorista iniziato nel 1878, nonché degli appunti su argomenti da «tener presenti» per la commemorazione. Il fascismo appariva solo su tale documento al I punto, in cui si diceva testualmente «che la Conciliazione era storicamente matura anche prima del fascismo», mentre gli altri punti insistevano sul legame tra Trattato e Concordato, sottolineando che la Conciliazione «aveva innalzato il prestigio e l'onore della Patria»; che i Patti erano confermati nella Costituzione anche col voto comunista, e che la pace religiosa – per mezzo della libertà della Chiesa e del suo magistero –, era bene insostituibile in ogni Nazione. Non erano esattamente questi i desiderata di Jemolo nel suo opuscolo del 1944⁶⁶, che pure sul tema Chiesa-fascismo aveva già in sé molte annotazioni importanti. Eppure questo insistere sull'inevitabilità della Conciliazione, sul non essere frutto di un patto col fascismo ma col legittimo governo, e

⁶³ A. Barelli, *La sorella maggiore racconta. Storia della Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana dal 1918 al 1948*, Milano 1949, p. 418.

⁶⁴ G. Anichini, *Cinquant'anni di vita della Fuci*, Roma 1947, p. 180 ss.

⁶⁵ AACI, P.G. VI, b.4 f. 2. Circolare n.449 del 27 gennaio 1949 del presidente Veronese, con 3 allegati (il testo del manifesto agli italiani della Presidenza Generale; le *Note storiche per una conferenza sul XX della Conciliazione*; il foglio d'appunti per il discorso commemorativo). Da altri documenti (in P.G. VI, b.29) si deduce che mentre le *Note storiche* erano di Egilberto Martire, i 5 punti per il discorso commemorativo erano di V. (Veronese?).

⁶⁶ A. C. Jemolo, *Per la pace religiosa in Italia*, Firenze (ma Roma) 1944.

di avere avuto altre ricadute benefiche per il paese finalmente «ridato a Dio» – impianto in parte analogo ad uno schema di conferenza pubblicato da mons. Civardi nel 1946 sull'«Assistente ecclesiastico»⁶⁷ – era la manifestazione di un disagio, non legato solo al momento polemico, ma più profondo, quasi a ribadire la bontà e l'utilità di quegli atti, non contaminati da quell'impronta, da quel sistema ormai naufragato. Nemmeno il Concordato però aveva risolto un problema assai sentito, che tutte le concessioni ed i riconoscimenti del fascismo alla Chiesa non erano riusciti a rimediare, anche perché si trattava di un processo di lungo periodo. Lo coglieva bene «L'Amico del clero» fin dal 1946⁶⁸:

Prima della guerra le cose non andavano molto bene, non ostante l'ostentato cattolicesimo ufficiale e il rispetto esterno a tutte le manifestazioni del culto. Senza dubbio, processioni se n'è fatte quante se n'è volute, anche troppe e tutte fiancheggiate da un popolo rispettoso che si sarebbe guardato da qualunque atto ostile, come invece spesso accadeva prima dell'avvento del fascismo: Messe se ne sono dette a iosa anche sulle piazze e solennissime a commemorazione di eventi civili, assistite da autorità e da personalità ufficiali; benedizioni, predicazioni perfino sulla pubblica via con folla di popolo che ascoltava, si sono moltiplicate. Ma in fondo, andando al nocciolo, il nostro popolo ha sentito e vissuto la religione?

Una realtà locale: il Friuli

L'interrogativo appena letto non si poteva certo riferire alla

⁶⁷ L. Civardi, *La Chiesa e il fascismo (Schema di conferenza)*, in AE, XVI (1946), aprile, pp. 115-117. Per Civardi il governo fascista non aveva fatto altro che «dare alla Chiesa ciò che è della Chiesa. Questa non ebbe favori o privilegi, ma esclusivamente il riconoscimento dei suoi diritti inviolabili, concessi da Dio medesimo» (p. 116).

⁶⁸ *Illusioni e realtà*, in AdC, XXVIII (1946), I, pp. 8-9.

realtà friulana, in cui messe e processioni per essere frequentate non avevano bisogno del sostegno dell'autorità civile, anzi. Proprio all'indomani del conflitto però, a giudizio dei sacerdoti, cominciarono a manifestarsi quei sintomi che – superato il momento di euforia per la fine del conflitto – erano la rivelazione di mali più profondi, di atteggiamenti e modi di vivere e pensare che fino ad allora non si erano visti all'orizzonte, soprattutto in campagna. Non erano solo i «tossici frutti» portati dal nuovo clima di libertà e da tutti i preti denunciato e temuto, ma qualcosa di più, come annotava un parroco a consuntivo dell'anno 1946, lamentando nella propria cronaca parrocchiale l'immoralità, l'indifferenza religiosa, il rilassamento nel bere o la voglia diffusa di evasione, temi classici cui si aggiungevano anche altri problemi:

Il fenomeno partigiano lascia perplessi - scriveva⁶⁹ - sembra impossibile, quelli che si sono trovati nel vortice partigiano, non esclusi quelli della Osoppo, non esclusi i più buoni cristiani, hanno assorbito qualche cosa che non va, qualche cosa che non si può spiegare che non si può capire [...] Non si sa dove andremo a finire [...] il mondo è divenuto un mistero incomprensibile.

Molte annotazioni dei libri parrocchiali sulla fine del fascismo – soprattutto alla fine del conflitto – fanno intravedere oltre al fondo culturale comune, la profonda avversione insorta per aver portato l'Italia in guerra alleati dei tedeschi. La fine del duce dava adito ad alcuni commenti analoghi di senso: «Come si vive, così si muore! Dio l'ha fatto assistere anche alla disfatta del popolo tedesco a cui s'era venduto e ci aveva venduti. E pensare che due

⁶⁹ Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine (BSU), *Libri storici parrocchiali*, S. Pietro al Natisone. 31.12.1946 «Osservazioni». Sui libri storici in questo periodo e su tali temi cfr. F. Belci, *Guerra e dopoguerra nei «Libri storici» delle parrocchie friulane (1943-50). Appunti per una ricerca*, in «Qualestoria», V1 (1978), 3, pp. 10-17.

⁷⁰ BSU, Paularo, aprile 1945

anni fa era da molti in Italia creduto un Dio!»⁷⁰. Il parroco di Montenars⁷¹, scrivendo poco tempo dopo i fatti, introduceva alcuni aspetti allora, come si è visto, diffusi: «Una parentesi delle più dolorose per l'Italia era così chiusa, ma restano tante ferite da rimarginare. La dittatura di Mussolini che per ben 22 anni aveva tenuta schiava la Nazione era stata affogata nel sangue: la fine del Dittatore e dei suoi complici è stata ignominiosa. Sic transit gloria mundi». Ed esplicitamente per i posteri, affinché avessero «idea delle condizioni in cui il Fascismo aveva ridotta l'Italia» trascriveva la lettera di fiera protesta inviata nel 1931 dal vescovo di Vicenza, mons. Ridolfi, a Mussolini. È un passo questo che quasi compendia quanto finora detto: il fascismo come parentesi; l'introduzione d'immagini destinate a cristallizzarsi: la Nazione schiava, i gerarchi fascisti «complici» di Mussolini; l'opposizione ad esso della Chiesa: il 1931.

Il rapporto tra clero e movimento resistenziale osovano è noto: già nel 1947 usciva il volume sui «Preti Patrioti» di don Cargnelutti⁷² che raccoglieva le testimonianze di alcuni protagonisti. Eppure già la *Prefazione* si configurava anche come una difesa d'ufficio del movimento partigiano rispetto a chi, si scriveva, «tentenna nella sua estimazione». Si ribadiva l'«ideale luminoso» della lotta per la libertà, il fatto che in ogni guerra vi fossero «cattivi soldati» o la dura necessità talvolta di «agire in modo spiacevole»; tuttavia il clero veniva indicato come «un elemento moderatore preziosissimo». Ma è evidente che era già mutato il clima più unitario dell'immediato dopoguerra. Come nel resto d'Italia il clero partecipò fin dalla fine del conflitto alla mobilitazione per evitare il diffondersi del comunismo, sia come diffusione di idee «sovversive» che come adesione elettorale. Che il fronte cattolico si attestasse sulla DC appare dai libri parrocchiali

⁷¹ Ivi, Montenars, 13 maggio 1945.

⁷² Cito dalla II edizione: F. Cargnelutti, *Preti patrioti durante la Resistenza in Friuli settembre 1943-maggio 1945*, II ed., Udine 1965, pp. 5-7, la cui presentazione era sostanzialmente la riproduzione di quella del 1947.

come un fatto naturale, immediato e dato per scontato. La vittoria dei «buoni», o dei «nostri», appare nelle cronache come dato ricorrente, mentre il voto veniva orientato sul partito di De Gasperi, come scriveva il curato di Galleriano, «mediante l'opera assidua dei cattolici paventando il pericolo dei sistemi russi distruttori di ogni traccia della nostra civiltà»⁷³. Così, dalle elezioni per la Costituente fino alle elezioni amministrative ed al 18 aprile, si sarebbe sempre trattato di una mobilitazione per la civiltà, per la salvezza d'Italia, indicando la vittoria del Fronte come «una vera iattura per la civiltà cristiana, e per ogni forma di libertà individuale», come scriveva il pievano di Nimis⁷⁴, o come a cose fatte annotava il parroco di un sobborgo di Udine⁷⁵: «Il mondo intero attendeva l'esito di queste elezioni da cui dipendeva o il trionfo della civiltà cristiana o il trionfo del Bolscevismo. Grazie a Dio si continua una vita cristiana e tranquilla». La diocesi di Udine fu la prima in ordine di tempo ad organizzare tra il 1947 ed il 1948 quelle processioni della «Madonna pellegrina», momento forte di ritualizzazione collettiva del religioso⁷⁶: nelle pagine delle cronache emergono come episodio di alta partecipazione popolare e sacerdotale; eppure già allora, come mons. Lardone su «Perfice Munus»⁷⁷ o lo stesso don Mazzolari⁷⁸, vi era chi vi vedeva un movimento a onda, pronto a defluire dopo il momento di culmine⁷⁹. E a proposito di Mazzolari e di «Adesso» occorre almeno ricordare come venne portata avanti una campagna di pacificazio-

⁷³ BSU, Galleriano, *Elezioni*, apr. giu. 1946, p. 213.

⁷⁴ Ivi, Nimis, apr. 1948, p. 22.

⁷⁵ Ivi, Udine, Parrocchia del Redentore, 18 aprile 1948.

⁷⁶ F. Nazzi, *Il ruolo dell'Azione Cattolica e dei Comitati civici dal 1945 al 1948 in Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», VI (1976), 7, pp. 98-204.

⁷⁷ Can. Lardone, *La crisi della Parrocchia*, in PM, XXIV (1949), 2, pp. 55-59.

⁷⁸ *Anch'io voglio bene alla Madonna*, in Ad, I (1949), 31 agosto, 15-16, p. 6.

⁷⁹ Così il curato di Flagogna (comune di Forgaria): «molta esteriorità e poco frutto spirituale. Poche confessioni, nessuna conversione, insieme un'onda che viene e poi si ritira» (14 aprile 1947, in BSU).

ne nazionale⁸⁰, partendo dai caduti dell'una e dell'altra parte, per il potere della morte di elevare le motivazioni ideali del sacrificio comunque dignitoso per la patria, fatto da ribelle o da fascista.

Dopo il decreto dell'estate del 1949, la Crociata del Gran Ritorno dell'anno successivo doveva segnare il momento della riconversione di massa, il momento del riavvicinamento alla Chiesa. Ma così come avvenne nel resto d'Italia, come testimoniato dalle pastorali dei vescovi, i risultati furono men che mediocri, anzi in taluni casi l'iniziativa ebbe quasi funzione di contenimento, come scriveva un parroco⁸¹: «Purtroppo lo scopo del ritorno degli erranti non ebbe risultato, ma il pericolo venne arginato fra i buoni, che si accostarono in buon numero ai SS. Sacramenti». Unici momenti alti furono alcune Missioni e la Messa per l'Immacolata del 1950, preceduta da un discorso del p. Lombardi, trasmessa dalla radio e concelebrata simultaneamente dal papa a Roma e dai sacerdoti nelle loro chiese. «Fatto veramente commovente – scriveva un parroco carnico – impedita però «da tempo pessimo e dalla freddezza dei cristiani»⁸². Finita la fiammata di quel triennio, già con l'Anno Santo cominciava un periodo meno acuto dal punto di vista dello scontro, se non per alcuni episodi relativi a funerali civili e alle bandiere in chiesa⁸³. Altre

⁸⁰ Cfr. in particolare S. Bolli (P. Mazzolari), *Ancora troppi gli italiani che aspettano la loro ora*, I (1949), 15 ottobre, 19, p. 4 ss.; P.M., *La rivoluzione cristiana*, ivi; C. Silvestri, *Il governo incominci: abrogli le leggi eccezionali poi chiedi ai fascisti «il vestito nuovo»*, II (1950), 15 febbraio, 4, pp. 4-6; Id., *In nome della democrazia e per il suo consolidamento domandiamo l'abrogazione delle leggi eccezionali*, II (1950), 1 marzo, 5, pp. 4-6; P.M., *Fascismo Resistenza Neofascismo*, II (1950), 15 maggio, 10, pp. 4-5. Ma è da sottolineare che già il primo numero di *Ad* conteneva un articolo molto importante: *Quando capiremo i morti finirà l'odio*, I (1949), 15 gennaio, 1, pp. 4-5.

⁸¹ BSU, Martignacco 1950, p. 19. Sul decreto dell'estate 1949 e sulla sua ricaduta nella società italiana cfr. G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, p. 569 ss.

⁸² BSU, Paularo, febr. 1950, *Per mondo migliore* (P. Lombardi). Alcuni documenti sull'iniziativa in AACI, P.G. VI, b. VI, fasc. I.

⁸³ Eclatante da questo punto di vista l'episodio avvenuto a Martignacco nel 1953 e registrato nel Libro storico parrocchiale (in BSU, Martignacco), quando furono negati i funerali religiosi ad un comunista che, nonostante i tentativi dei sacerdoti, aveva rifiutato

questioni – più silenti ma assai più devastanti sul corpo dei fedeli
– continuavano nel loro corso.

i Sacramenti. Di lì partì l'iniziativa di un grande funerale civile, aperto da una croce avvolta in una bandiera rossa. Più in generale è da ricordare l'ampia casistica sul tema dei funerali religiosi e sulla presenza delle bandiere in chiesa presente nelle riviste prima e dopo il decreto, temi su cui si era sviluppata un'ampia discussione con giudizi (prima del decreto) assai diversificati. Cfr. anche B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria...*, cit., pp 269-309.

In libreria

Angelo Visintin

L'Italia a Trieste

L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919

Il volume si propone di offrire una ricostruzione della fase d'avvio dell'annessione all'Italia della regione orientale. Utilizzando un ampio repertorio di fonti archivistiche e di stampa, l'autore analizza i caratteri dell'occupazione dopo l'offensiva di Vittorio Veneto e la risposta dell'apparato militare alle emergenze dell'approvvigionamento e dell'ordine pubblico. Documenta l'insediamento del governo militare, le sue articolazioni nella società civile, la logica degli indirizzi politici e amministrativi dei centri militari, l'impulso dato alla ricomposizione del fronte politico patriottico. Ricostruisce i delicati rapporti tra il potere militare e le forze ritenute antagonistiche all'occupazione – il clero, le popolazioni slovene e croate, i socialisti – sia nei tentativi di compromesso e cooptazione, sia nella politica di repressione e di controllo. A riscontro, l'autore rivolge la sua attenzione alla crisi del dopoguerra, al malessere e al disagio sociale, resi manifesti nelle molteplici articolazioni del vivere quotidiano. Presenta perciò le iniziative dei militari per il ritorno alla normalità nella vita civile ed economica, principalmente nel campo del commercio e della produzione, sullo sfondo del complessivo, nuovo orientamento delle attività in senso nazionale.

Emerge dal libro, conclusivamente, la sostanza di una politica tutta volta ad instradare, con il favore del controllo militare diretto, il processo politico-istituzionale di «italianizzazione» della Venezia Giulia: indirizzo ispirato dal governo e dal Comando supremo, condotto sul territorio dal Regio Governatorato e dalle armate mobilitate. Peraltro, i centri del potere militare e civile rivelano al loro interno consistenti differenze, in relazione all'accostamento ai problemi e nelle scelte che riguardano la Venezia Giulia. Non solo: il modello liberale, entro cui nel dopoguerra si cerca di riannodare le linee del confronto politico, sociale e nazionale, non si mostra in grado, già incrinato dal *vulnus* della guerra e ora aperto a soluzioni che ne mutano le idealità, di garantire un'evoluzione pacifica della transizione al nuovo assetto. Lo stesso esercito, chiamato ad un compito di responsabilità civile, rivela ormai in alcuni suoi settori un processo inarrestabile di politicizzazione. In realtà, l'occupazione militare, per come è gestita nella Venezia Giulia, rappresenta – pur con tutte le restrizioni di un regime di guerra – un sistema capace di raffrenare con gli strumenti di controllo e coazione le punte più aspre delle tensioni, non riuscendo tuttavia a governare certe dinamiche eversive, anzi accelerandone gli sviluppi.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso la Libreria Editrice Goriziana

La storiografia bulgara dal 1944 al 1995

di Nedjalko Dacev

Prima di inoltrarci in questa breve ricognizione della storiografia bulgara contemporanea, conviene sgombrare il terreno da possibili equivoci di carattere terminologico. Con la parola «storiografia» infatti, almeno in Italia, viene comunemente indicata l'attività di quanti attendono alla compilazione di opere storiche. Con qualche forzatura, di evidente origine crociana, il termine può quindi significare anche un particolare genere letterario, specialistico ma pur sempre attinente ai problemi dell'espressione, della forma e dello stile, sebbene implichi una consapevolezza critica dei contenuti e un corredo metodologico che al letterato puro di solito non sono richiesti¹.

Venendo a questo dopoguerra, quando anche il Bulgaria la storia moderna e contemporanea si traduce in oggetto di seria indagine scientifica, la parola «storiografia» assume però un significato molto diverso: può ancora indicare la produzione delle opere di argomento storico prese nel loro insieme: ma solo in quanto esse siano frutto di lavoro collettivo istituzionalizzato, finalizzato a conseguire gli obbiettivi dei piani pluriennali deliberati dalla autorità politica in sedi spesso anomale; per realizzare i quali esistono appositi stanziamenti del bilancio statale, avvengono assegnazioni di organici, si creano funzionariati e gerarchie,

Questa ricerca si è realizzata grazie ai suggerimenti di Kirila Vâzvâzova Karateodорова, già direttrice dell'Archivio di storia bulgara, Sezione manoscritti, alla Biblioteca nazionale «Kiril i Metod»; e di Mito Isusov (1928-1999), ordinario di Storia contemporanea all'Università «Kliment Ohridski» di Sofia e direttore dell'Istituto di Storia dell'Accademia bulgara delle Scienze.

¹ Del filosofo napoletano, oltre all'opera complessiva, si vedano su questo specifico argomento *Teoria e storia della storiografia* e, in particolare, la nota *Storia e storiografia* riportata in appendice alla VI edizione del 1948, Bari, Laterza, p. 297.

vengono costituiti gruppi di lavoro, comitati di redazione, case editrici ed altre strutture operative.

In un contesto del genere, la parola «storiografia» da sola non ha più senso: dagli anni Cinquanta, abbinata con metodologia, essa significò un precisa «materia» di studio riservata ad un Gruppo specialistico appositamente istituito in seno all'Istituto di Storia dell'Accademia Bulgara delle Scienze (Bălgarska Akademijska Nauka, da qui in avanti BAN). A tale organismo spettava il compito di definire le basi per una storia scientifica della scienza storica (sic); superfluo aggiungere che quelle basi avrebbero avuto esplicita matrice ideologica: l'apparato «storiografico» doveva in sostanza garantire, per così dire dall'interno, l'allineamento politico degli storici, o aspiranti tali, del paese.

Questa sovrastruttura durò quasi senza modifiche fino agli anni Novanta, in analogia con quanto di simile esisteva nelle Democrazie Popolari e nella stessa URSS. A questo proposito, un'analisi comparata dell'organizzazione culturale nell'Europa Centrorientale durante la cosiddetta guerra fredda sarebbe interessantissima, ma esulerebbe dal modesto tracciato di questo articolo che, nel tentativo di definire tipologia, orientamenti metodologici e tematiche della recente storiografia bulgara, dovrà comunque rievocare spesso taluni non secondari aspetti di quel peculiare contesto. Nel 1990, ad ogni buon conto, fu finalmente avanzato il dubbio che il Gruppo di Studio per la storiografia continuasse ad esistere, vista l'inconsistenza del suo apporto scientifico ad ogni concreta ricerca storica².

Ciò premesso, ed entrando nel merito dell'argomento, va osservato che la storiografia bulgara, qui nel senso proprio della parola, si è sviluppata con molto ritardo, e comunque in tempi diversi rispetto, per esempio, a quella italiana: il confronto non suoni stravagante, entrambe ebbero radici «risorgimentali» e,

² M. Isusov, *Istoričeskata nauka i našata sâvremennost* (La scienza storica e la nostra attualità), in «Istoričeski pregled», 1991, n. 1, p. 11.

quindi, relativamente recenti. Inoltre, le tematiche spesso astruse e la diversità della lingua ne circoscrivono tuttora la conoscenza al ristretto ambito degli slavisti. In assenza dunque di un veicolo di migliore e più diretta informazione, quale appunto sarebbe una letteratura storica accessibile in forma immediata, per un lettore italiano le vicende storiche della Bulgaria possono significare ancor meno di quelle relative ad altri paesi balcanici; nonostante le relazioni intercorse tra i due stati, intense soprattutto nel ventennio fra le due Guerre mondiali, la conoscenza reciproca rimane scarsa³.

Fornire oggi una panoramica esauriente della storiografia bulgara contemporanea è quindi quanto meno opportuno, ma certamente presenta qualche difficoltà circa la completezza delle informazioni disponibili, e la possibilità di effettuare gli opportuni riscontri. In un breve articolo come questo sarà solo possibile analizzare *in vitro* la genesi ed il successivo svolgersi di un'attività culturale fondamentale, che altrove – in altre realtà sociali e in ben diverse condizioni materiali – si è manifestata come processo lento e di lungo respiro, opera di più generazioni di storici qualificati e non condizionati dalle circostanze.

In Bulgaria, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, la ricerca storica ha bruciato numerose tappe registrando sviluppi significativi, e forse fin troppo rapidi in taluni settori; ha selezionato sul campo il talento e la professionalità di autori e di ricercatori; si è qualificata sul piano scientifico. Si riscontra di rado un travaglio analogo, presso situazioni affini presenti nell'Europa Centrorientale dell'epoca, seguito da una crescita così vistosa in questo settore della cultura nazionale.

Partita, come si vedrà, pressoché dal niente, la giovane storiografia

³ Una minuziosa analisi dei rapporti tra Bulgaria e Italia al tempo del fascismo e durante il Secondo conflitto mondiale, condotta su materiali di archivio di prima mano esistenti a Roma e a Sofia, è contenuta in *Balgarsko-italjanskite političeski otnošenija 1922-1944* (Le relazioni politiche italo-bulgarie 1922-1944) dell'accademico e nel 1997 Ministro dell'Istruzione Ilčo Dimitrov. Edizioni «Nauka i Iskustvo», Sofia 1976.

grafia bulgara è maturata quasi d'improvviso, sotto lo stimolo di avvenimenti traumatici quali la Seconda Guerra Mondiale, la resistenza al monarchofascismo, l'avvento del regime di Democrazia Popolare, le successive lacerazioni e restrizioni interne imposte dalla sopravvenuta divisione del mondo in blocchi ideologici contrapposti e dalla cosiddetta guerra fredda fra di essi. Studiosi bulgari di almeno due generazioni furono allora mobilitati nello sforzo di recuperare ampie zone buie del passato nazionale, prima trascurate o ignorate del tutto anche per la scarsità e il disordine delle fonti.

Non tutta e non sempre la loro produzione raggiunse grandi livelli scientifici: mille volte «pilotata» dall'esterno, essa mirava spesso alla divulgazione piuttosto che all'approfondimento critico delle tematiche. Questo fece sì che, almeno in una certa fase del suo sviluppo, tale produzione raggiungesse proporzioni abnormi. Una bibliografia completa delle pubblicazioni di carattere storico apparve in Bulgaria durante gli anni Sessanta e sistematicamente aggiornata nei venti anni successivi, comprende migliaia di titoli che spaziano dall'archeologia e dalla slavistica alla liberazione dal fascismo⁴.

La grande alacrità sopravvenuta nel periodo postbellico delle radicali trasformazioni socioeconomiche fu certamente sostenuta dall'impegno profuso da organi di stato e di governo, da istituti e da associazioni per dotare anche la cultura bulgara di una scienza storica di buon livello, ispirata da sperimentati criteri metodologici ed operativi, fornita infine, e in misura adeguata, degli indispensabili supporti archivistici, museali, editoriali e simili. Né poté mancare, in questo quadro, anche l'interessamento degli apparati di partito: ma di ciò si accennerà più avanti.

⁴ L. Kirkova, E. Kostova-Jankova, *La science historique bulgare*, bibliografia vol. I 1960-1964 (supplemento al fascicolo secondo di «Études historiques», Sofija 1965; idem, vol. II 1965-1969, Sofija 1970; E. Kostova-Jankova, *Bŭlgarska istoričeska nauka* (Scienza storica bulgara), in cit., vol. III 1970-1974, Sofija 1975; E. Kostova-Jankova e altri, in cit., vol. IV 1980-1984, Sofija 1986.

Nella prima metà del nostro secolo, in un paese arretrato e divenuto stato sovrano appena nel 1908, di vera attività storiografica non si poteva propriamente parlare: fatta eccezione di qualche notevole ma sporadico esempio di erudizione, opera spesso di ingegnosi dilettanti, magari composta direttamente in qualche lingua che ne agevolasse la pubblicazione all'estero; eccettuato ancora qualche saggio di storia politica contemporanea, brillante ma occasionale; non si rinviene nulla di sistematico, niente cioè di organico ad un sistema sociale del resto ancora in via di formazione per quanto riguarda le strutture istituzionali e culturali⁵.

Tra gli stati balcanici che si formarono ed affermarono durante il secolo XIX, certo la Bulgaria è quello che più tardi e con maggiore travaglio pervenne all'autonomia nazionale ed alla piena sovranità. Per cinque secoli provincia ottomana, la regione a un dipresso situata tra l'Egeo, il Mar Nero e il Danubio fu sottratta agli antichi dominatori con la guerra russo-turca del 1877-1878. Per ridimensionare l'espansione dei russi e per ripristinare, nel fatto o soltanto nel diritto, la sovranità della Porta sulla regione, le Grandi Potenze europee dell'epoca sottoscrissero, il 13 luglio 1878, il Trattato di Berlino col quale venivano in sostanza riaffermati due principi: quello, teorico, della legittimità, e l'altro, ben più concreto, dell'equilibrio delle forze in una zona tradizionalmente instabile⁶.

Come è noto, la situazione di equilibrio escogitata a Berlino per le terre abitate da bulgari durò poco: quelle popolazioni, fra l'altro, mal tolleravano la spartizione della loro regione in tre tronconi: una Macedonia che sarebbe rimasta possedimento turco

⁵ Caso caratteristico di genialità occasionale e di passione archeografica può considerarsi quello costituito dai tre volumi di *Istorija na grada Sliven* (Storia della città di Sliven), Sofija 1911, del diplomatico di carriera e giurista Simeon Tabakov (1880-1918).

⁶ La letteratura storica europea sull'argomento è sterminata. Per le conseguenze immediate del Congresso di Berlino sulle vicende bulgare, si vedano H. Hristov, *Osvobodjenieto na Bŭlgarija i polinkata na zapadnite dŭržavi* (La liberazione della Bulgaria e la politica degli stati occidentali), Sofija 1968; S. Penkov, *Berlinskijat dogovor i Balkanite* (Il trattato di Berlino e i Balcani), Sofija 1987.

ancora per decenni; un Principato a nord dei Balcani, autonomo ma tributario del Sultano; la cosiddetta Rumelia Orientale (in pratica, la piana del fiume Maritza a sud della dorsale balcanica) formalmente soggetta alla Porta. Nel 1885, in settembre, un colpo di mano militare provvide ad unificare la Rumelia col Principato, creando di fatto la Bulgaria odierna; ma quella brusca alterazione dell'equilibrio balcanico provocò la reazione armata del vicino regno serbo. La trattativa che, dopo un breve conflitto, indusse alla pace i due contendenti (firmata a Bucarest il 12 febbraio 1886) rimise autorevolmente in giuoco la Sublime Porta, in quanto ancora unica, vera sovrana dei territori coinvolti nella guerra, mentre estromise progressivamente i russi dallo scenario politico locale. A Sofija infatti, divenuta capitale del Principato unificato, attraverso un convulso succedersi di complotti, colpi di stato e rivolte militari, finì col prevalere un regime autoritario scopertamente russofobo, che nel 1887 affidò il piccolo stato nelle mani di una dinastia austro-tedesca, quella Coburgo-Gotha⁷.

È, questa, la sintesi o meglio l'epilogo di ciò che i bulgari chiamano il loro «*vъзраждане*», vale a dire il Risorgimento: periodo durante il quale un popolo fino a quel momento ignorato dagli europei evoluti assurse, dalla plurisecolare condizione di «*ràja*», gregge sultaniale, al difficile ruolo di nazione. Prima di allora non si riscontra che la tenebra di una decadenza che, cominciata quando altrove finisce il Medioevo, in Bulgaria invece continua senza interruzioni apprezzabili oltre la metà del secolo XIX. Per coloro che, all'alba dei nuovi tempi, sentivano di appartenere ancora in qualche misura alla storia europea, c'era un unico, lontanissimo punto di riferimento religioso, etnico e magari anche politico: la Russia degli zar. I fatti mostreranno però quanto fosse difficile, per quella generazione di patrioti bulgari, il suo non

⁷ Di questi avvenimenti, il lettore può trovare notizie in italiano in A. Tamborra, *La crisi balcanica del 1885-1886 e l'Italia* in «Rassegna Storica del Risorgimento», XV, 1968, fascicolo III; F. Guida, *La Bulgaria dalla guerra di liberazione al trattato di Neuilly. testimonianze italiane*, Bulzoni, Roma 1984.

metaforico rientro in Europa attraverso la Pietroburgo reazionaria, slavofila e panslavista di Alessandro II.

Era inevitabile che su quegli anni agitati si appuntassero i ricordi e l'interesse delle generazioni successive. Ma, in termini di storiografia, agli esordi del nuovo secolo di quelle travagliate vicende – che ancora adesso, emotivamente, sono considerate una sorta di epopea nazionale – ai bulgari restava poco, salvo qualche memoriale o qualche diario inedito⁸.

Povera l'organizzazione degli archivi del paese; i documenti dell'amministrazione non erano né in ordine né completi; le carte personali di alcuni statisti giacevano sepolte nelle rispettive dimore. Inesistente infine ogni letteratura sull'argomento.

È l'analisi desolante che, di quel frangente, viene fornita da Ilčo Dimitrov, commentando, nel 1989, la terza edizione de *I costruttori della Bulgaria contemporanea* di Simeon Radev⁹.

Il Radev (1879-1967) fu scrittore di genio più che storico di mestiere e, come rileva il Dimitrov, uomo di azione più che studioso da tavolino¹⁰. Eppure questa monografia, pubblicata in due volumi nel 1911, avrebbe potuto farne il nume indigete di una storiografia politica nazionale ancora tutta da scrivere. Invece,

⁸ Questi materiali furono raccolti, ordinati e pubblicati a Sofija nel 1938 da M. Arnaudov, col titolo di *Zapiski, dnevnitzi, avtobiografii* (Scritti, diari, autobiografie). Circa la loro limitata validità storica e la mancanza di talento letterario dei memorialisti risorgimentali bulgari, si veda V. Dimova, *L'image de l'autre dans la confession de Moi. La Serbie et les Serbes a travers les memoires de militants du Reveil national bulgare*, in «Études balkaniques», 1995, n. 1, pp. 3-18.

⁹ S. Radev, *Stranitelite na sãvremenna Bãlgarija*, III edizione, Sofija 1990; postfazione al primo volume di I. Dimitrov, p. 773 e sgg.

¹⁰ Sulla movimentata carriera del Radev (direttore del «Večema Pošta», diplomatico di carriera all'estero, direttore generale del Ministero degli Esteri; ma contemporaneamente, partecipe attivo al Movimento irredentista macedone e, forse, finanziatore delle attività terroristiche della cosiddetta ala «supremista» del movimento) si vedano – in italiano – A. Biagini, *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*, Roma 1981, pp. 191-206; M. Dogo, *La dinamite e la Mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, Del Bianco, Udine 1983.

quello del Radev restò a tutti gli effetti un caso isolato: il suo stile – basato sul colloquio diretto con i protagonisti che ancora sopravvivevano, appunto i «costruttori» del titolo – non trovò imitatori; attorno alla sua personalità fascinosa ed autorevole non si costituì nessuna «scuola»¹¹.

Quella prima edizione – seimila copie vendute, un record per l'editoria bulgara non solo di quel tempo – fu accolta con immenso interesse ma anche con notevoli riserve: una simile opera era ritenuta prematura da molti, altri ne giudicavano l'Autore come uno storico «*v kàvički*», fra virgolette. E Dimitâr Blagoev, fondatore e capo storico del movimento socialista in Bulgaria, ne suggeriva bensì la lettura ma attraverso alquanto distinguo che, col tempo, si tramutarono in altrettanti pregiudizi ideologici duri a morire, persino quando certo dogmatismo di regime, predittivo e categorico, anche in Bulgaria andava esaurendo il proprio ruolo, se mai ne aveva avuto uno¹².

Non tocca certo qui di entrare nel merito della questione. Ma bisogna almeno rilevare come il Radev – da posizioni certamente non marxiste – avesse colto in pieno il processo storico di fondo nella vicenda da lui revocata, tutto sommato contingente e comunque limitata al decennio 1877-1887: processo che non era estraneo al suo impegno politico, e che era destinato a durare nel tempo almeno fino ai giorni nostri. A questo proposito andrebbe rimeditata la introduzione alla prima edizione, nella quale l'Autore analizza le idee-guida del Risorgimento bulgaro, che furono nell'ordine: patriottismo, nazionalismo, democrazia. Di questi valori, afferma il Radev, i primi due non hanno bisogno di commento perché presiedono alla nascita di tutte le nazioni moderne. Quanto al terzo, se non si vuole ridurlo a formula convenzionale, si dovrà intenderlo proprio nel senso indicato dall'Autore: lotta di

¹¹ I. Dimitrov, postfazione a S. Radev, *Strmitelite...* cit., p. 773.

¹² La recensione del Blagoev apparve su «Novo vreme» («Tempo nuovo»), periodico teorico ufficiale dei socialrivoluzionari bulgari dal 1897 (ora in *Opere complete*, vol. XII, p. 27).

classe tra sfruttatori e sfruttati, che oppose prima della Liberazione possidenti «*čorbadži*» a contadini e popolani, clero indigeno a patriarcato greco; che, a Liberazione avvenuta, seguì le forme dello scontro ideale tra reazione e progresso, e quelle della lotta politica tra Conservatori e Liberalnazionali. Avverte il Radev: «I nomi delle due tendenze mutavano, ma la loro sostanza restava identica: lotta per la libertà e principalmente per l'uguaglianza» dato che «il Bulgaro è nemico di ogni gerarchia, sia sociale che politica»¹³.

Dalla personalità di questo storico quasi improvvisato, dalla sua opera che conobbe prolungati silenzi anche durante epoche non sospette di zelo ideologico, conviene dunque prendere le mosse se si vogliono seguire e comprendere gli sviluppi che, dopo di lui, ebbe la storiografia bulgara.

Nel periodo fra le due Guerre Mondiali, in Bulgaria aveva trovato cultori la ricerca erudita sui grandi temi della slavistica in genere, avviata nel paese durante gli ultimi decenni del secolo precedente, per interessamento di insigni studiosi stranieri attivi nel Principato, come l'etnografo K. Jireček¹⁴. Apparvero così le pregevoli opere dei medievalisti Zlatarski e Mutafčijev e del filologo Teodorov-Balan, per citare i più ragguardevoli; altri nomi si potrebbero aggiungere, che poco o nulla direbbero al lettore straniero. La metodologia di quei ricercatori, i loro criteri scientifici non si discostavano da quelli, rigorosamente filologici, positivisti del prestigioso *Archiv für Slawische Philologie* di Berlino, del quale proprio il citato Jireček era stato uno degli animatori fin dalla fondazione, avvenuta nel 1875. Di storia diplomatica, su

¹³ S. Radev, cit., prefazione, p. 27.

¹⁴ Dello Jireček, fra i molti scritti, sono da ricordare i tre lavori fondamentali *Geschichte der Bulgaren*, Praga 1876; *Die Heerstrasse von Beograd nach Konstantinopol*, Praga 1877; *Geschichte der Serben*, Gotha 1911-1918 (due volumi). L'eminente etnografo boemo fu anche il primo Ministro all'Istruzione del Principato di Bulgaria, grazie alla Costituzione del 1878, che consentiva agli stranieri – specie se slavi dell'Impero A.U. – di lavorare nel nuovo stato balcanico.

argomenti di più immediata attualità, nel medesimo torno di tempo scrissero per esempio I. Ivanov e P. Ghenov¹⁵.

Un più lungo discorso meriterebbe Bogdan Filov, figura eminente di filologo, archeologo e storico dell'arte di livello e notorietà internazionali, che si era formato agli inizi del secolo negli atenei di Würzburg, Lipsia e Friburgo, perfezionandosi poi a Bonn, Parigi e Roma. In patria, tra le due guerre, Filov avviò gli studi di archeologia tracica e di storia dell'arte antica; già direttore del Museo Nazionale, dal 1921 resse l'Istituto Archeologico Bulgaro. Cattedratico all'Università di Sofija, presiedette l'Accademia della Scienze per un settennato; autore di numerose opere tradotte in varie lingue, fu nominato membro onorario dei sodalizi scientifici stranieri più prestigiosi. Ma nel 1939, allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, Filov interruppe ogni attività scientifica per darsi alla politica.

Ligio alla monarchia e incline al conservatorismo più reazionario, fu ministro, Presidente del Consiglio (in tale veste legò il destino del suo Paese alle sorti della Germania hitleriana) e dopo la morte di re Boris III, Reggente fino alla vigilia della rivoluzione frontista del 9 settembre 1944. Di questo ultimo e drammatico periodo della propria carriera, Filov tenne un minuzioso diario politico, vera miniera di informazioni riservate e di rivelazioni; che servì al Tribunale popolare come capo di accusa per spedirne l'Autore davanti al plotone di esecuzione, nel febbraio 1945. Gli originali dei diari di Bogdan Filov, custoditi negli archivi del Consiglio dei Ministri, restarono inaccessibili al pubblico fin verso gli anni Novanta e, per decenni, un tacito quanto inappellabile interdetto gravò anche sulla sua intera produzione scientifica, che pure aveva contribuito in non piccola misura ad innalzare il livello della cultura bulgara¹⁶.

¹⁵ I. Ivanov, *Severna Makedonija* (La Macedonia settentrionale), Sofija 1906 e *Les bulgares devant le Congrès de la Paix. Documents historiques, ethnographiques, diplomatiques*, Berna 1919; P. Ghenov, *Il trattato di Neuilly e la Bulgaria* (in italiano), Roma 1942.

¹⁶ Secondo Ilëo Dimitrov, curatore dell'edizione definitiva, l'incarico di preparare i

Ciò di cui la Bulgaria di allora difettava non erano dunque le personalità eminenti nel campo della ricerca storica, quanto l'organizzazione generale della ancora giovane cultura nazionale e le relative istituzioni. Che nella prima metà di questo secolo si riducevano alla BAN, derivata da un modesto sodalizio culturale sorto nel 1869 tra i fuoriusciti bulgari in Romania; alla Università di Sofija «Kliment Ohridski», aperta nel 1888 come semplice Scuola superiore per Lettere, Matematica e Legge; e per quel che riguarda il settore specifico qui considerato, la Società Storica Bulgara (*Bългарско Istorическо Дружество*, d'ora in avanti BID) la quale sospese però l'attività con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Tale situazione, di povertà istituzionale più che culturale, era destinata a durare fino alla drammatica svolta del settembre 1944, che provocò il collasso del regime monarchico, il passaggio della Bulgaria nel campo antinazista e la partecipazione del suo esercito ancora intatto alla fase finale della guerra contro la Germania; che, all'interno del paese, segnò l'inizio di un rivolgimento politico radicale dell'economia e degli assetti sociali. Lo scontro di classe, ipotizzato da Simeon Radev per la società bulgara del suo tempo, si riproduceva più violento che mai, anche per via delle eccezionali circostanze internazionali, e portava all'egemonia classi e forze politiche che, dal 1923, mediante lo spregiudicato e iterato ricorso alla tecnica del colpo di stato militare, la monarchia di Boris III aveva represso ed emarginato dal potere: comunisti e

diari di Bogdan Filov per la pubblicazione gli giunse per vie officiose nel 1980, «forse» da parte di Ludmila Živkova, dal 1975 presidente del KNIK e membro influente del Politburo del BKP. Ma l'anno seguente la Živkova morì improvvisamente e nessuno dopo di lei volle assumersi la responsabilità di riabilitare con l'*imprimatur* ufficiale il famigerato documento. Questo fino al 1985, quando il diario venne finalmente dato alle stampe con l'ampia introduzione critica del Dimitrov e corredo di note di N. Prâsêeva; ma contemporaneamente, ne fu bloccata la diffusione e proibita la vendita al pubblico, sembra per intervento personale del leader Todor Živkov. Queste grottesche vicissitudini sono efficacemente rievocate dal Dimitrov nella postfazione alla seconda edizione del libro (B. Filov, *Dnevnik* – Diario – Edizioni del Fronte Patriottico, Sofija 1990, pp. 805-811).

agrari in primo luogo, ma anche nuclei piccoloborghesi di orientamento repubblicano o semplicemente democratico.

Le grandi trasformazioni rivoluzionarie, avviate nel paese dopo la conclusione della guerra dai governi del Fronte Patriottico, investirono fra gli altri il settore dell'istruzione e della cultura in genere, le cui istituzioni furono profondamente rimaneggiate durante il cruciale biennio 1946-1948.

E agli occhi dei nuovi poteri, proprio la ricerca storica, le sue finalità e soprattutto i suoi possibili significati sociali assunsero a livelli di importanza impensabili per l'addietro.

Ma fu prioritario affrontare da subito alcune croniche deficienze del settore.

Bisognava ristrutturare l'Accademia delle Scienze, che non aveva sezioni specialistiche; immettere nuove leve nel corso di laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere dell'Università; occorre stabilire canali di comunicazione tra i diversi archivi dello stato, raccogliere, ordinare e successivamente pubblicare le fonti primarie di varia provenienza — greche, latine, turche — della storia bulgara antica, e quelle altre. Bisognava infine organizzare la stampa regolare di riviste specializzate, che nel paese non esistevano ancora.

Così Veselin Hadžinikolov, celebrata figura di etnologo, accademico, marxista della cosiddetta generazione di mezzo, protagonista di spicco dei processi di trasformazione, rievocava nel 1988 le principali iniziative culturali di quel biennio volte in prima istanza a spostare il baricentro di ogni attività di ricerca importante dall'Università — che fino a quel momento aveva detenuto una posizione di preminenza incontrastata — alla BAN¹⁷. Come altri

¹⁷ V. Hadžinikolov, *Istoričeskata nauka v Bŭlgarija pri sotzializma. Etapi i nasoki na razvije 1944-1987* (La scienza storica in Bulgaria durante il socialismo. Tappe e mete di sviluppo 1944-1987), in «Istoričeski pregled», 1989, n. 9, p. 4 e segg.

rivolgimenti intervenuti allora negli equilibri istituzionali, anche questo è da valutare come conseguenza del violento scontro politico in corso nel paese, tra una sinistra egemonizzata dai comunisti del Partito Operaio ed i suoi ex alleati del Fronte Patriottico, agrari e borghesi; scontro destinato ad acuirsi in forme drammatiche in occasione del plebiscito per la repubblica (settembre 1946), delle elezioni dell'Assemblea Costituente (ottobre), del varo della prima Costituzione democratico-popolare (dicembre 1947), della scelta di campo nella guerra fredda ormai in atto.

L'anno 1948 può considerarsi come il momento conclusivo di questi processi, per almeno due avvenimenti significativi, concernenti l'ambito culturale e quello storiografico in particolare, ma ovviamente non essi soltanto. Durante i mesi di marzo e aprile, si tenne a Sofija la prima Conferenza Nazionale degli Storici bulgari, che riunì in pratica la maggioranza degli storiografi attivi nel Paese, di vecchia e nuova generazione «progressista». Questo confronto fra studiosi aveva un aspetto volutamente informale, al di fuori cioè dai quadri istituzionali consueti, del resto in fase di ristrutturazione dopo le purghe del biennio precedente; venne indetto e direttamente gestito dagli organi di governo, più precisamente da quel potente Comitato per la Scienza, l'Arte e la Cultura – KNIK, che svolgeva le funzioni di alcuni ministeri soppressi l'anno prima. In buona sostanza: si trattò di una precisa iniziativa politica intesa a mobilitare il cosiddetto «fronte storico», o piuttosto quanto di esso restava dopo le epurazioni; a saggiarne gli umori collettivi e, se del caso, a fare uscire allo scoperto i tradizionalisti irriducibili; a stabilire alcune mete che, per il futuro, suonassero tassative per qualsiasi indirizzo della ricerca.

Per l'occasione, il relatore ufficiale, Vlahov, personalità di secondo piano rispetto a molti dei partecipanti, denunciò sulla base di un economicismo alquanto rozzo le manchevolezze di metodo e le responsabilità ideologiche dei «borghesi» Zlatarski, Trifonov, Milev, Nikov, Mutafčijev, Stanev, Pastuhov, Ormand-

gjev, Snegarov ed altri storici minori, alcuni ancora viventi e presenti ai lavori della Conferenza. Ad essi il Vlahov contrappose una propria, arbitraria ricostruzione delle vicende bulgare dal Medioevo all'età moderna, e suggerì i compiti ed il diverso ruolo che, nel mutato corso politico, sarebbero toccati alla nuova storiografia.

Le reazioni non mancarono e furono in pari misura motivate e polemiche. I verbali delle diverse sessioni dei lavori – conservati nell'archivio della Presidenza del Consiglio, vale a dire dello stesso Gheorgi Dimitrov, che ne aveva chiosato di propria mano le parti salienti – riportano gli interventi di studiosi, marxisti e non, come Romanski, Burmov, Kosev, Ormandgjev, Zarev, Anghelev, Gandev per citare i più conosciuti, che suonano assai critici nei confronti del malcapitato Vlahov mentre, indirettamente, sembrano contestare addirittura la linea ufficiale impressa alla Conferenza dal suo presidente, Vâlko Červenkov, allora ministro, ideologo di punta del Partito e in ogni caso uomo del Cominform nel governo Dimitrov¹⁸.

La nuova linea ideologica finì comunque per prevalere; come contropartita, sulla base dell'unica esigenza realmente unanime scaturita dalla Conferenza, di lì a non molto fu insediata alla BAN la Commissione per la pubblicazione delle fonti che, in seguito, si sarebbe trasformata nell'Istituto di Storia Bulgara dell'Accademia. Assunse poi veste definitiva (e migliorata nei contenuti) il suo periodico ufficiale «Istoričeski pregled» (Rassegna storica) che ancora adesso, dopo oltre mezzo secolo di vita, si qualifica come l'organo più autorevole di informazione sulla ricerca e l'attività storiografica in Bulgaria¹⁹. I tormentati esordi di questa

¹⁸ In *Sâdât nad istorižite. Dokumenti i diskusii 1944-1950* (Il processo agli storici. Documenti e discussioni 1944-1950), vol. I, pp. 203-385, a cura di V. Mutafčijeva e V. Čičovska, Edizioni Accademiche «M. Drinov», Sofia 1995.

¹⁹ Gli esordi di questa rivista non furono né brillanti né particolarmente facilitati dall'autorità allora competente in materia di stampa e informazione. Dalla fine del 1944 e per i due anni successivi, «Istoričeski Pregled» si limitò a riprodurre testi piattamente

istituzione sono oggi rievocati con vivezza da una protagonista di rilievo, Vasilka Tâlkova-Zaimova²⁰.

Nel dicembre di quell'anno cruciale, in un'atmosfera internazionale resa incandescente dalla crisi per Berlino, dalla guerra civile in Grecia e dalla rottura del Cominform con la Jugoslavia di Tito, i comunisti bulgari tennero il loro V Congresso. Fu un'altra occasione storica: il Partito Comunista Bulgaro (*Bългарска Комunističеска Partija*, d'ora in avanti BKP), ricostituito sulle ceneri del vecchio Partito Operaio e forte di mezzo milione di iscritti, messe a tacere le opposizioni interne ed esterne, rivendicò per sé la più completa egemonia non solo politica, ma ideologica ed estesa a tutte le sfere della vita civile. Fu significativo il fatto che la relazione al Congresso sui problemi della cultura venisse svolta da Vâlko Červenkov che, di lì a un anno, succederà a G. Dimitrov nella carica di segretario generale e instaurerà in Bulgaria una dittatura personale di tipo staliniano, destinata a protrarsi fino al 1956.

Dagli atti di quel Congresso emerge senza mezzi termini che

la linea generale del Partito per l'instaurazione del socialismo prevede lo sviluppo e l'arricchimento dell'eredità culturale, il consolidamento delle tradizioni culturali progressiste esistenti, la fondazione di una cultura bulgara *che sia nazionale per forma e socialista per contenuti*. La rivoluzione culturale socialista va attuata con la dovuta energia per sconfiggere l'analfabetismo, per rifondare il sistema scolastico su basi scientifiche, democratiche e socialiste; perché gli intellettuali si leghino sempre più

tradotti da periodici sovietici dell'epoca, come «Voprosi istorii» (Problemi di storia) e «Bolševik». Solo a seguito di importanti mutamenti delle circostanze, dal 1947 la rivista poté cominciare a pubblicare quasi esclusivamente contributi originali di autori bulgari (comunicazione di A. Burmov alla Conferenza del 1948, in «Il processo agli storici», cit., p. 300).

²⁰ V. Tâlkova - Zaimova, *Načaloto* (L'inizio), in «Istoričeski pregled», 1998, nn. 1-2, pp. 51-62.

strettamente alla vita ed alle esigenze dell'edificazione socialista; perché sia sradicata l'eredità capitalistica in campo ideologico, e perché venga infine assicurato il pieno dominio dell'ideologia marxista-leninista sulla scienza, la letteratura e l'arte²¹.

La linea di intransigenza emersa dal Congresso impegnò da subito gli operatori culturali tutti, gli storici in primo luogo, a rivedere e ad aggiornare la propria metodologia, se mai ne avessero una, sulle basi del marxismo o, meglio, del riduttivo «diamat» mutuato dai sovietici. Cominciò così quella fase destinata a protrarsi per ben quarant'anni attraverso luci e ombre, che è stata definita «di storiografia socialista» e che riguardò e coinvolse direttamente studiosi di più generazioni²².

Se l'obiettivo di fondo, nel primo periodo, era stato quello di vincolare ogni tipo di ricerca alla ideologia marxista-leninista, altro e non secondario traguardo dei dirigenti comunisti fu quello di orientare la ricerca storica su tematiche ben precise e funzionali ai loro scopi, fino a quel momento rimaste quasi inesplorate, quali lo schiavismo nelle terre abitate da bulgari, il feudalesimo vetero-bulgaro e le peculiarità di quello ottomano; l'idea in merito alla questione sociale di alcuni grandi patrioti risorgimentali come Levski, Botev, Karavelov; la lotta di classe in Bulgaria dopo la Liberazione e fino al 1944. Lungo questo tracciato, però, i progressi non furono esaltanti. Notava lo Hadžinikolov:

lento e superficiale procedeva l'aggiornamento degli studiosi in senso marxista-leninista; in essi emergevano atteggiamenti nihilistici verso l'eredità storica del passato e verso i suoi contenuti

²¹ *Bългарската Коммунистическа Партия. Исторически справо̀чник* (Partito Comunista Bulgaria. Guida storica), ed. «Partizdat», Sofia 1985, p. 256 e sgg.

²² Anche se di uso corrente nel lessico occidentale, la definizione è impropria. Lo Hadžinikolov ad esempio, lungo tutto il suo *excursus*, preferisce ricorrere alla locuzione «durante il socialismo» (*Istoričeskata...*, cit., *passim*).

scientifici; nulla infine si scriveva, o addirittura si alterava la verità, sulla questione nazionale bulgara dopo il Congresso di Berlino.

Scimmiettando i colleghi di Skopje, taluni storici bulgari parlavano addirittura di una sedicente «nazione» macedone che sarebbe esistita anche in passato e via elencando²³.

Se la storiografia segnava il passo, le riforme strutturali sulla base delle risoluzioni del V Congresso procedettero invece spedite, e coinvolsero l'intero settore formativo e scolastico, che venne progressivamente rimodellato sull'esempio sovietico o, meglio, delle repubbliche non russe della Unione²⁴. A livello accademico, fu completamente rimaneggiato il Centro Ricerche dell'Istituto per la Storia della BAN che, dal 1949, venne suddiviso in diverse Sezioni specialistiche; aumentò il numero dei suoi collaboratori sebbene ancora troppi di loro – almeno secondo il punto di vista dei riformatori – gravitassero sull'Università. E, sempre in quel torno di tempo, furono soppresse tutte le istituzioni culturali straniere attive nel paese: sette francesi, una austriaca, una rumena, una americana e l'Istituto Italiano di Cultura. Fatto questo che aumentò il senso di isolamento della «intelligentzija» più legata alla tradizione e non ancora integrata nel sistema.

Nei primi anni Cinquanta, impegno vincolante non solo per l'Istituto ma per tutti gli storiografi fu la stesura di una prima *Storia della Bulgaria* in due volumi, opera collettanea alquanto sommaria e scopertamente ancorata all'ideologia dominante, sia per quanto riguardava la periodizzazione dei fatti, sia per la loro interpretazione rigidamente classista. Le prime bozze a ciclostyle circolarono alla fine del 1952; l'anno seguente l'opera fu stampata

²³ Ivi, p. 5.

²⁴ Sulle riforme scolastiche introdotte in Bulgaria durante il periodo socialista si veda il saggio della V. Čičovska, *Prosvetnata politika v Bălgarija – 40te i 50te godini. Učilišteto ot prosvetnata reforma do sâvetisatzija* (I 40 e i 50 anni della politica culturale in Bulgaria. La scuola dalla riforma culturale alla sovietizzazione), in «Istoričeski pregled», 1995, n. 2, pp. 59-107.

in concomitanza, non certo casuale, con un lavoro analogo edito in URSS a cura dell'Istituto di Slavistica dell'Accademia delle Scienze sovietica.

Altre iniziative di quel tempo ebbero invece ripercussioni benefiche sugli sviluppi delle scienze storiche. Con una legge speciale del 1952, era stata avviata la riorganizzazione della intera rete degli archivi dello stato, centrale, regionale e locale. Fu naturalmente adottato il principio della massima concentrazione e centralizzazione di tutto il sistema; fu tuttavia ammessa l'esistenza autonoma di certi archivi settoriali e riservati, come quello del BKP, l'Archivio Centrale Storico-Militare, quello scientifico della BAN, quello storico della Biblioteca Nazionale di Sofija. Vennero organizzate la raccolta e l'elaborazione di numerosi fondi privati poi inseriti nell'Archivio Storico Centrale dello stato ed in quello della Repubblica Popolare²⁵.

Effetti altrettanto positivi sugli sviluppi della ricerca storica subentrarono anche a seguito della fusione, nel 1949, degli Istituti di Archeologia e di Etnografia della BAN con i corrispondenti Musei nazionali. Negli anni che seguirono, gli specialisti di storia antica approfondirono i loro studi sull'antica Tracia; etnologi e medievalisti pubblicarono le prime ricerche sui rapporti tra antichi slavi e protobulgari, sulla cristianizzazione della regione, sulla formazione del primo regno bulgaro, sulla caduta degli ultimi principati medievali sotto il dominio ottomano, sulla situazione economica nei territori passati ai turchi.

Altre pubblicazioni interessanti di quel periodo riguardavano

²⁵ Al presente, il sistema archivistico in Bulgaria appare articolato come segue: Archivio Nazionale Centrale della Repubblica; Archivio Nazionale Centrale storico (documenti dal 1878 al 1944); Archivio Nazionale Centrale tecnico; Sezione manoscritti e documenti della Biblioteca Nazionale «Kiril i Metod» (documenti del periodo feudale, ottomano e risorgimentale fino al 1878); Archivio della BAN; Dipartimento Archivi e Documentazione presso il Ministero degli Affari Esteri; Archivio di Stato e Archivio della regione e città di Sofija, tutti con sede nella capitale; Archivio Militare Centrale (documenti del Ministero della Guerra/Difesa di ogni epoca) a Veliko Târnovo. Esistono inoltre ventisei archivi decentrati in altrettanti capoluoghi provinciali.

vicende bulgare durante l'epoca cosiddetta capitalistica, quali l'opposizione popolare al Trattato di Berlino dopo il 1878; l'accumulo primitivo del capitale dopo la Liberazione; l'inizio dei movimenti di massa, contadino e socialista; la nascita dei partiti politici Liberalnazionale e Socialdemocratico; gli avvenimenti succeduti all'insurrezione militare del 1918; il governo agrario di A. Stamboliski; il colpo di stato militare del 1923 e le reazioni popolari armate del giugno e del settembre di quell'anno. Si trattava sempre di tematiche abbastanza scontate perché conformi ai punti di vista tradizionali e, soprattutto, bene accette presso le istanze del BKP; fra le quali, dal 1953, entrano in funzione l'Istituto di Storia del Partito, e speciali Commissioni per la Storia istituite presso il Comitato Centrale e presso gli organi minori di partito operanti a livello periferico, che esercitavano la propria autorità su tutta la sfera delle ricerche storiche, stimolando e finanziando singoli progetti oppure bloccandone altri, a seconda delle convenienze strumentali e della congiuntura politica. Questo aspetto deterioro del sistema consentiva ben scarsa autonomia al lavoro autenticamente storiografico, mentre determinava nei ricercatori e negli studiosi atteggiamenti di superficialità e di dogmatismo acquiescente, quando non li induceva a vere e proprie alterazioni dei fatti²⁶.

Secondo la valutazione che ne diede, a posteriori, lo Hadžinikolov, una atmosfera più propizia allo svolgimento degli studi storici si instaurò nel paese dopo il cosiddetto Plenum di Aprile del Comitato Centrale, nel 1956, che trasferì anche in Bulgaria le conclusioni del XX Congresso del PCUS tenutosi a Mosca in febbraio. Liquidata la gestione Červenkov, quasi immediatamente vennero ripristinati i «principi leninisti», vale a dire più regolari norme di vita in generale, sebbene non in tutti i settori.

²⁶ V. Vasiljev, *Osъждане na poraženjeto nanesenì ot kulta na ličnostà v istoričeskata nauka* (Condanna dei guasti arrecati dal culto della personalità alla scienza storica), in «Istoričeski pregled», 1963, n. 2, pp. 142-149.

Per esempio, la collettivizzazione delle terre agricole, che si rifaceva in materia addirittura alle esperienze sovietiche degli anni Trenta, e con pochissime varianti, proseguì con ritmi immutati²⁷.

Quell'inatteso clima di disgelo – per usare la fortunata metafora letteraria di I. Ehrenburg – ridestò numerose energie creative anche nel campo della ricerca storica, dove sembrarono momentaneamente superati dogmatismo, conformismo e banalità. Le risoluzioni del Plenum fecero così da premessa alla nuova, terza fase di evoluzione della storiografia nella Bulgaria socialista, che durò più o meno fino al 1968. In quei dodici anni vennero stimulate e mobilitate le energie degli storici di vecchia e di nuova formazione; si stampò molto di più che nelle due fasi precedenti (durate anch'esse dodici anni); e migliorò infine, sensibilmente, la qualità delle ricerche pubblicate²⁸.

A ciò non furono estranei ulteriori cambiamenti introdotti allora nelle istituzioni preposte al lavoro storiografico. Già dal 1953, all'Università di Sofija funzionava una Facoltà di Filosofia e Storia autonoma rispetto a quella di Lettere, che dopo il 1956 cominciò a licenziare i primi diplomati. Nella BAN furono istituiti dei Dipartimenti che raggruppavano istituti affini fra di loro: per esempio, nel 1959, la Sezione di Scienze Storiche e Pedagogiche riuniva storici, archeologi, etnologi. Dal canto suo, l'Istituto per la Storia Bulgara si trasformò in Istituto di Storia *tout court*, in quanto vi operavano due nuove Sezioni, di Storia moderna e di Balcanistica; accanto a «Istoričeski pregled», organo ufficiale dell'Istituto, cominciarono a uscire periodicamente le riviste «Études historiques» e «Bizantinobulgarika». Nel 1963 la Sezione di Balcanistica si mutò a sua volta in vero e proprio Istituto di Balcanistica della BAN, che ebbe come scopo istituzionale lo

²⁷ V. Mighev, *Kolektivizacijata na selskoto stopanstvo v Bălgarija 1948-1958. Tipologhija, etapi, problemi* La collettivizzazione dell'economia contadina in Bulgaria 1948-1958. Tipologia, fasi, problemi), in «Istoričeski pregled», 1995, n. 4, pp. 53-83.

²⁸ V. Hadžinikolov, *Istoričeskata...*, cit., p. 6.

studio della storia, della cultura e specialmente della filologia dei singoli popoli balcanici. Questo nuovo Istituto cominciò col pubblicare una propria rivista plurilingue, «Études balkaniques» (che esce tuttora), e successivamente «Balkanika», rassegna periodica di fonti e di varia bibliografia. Sempre nel 1963 fu costituito il Comitato Nazionale di Balcanistica che, poco dopo, organizzò a Sofija il primo Congresso Internazionale di Ricerche sull'Europa Sudorientale²⁹.

Nel 1964 si tenne anche la seconda Conferenza Nazionale degli storici, che fece il punto sugli sviluppi raggiunti dalla storiografia locale e mise a fuoco i nuovi compiti che si imponevano alla ricerca storica³⁰. Venne ripristinata anche la BID, dopo che nel 1949 aveva dovuto sospendere la propria attività. L'anno prima, si era costituita una Società Storico-Militare (*Voenno-Istoričesko Družestvo*, d'ora in avanti VID) che da allora pubblicò il proprio bollettino; tornò anche ad uscire regolarmente la rivista «Voenno-istoričeski sbornik» (Rassegna storico-militare), apparsa già nel lontano 1927 quale organo ufficiale dell'allora Commissio-

²⁹ N. Todorov, *Dvadeset i pet godini Institut po Balkanistika* (I venticinque anni dell'Istituto di Balcanistica), in «Istoričeski pregled», 1989, n. 8, pp. 65-75. Arduo sarebbe riassumere qui l'attività multiforme svolta da questo Istituto in oltre un quarto di secolo trascorso dalla sua fondazione in seno alla BAN. Altrettanto difficile sarebbe stabilirne il campo d'indagine peculiare, per esempio rispetto all'Istituto di Storia: ad entrambi hanno collaborato e collaborano i più sperimentati ricercatori della BAN (vedi «Études balkaniques», 1995, n. 1, *Table décennale*, p. 138 e sgg.). In sintesi, si può rilevare come la balcanistica offrisse ai suoi cultori maggiori opportunità di approccio con l'esterno, verso realtà vicine o prossime come Turchia, Grecia, Romania e Albania le quali, oltre a rappresentare componenti determinanti del quadro balcanico attuale, ne hanno condizionato in forme assai significative i trascorsi storici più lontani. Dal 1990, ai balcanisti bulgari va il merito di aver saputo guardare fuori da ogni sensazionalismo alle diverse realtà che si venivano costituendo nella ex-Jugoslavia, e di averne affrontato le complesse problematiche con criterio scientifico (C. Rakova, A. Zeljaskova, M. Ilovevska, *Bosna i Hercegovina*, Edizioni della BAN, Sofija 1994). Certamente ispirata dai conflitti etnici appena insorti nella regione deve considerarsi poi la conferenza interdisciplinare indetta dall'Istituto nel 1992 sul tema «Il concetto dell'Altro nei Balcani». Gli atti sono ora raccolti e pubblicati da V. Dimova, D. Danova e M. Kalutzin in *Predstavata na Drugijata na Balkanite*, Edizioni Accademiche «M. Drinov», Sofija 1995.

³⁰ H. Hristov, *Nacionalno Săveštanie na bălgarskite istoriči* (Conferenza nazionale degli storici bulgari), in «Novo vreme», 1964, n. 8; V. Topalov, I. Inčev, S. Velikov, idem, «Istoričeski pregled», 1964, n. 4.

ne di Storia Militare esistente presso il Ministero della Guerra.

Delle condizioni di maggiore apertura determinatesi nel paese dopo la svolta seguita al Plenum di Aprile del Comitato Centrale, trasse vantaggio in ultima analisi la stessa attività dell'Istituto di Storia del Partito che, dal 1957, pubblicò «Izvestija» (Notizie), inizialmente una poi due volte l'anno. Nel 1958, sulla base di una preesistente commissione per la raccolta di documenti sulla vita dei sindacati, era sorto il Gabinetto per la Storia del Movimento Sindacale, che pur disponendo di organici quasi inconsistenti, riusciva a pubblicare un proprio annuario, «Cronache sindacali». Successivamente, questo Gabinetto conflui nell'Istituto per i Problemi Sindacali «G. Dimitrov», organismo del Consiglio Centrale dei sindacati bulgari³¹.

Agli inizi degli anni Sessanta cominciò a rivestire significato e ad assumere rilevanza nuovi anche il ruolo che stava svolgendo la Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università, il cui corpo docente era stato sensibilmente potenziato. Nel 1963, inoltre, anche a Veliko Târnovo – l'antica capitale storica – cominciò a funzionare un Istituto di Studi pedagogici superiori, destinato a trasformarsi presto in sede universitaria.

Ulteriori, importanti progressi continuava a registrare l'attività archivistica. Sotto gestione autonoma si svilupparono gli archivi di stato di ogni tipo i quali, dal 1957, pubblicarono «Notizie degli archivi di stato», bollettino che nel decennio raggiunse i sessanta fascicoli. Apparve in circolazione anche «Musei e monumenti della cultura» edito direttamente dal KNIK, Comitato per la Scienza, l'Arte e la Cultura, che dal 1947 coordinava e gestiva

³¹ M. Isusov, *Dvadesetgodišna naučna deinost na Kabineta po istorijata na profsâiuznoto dvizenje v Bâlgarija* (L'attività ventennale del Gabinetto per la storia del movimento sindacale in Bulgaria), in «Profsâiuzni letopisi», 1969, vol. VIII; V. Hadginikolov, *Iz sâvmestnata na rabota c D. Kodževikov po istorijata na profsâiuznoto dvizenje v Bâlgarija* (La collaborazione con D. Kodževikov sulla storia del movimento sindacale in Bulgaria), Sofia 1981.

tutta la cosiddetta «sfera spirituale» della società³². Anche le grandi biblioteche svolgevano attività archivistica, specie la Biblioteca Nazionale «Kiril i Metod» di Sofija che, oltre al proprio bollettino periodico «Izvestija» (Notizie) pubblicava manuali, raccolte di documenti, edizioni fotostatiche di vecchi giornali, libri, memoriali e simili. Per un certo tempo circolò il bollettino dell'Istituto bibliografico «Elin Pelin», altri annuari pubblicarono sia la Biblioteca Nazionale di Plovdiv sia quella Centrale della BAN; presso quest'ultima era in funzione addirittura uno speciale Istituto di Archivistica.

Una novità importante rappresentò allora la seconda edizione, riveduta, migliorata ed ampliata in tre volumi, della *Storia della Bulgaria* del 1954; a differenza della precedente edizione, il nuovo testo era questa volta non solo fornito di apparato bibliografico, ma anche di note a margine che riportavano citazioni e indicavano le fonti.

Per quel che riguarda gli orientamenti di fondo della storiografia bulgara dopo il 1956, si tratta di argomento complesso, per esaurire il quale andrebbero valutate innumerevoli pubblicazioni di contenuto eterogeneo; si può soltanto rilevare quanto di veramente nuovo ed originale fu fatto in quel periodo rispetto al precedente, ed il discorso sarà in ogni caso frammentario ed incompleto. Va in ogni caso premesso che, nonostante il clima politico più propizio, la ricerca storica bulgara neanche allora riuscì a liberarsi delle sue manchevolezze, alcune certamente ereditate dal difficile, recente passato; ma in altra parte quasi congenite, quali la limitatezza delle tematiche, la superficialità dell'indagine ed il dogmatismo dei giudizi. Quasi sotto interdetto,

³² Per sei anni il KNIK fu retto dalla figlia di Todor Živkov, Ludmila. Scomparsa in ancor giovane età la donna – specializzata in Balcanistica – si rivelò intraprendente soprattutto nel campo delle relazioni culturali con l'estero; ma riuscì ad imprimere un indirizzo di relativa apertura anche nelle attività culturali del Paese (E. Savova, S. Mičeva, K. Avramov, *L. Živkova, život i delo 1942-1981. Letopis* – L. Živkova, vita e opere 1942-1981, biografia, Ediz. BAN, Sofija 1987).

ad esempio, continuò a rimanere la ricerca sul movimento di liberazione dopo il Congresso di Berlino, e specialmente la questione macedone, per trasparenti motivi di opportunità politica — i rapporti con la vicina Jugoslavia restavano problematici anche se, al momento, sembrava superata l'acuta crisi, non soltanto ideologica, seguita alla scomunica cominformista del 28 giugno 1948 —; negli altri stati confinanti, i trascorsi della Bulgaria venivano sistematicamente falsificati, si manipolava anche la sua storia più antica, ma gli storiografi bulgari seguitavano a tacere³³. La ricerca continuava poi a mostrare scarso interesse per i fenomeni popolari che più stavano a cuore al regime. Hadžinikolov ricordava come questa ed altre deficienze preoccupassero a più riprese, sul finire degli anni Sessanta, la dirigenza della BAN e quelle dei singoli Istituti storici; e come fossero oggetto di critica anche in taluni «forum» di partito, e trovassero eco persino nelle tesi di Todor Živkov (dal 1956 succeduto a Červenkov nella segreteria del CC del BKP e, dal 1964 anche presidente del Consiglio dei Ministri) sui problemi della gioventù³⁴.

Settore decisamente più fortunato della storiografia bulgara continuava ad essere quello rappresentato dalle tradizionali ricerche di medievistica. In un primo momento, caratteristica degli studiosi di questa vasta materia era stato l'allargamento della ricerca all'economia feudale ed al feudalesimo ottomano instaurato nei territori conquistati alla fine del secolo XIV. Alcuni lavori approfondirono ulteriormente il tradizionale campo degli studi cirillo-metodiani; ma altri ampliarono decisamente le conoscenze che si avevano sui rapporti mercantili tra le città bulgare durante il Medioevo, sulle istituzioni finanziarie ottomane, sul progressi-

³³ V. Hadžinikolov, *Istoričeskata...*, cit., p. 9.

³⁴ T. Živkov, *Njakoi problemi na rabotata s maldežta i Komsomol* (Alcuni problemi del lavoro con i giovani e il Komsomol), Sofija 1967. Tradotto in italiano, il testo è reperibile anche in *La costruzione del socialismo in Bulgaria*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 113-138.

vo declino dello «*spahistvo*» (specie di baronia militare turca) e sull'affermarsi del «*čiflikčistvo*» (sorta di latifondo). Successivamente, cioè nel corso degli anni Settanta, sul Medioevo bulgaro apparvero circa centocinquanta opere, la maggior parte delle quali riportava informazioni inedite e arrecava contributi originali al settore. Qui è possibile citare solo i libri degli Autori più affermati, seguendo la successione cronologica degli argomenti da essi affrontati.

Al primo posto vanno segnalate le monografie di I. Venedikov e di V. Vešesljev sui protobulgari; poi, le ricerche dell'anziano Duičev sull'intero Medioevo bulgaro; quindi i saggi di P. Petrov e specialmente di D. Anghelov sulla formazione dello stato e sulla nazione bulgara dell'epoca; gli studi di E. Gheorghjev, B. Anghelov, V. Vâlčev, N. Dragova ed altri su Cirillo, Metodio ed i loro continuatori; di C. Veklinov sulla formazione della cultura medievale; di K. Kuev sui creatori del libro bulgaro; di V. Ghiuselev sul principe Boris I e la cultura bulgara; di B. Primov e V. Topenčarov sui riflessi dell'eresia bogomila nell'Europa occidentale; di S. Lišev sull'urbanistica medievale; di A. Giurova sui manoscritti miniati dell'epoca; di P. Koledarov sulla geografia storica della Bulgaria medievale; e l'elenco potrebbe continuare.

Al confronto, relativamente modesti restarono gli studi di osmanistica, ossia quelli dedicati al periodo propriamente ottomano della storia bulgara nei secoli XV-XVIII, che nell'anteguerra avevano avuto cultori di rilievo internazionale come il Nedkov³⁵. Alcuni studiosi pubblicarono ricerche sulla popolazione urbana del tempo, sulla vita economica, su talune attività artigiane e preindustriali particolari (I. Todorov, B. Zvetkova, E. Grozdanova); altri studiarono gli scambi commerciali dei bulgari con i mercanti ragusei nel tardo Rinascimento ed il commercio nelle

³⁵ B. Nedkov, *Die Güzja – Kopfsteuer – in Osmanischen Reich* (L'imposta capitaria nell'Impero ottomano), Lipsia 1942.

terre bulgare in generale (K. Vočeva, S. Panova, K. Telbizov). Apparvero anche monografie sui viaggiatori stranieri nelle province bulgare dell'Impero turco, nonché traduzioni dei loro giornali di viaggio (M. Ionov, Str. Dimitrov, M. Kiselničeva).

A giudizio dello Hadžinikolov, un ruolo decisivo che stimolò il progresso delle scienze storiche in Bulgaria verso una più avanzata fase di sviluppo, lo svolse – nel maggio 1968 – la risoluzione del Politburo del Comitato Centrale di promuovere una nuova, monumentale Storia in ben quattordici volumi. Di una impresa del genere si era parlato una prima volta quattro anni prima, al Congresso Nazionale degli Storici; nel 1965, su proposta dell'Istituto per la Storia, la direzione della BAN ne aveva autorizzato la realizzazione, e questa risoluzione accademica venne allegata all'o.d.g. dei lavori del IX Congresso del BKP indetto per il 1968. La decisione del Politburo fu dunque l'atto conclusivo di un laborioso iter; in quella sede tutta politica, per prima cosa fu definita la linea teoretica dell'opera, poi vennero predisposte le misure pratiche necessarie all'impresa.

La «mobilitazione» degli storici in ordine alla compilazione di quella nuova *Storia della Bulgaria* impose anzitutto di rimangiare l'intero loro settore: i piani di lavoro di istituti, cattedre universitarie, archivi, biblioteche e musei furono reimpostati adattandoli alla nuova incombenza, i loro quadri migliori vennero trasferiti nel collettivo dei redattori dell'opera; in tal modo nacquero la redazione principale e quelle collegiali dei singoli volumi. In questa ottica, al principio degli anni Settanta si provvide anche ad integrare e a fondere gli sforzi dei diversi Gruppi di studio della BAN con quelli dell'Università: ne conseguì la formazione dei cosiddetti Centri Unici per la selezione e la preparazione dei quadri scientifici. Un Centro del genere fu istituito anche per la Storia e, malgrado le sue eccessive carenze, per via delle quali esso venne soppresso durante una successiva ristrutturazione della BAN, non si può negare – stando allo Hadžinikolov – che la sua direzione svolgesse un ruolo positivo almeno in vista

della preparazione della grande *Storia*³⁶.

Fu probabilmente merito di questa circostanza se certi antichi interdetti caddero in prescrizione; ciò favorì la ripresa di una intensa e sentita attività di indagine sul passato delle minoranze bulgare rimaste sotto sovranità straniera dopo il Trattato di Berlino e gli altri trattati di pace seguiti alle Guerre balcaniche ed al Primo Conflitto Mondiale. Si costituirono allo scopo circoli scientifici e si selezionarono quadri di ricercatori che, nei due decenni successivi, fornirono risultati significativi anche in ordine a questo genere di problemi. Furono pubblicate numerose rassegne di documenti e di memorie, uscirono saggi e importanti monografie sulla sopravvivenza etnica e culturale della popolazione bulgara a Edirne (Adrianopoli, nella Tracia turca), nella Tracia Egea, in Macedonia e in Dobrugia; meno esaurienti risultarono essere le ricerche sui bulgari rimasti oltre il confine occidentale, cioè in Serbia. A questa impresa recarono il proprio contributo storici di ogni generazione: I. Snegarov (Kiril, quale patriarca bulgaro), D. Kosev, H. Hristov, V. Božilov, L. Panaiotov, D. Mičev, D. Doinov, V. Vasiliev, P. Koledarov, K. Pandev, K. Palešutski per ricordare alcuni, tra giovani e meno giovani.

Durante questa laboriosa fase, migliorarono decisamente anche le analisi sulla Bulgaria socialista, essendo subentrato – in apparenza, almeno – il necessario distacco che ogni periodo storico esigerebbe per esser valutato criticamente. In più, erano diventate accessibili molte fonti d'archivio prima vietate agli storici. Così, nel 1972, all'Istituto per la Storia venne inaugurata un'apposita Sezione di studi sulla Bulgaria socialista, mentre un analogo settore fu costituito anche presso l'Istituto per la Storia del Partito: nei due nuovi Gruppi di lavoro fu chiamata gente

³⁶ L'integrazione fra BAN e Università, da conseguirsi tramite la creazione dei cosiddetti Centri Unici, venne codificata dal Consiglio dei Ministri col decreto n. 153 del 21 aprile 1972 che si prefiggeva grandi obiettivi, gran parte dei quali rimase senza seguito come ebbe a constatare, un decennio più tardi, il quotidiano «Rabotničeskoto delo» organo ufficiale del BKP (V. Hadžinikolov, *Istoričeskata...*, cit., p. 10).

giovane che, assieme ai propri maestri, seppe lavorare con profitto su questa inedita tematica.

Studi e ricerche in proposito erano ovviamente apparsi anche prima di allora; ma recavano impronta celebrativa e commemoravano semplicemente gli anniversari delle conquiste rivoluzionarie realizzate nel paese; esaltavano i successi dell'industrializzazione collettivistica e pianificata; magnificavano il ruolo dirigente del BKP dentro il Fronte Patriottico, nella lotta contro le opposizioni e via dicendo. Ma – era sempre l'insospettabile Hadžinikolov a farlo notare – la massima parte di quei lavori aveva carattere agiografico e propagandistico: l'azione di capi e di gregari nell'edificazione del socialismo vi era descritta come un processo progressivo ininterrotto, lungo il quale non c'era posto per errori o debolezze. Veniva esagerato di proposito il pericolo a suo tempo rappresentato dai (piccoli) partiti di opposizione, era ingigantito quello delle interferenze imperialistiche occidentali nelle Democrazie Popolari. I volenterosi Autori quasi mai lavoravano sugli archivi, che pur c'erano; ma preferivano fondare i propri giudizi sui documenti ufficiali del Partito e sulla stampa di regime. Mettevano in risalto quasi esclusivamente ciò che succedeva nelle alte sfere del Partito-Stato, e nemmeno tutto, mentre concedevano raramente spazio agli importanti processi che intanto si svolgevano a livello della società civile. Le loro valutazioni erano di regola totalizzanti, acritiche, formulate senza riserve né limitazioni di sorta³⁷. Fu dunque solo nella seconda metà degli anni Settanta che alcuni degli studiosi di questo tipo di tematiche cominciarono a lavorare seguendo un differente indirizzo metodologico e, verrebbe da dire, secondo un nuovo stile: ciò accadde dopoché furono istituiti i Gruppi di Studio di cui s'è detto prima, l'accademico distinto da quello del Partito: e a questa circostanza va attribuito peso non secondario.

Intanto, i cambiamenti, le modificazioni strutturali, le speri-

³⁷ V. Hadžinikolov, *Istoričeskata...*, cit., p. 17.

mentazioni non conoscevano soste. Nel 1972, dalla ulteriore scissione della Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università «Kliment Ohridski» era sorta una Facoltà di Storia indipendente, che da allora mutò più volte la propria consistenza, fino a contare una decina di cattedre, ciascuna a indirizzo specialistico: Storia di Bisanzio e dei Balcani, Storia della Bulgaria, Storia Universale, Storia moderna e contemporanea, Archivistica con relativo sussidio di discipline complementari, oltre all'immane Storia del Partito Comunista. Con la creazione di questa nuova facoltà autonoma aumentò progressivamente il peso scientifico del lavoro didattico e di ricerca anche degli storici dell'Università.

Nel 1974, la BAN diede vita ad un Istituto di Tracologia, unico del genere. Sebbene in principio vi operasse un gruppo non nutrito di studiosi, presto il loro impegno diede i primi frutti: apparvero le monografie di H. Danov e di A. Fol sulla storia della Piccola Tracia³⁸ e già durante il suo primo anno di vita questo singolare Istituto organizzò il primo Congresso Internazionale di Tracologia. Esso sviluppò anche una cospicua attività editoriale, pubblicando periodicamente le riviste «Tratzija», «Studia tracica» e «Pulpudeva» (dal nome pregreco dell'odierna Plovdiv). I «tracologi» infine curarono la stesura del primo volume della grande *Storia* che, dato l'argomento assai particolare, assunse così quasi valore monografico.

Altro ruolo di rilievo cominciava a svolgere in quegli anni l'Istituto di Storia Militare, aperto presso lo Stato Maggiore dell'esercito nel 1973, col proposito di studiare le guerre del passato e le tecniche belliche dalla fondazione del primo regno bulgaro (secolo VII) ai giorni attuali. Organo ufficiale di questo organismo divenne la già menzionata rivista «Voenno-istoričeski sbornik», e ad esso venne infine aggregata la vecchia VID.

Nel 1974, sempre alla BAN, vide la luce un Centro di Bulga-

³⁸ Il lavoro del Fol è reperibile anche in italiano, pubblicato col titolo *I Traci, splendore e barbarie di un'antica civiltà*, Newton Compton, Roma 1985.

ristica, con lo scopo istituzionale di assistere gli studiosi stranieri che, all'estero, si occupassero di storia, etnografia e folclore bulgari o ne insegnassero la lingua. Il Centro li riforniva anzitutto di documentazione e di manualistica appropriata; li invitava a lavorare in Bulgaria, ne assicurava la partecipazione ai Congressi che sarebbero stati indetti a Sofija e in altre città (il primo ebbe luogo nel 1981, il secondo nel 1986).

Un discorso a parte merita l'attività di ricerca anche storica, che si svolgeva allora dentro il BKP. Nel 1979, dalla vecchia Scuola Superiore di Partito del CC fu ricavata una vera e propria Accademia per le Scienze Umane e Sociali, che comprendeva alcuni istituti di ricerca: vi erano in funzione tre cattedre specialistiche, di Storia del BKP, di Storia del PCUS, di Storia del Movimento Operaio Internazionale, affidate a storici noti e meno noti. Oltre a diverse monografie, i contributi di questi istituti erano pubblicati di regola sull'organo ufficiale «*Trudove*» (Lavori) della nuova Accademia, edito in serie distinte per argomenti, una delle quali – appunto «*Storia*» – usciva due volte l'anno.

Quasi risorta a nuova vita, la BID accrebbe e soprattutto migliorò la consistenza scientifica delle sue attività, e organizzò un suo primo Congresso nel gennaio 1970, riservandolo all'analisi della situazione e delle funzioni della ricerca storica in Bulgaria. Due anni dopo si tenne una Conferenza storiografica con partecipazione di studiosi locali e stranieri. Nell'autunno 1976 fu convocato il secondo Congresso della Società sul tema «*La Bulgaria dalla antichità ad oggi*»; nell'ottobre 1981, in occasione dei 1300 anni trascorsi dalla fondazione del primo stato bulgaro, che diede luogo a molteplici manifestazioni celebrative, si tenne anche il terzo Congresso della BID avente come oggetto le tradizioni statuali e istituzionali bulgare attraverso tredici secoli; nel 1987 infine, il quarto Congresso ebbe per tema «*I Bulgari e la loro cultura*». Traguardo importante per la BID fu la pubblicazione periodica, a partire dal 1972, della rivista «*Vekove*» (Secoli), che aveva e mantenne fino alla cessazione nel 1988 carattere eminen-

temente divulgativo, con ampi spazi riservati alle illustrazioni; ma che conteneva anche rubriche di autentico spessore scientifico.

In questa fase di evoluzione delle conoscenze storiche, trovarono una certa risonanza fra gli addetti ai lavori anche alcuni simposi scientifici. Uno lo organizzò l'Istituto per la Storia della BAN e perciò i suoi atti furono ripresi integralmente dalla rivista «Istoričeski Pregled», a. 1977. Numerosi e poliedrici i suoi temi: ruolo della borghesia durante il Risorgimento nazionale; cronologia esatta e periodizzazione delle lotte di Liberazione; cronologia dell'edificazione socialista nel paese durante il secondo dopoguerra. Altri simposi vennero indetti dall'Istituto di Storia del Partito, ed i loro argomenti furono più circostanziati: tappe della rivoluzione bulgara negli anni 1941-1944; la linea politica dei comunisti durante il Secondo Conflitto Mondiale; l'opposizione al monarchofascismo; il carattere degli ultimi governi borghesi.

Quel decennio si caratterizzò anche per il grande numero di anniversari e di celebrazioni di accadimenti e di personaggi illustri della storia nazionale passata e recente: i già menzionati 1300 anni dello stato bulgaro; i cento dall'insurrezione popolare di Aprile del 1876 e dalla Liberazione del 1878; i centocinquanta dalla nascita dell'«apostolo» Vasil Levski; i novanta e rispettivamente cento anni dalla nascita di G. Dimitrov e di Lenin, e via enumerando. Anniversari e giubilei furono commemorati con decine di convegni e conferenze in tutto il paese, e con incontri scientifici di livello nazionale. Atti e documenti delle celebrazioni più serie furono poi raccolti in apposite rassegne e in numeri unici, ma non mancarono i saggi monografici, le biografie divulgative, persino gli album illustrati.

In generale, il periodo post Sessantotto costituì un momento di reale progresso nello sviluppo delle scienze storiche e delle relative istituzioni: in esso ebbero modo di manifestarsi – ancora tra molte incertezze di carattere metodologico, e non poche interferenze di natura politica – le positive acquisizioni accumulate durante le fasi precedenti. Nel ricavarne il bilancio, lo Hadžiniko-

lov non esitava a definirlo un periodo di autentico «boom» editoriale, come è attestato dai cinque consistenti volumi bibliografici comprendenti tutte o quasi tutte le pubblicazioni di genere storico apparse in Bulgaria fra il 1960 ed il 1984: solo essi assommano a 2700 pagine fitte di titoli e di nomi di autori, non tenendo conto delle recensioni e degli articoli sparsi³⁹. Caratteristica di molte di tali pubblicazioni era il fatto che affrontassero grandi temi di fondo, e che fossero seri lavori di sintesi; nel caso poi si trattasse di contributi originali, questi ultimi venivano spesso a colmare autentiche lacune storiche. E ciò va constatato non soltanto per i lavori di carattere storico-politico, ma anche per quelli di argomento economico, militare, etnografico, archeologico, bibliografico-metodologico di sistemazione critica delle fonti.

Qui non si può che riassumere, nella massima genericità, tutta la creatività emersa in quei due decenni. Si comincerà, come è ovvio, con la grande e nuova *Storia della Bulgaria* in quattordici volumi, sei dei quali già in circolazione mentre settimo, ottavo e nono erano pronti per la stampa al principio degli anni Novanta⁴⁰. Senza addentrarsi nei contenuti di ogni singolo volume, va riconosciuto che quelli finora usciti contano oltre tremila pagine ampiamente corredate da valida iconografia e anche più pregevole cartografia: questo vale specialmente per il primo, quarto e parte del quinto volume, che sono opere quasi interamente originali anziché semplice sistemazione di contributi preesistenti.

Fu, quello, il momento di maggior fortuna di queste grandi

³⁹ L. Kirkova e altri, *La science historique...* cit., volumi I-V, Sofija 1986.

⁴⁰ Il rivolgimento politico succeduto al dicembre 1989 impose una prevedibile battuta d'arresto al piano delle pubblicazioni: gli ultimi volumi, dedicati alla storia bulgara contemporanea, non hanno semplicemente visto la luce, ammesso che ce ne fosse ultimata la stesura al momento del cambio di regime. Ad ogni buon conto, diamo la sequenza cronologica dei volumi fin qui pubblicati. Tomo I (471 pagine) *I priminuclei abitativi e la fondazione del sistema schiavile*, 1979; tomo II (505 pagine) *Il primo regno bulgaro*, 1981; tomo III (525 pagine) *Il secondo regno bulgaro*, 1982; tomo IV (401 pagine) *Il popolo bulgaro sotto il dominio ottomano*, 1983; tomo V (559 pagine) *La rinascita bulgara (XVIII - metà del XIX secolo)*, 1985; tomo VI (641 pagine) *Il Risorgimento bulgaro 1856-1878*, 1988.

opere collettanee; in successione relativamente rapida apparvero *Etnografia in Bulgaria* in ben dieci volumi; si lavorò alacremente ad una nuova *Storia del BKP* in cinque volumi; uscirono i quattro tomi dedicati alla *Storia della Guerra Patriottica 1944-45* opera del collettivo dell'Istituto di Storia Militare, che ottenne il premio «G. Dimitrov»; seguirono altri volumi di documenti spesso inediti: ed infine, anche gli aspetti economici del paese vennero trattati e analizzati da una prospettiva storico-teoretica marxista nei sei volumi dell'opera collettanea *Economia della Bulgaria*.

Nel 1972 e poi nel 1982 caddero gli anniversari della nascita di Ghiorgi Dimitrov. Il maggiore contributo a quelle che lo Hadžinikolov definiva, non senza una punta di ironia, «dimitroviadi», fu la stampa della prima biografia esauriente del personaggio; tra gli autori di saggistica varia sul tema vanno ricordati tra i più attivi L. Panaiotov, N. Nedev ed altri, oltre al suddetto Hadžinikolov.

Non mancarono, naturalmente, durante questa fase, le opere dedicate ai più recenti e significativi avvenimenti rivoluzionari ed alle vicende interne al BKP, anche se, quasi sempre, molte di esse conservavano carattere divulgativo o semplicemente agiografico e propagandistico; e furono accompagnate dalla pubblicazione di nuovi, numerosi memoriali di dirigenti del Partito, di ex partigiani, di esponenti di spicco del Fronte Patriottico, come la Draguičeva. In questo modo la massa della memorialistica in circolazione, già cospicua, aumentò allora sensibilmente. Ma la letteratura propriamente storica annoverò comunque qualche serio tentativo di approfondimento; apparvero fra le altre, le monografie sul centralismo nel movimento socialrivoluzionario bulgaro (I. Ionov), sulle relazioni internazionali del Partito (T. Koleva), su la linea dei Socialdemocratici nell'età capitalistica (B. Gligorov), sulle lotte interne contro i revisionisti nel BKP (St. Dimitrova), sull'azione per il raggiungimento dell'unità nel movimento operaio (B. Boev).

Altri lavori ebbero a oggetto la Resistenza armata e la guerra

partigiana in Bulgaria durante l'ultimo conflitto; oltre alla consueta opera collettanea in due volumi, uscirono i saggi monografici di N. Gornenski, S. Petrova, B. Stojanov, G. Gheorghiev, M. Ereliska, D. Daskalov, D. Dončev sulle formazioni partigiane, sulle cosiddette Zone Operative Insurrezionali (VOZ), sulle unità di resistenza armata dentro l'esercito regio (Z. Zvetkov) eccetera. Può lasciare perplessi, a questo proposito, il fatto che le principali iniziative di ricerca sul movimento di liberazione antifascista fossero lasciate quasi in esclusiva agli studiosi che, in qualche modo, erano legati agli istituti della Scuola Superiore di Partito; e che poi venissero regolarmente stampate per i tipi dell'editrice ufficiale del CC, «Partizdat»; mentre la apposita Sezione per i Movimenti di Liberazione del popolo bulgaro, che pure esisteva dentro l'Istituto per la Storia della BAN, non mostrava analoga solerzia, forse anche per aver troppo dilatato lo spazio cronologico del proprio campo di indagine (dal 1878 al 1944). Ad ogni buon conto, all'assemblea dell'Istituto – quella del 1990 per intendersi – fu sollevato fra gli altri anche il quesito se i collaboratori di quella Sezione non andassero aggregati con maggiore profitto alla Sezione per la Cronologia, dal momento che i movimenti di liberazione nazionale costituivano patrimonio comune, andavano collocati nel contesto dell'intero processo storico di qualunque nazione e, quindi, potevano essere oggetto di indagine aperto a tutti gli storiografi⁴¹.

Nel campo della storiografia di più vasto respiro politico, crebbe in quel tempo la tendenza a studiare – da posizioni marxiste – la genesi, il carattere e l'attività degli altri partiti non comunisti; e apparvero allora gli importanti saggi di I. Dimitrov sulle relazioni italo-bulgare al tempo del fascismo, e sull'opposizione non fascista durante l'età monarchica; di V. Nikolov sul governo Stojlov; di V. Gheorghiev sui partiti borghesi e la massoneria; di Z. Popov sul Partito liberalnazionale di Stambolov. Al

⁴¹ M. Isusov, *Istoričeskata nauka...*, cit., p. 11.

periodo cosiddetto di transizione al nuovo regime socialista erano invece dedicate le acute analisi di M. Isusov sulla classe operaia, sui comunisti, sugli altri partiti⁴²; e saggi scrissero A. Nakov, M. Aleksandrova, M. Karasimeonov, V. Čičovska sulla politica estera, sulle relazioni internazionali della Bulgaria dopo l'ammissione all'ONU del 1955, sui rapporti con le potenze occidentali. Alcuni autori (K. Kosuharov, I. Zarev, D. Tišev, V. Iotov) analizzarono i rapporti tra i due partiti costituzionali, il Comunista e l'Agrario, durante la transizione 1944-47, eccetera.

Analogamente a periodi storici più fortunati, come per esempio quello medievale, anche il periodo risorgimentale fu allora oggetto di rinnovate, intensive ricerche da parte di molti storici, probabilmente stimolati dalla ricorrenza del centenario dell'insurrezione popolare del 1876; i loro risultati non sfigurano di fronte a quelli dei contemporanei medievisti come il Venedikov e lo Anghelov, per richiamare nomi reputati ed autorevoli. Se si considerano le centinaia di articoli sulla materia, pubblicati nei periodici specializzati, la loro produzione comprende qualche migliaio di titoli. E in essa spiccano contributi di notevole pregnanza scientifica. I. Mitev pubblicò i primi due volumi della sua *Storia dell'insurrezione di Aprile*, D. Doinov tracciò una nuova mappa delle lotte di liberazione dai turchi nelle terre bulgare sudoccidentali negli anni precedenti il 1876; S. Radev (da non confondere con l'illustre predecessore Simeon) pubblicò un libro su *L'insurrezione di Aprile e l'Ungheria*; H. Hristov svolse il tema della Liberazione della Bulgaria presso le Cancellerie occidentali di allora; S. Damjanov pubblicò *La Francia e la Rivoluzione nazionale bulgara*; N. Ghenčev dedicò al fatidico 1876, in occasione del centenario, un suo corso di lezioni universitarie poi stampato col titolo di *Risorgimento bulgaro*; K. Kosev pubblicò la ricerca

⁴² M. Isusov, *Političeskite partii v Bălgarija 1944-1948* (I partiti politici in Bulgaria 1944-1948), Sofija 1972. Sulla vasta attività storiografica di questo Autore, si vedano B. Mateev e I. Zărčev, *Naučното delo na M. Isusov* (L'opera scientifica di M. Isusov) in «Istoričeskii pregled», 1988, n. 5, p. 66.

su *Bismark*, la *Questione d'Oriente e la Liberazione bulgara*; G. Vâlkov diede alle stampe una monografia sullo «*opâlčenje*» (volontariato bulgaro) nella guerra russo-turca del 1877; e si potrebbe seguitare a lungo nell'elenco.

Contemporaneamente, sempre a motivo della ricorrenza, furono edite numerose miscellanee di ricerche documentarie, gli autori dei quali erano collaboratori degli Istituti per la Storia e per la Balcanistica della BAN. Eccone alcuni titoli: *L'Insurrezione di Aprile e la Chiesa ortodossa bulgara*, *La Liberazione: raccolta di documenti*, *La Liberazione della Bulgaria e la letteratura*, *La Liberazione nella cultura popolare*, *La Russia e la Liberazione della Bulgaria*, *La guerra russo-turca di liberazione*. A questi materiali nuovi si devono aggiungere le opere di specialisti del passato, per la circostanza ripubblicati singolarmente o in estratto sulle pagine dello speciale periodico della editrice di Stato «*Nauka i Iskustvo*» (Scienza ed Arte) che da allora uscì sotto la generica testata di «*Eredità storica*». In questo modo, tornarono in circolazione i classici altrimenti irreperibili di I. Šišmanov, M. Arnaudov, I. Ivanov, P. Nikov, A. Burmov, H. Gandev, I. Undžjev ed altri. Dal 1974, era finalmente disponibile anche la seconda edizione de *I Costruttori della Bulgaria contemporanea* del Radev. Di lì a non molto, E. Stelova e A. Pantev avrebbero messo mano al ricco apparato di note con cui corredare la terza edizione del 1990, quella che si può considerare come definitiva; mentre dal canto suo l'accademico Pantelei Zarev, stendendo la prefazione all'opera, si sarebbe ingegnato di scomodare La Rochefoucauld e persino Benedetto Croce per spiegarne la complessa struttura stilistica⁴³.

In generale, le ricerche e le riesumazioni sul Risorgimento bulgaro denotavano una nuova propensione degli Autori a privilegiare piuttosto la dimensione spirituale ed ideale degli avvenimenti rievocati, ovvero il loro lato biografico e individualistico.

⁴³ P. Zarev, prefazione a S. Radev, *Stroitelite...*, cit., pp. 7 e 9.

Allora furono infatti composte alcune biografie scientificamente fondate di patrioti ottocenteschi quali Rakovski, Botev, Benkovski e L. Karavelov, a cura di V. Traikov, I. e Z. Undžev, K. Šarova, K. Gorov. E carattere biografico ebbero pure gli studi dedicati ad alcune figure di religiosi del passato anche prerisorgimentale, come Paisii Hilendarski (la speciale rassegna edita dalla BAN per il duecentesimo anniversario della sua nascita fu curata dai più noti medievisti e specialisti di Balcanistica, fra i quali figuravano i nomi di I. Duičev, H. Hristov, D. Kosev, V. Paskaleva, Str. Dimitrov, V. Mutafčeva, E. Gheorghjev, I. Snegarov, N. Todorov, A. Vasiljev); Sofronii Vračanski (di V. Mutafčeva), Neofit Rilski (di R. Radkova), Neofit Bozveli (di Z. Atanasov), Hilarion Makariopolski (di S. Sirakov). Rimase invece quasi del tutto trascurata l'analisi materiale, economica di quel periodo storico, e su tale argomento non si scrisse pressoché nulla. Fecero eccezione H. Hristov con un saggio sulla questione agraria durante il Risorgimento, F. Milkova sulla proprietà terriera nel secolo XIX, e L. Beron sulla politica fiscale del tardo Impero ottomano. Ciò poté dispiacere al giudizio di uno storico marxista dichiarato come lo Hadžinikolov. Ma un suo coevo e pure lui di formazione marxista, lo Isusov, non ebbe dubbi nel sostenere, l'anno dopo, che «nel Risorgimento bulgaro non ebbero rilevanza fondamentale né il problema sociale né la questione agraria; furono bensì di importanza vitale nella lotta contro il giogo turco, la questione nazionale e quella statuale»⁴⁴.

Altra tendenza tipica dell'epoca fu quella che si manifestò nelle ricerche sulla vita e le opere di studiosi eminenti, contemporanei o immediatamente antecedenti. Essa portò alla produzione di parecchi, speciali numeri unici in onore di questo o quello storico, magari affermatosi assai al di fuori della cornice «socialista», come D. Kosev, M. Dimitrov, S. Romanski, Al. Burmov, H. Hristov, H. Gandev. Questo genere di pubblicazioni curate in

⁴⁴ M. Isusov, *Istoričeskata nauka...*, cit., p. 9.

collettivo, di solito si divideva in due parti ben distinte: una conteneva la biografia vera e propria dello studioso giubilato, l'altra era riservata alla problematica sulla quale egli aveva lavorato o lavorava tuttora. In questa maniera, all'elemento biografico sempre interessante si aggiungevano informazioni magari inedite e nuovi, validi contributi alla tematica trattata.

La ricerca multiforme e articolata in più direzioni, l'attività scientifica e organizzativa, di reperimento delle fonti e di sistemazione dei documenti di archivio; la produzione editoriale, l'azione formativa pedagogico-accademica in sedi appropriate e, da ultimo, presso la Scuola nazionale dei Giovani Storici – la creazione della quale è da ascrivere fra i pochi meriti del Centro Unificato per la Storia già menzionato – e sulla quale, ancora nel 1988, si appuntarono le diffidenze e le recriminazioni del Politburo: tutto ciò e quant'altro messo in atto dagli storiografi bulgari in questa seconda metà del secolo appare senza dubbio imponente se paragonato al passato, e lo si può desumere anche da un *excursus* modesto e superficiale come quello che qui si è tentato di delineare, a beneficio del lettore italiano. Questa valutazione non comporta, automaticamente, che dal cruciale 1944 in avanti, la storiografia bulgara abbia accumulato soltanto successi, e che non abbia commesso errori e manifestato deficienze e lacune anche gravi. Al contrario – avvertiva lo Hadžinikolov – molto sovente le dimensioni quantitative della produzione storiografica non corrisposero affatto ai suoi livelli di qualità, e ciò anche messo in rapporto con quanto di nuovo si stava profilando – era il 1988 – in Bulgaria come nel resto del mondo socialista. L'anno prima, il XIII Congresso del BKP aveva cercato di suggerire, nelle sue risoluzioni ufficiali, un diverso modello di sviluppo della società, sulla base e dietro l'esempio offerto in quel momento dalla «perestroika» gorbacioviana nell'URSS; in quella sede si erano ipotizzati oltre a un nuovo modo di sfruttare le risorse del paese, anche un nuovo senso «umanistico» da conferire alla attività

materiale e intellettuale della società civile.

Un simile modello avrebbe potuto valere anche per le scienze storiche? Lo Hadžinikolov se lo augurava auspicandone la profonda trasformazione nello spirito della «*glaznost*» (chiarezza) cui avrebbe dovuto seguire il rifiuto definitivo «dell'opportunismo, dell'adattamento forzoso alle circostanze del momento, dell'acquiescenza alla volontà dei politici». In altre parole, questo avrebbe significato per gli storici scrivere e dire solo come verità esige:

Riorganizzazione e trasparenza («*perestroika*» e «*glaznost*» per intendersi - n.d.r.) impongono alla scienza storica di non tacere nulla di quanto è successo. La storia non verrà privata dei suoi protagonisti se questi sono collocati al giusto posto, nel bene e nel male. Ciò non impedirà l'approccio classista verso il divenire storico, perché tramite la metodologia marxista si possono ancora descrivere correttamente tutte le azioni umane, delle masse come dei loro *leaders*⁴⁵.

Con questo auspicio, di trasparente significato esorcistico verso sbocchi che, nel 1988, venivano percepiti come imminenti quanto incontrollabili, il settuagenario etnologo concludeva il suo *excursus* attraverso quaranta e passa anni di storia, con il quale aveva tentato – certamente in buona fede – di accreditare l'ipotesi che in Bulgaria esistesse una storiografia «socialista» sorta quasi spontaneamente per colmare il vuoto metodologico che l'aveva preceduta; e che fosse cresciuta e si fosse evoluta quasi sempre al di fuori dei condizionamenti esterni che pure c'erano stati in numerose circostanze del suo sviluppo. Era consapevole, l'Autore, di avere in questo modo tracciato anche il bilancio di una generazione – la sua – di studiosi che, fra dubbi e infatuazioni spesso motivate, dopo aver partecipato responsabilmente alla

⁴⁵ V. Hadžinikolov, *Istoričeskata...*, cit., p. 19.

vicende dell'edificazione di una incompiuta società socialista, presentiva come ormai concluso il proprio ciclo storico?

Il saggio dello Hadžinikolov apparve nel 1989, sul numero di settembre di «Istoričeski pregled», l'ultimo da lui diretto. Due soli mesi più tardi, la politica interna bulgara subiva un cambiamento repentino e radicale, tale che, in tempi assai brevi, portava al collasso l'intero sistema, sull'onda di quanto di analogo stava capitando anche negli altri paesi dell'Europa Centrorientale. Qui sarà appena il caso di ricordare come, a partire da quel momento e in tempi sempre assai rapidi, venissero meno tutti gli stretti legami interstatali, di tipo politico, militare, economico, che erano valsi a tenere coeso per decenni il blocco socialista; come ciò si accompagnasse alla brusca e talvolta anche tragica dissoluzione di grandi entità statali quali furono la Repubblica Democratica Tedesca, la Repubblica Federativa Socialista Jugoslava, la stessa Unione Sovietica; e come questi processi assumessero l'aspetto di un vero e proprio terremoto epocale dalle conseguenze indecifrabili.

Ritornando al tema, negli anni Novanta, davanti agli sbigottiti storici bulgari si spalancava così un'altra fase di transizione, la seconda dopo quella remota ma ancora traumatica del 1944-1948; accompagnata come quella volta da ripensamenti e autocritiche, da sconvolgimenti negli assetti istituzionali; ma questa volta, caratterizzata – almeno così sembra – anche da sconcerto diffuso, da un senso di inadeguatezza ad affrontare i tempi nuovi in condizione di parità con gli storici degli altri paesi. Mezzo secolo di fatiche doveva forse considerarsi inutile, e la sua storiografia fuorviante? Interrogativo tutt'altro che inattuale, al quale – dieci mesi esatti dopo la fine del regime – cercò di dare una prima risposta «a caldo» Mito Isusov, direttore in carica dell'Istituto per la Storia e storico eminente egli stesso, nel suo rapporto ai collaboratori, allora oltre un centinaio, tenuto il 2 ottobre 1990⁴⁶.

⁴⁶ M. Isusov, *Istoričeskata nauka...*, cit., pp. 3-12.

In estrema sintesi, quella sua relazione si svolgeva su più piani distinti, e cioè:

- di constatazione del «completo fiasco storico» del marxismo, o almeno della sua fase leninista-staliniana, e dell'inconsistenza di ogni sua pretesa scientificità teoretica⁴⁷;

- di condanna senza appello del «metodo» a suo tempo imposto agli storici dagli ideologi del partito al potere, i quali «guardavano alla Storia come ad una politica rivolta al passato»⁴⁸;

- di elencazione meticolosa delle conseguenze pratiche prodotte dal totalitarismo sulla ricerca storica: imposizione dei cosiddetti «obblighi sociali» alla scienza, inaccessibilità degli archivi importanti, prevalenza del punto di vista partitico sull'obiettività storica, creazione di «zone di silenzio» attorno a determinati argomenti, istituzione di organi di censura e di repressione, persecuzione poliziesca dei non conformisti⁴⁹;

- di netto rifiuto peraltro, dell'antistorica concezione per la quale questo secondo dopoguerra equivarrebbe ad un *vacuum* storico da rinnegare; mentre in quel tempo «in Bulgaria sorsero e si svilupparono diverse realtà storiche, non identificabili col solo totalitarismo, che bisogna ancora studiare integralmente e con obiettività»⁵⁰.

Lungo queste direttrici lo Isusov svolgeva un proprio ragionamento intorno alle istituzioni ed alle strutture culturali edificate dopo la guerra, delle quali lui stesso era stato partecipe autorevole, e la cui validità, salvo aggiustamenti organizzativi e magari di indirizzo, come nel caso del Gruppo per la Metodologia di cui si è parlato all'inizio, gli appariva fuori di ogni discussione.

Secondo tale punto di vista per così dire «istituzionale» – che sembra apparentare il giudizio aspramente critico di un Isusov a quello piuttosto unilaterale ed a volte trionfalistico di un

⁴⁷ Ivi, p. 3.

⁴⁸ Ivi, p. 4.

⁴⁹ Ivi, p. 5.

⁵⁰ Ivi, p. 10.

Hadžinikolov⁵¹ – si trattava per entrambi di sottrarre un patrimonio nazionale acquisito con la fatica di più generazioni di studiosi agli sconvolgimenti della nuova congiuntura politica e, forse, alla furia iconoclasta di alcuni degli studiosi medesimi, i quali non parevano aver perduto gli antichi difetti:

taluni si affannano a riconsiderare i valori e ad abbandonare le concezioni tradizionali, spesso accostandosi in tale loro foga allo stile delle argomentazioni ed agli scopi di pubblicisti e di giornalisti. Vengono cancellati interi periodi della storia nazionale, di proposito è trascurata la storia del movimento operaio e comunista, che rimane una realtà; viene riabilitata l'intera vicenda di tutti gli altri movimenti e partiti, ignorandone gli errori e le responsabilità storiche; anziché demitizzare i personaggi del trascorso regime, vengono innalzati nuovi miti, l'idolatria per un singolo mausoleo (*quello eretto alla munnia di Dimitrov e sgomberato nel 1992 – n.d.r.*) è trasferita su altri... Se si dovesse valutare nei dettagli la situazione e la vita scientifica dell'Istituto per la Storia negli ultimi dieci mesi, non si resterebbe entusiasti.⁵²

Malgrado questa ed altre considerazioni, tanto impietose quanto doverose, lo Isusov riaffermava con grande energia l'esigenza che il suo Istituto continuasse ad esistere, in quanto unico centro accademico e specialistico che si occupasse, nel paese ma anche nel mondo, delle origini della nazione bulgara, dei suoi destini, del suo apporto alla comune civiltà europea. Grande era ancora il lavoro che i suoi membri erano chiamati a svolgere, a

⁵¹ La divergenza delle posizioni personali non impedì allo Isusov e allo Hadžinikolov di incontrarsi, almeno in una occasione, su una tematica scottante che li coinvolgeva anche emotivamente. La monografia assai critica del primo, *Stalin i Bălgarija* (Stalin e la Bulgaria) apparsa nel 1991 per le Edizioni universitarie «Kliment Ohridski» fu apprezzata senza riserve dal secondo studioso («Istoričeski pregled», n° 3, 1992, pp. 123 e sgg.).

⁵² M. Isusov, *Istoričeskata nauka...*, cit., p. 7.

condizione – sosteneva lo Isusov – che venissero risolti due problemi di fondo. Il primo riguardava la base metodologica stessa del lavoro storiografico, o meglio il vuoto teoretico subentrato alla crisi del marxismo quale unico criterio universalmente valido di interpretazione storica; vuoto da superare conformandosi ai parametri invalsi altrove nell'indagine sulla storia moderna e contemporanea. L'altro problema concerneva la necessità di assicurarsi fonti documentarie sufficienti, e di impadronirsi delle più aggiornate tecnologie informatiche.

La superiorità degli studiosi occidentali sui loro colleghi bulgari deriva non tanto da un presunto codice genetico né da uno speciale talento intellettuale, ma dalla loro familiarità con le grandi lingue del mondo, dall'accesso all'informazione scritta e di archivio, dalla possibilità di produrre e liberamente divulgare, le proprie concezioni sui massimi problemi della storia nazionale, europea, mondiale. Occorre dunque che sia riesaminata, ripensata e riorientata l'intera attività dei Gruppi di studio per le fonti, l'informazione, per la biblioteca e per le discipline ausiliarie.⁵³

Quando fossero risolte queste pregiudiziali,

in un futuro non lontano andrà riconsiderata anche l'efficacia della ricerca organizzata dentro l'Istituto. La formula tradizionale, che la ricerca storica sia faccenda collettiva, è passata di moda. La grande ricerca si fa individualmente, ad opera di grandi studiosi, perché è noto che le grandi scoperte e le concezioni scientifiche fondamentali non si conseguono in modo pianificato, la loro apparizione è casuale, inattesa, spontanea. Nel campo della conoscenza storica, dove si richiedono enorme

⁵³ Ivi, p. 8.

erudizione, esperienza di ricerca, pensiero originale, ricca immaginazione ed eccezionale dedizione al lavoro, possono fare scoperte studiosi di qualsiasi generazione.⁵⁴

E all'Istituto, al suo collettivo ancora integro e sperimentato, lo Isusov demandava questo compito ineludibile: rielaborare finalmente l'intera concezione scientifica della storia, non soltanto bulgara e balcanica, ma europea e mondiale. Era venuta l'ora di affrontare il decisivo argomento della Storia universale, moderna e contemporanea, che fino a quel momento costituiva ancora un capitolo quasi del tutto assente nella storia della storiografia bulgara, assenza che le conferiva quel carattere tanto provinciale, verrebbe da dire così «balcanico» ma nel senso riduttivo del termine, che anche il lettore di queste modeste note avrà avvertito con sicuro fastidio.

È assodato che una ricerca storica che travalicasse i confini angusti della nazione e dei territori bulgari non trovò grandi cultori per il passato; ed è altrettanto vero che, dopo, questo filone di studi non fu incoraggiato, per i fin troppo noti motivi di chiusura ideologica; a livello istituzionale, per esempio, furono ammesse soltanto forme di collaborazione bilaterale, in commissioni miste bulgaro-ungherese, bulgaro-germanica (orientale), bulgaro-polacca e, ovviamente, bulgaro-sovietica, che cessarono di esistere quasi per esaurimento naturale, senza lasciare alcun frutto di rilievo.

Resta il fatto della massima importanza, che i problemi della Storia universale sono oggetto di indagine in tutto il mondo: ciò significa che le ricerche bulgare devono uniformarsi ai criteri della ricerca mondiale in questo campo.⁵⁵

⁵⁴ Ivi, p. 11.

⁵⁵ Ivi, p. 10.

Fin qui dunque il pensiero dell'Isusov, desunto un po' casualmente da un testo ufficiale ben altrimenti lungo ed articolato. I passi citati alla lettera sembrano peraltro esprimere al meglio, oltre alle idee dell'Autore, le novità ma specialmente le difficoltà che la storiografia bulgara doveva affrontare in questo ultimo decennio del secolo: se i trascorsi non suonavano esaltanti, le prospettive per l'avvenire dovevano apparire a molti addirittura sconcertanti in quello scorcio del 1990, allorché la sopravvivenza stessa dell'Istituto e della sua attività editoriale, la sussistenza della compagine docente della stessa BAN sembravano problematiche, dal momento che i nuovi governanti parevano intenzionati di tagliare ogni risorsa finanziaria, limitando gli stanziamenti alle sole facoltà tecniche universitarie⁵⁶.

Da allora quelle istituzioni riuscirono in qualche modo ad evitare il collasso, ma in condizioni di insicurezza organizzativa e di ristrettezze (limitazioni della carta incluse) tali che hanno imposto una seria battuta d'arresto all'attività storiografica istituzionale. E questo malgrado l'intervento – non disinteressato – di sponsorizzazioni straniere come «Società aperta», «F. Ebert Stiftung» e simili.

Qual'è dunque la prospettiva? Vorremmo concludere questo nostro itinerario lasciando la risposta all'accademico Ilčo Dimitrov⁵⁷:

Il livello della storiografia può dirsi più che soddisfacente dal punto di vista della formazione scientifica dei ricercatori e della ampiezza delle ricerche: per di più senza le restrizioni imposte

⁵⁶ Ivi, p. 12. In un incontro con l'estensore di queste note, all'inizio del 1996, Isusov confermò il perdurare di ristrettezze finanziarie che tuttavia non avevano intaccato la compagine del suo Istituto. A quella data infatti, esso annoverava 200 collaboratori esterni; nelle sette sezioni specialistiche operavano stabilmente 51 docenti e 60 assistenti ricercatori, più due accademici (Isusov stesso e D. Kosev) e un membro corrispondente.

⁵⁷ In F. Mazzonis (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Marsilio, Venezia 1995, p. 158.

dall'ideologia e della «guerra fredda».

Ma vi sono delle difficoltà. Alcune sono passeggera e spero che possano essere eliminate nel corso del nuovo sviluppo. Penso al restringersi del campo di intervento scientifico (soprattutto per le scienze umane, il cui prestigio è di forte calo) e alle possibilità di pubblicazione che diminuiscono viepiù: le case editrici evitano la saggistica e i periodici scientifici vanno scomparendo.

Vi è poi un altro ordine di difficoltà. La generazione precedente aveva adottato uno stile particolare che le permetteva di evitare le questioni scottanti, e di esprimere, sotto una veste accettabile, opinioni non convenzionali. Come abituarsi a scrivere apertamente? Tanto più che taluni credono che la *scrittura nuova* consista nel sostituire i vecchi dogmi con altri, i vecchi paraocchi con paraocchi nuovi.

Anche di questi travagli – comuni del resto alle culture degli altri paesi dell'ex blocco socialista, impegnati a ridefinire una loro identità che non si risolve nel puro e semplice ripudio dell'esperienza passata – converrà dare conto al lettore occidentale, così spesso distratto o indifferente.

Documenti e problemi

«La scuola dei barbari».

Un documento sulla Germania nazista

di Alessandra Minerbi

Senza riflettere, il bambino tedesco accetta e conduce l'esistenza nazista, sia perché rappresenta una «novità», sia perché in brevissimo tempo è stata tolta di mezzo ogni altra modalità di vita. Certo, in genere, il bambino non si mostra spensierato, ma neppure serio, è crudele invece di coraggioso, duro, ma non saldo di carattere, scaltro piuttosto che ragionevole, precoce anziché maturo. Tuttavia, infelice, disperato o addirittura ribelle per il momento sicuramente non lo è.¹

La traduzione in italiano di questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1938 e ristampato soltanto nel 1986 in BRD e nel 1988 in DDR, può contribuire a ricostruire il ritratto di una figura, quella di Erika Mann, lungamente dimenticata in Germania² e pressoché sconosciuta in Italia³. La figlia maggiore di Thomas Mann è nota soprattutto per aver curato dal secondo dopoguerra

¹ E. Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1997, traduzione di Marisa Margara, p. 45. Il titolo dell'edizione originale inglese era *School for barbarians*.

² Cfr. I. von der Luhe, *Erika Mann. Eine Biographie*, Campus, Frankfurt 1994.

³ Ci risulta che l'unico articolo pubblicato in Italia sia quello di A. Zanco Prestel, *Erika Mann*, in «Belfagor», 1991, VI, pp. 645-659; la stessa Zanco Prestel ha tradotto le lettere pubblicate con il titolo *Caro Mago*, Il Saggiatore, Milano 1990 (edizione originale 1984, 1985).

fino alla morte, nel 1969, l'opera del padre, in particolare le lettere e i diari, ma Erika è anche stata un'attrice assai dotata e piuttosto famosa nella Germania di Weimar, una feconda pubblicista ed una delle donne più attive ed impegnate nell'emigrazione antinazista⁴. Molte delle sue scelte esistenziali furono condivise con il fratello Klaus, di poco più giovane, al quale fu sempre legata da un rapporto di rara intensità⁵. Le giovani ed attive protagoniste femminili di alcuni dei più noti romanzi di Klaus – Marion de *Il Vulcano*, Johanna di *Fuga al nord* – tratteggiano chiaramente la sorella.

L'attività antinazista di una artista in esilio

«Sono stata male per settimane quando ho cominciato a scrivere *Scuola di barbarie*. È già abbastanza doloroso leggere i giornali nazisti per gli adulti. Ma comprendere con quale veleno siano allevati i bambini è una tortura»⁶. Con queste parole Erika Mann ricordava, nel 1939, la stesura di *School of barbarians*, pubblicato l'anno precedente e presto diventato un grande successo editoriale.

Quando aveva cominciato a scrivere quello che lei stessa definì un «libro di testo politico per gli adulti» la Mann si trovava già da cinque anni in esilio: aveva lasciato la Germania poco dopo la presa del potere nazista, alla metà del marzo 1933. Retrospectivamente ella ha fatto risalire all'inizio del 1932 la presa di co-

⁴ Sull'esilio femminile, da pochi anni oggetto di una specifica attenzione da parte sia di studiosi dell'esilio che della storia di genere, si veda: H. Klapdor, *Überlebenstrategie statt Lebensentwurf. Frauen in der Emigration*, in «Exilforschung», 1993, n. 11, pp. 12-30; S. Quack, *Die Aktualität der Frauen und Geschlechterforschung für die Exilforschung*, in «Exilforschung», 1996, n. 14, pp. 31-43; I. von der Luhe, *Und der Mann war oft eine schwere, undankbare Last. Frauen im Exil*, in «Exilforschung», 1996, n. 14, pp. 44-61.

⁵ I. von der Luhe, *Geschwister im Exil. Erika und Klaus Mann*, in «Exilforschung», 1993, n. 11, p. 68-87.

⁶ K. ed E. Mann, *Escape to life*, Mifflin, Boston 1939, p. 10.

scienza della necessità di contrastare il partito nazista in ascesa quando, a Monaco, in occasione della sua partecipazione ad un incontro internazionale femminile per la pace ed il disarmo, era stata oggetto di violenti e ripetuti attacchi sulla stampa nazista e nazionalista. A seguito di questa campagna di stampa l'intendente del teatro di Weißenburg ritenne opportuno rescindere il contratto con il quale l'aveva ingaggiata per l'estate e, nel giro di pochi mesi, non le fu più possibile lavorare per nessun teatro in Germania⁷. Come ha scritto Klaus Mann nella sua autobiografia ricordando quel periodo «L'esilio cominciò a Monaco»⁸. In modo quasi casuale – almeno secondo quanto lei stessa ha affermato più tardi⁹ – su suggerimento di un amico pianista, nacque allora l'idea di organizzare uno spettacolo di cabaret, e così il 1 gennaio 1933 andò in scena a Monaco la «*Pfeffermühle*» (Il macinino da pepe) di cui Erika era l'anima: aveva infatti scritto l'85% dei testi e recitava in numerosi sketch. L'attrice e la scrittrice, la volontà di impegno politico e l'amore per il teatro si fondevano in uno spettacolo che ebbe, nelle poche settimane in cui poté essere rappresentato in Germania, un enorme successo di pubblico. «Un cabaret letterario – ricorda ancora Klaus Mann – con forte colorito politico, era una creazione di Erika; esso appariva quale una graziosa e gioconda protesta contro la vergogna nazista; in realtà la protesta era amara e appassionata»¹⁰.

I successi indussero la compagnia a pianificare una tournée in tutta la Germania. L'incendio del *Reichstag* il 27 febbraio, l'ordinanza «per la difesa del popolo e dello Stato» emanata già il giorno successivo, le continue e crescenti violenze, fecero però capire che non c'era alternativa all'esilio. Il 13 marzo Erika arrivò

⁷ I. von der Luhe, *Erika Mann*, cit. pp. 63-125.

⁸ Cfr. K. Mann, *La svolta. Storia di una vita*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 246 (ed. originale 1976).

⁹ H. Kieser-Hayne *Beteiligt euch, es geht um eure Erde. Erika Mann und ihr politische Kabarett die «Pfeffermühle» 1933-1937*, Spangenberg, München 1990, p. 13.

¹⁰ K. Mann, *La svolta*, cit., p. 246.

ad Arosa, dove si trovavano i genitori insieme ai due fratelli minori. Due giorni dopo Therese Giese, l'attrice principale dello spettacolo, raggiunse la famiglia Mann e, nelle settimane successive, giunsero altri attori della *Pfeffermühle*. Poter riprendere le rappresentazioni non era però semplice: la politica di immigrazione della Svizzera era restrittiva, se anche veniva concesso l'ingresso ai profughi dalla Germania nazista, era assai più complesso avere permessi di lavoro. Fu grazie alla scritturazione di due attori svizzeri che fu aggirato questo ostacolo e il 30 settembre 1933 ripresero le rappresentazioni con un successo di critica e di pubblico che continuò negli anni successivi anche in Olanda, Belgio, Lussemburgo, Cecoslovacchia. Joseph Roth, dopo aver visto la *Pfeffermühle* ad Amsterdam, scrisse ad Erika nella primavera del 1935: «La ringrazio per la bella serata trascorsa nel suo teatro. Ho la sensazione di doverLe dire questo: Lei fa 10 volte di più contro la Barbarie di noi tutti scrittori messi assieme. Ciò mi fa provare un senso di vergogna, ma nello stesso tempo mi rincuora fortemente»¹¹.

Volontà comune a tutti gli scrittori e gli intellettuali che in esilio si impegnarono attivamente nella denuncia del nazismo era, sebbene con presupposti e modalità profondamente diversi, dimostrare che esisteva un'altra e migliore Germania di cui essi erano portavoce, una maggioranza non nazista, che era costretta all'obbedienza solo dalla violenza e dal terrore. Questa battaglia era portata avanti soprattutto attraverso la stampa, una delle fonti più interessanti e ricche dell'esilio antinazista; anche le testate più famose trovarono però una eco limitata, difficilmente riuscirono a superare il pubblico degli emigrati stessi; uno spettacolo teatrale, composto di tanti brevi sketch, aveva certamente un'immediatezza maggiore ed era destinato ad un pubblico più numeroso.

Nei tre anni in cui Erika girò l'Europa con la *Pfeffermühle* la situazione internazionale divenne sempre più difficile: il regime

¹¹ E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 40.

nazista, dopo aver saldamente posto le basi del suo dominio totalitario, aveva cominciato ad espandersi oltre i propri confini, senza trovare alcun serio ostacolo.

Ma ci si sentiva – scriveva Klaus Mann – su un terreno vulcanico. Quanto più il Terzo Reich avanzava in potenza e prestigio, tanto più precaria si faceva la posizione degli antifascisti tedeschi sia in patria che nell'esilio. Dappertutto si lasciava capire che eravamo tollerati e nulla più. Per quanto ancora? Dipendeva da circostanze imprevedibili e che certo non stava a noi di dirigere. Era saggio attendere una volta ancora l'ora estrema? Chi ci diceva che domani non saremmo consegnati alla Germania, o che i nazi non invaderebbero il paese che ci ospitava? E allora sarebbe troppo tardi. Meglio intraprendere tempestivamente un viaggio d'istruzione in quella parte del nostro pianeta in cui la democrazia era ancor forte e aveva fiducia in se stessa.¹²

I fratelli Mann decisero allora, nel settembre del 1936, di trasferirsi negli USA. Erika voleva proseguire le rappresentazioni della *Pfeffermühle* e si adoperò perché i testi fossero velocemente tradotti in inglese. Ma il successo non arrivò al «*Peppermill*», la prima fu un fiasco e dopo poche serate si decise di sospendere le rappresentazioni¹³.

Spinta dalla volontà di continuare con altri mezzi la battaglia contro il nazismo, oltretutto dalla necessità di guadagnarsi da vivere, Erika Mann cominciò allora a girare gli States facendo conferenze sulla Germania nazista, attività a cui si dedicarono molti degli emigrati tedeschi negli Stati Uniti¹⁴. Informare e denunciare, questi erano i principi alla base del suo impegno quasi quotidiano: «il mio modo un poco infantile di raccontare storielle

¹² K. Mann, *La svolta*, cit., p. 298.

¹³ I. von der Luhe, *Erika Mann*, cit., pp. 129-130.

¹⁴ Cfr. per esempio C. Fladhammer, M. Wildt (a cura di), *Max Brauer im Exil. Briefe und Reden aus den Jahren 1933-1946*, Christians, Hamburg 1994.

– scriveva in una lettera alla madre – e di trarre da queste ultime conclusioni straordinariamente comprensibili da un punto di vista generale, sembra conquistare i semplici americani»¹⁵. Nelle sue conferenze Erika usava fare ampie citazioni dalle fonti prodotte nel *Reich*: brani delle leggi, in particolare quelle di Norimberga, articoli tratti dai giornali, pagine del *Mein Kampf*. Dopo la parodia della *Pfeffermühle* era adesso il documento che doveva testimoniare la natura del regime nazista e chiarire il reale pericolo di un'espansione al di fuori della Germania di fronte al quale nessuno poteva rimanere insensibile.

I suoi discorsi, le domande che l'oratrice rivolgeva a se stessa ed al suo pubblico – come ha opportunamente sottolineato la sua biografa – non erano espressione di un preciso programma politico. Erika non era mai stata iscritta ad un partito; negli anni di Weimar il suo voto era oscillato fra il partito socialdemocratico e quello democratico, né aveva contatti con i partiti tedeschi costituitisi nell'esilio; erano la passione e la convinzione dell'importanza del suo impegno a plasmare le sue parole. In una lettera alla madre della fine del 1936 Erika, commentando l'elezione di Roosevelt, scriveva:

Per me rappresenta una delle poche figure positive e la sua vittoria, unita al premio Nobel per Ossietzky (che a Hitli è senz'altro nuociuto molto, all'intero del paese, s'intende!) e alla resistenza di Madrid, porta un raggio di sole fin nelle nostre stanze¹⁶.

La speranza in un futuro diverso era allora alimentata da avvenimenti politici concreti, destinati a segnare la storia europea e mondiale nel corso degli anni Trenta: le elezioni di un presidente democratico in Usa e la guerra civile spagnola. Dietro all'impe-

¹⁵ E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 81.

¹⁶ Ivi, p. 69.

gno dedicato alle conferenze traspare così anche la percezione che al di là delle parole erano solo i fatti che avrebbero potuto concretamente contrastare il nazismo. Nell'estate del 1938 Erika e Klaus tornarono per qualche mese in Europa e si recarono anche in Spagna, da dove inviarono numerose corrispondenze a due dei principali giornali dell'emigrazione antinazista: la «Pariser Tageszeitung» e «Das Wort». Proprio la guerra civile sembrava loro aver offerto a tanti antifascisti la possibilità di un impegno concreto:

I compagni e gli amici erano sparpagliati ovunque, nessun esempio mostrava ai profughi ed agli scoraggiati la via per la battaglia, la possibilità della pace. La Spagna è l'esempio. Per la prima volta dall'inizio dell'emigrazione abbiamo sentito che potevamo vincere. L'esperienza di vedere il popolo spagnolo impegnato nella lotta contro i nemici della sua libertà, che sono anche i nostri, questa esperienza è incancellabile ed è la più bella che abbiamo avuto dall'inizio del nostro esilio.¹⁷

Tornata in Francia, nel settembre del 1938, Erika si adoperò perché a Parigi si costituisse un'associazione unitaria dei gruppi politici dell'antifascismo tedesco, ma le spaccature all'interno dell'emigrazione politica erano in quella fase troppo radicali per poter essere superate; tali tentativi sono la testimonianza soprattutto della sua incapacità di comprenderne la natura e le difficili dinamiche interne¹⁸.

¹⁷ Klaus e Erika Mann *Zurück von Spanien*. «Das Wort», 1938, n. 1, p. 39. Cfr. anche P. von zur Mühlen *Spanien war ihre Hoffnung. Die deutsche Linke im spanischen Bürgerkrieg*, Dietz, Bonn 1983.

¹⁸ G. Paul, *Konzentration oder Kartell? Das gescheiterte Projekt der sozialistischen Einigung im Pariser Exil 1938*, in H. Grebing, C. Wickert (a cura di), *Das «andere Deutschland» im Widerstand gegen den Nationalismus. Beiträge zur politischen Überwindung der nationalsozialistischen Diktatur im Exil und im Dritten Reich*, Klartext, Essen 1994, pp. 12-31.

Stesura e pubblicazione di School of barbarians

È nella prima metà del 1938, prima del viaggio in Europa, che Erika si dedicò alla stesura di *School of barbarians*, nei mesi in cui percorreva gli Stati Uniti facendo conferenze e cercava altre forme ad un impegno che sentiva come necessario, ma talvolta inefficace. Assai numerosi furono i libri scritti dagli emigrati in forma documentaria e dedicati alla denuncia di aspetti specifici della politica nazista: il riarmo, la politica estera, la persecuzione degli ebrei, l'apparato terroristico. Per quanto riguarda l'educazione dei giovani, già nei primi mesi dopo la presa del potere nazista Heinrich Mann, una delle voci più alte e lucide dell'emigrazione antinazista, aveva esplicitato con chiarezza i termini della questione nel suo libro *L'odio*, pubblicato nel 1933:

L'educazione morale decide sul futuro della nazione e di tutto il mondo. Limitarsi ad appoggiare la democrazia non significa niente. Le nuove generazioni devono essere private anche della capacità di capire che cosa son la pace, la giustizia, e la verità. Hitler aveva detto a ragione: «Conquisteremo i bambini»¹⁹.

L'educazione dei giovani nel Terzo Reich era stata subito individuata come un aspetto fondamentale: dal suo successo sarebbe dipeso in buona parte anche il futuro della Germania. Odon von Horvat aveva dedicato nel 1937 uno dei suoi romanzi più famosi, *Jugend ohne Gott*, alla descrizione appunto di una gioventù senza Dio, violenta e sfiduciata.

Erika Mann, da molti anni attenta al mondo dell'infanzia, aveva già scritto negli anni Venti due libri per bambini che ebbero molto successo²⁰, e altri ne avrebbe scritti nel secondo dopoguerra. Pub-

¹⁹ H. Mann, *Der Hass*. Querido, Amsterdam 1933. La citazione è tratta dalla ristampa di Fischer, Frankfurt 1987, p. 130.

²⁰ Si tratta di *Jan's Wunderhündchen*, Berlin 1931; *Stoffel fliegt übers Meer*, Stuttgart 1932.

blicare *La scuola dei barbari* rispondeva allora probabilmente anche all'esigenza di dare una struttura più organica e duratura ad uno dei temi che più le stavano a cuore fra quelli affrontati nelle sue conferenze. Le fonti utilizzate sono sostanzialmente le stesse: giornali, opuscoli e libri pubblicati nel *Reich*; il documento è da lei considerato la base imprescindibile di ogni seria descrizione.

School of barbarian fu scritto in inglese e pubblicato da un editore di New York, pochi mesi dopo uscì la traduzione tedesca presso l'editore olandese Querido²¹, una delle case editrici che più si adoperò per la diffusione della letteratura dell'emigrazione²². La scelta di scrivere in inglese assicurava un pubblico assai più ampio rispetto ad un testo in tedesco e dimostra come Erika padroneggiasse ormai completamente la lingua. Per la maggior parte degli scrittori in esilio essa costituì invece il primo, spesso insuperabile, ostacolo. Cominciare a scrivere in una lingua diversa dalla propria non richiedeva soltanto un'ottima conoscenza, ma voleva dire rinunciare ad una componente essenziale della propria identità umana ed artistica, d'altra parte con il passare degli anni si faceva sentire sempre più intensamente la mancanza di un contatto quotidiano con la lingua parlata²³. Klaus Mann, uno dei pochi che dalla fine degli anni Trenta cominciò a scrivere in inglese sia i romanzi che la corrispondenza privata, annotava (in tedesco) nel proprio diario: «Adesso all'isolamento politico e nazionale si aggiunge una solitudine personale quasi assoluta. Il fatto di dover scrivere in inglese – lingua straniera – accresce ancora questo inesprimibile sentimento»²⁴.

²¹ *Zehn Millionen Kinder. Die Erziehung der Jugend im dritten Reich.*

²² F. Trapp, *Die Bedeutung der Verlage Allert de Lange und Querido für die Entwicklung der deutschen Exilliteratur zwischen 1933 und 1940*, in «Exil», 1983, n. 1, pp. 12-18.

²³ W. Koepke, *Die Wirkung des Exils auf Sprache und Stil*, in «Exilforschung», 1985, 3, pp. 225-237; J. Ittner, *Leben in der Übersetzung. Die soziolinguistische Erfahrung des amerikanischen Exils 1933-1945*, in «Exil», 1996, n. 1, pp. 5-20.

²⁴ K. Mann, *Tagebücher*, Spangenberg, München, 1990, vol. IV, p. 149.

I rapporti tra Erika e Thomas Mann

Il libro è preceduto da una breve introduzione di Thomas Mann che tratteggia il tema affrontato affermando che «quel che stupisce è quanto sia compiutamente istruttivo e di vasto respiro il profilo dello stato hitleriano che emerge da questa trattazione tematica, tanto esauriente che uno straniero che volesse penetrare in questo mondo sinistro, dopo aver letto questo libro può dire di conoscerlo»²⁵. Il valore di questa introduzione non è soltanto nell'indubbio lustro che avrebbe dato a qualunque libro un'introduzione di un premio Nobel per la letteratura e di uno degli scrittori tedeschi più famosi anche negli anni dell'esilio; essa simboleggia anche la avvenuta pacificazione fra padre e figlia. Thomas Mann, che al momento della nomina di Hitler a cancelliere si trovava in Svizzera, non fece ritorno nel *Reich*, ma continuò a pubblicare i suoi libri in Germania presso il suo editore di sempre, Fischer, senza esprimersi pubblicamente contro il regime nazista. L'importanza che una sua presa di posizione pubblica a favore di tutta l'emigrazione avrebbe avuto era chiara a tutti coloro che erano attivi in esilio, uno dei pochi elementi su cui concordavano esiliati politici ed intellettuali. Erika stigmatizzò più volte questo silenzio, ma quando Thomas Mann pubblicò la sua prima dichiarazione ufficiale sulla «*Neue Zürcher Zeitung*» per condannare uno dei più noti ed impegnati giornalisti in esilio, Leopold Schwarzschild, la figlia gli scrisse una lettera vibrante di sdegno in cui affermava di ritenere doloroso ma necessario porre fine ai loro rapporti²⁶. Solo qualche mese più tardi, a seguito di un violento articolo scritto dal direttore della stessa «*Neue Zürcher Zeitung*», Eduard Korrodi, contro tutti gli esiliati, Thomas Mann si esprime con decisione contro il regime nazista e a favore di tutti

²⁵ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 10.

²⁶ E. Mann, *Caro Mago*, cit., pp. 44-46.

coloro che, come lui, avevano scelto l'esilio²⁷. «Grazie, congratulazioni, auguri. Bimba E.»²⁸ fu il testo del telegramma che Erika inviò a suo padre a significare la fine dei contrasti e la profonda gioia per una battaglia che, ne era convinta, era riuscita a vincere anche grazie alla sua enorme influenza su di lui.

La formazione di «nazisti in miniatura»

School of barbarians si apre con un breve prologo, narrato in prima persona, che descrive un fuggevole incontro svoltosi in Svizzera, in prossimità del confine tedesco, fra una giovane donna, la signora M., ed Erika. Per quest'ultima, che vive all'estero da più di quattro anni, sentire l'accento bavarese, a lei ben noto, è motivo di pungente nostalgia e occasione per rievocare il sogno fatto più volte di girare per la propria città natale; un breve richiamo al dolore di chi è in esilio a cui però fa da contrappunto il racconto della signora M. che conferma, implicitamente, quanto questa scelta, ancorché difficile, sia stata giusta. Ella è rimasta in Germania dopo la presa del potere nazista, ma adesso chiede ad Erika di aiutarla a lasciare il *Reich*, non solo perché «nessuno può vivere in pace»²⁹, ma soprattutto perché è preoccupata per il futuro di suo figlio: «voglio che questo piccolino diventi un uomo – cerchi di capirmi – un uomo vero e onesto, che sa distinguere la verità dalla menzogna, che conosce la libertà, la dignità e la vera ragione»³⁰. La signora prosegue spiegando che i genitori non hanno ormai alcun ascendente sui figli, fagocitati dalle organizzazioni naziste: «tra qualche anno il signorino Franz rientrerà a casa levando il braccio nel saluto nazista e quando gli ricorderò che deve fare i compiti, mi risponderà: 'Balle mamma, vado a spara-

²⁷ I. von der Luhe, *Erika Mann*, cit., pp. 122-125.

²⁸ E. Mann, *Caro Mago*, cit., p. 59.

²⁹ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 16.

³⁰ Ivi, p. 17.

re'»³¹. E se questo è il destino riservato ai bambini «ariani» – aggiunge la signora M – una sorte diversa ma altrettanto infelice tocca ai giovani ebrei, condannati a vivere nell'isolamento, senza poter giocare con coloro che fino a poco prima erano i loro compagni di banco, tanto che il figlio di una sua amica, ebreo, è più contento quando non c'è il sole, così almeno non vede i suoi coetanei divertirsi in cortile mentre lui è costretto a restare in casa.

L'incontro fra le due donne avviene quasi di nascosto: Erika, arrivata al luogo dell'appuntamento, si comporta con circospezione temendo che qualcuno la stia spiando, la sua interlocutrice «ha la stessa abitudine nervosa di guardarsi attorno mentre parla, comune a tutti coloro che vengono dalla Germania nazista»³². Il clima di terrore che domina nel *Reich* ha dunque superato i confini: anche chi in esilio si è particolarmente esposto nella sua lotta al nazismo sa di poter essere arrestato in ogni momento. Le due donne si lasciano con la promessa di rivedersi presto «nella libertà». Tre settimane più tardi Erika legge sul giornale che la signora M. è stata arrestata e messa in prigione, il marito è stato deportato nel campo di concentramento di Dachau e il figlio si trova adesso in un asilo statale «resta da sperare – conclude l'articolo – che così si riesca a fare del fanciullo un buon nazionalista»³³. In queste poche pagine è dunque tratteggiata l'angoscia che prevale in Germania, ma soprattutto, ed è questo il filo conduttore delle pagine seguenti, l'assoluto potere di controllo che il regime nazista esercita sull'infanzia.

Il primo capitolo «Il bambino nel terzo *Reich*» dimostra come il destino che la madre di Franz aveva descritto per il proprio figlio sia condiviso da tutti. Lo Stato nazista non lascia ormai al singolo cittadino alcuna libertà:

³¹ Ivi, p. 18.

³² Ivi, p. 14.

³³ Ivi, p. 21.

Il cittadino tedesco che fino al febbraio del 1933 godeva della libertà di decidere se essere in prima istanza padre, protestante, cosmopolita, coltivatore di fiori, pacifista, residente a Monaco o fidanzato, oggi deve essere in primo, in primissimo luogo un'unica cosa: nazionalsocialista [...] Nessun gruppo di persone è mai stato investito con tanto impeto dalle trasformazioni delineate dalla dittatura nazista nella vita dei suoi sudditi quanto quello dei bambini. Infatti mentre il tedesco adulto deve essere *per prima cosa* un nazionalsocialista e *per seconda* può temporaneamente continuare a rivestire i panni di proprietario di negozio o di industriale, senza per questo che la sua bottega o la fabbrica vengano statalizzate, già oggi il bambino tedesco non è altro che un nazista in erba e nulla più. La scuola che frequenta è un'istituzione nazista, l'organizzazione giovanile della quale fa parte è nazista, i film che gli è concesso vedere sono nazisti, e la sua vita appartiene incondizionatamente allo stato nazista.³⁴

Coloro che erano già adulti nel 1933 – sostiene l'Autrice – possono almeno fare il confronto con un passato fatto di libertà e indipendenza, ma i bambini non hanno mai conosciuto una realtà diversa rispetto a quella in cui vivono e crescono: «Il bambino percorre le strade naziste da nazista in miniatura. Nulla gli sembra degno di nota, nulla merita di essere menzionato o addirittura criticato»³⁵. La mancata possibilità del confronto fa sì che ogni aspetto della vita quotidiana appaia normale: se il traffico cittadino si blocca per ore perché deve passare un ministro, non vi è né stupore, né tantomeno riprovazione. «Che nelle città di altri paesi i ministri facciano il loro mestiere senza per questo interrompere la circolazione, il bambino non ha nessuno che glielo dirà»³⁶. Ogni cosa è accettata come parte integrante della normalità quo-

³⁴ Ivi, p. 23.

³⁵ Ivi, p. 28.

³⁶ Ivi, p. 27.

tidiana; davanti a negozi e locali pubblici con scritte che vietano l'accesso agli ebrei

Cosa prova il bambino alla loro vista? Consenso? Ribellione? Gioia? Disgusto? Certamente no. Sono quasi cinque anni che il bambino li conosce. «È naturale», pensa. «logico che l'entrata sia vietata agli ebrei». Non pensa altro. Troppo forte la situazione contingente. Già arcinoto il cartello³⁷.

La famiglia: genitori che temono i propri figli

I tre capitoli successivi sono dedicati alla descrizione dei tre cerchi concentrici (famiglia, scuola, *Hitlerjugend*) nell'ambito dei quali si svolge la vita di tutti i bambini «ariani» che vivono nel *Reich*. Il primo cerchio, quello costituito dalla famiglia – secondo l'interpretazione dell'autrice – è ormai privo di ogni autonomia, lo Stato è penetrato nella vita di ognuno e non esiste più una sfera privata:

La disgregazione della famiglia non è un prodotto secondario della dittatura nazista, ma rappresenta l'adempimento di un compito che il regime ha dovuto porsi per raggiungere il proprio traguardo: la conquista del mondo ad opera dei nazisti. Se il mondo deve appartenere ai tedeschi, allora i tedeschi devono in primo luogo appartenere ai nazisti [...] Se i tedeschi appartengono ai nazisti allora non devono appartenere a nessun altro, né al buon Dio, né alla loro famiglia, né tantomeno a loro stessi.³⁸

Madre, padre e figli appartengono ciascuno ad almeno un'organizzazione nazista, anteponeandone esigenze e ritmi ad ogni

³⁷ *Ivi*, p. 28.

³⁸ *Ivi*, p. 34.

altra cosa. In questa situazione è in primo luogo il rapporto genitori figli a venire stravolto. «Lui non mi appartiene – la madre lo sa – è dello stato, che non appena sarà grande lo manderà in guerra, dello stato che lo allontana da me e lo sta già portando via per farlo marciare e sparare, inculcandogli che la devozione allo stato è superiore a tutto, anche all'amore per me»³⁹. La stessa madre – che simboleggia qui tutte le madri del Terzo Reich – guarda con disappunto i giochi usati dal figlio e legge con orrore i brani dei libri sullo scaffale, niente le ricorda la propria infanzia, alla fantasia ed all'innocenza non è lasciato alcuno spazio, la guerra è l'ideale supremo di ogni giocattolo e di ogni pagina:

Lei stessa ha dovuto regalargli questi libri, lo rammenta bene, e talvolta gli ha domandato se gli leggesse volentieri. «Naturalmente»le ha risposto il figliolo, fissandola con sguardo interrogativo e strano, «naturalmente, cos'altro dovrei leggere?»

Ancora una volta sono dunque solo gli adulti a cogliere i cambiamenti.

Il prevalere dell'etica nazista distrugge anche la possibilità di un normale legame affettivo, il successo maggiore del governo nazista – secondo l'autrice – è di essere riuscito a far sì che in famiglia predomini la reciproca diffidenza, che ognuno veda nell'altro un potenziale delatore. Questo clima porta alla completa dissoluzione dei tradizionali vincoli familiari ed in primo luogo al legame genitori – figli, non esiste infatti più la minima autorità dei primi sui secondi. Durante una festa di compleanno – racconta l'autrice in una delle numerose «scene» dal Terzo Reich che utilizza per dimostrare con plastico realismo come sia mutata la quotidianità – il padre del festeggiato viene violentemente apostrofato da un ragazzino appena sedicenne capo del gruppo dello *Jungdolk* cui appartiene suo figlio il quale minaccia di denun-

³⁹ Ivi, p. 38.

ciarlo se oserà ancora una volta non mandare il ragazzo alle esercitazioni serali. Nel corso del diverbio il bambino non esita a prendere posizione contro il padre contraddicendolo davanti al proprio capo, il solo cui riconosce una effettiva autorità. I genitori imparano dunque che devono temere i proprio figli, che se si lasciano andare a qualche critica nei confronti del regime possono essere denunciati; ognuno, anche un familiare, è un potenziale delatore⁴⁰. Ponendosi come osservatrice all'interno della famiglia stessa, cercando di coglierne lo stravolgimento delle dinamiche interne, la Mann sottolinea – e gli esempi citati lo dimostrano – come i genitori fossero spesso sfavorevoli quantomeno alle conseguenze nella loro vita privata portate dal regime, ma incapaci di imporsi anche nella sfera che tradizionalmente riuscivano a controllare: il conflitto generazionale diventa metafora della battaglia ingaggiata dallo Stato per la conquista della gioventù. Emerge dunque una realtà familiare nella quale convivono il timore reciproco, la volontà di salvaguardarsi almeno uno spazio familiare di autonomia e la necessità di obbedire al nuovo regime; un quadro piuttosto sfumato, che si distingue da molta parte della pubblicistica dell'emigrazione che ha viceversa contribuito a creare il mito della Gestapo, come forza onnipotente e dotato di un potere assoluto di controllo⁴¹; sottolineare questo aspetto, ci torneremo, significava implicitamente anche giustificare la mancata opposizione della maggioranza dei tedeschi al nuovo regime.

Mentre i bambini che appartengono alla «razza ariana» vengono schiacciati da questo sistema di cerchi concentrici, ben diversa è la situazione dei bimbi ebrei, che sono parzialmente esclusi da quello della scuola – solo dopo la notte dei cristalli, nel novembre del 1938, sarebbe stata sancita l'allontanamento di tutti gli ebrei – e completamente, per legge, da quello della Gioventù di Stato. Per

⁴⁰ G. Diewald-Kerkmann, *Politische Demenziation im NS Regime oder Die kleine Macht der «Volksgenossen»*, Dietz, Bonn 1994.

⁴¹ Cfr. G. Paul «alle Repressionen unnachtsichtlich ergriffen werden», *Die Gestapo und das politische Exil*, in «Exilforschung», 1997, pp. 120-149.

loro la vita quotidiana è fatta «della più torturante umiliazione e dell'isolamento più nero»⁴² e per questo alcuni di loro, afferma la Mann, arrivano ad odiare i propri genitori, i componenti dell'unico cerchio nel quale è loro consentito rimanere, che considerano la causa principale dei loro mali, l'origine stessa della loro infelicità. L'odio, insegnato quotidianamente dai nazisti, è dunque imparato anche da coloro che devono esserne l'oggetto principale, da coloro che – secondo quanto viene spiegato ogni giorno ai ragazzi «ariani» – sono i nemici principali della Germania. Sono molto più frequenti però – continua la Mann – i casi di quei bambini ebrei che capiscono i vantaggi dell'essere esclusi dagli insegnamenti nazisti, i più

Sono lieti di essere lasciati in disparte e considerano un grande onore non rientrare dichiaratamente tra coloro che sono obbligati a farsi chiamare «connazionali» dal «Führer». Se infatti i bimbi ariani vengono *corrotti*, i bambini ebrei vengono per lo meno «soltanto» *angariati*⁴³.

Le pagine dedicate allo stato d'animo dei bambini ebrei costituiscono un'eccezione nel quadro della pubblicistica dell'emigrazione intellettuale, quasi sempre infatti la persecuzione degli ebrei in Germania è stata considerata alla stessa stregua di quella contro le altre minoranze e contro gli oppositori politici del regime, senza coglierne né la specificità nel contesto della politica nazista, né i riflessi sulle vittime⁴⁴. Con grande sensibilità dunque la Mann mette in luce anche le sofferenze di chi dal sistema nazista era costretto al silenzio; nella sua analisi emerge però chiaramente anche quanta parte avesse, al di là della volontà di descrizione

⁴² E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit. p. 125.

⁴³ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 127 i corsivi sono nel testo.

⁴⁴ Cfr. per esempio H. Mann, *L'odio*, cit., pp. 74-81; F. Trapp, *Der Novemberprogramm. Gibt es in der Exilliteratur 1933-1945 keine Darstellung der nationalsozialistische Juden Programme?*, in «Exil», 1988, n. 2, pp. 5-10.

oggettiva, la proiezione delle proprie speranze; la vita quotidiana dei bambini «nati con la stella» difficilmente consentiva loro di essere fieri di non essere uguali agli altri⁴⁵.

A scuola di razzismo

Il cerchio successivo è quello della scuola come luogo deputato per educare i bambini ai nuovi valori nazisti. Dopo la presa del potere – si spiega nelle prime pagine – le scuole tedesche, che nell'età weimariana erano note per il loro ottimo livello, per il clima di umanità e liberalità che le caratterizzava, sono state completamente cambiate. Hitler – continua la Mann citando alcuni passi del «Mein Kampf» – non aveva mai fatto mistero della sua avversione per la cultura e l'ideale democratico dell'educazione (*Erziehung*) è sostituito dalla propaganda⁴⁶. Nel giro di pochi mesi sono stati rovesciati i fondamenti dell'educazione tradizionale, il razzismo è diventato il principio assoluto a cui ogni forma di insegnamento deve richiamarsi: «Si educa alla 'lotta imminente del popolo tedesco', e considerato che il 'Führer' ha sancito quale primo dovere del popolo tedesco – che 'un giorno dovrà diventare signore della terra' – il coltivare la 'coscienza razziale', ecco che dopo il 'principio militare' è questa 'coscienza razziale' ad imporsi categoricamente nelle menti degli insegnanti tedeschi»⁴⁷.

È in questa seconda parte – la più ampia ed interessante – che il grande lavoro di documentazione che è alla base di questo libro è particolarmente evidente; per la sua stesura l'Autrice ha utilizzato numerosissimi libri in uso nelle scuole naziste, ha letto centinaia di opuscoli, ha fatto un capillare spoglio dei giornali dedicati agli insegnanti. Grazie a continui riferimenti alle fonti da

⁴⁵ D. Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 1994; B. Ortmeier, *Schulzeit unterm Hitlerbild*, Fischer, Frankfurt/M 1996.

⁴⁶ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 57.

⁴⁷ Ivi, p. 64.

lei utilizzate la Mann dimostra come nessuna delle materie resti esclusa dai nuovi principi educativi, la necessità di trasmettere una «coscienza della razza» caratterizza ogni materia: la storia è ripercorsa in chiave razziale, la matematica insegna a calcolare quanti posti liberi si guadagnerebbero negli ospedali ad uccidere i malati mentali ed a computare la forza dell'esercito tedesco, la fisica è diventata esclusivamente fisica militare (*Wehrphysik*), la chimica «offre molte possibilità all'insegnante intenzionato a 'rendere allettanti le questioni militari ai suoi allievi'»⁴⁸; la geografia si occupa di tratteggiare i confini del nuovo grande Reich.

In ogni materia è coscientemente escluso ogni riferimento al contributo dato dagli ebrei, nessuno è interessato alla verità come principio informatore dell'attività didattica. La stessa lingua parlata quotidianamente è stravolta:

La lingua di Hitler è miserabile e tale rimarrà [...] In secondo luogo è pericolosa, e poiché desideri, opinioni, lingua del Führer hanno da essere desideri, opinioni e lingua di ogni tedesco, si potrà ben comprendere che chiunque ami la lingua tedesca provi angoscia perlomeno per il suo futuro. È altrettanto spaventoso osservare quanto sia cambiata la lingua in Germania in cinque mesi di regime hitleriano. Intendo dire, come l'intero ventaglio di quotidiani, riviste e testi scolastici, parimenti a tutta la letteratura ufficiale, sia caduto in balia di quell'infiocata e macchinosa, brutale e volgare gergalità da sottoufficiali del suo «Führer». Analogamente a tutte le altre lezioni oggi tenute in Germania, neppure l'ora di tedesco parte dal presupposto primario di far imparare la lingua tedesca. Vorrebbe insegnare agli alunni ad esprimere le idee del «Führer» nel suo linguaggio, nient'altro.⁴⁹

⁴⁸ Ivi, p. 119.

⁴⁹ Ivi, p. 78.

In quegli stessi anni il grande filologo di origine ebraica, Viktor Klemperer, annotava quotidianamente nel proprio diario lo stravolgimento di quella che egli definì appunto la «Lingua tertii Imperi», e le sue osservazioni, come quelle della Mann, richiamano ad un comune sentire di chi rifiutava il nazismo a cominciare dalla sua violenza verbale⁵⁰.

Nei mesi in cui la Mann stava scrivendo queste pagine il regime nazista stava approntando i nuovi programmi per le scuole di ogni ordine e grado, fino ad allora non vi erano stati cambiamenti sostanziali nei libri di testo; strumento essenziale della didattica, come l'Autrice mette in luce citando numerosi esempi, erano brevi opuscoli e pamphlet propagandistici. I bambini – continua la Mann – dimostrano di imparare velocemente e di fare proprio quanto hanno assimilato: i temi, di cui sono citati ampi stralci ne sono la prova più diretta, sono infarciti di antisemitismo e di esaltazione della guerra, di lodi per il Führer e di offese per tutti coloro che non lo idolatrano⁵¹. Ma non sono solo le loro idee ad essere plasmate, ma anche le loro azioni ed i loro sentimenti, essi sono ormai privi di ogni umanità, la loro crudeltà è resa ancora più grave dall'assoluta incoscienza con cui si manifesta:

Il maestro chiama alla cattedra un bambino ebreo che, pallido e tremante, sta in piedi sulla pedana di fronte ai suoi camerati, i quali in effetti non dovrebbero essere tali, e su di lui vengono evidenziate le «caratteristiche della razza ebraica» «Cosa notate in questa faccia?» sollecita il maestro. La sua scolaresca, indipendentemente dalle reali fattezze del «modello», risponde con la lezioncina appresa dallo «Sturmer»: «Vediamo un naso gigantesco, labbra negroidi e i capelli ricciuti da essere inferiore».

⁵⁰ V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998 (ed. originale 1947).

⁵¹ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 100-101; Cfr. J. Hohmann, H. Langer, «Stolz ein deutscher zu sein» *Nationales Selbstverständnis in Schulaufsätzen*, Lang, Frankfurt 1995.

Non scorgono affatto le lacrime negli occhi scuri del loro compagno, né si rendono conto d'infliggergli un trattamento tanto insopportabile quanto incancellabile.⁵²

Il cerchio della scuola è dunque ancora più «avvolgente» di quello in esso contenuto della famiglia: se in casa il padre o la madre, pur coscienti del pericolo che corrono possono ancora lasciarsi andare ad espressioni di dissenso ed astenersi, nella vita quotidiana, da ogni gesto che non sia esplicitamente imposto dal regime, gli insegnanti sono quasi tutti servitori fedeli del Führer. Essi, cui non viene dedicato ampio spazio, sono descritti come vittime di questo sistema, costretti ad adattarsi alla situazione, «strumenti atti al raggiungimento degli obiettivi dei nuovi potenti»⁵³. La stampa da loro prodotta dimostra un pieno adeguamento alle direttive del regime «Al pari di pappagalli gli ufficiali dell'educazione ripetono le disposizioni diramate dai supremi signori della guerra»⁵⁴. Eppure, – afferma la Mann – proprio perché gli insegnanti hanno anche conosciuto un passato diverso anche in questo cerchio può esistere qualche punto imperfetto, qualche smagliatura

... non si trova forse ancora un vecchio insegnante di geografia? Un docente che sia stato in Cina o in Africa? Che parli le lingue straniere e sappia narrare dei popoli tanto lontani come di buoni amici seppure piuttosto singolari? Insieme al quale talvolta capita di passare un'intera ora senza che il pensiero corra al «Führer»?

Questo secondo cerchio – la scuola – reca la netta impronta nazista e al suo interno non alberga nulla che ne possa contraddire lo spirito. Ciononostante, e ad onta di tutte le angherie

⁵² E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 126.

⁵³ Ivi, p. 61.

⁵⁴ Ivi, p. 64.

inflitte agli uomini di cultura e di scienza, in seno alla scuola operano ancora singoli uomini che hanno conosciuto la Germania prima che Hitler la trasformasse, e si devono rilevare alcuni fatti fondati e inoppugnabili. Due e due fanno quattro. Il bambino lo sa. E resterà quattro anche se un mattino al «Führer» dovesse saltare in mente che due e due fa cinque.⁵⁵

Di questo secondo cerchio all'Autrice non interessa tanto mettere in luce l'organizzazione istituzionale, quanto la quotidianità scolastica, della quale coglie l'elemento caratterizzante: come l'ideologizzazione delle materie di studio avesse contraddistinto fin dal 1933 le scuole del Terzo Reich, a fronte di un cambiamento dei programmi ufficiali e della pubblicazione di nuovi manuali che furono completati solo più tardi⁵⁶. Anche in questo secondo cerchio però, ci torneremo, può esserci qualche breccia, nelle aule gli insegnanti possono ancora richiamarsi, a loro rischio e pericolo, a valori che sono quotidianamente calpestat, possono ancora sorridere ad un bambino ebreo.

Le organizzazioni giovanili del regime

Ma il terzo cerchio, formato dalla *Hitlerjugend* non è oltrepassabile, non vi sono vie di fuga: è stato creato dai nazisti e non piegato alle proprie esigenze, come la famiglia e la scuola. Le organizzazioni giovanili hanno il compito di preparare le nuove generazioni a crescere in un *Reich* che si vuole millenario, è

⁵⁵ Ivi, p. 78.

⁵⁶ Cfr. D. e G. Nixdorf, *Politisierung und Neutralisierung der Schule in der NS Zeit*, in H. Mommsen, S. Willems (a cura di) *Herrschaftsalltag im dritten Reich*, Schwann, Düsseldorf 1988, pp. 225-303; R. Dithman (a cura di), *Schule und Unterricht im dritten Reich*, Luchterhand, Neuwied 1989; R. Finkelburg, *Nationalsozialismus und Schule. Amtliche Erlasse und Richtlinien 1933-1945*, Opladen 1989; H. Gies, *Geschichtsunterricht unter der Diktatur Hitlers*, Böhlau, Köln 1992.

dunque chiaramente definita una diversità di scopi nella formazione di ragazzi e ragazze: combattenti per la purezza della razza e la difesa del proprio paese gli uni, madri le altre. Le strutture della *Hitlerjugend* – afferma la Mann – ricalcano perfettamente quelle di un esercito, i giovani che vi appartengono sono quotidianamente preparati alla guerra futura, sono costretti a marciare per ore, a fare esercizi massacranti, accompagnati da una martellante propaganda sull'importanza di imparare a difendere il loro paese quando sarà necessario. Dietro l'apparente innocenza delle gite all'aria aperta si nasconde la più rigida preparazione alla guerra, dietro ogni gioco l'esaltazione della lotta; ogni momento della giornata è improntato a questo spirito, neppure le canzoni ne sono escluse. I ragazzi sono bombardati con stampa dai toni aggressivi e razzisti e la grande abilità del governo tedesco di far credere che la guerra sia imminente, che è necessario vivere in uno stato di lotta continuo per evitare di essere annientati, risulta particolarmente efficace proprio nei loro confronti:

E specialmente i minorenni, i milioni di ragazzi inglobati nella «gioventù di Stato», vivono con la coscienza interamente assorbita da una siffatta lotta di fatale importanza. Contro chi si combatte? È indifferente! In sostanza, dove si nasconde esattamente il nemico? Fa lo stesso! «Il Führer comanda! Noi ubbidiamo!» E questo duce in tutta la sua persona si presta sicuramente ad incarnare il supremo signore della guerra, di un conflitto ancora del tutto immaginario, creato dall'etere come per magia, nient'altro che una pugna romantica priva di avversari visibili⁵⁷.

L'iscrizione alla *Hitlerjugend* è di fatto, anche se non per legge, obbligatoria e le organizzazioni cattoliche, le sole che potevano ancora esistere secondo il patto stipulato con la Santa Sede nell'estate del '33, sono completamente esautorate ed anzi

⁵⁷ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 153.

oltre all'odio per gli ebrei il più violento anticlericalismo è uno dei tratti caratterizzanti dell'educazione dei giovani.

Le ragazze, inquadrare nel *Bund deutscher Mädel* sono educate per diventare delle madri, nessun altro futuro è pensato per loro; la popolazione femminile nelle scuole superiori e nelle università – osserva la Mann anticipando dati che sono stati confermati recentemente⁵⁸ – ha subito un crollo, alle donne non è necessaria nessuna particolare cultura. La moralità è cancellata dalla vita quotidiana delle giovani, cresciute per mettere al mondo figli «razzialmente puri» esse, appena adolescenti, vengono indotte a procreare senza alcuna attenzione per i sentimenti, l'importante è offrire al *Reich* nuove leve, altri giovani combattenti o altre madri:

Altrettanto indifferente è il modo mediante il quale si approda alla maternità e persino se si ama l'uomo prescelto allo scopo. Può anche trattarsi di compagni differenti, ogni anno uno diverso, l'essenziale è che siano «razzialmente pregevoli» e di «sana costituzione». «L'amore» ha perso ogni diritto nel Terzo *Reich* al pari della fedeltà, della libertà della giustizia e della ragione equilibratrice⁵⁹.

In queste pagine manca completamente la valutazione di quegli elementi che fecero sì che le organizzazioni giovanili naziste incontrassero, soprattutto nei primi anni, il favore di molti giovani. La possibilità di impiego del tempo libero, la sensazione, grazie proprio a questa struttura verticistica e militarizzata, di partecipare alla gestione del potere, la possibilità di sfuggire all'ambito di controllo familiare rappresentarono per molti ragazzi motivo di reale adesione⁶⁰.

⁵⁸ M. Gruttmann, *Studenten im dritten Reich*, Schöningh, Paderborn 1995, p. 556.

⁵⁹ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., p. 169.

⁶⁰ A. Klönne, *Jugend im dritten Reich. Die Hitler Jugend und ihre Gegner*, DTV, München 1990.

Nonostante questo capitolo si fosse aperto con la dichiarazione che il terzo cerchio era privo di vie di fuga esso si conclude con tono quasi messianico, con parole che suonano essenzialmente come un atto di fede nella ragione, una fiducia quasi illuministica nella razionalità e nel proprio paese e che danno la certezza che il nazismo sarà sconfitto:

... dai circoli dei giovani lavoratori si fa strada nel mondo esterno un numero sempre più consistente di voci, resoconti, stampati e materiale d'opposizione illegale, espressione di rabbia e di speranza di un avvenire diverso e migliore. Si sa anche che la Chiesa mantiene ben saldo il suo influsso sulla gioventù: un pugno di villan rifatti non poteva aver ragione del suo potere, vecchio di migliaia di anni.

Esistono delle controprove oggettive.

Sia ha di più e di meglio di tutto questo. Abbiamo la convinzione profonda che alla fine sarà la giusta causa e la fede in essa a vincere.

Noi crediamo nella forza di rinnovamento del popolo tedesco, una compagine che, politicamente impreparata, sensibile alle seduzioni del nazionalismo romantico, oppressa dalla temperie di un'epoca economicamente tempestosa, è caduta in balia di un salvatore da strapazzo, che le si è fatto incontro dalle tenebre. Crediamo alle fonti morali e spirituali di questo Paese ora sconvolto, ma alle quali è stato attinto tutto ciò che ha reso grande la Germania. Confidiamo nella ragione, che riprenderà lentamente il suo cammino facendosi largo nella mente di tutti coloro che l'avevano «repentinamente» scacciata. E crediamo nell'indistruttibilità dei concetti più nobili dei quali gli esseri umani dispongono che non riposeranno a lungo sotto le ceneri nel cuore del popolo tedesco, crediamo nella vittoria della libertà, della giustizia e della verità, vittoria che sarà trionfale.⁶¹

⁶¹ E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 189-190.

Con espressioni analoghe l'Autrice aveva concluso il capitolo dedicato alla scuola, quasi a fare da contrappunto a quanto descritto nelle pagine precedenti⁶². Per comprendere il senso di queste affermazioni, che suonano abbastanza in contrasto con il rigido sistema di cerchi concentrici descritto nelle pagine precedenti, è necessario, io credo, leggere questo libro attraverso una doppia chiave interpretativa. Esso nasce prima di tutto dalla volontà di testimoniare quanto stava accadendo, di lasciarne una traccia: «Hitler sta preparando la gioventù tedesca sia sul piano psichico che fisico ad una guerra d'aggressione e noi non possiamo far altro che documentare fin dove e con quali modalità proceda»⁶³. Lo stesso scriverlo è un gesto di opposizione alla *Gleichschaltung* imposta dai nazisti, un atto di cosciente difesa della propria dignità di scrittori, nel *Reich* infatti «non può essere detto o pubblicato nulla che sia sgradito alle autorità [...] I pubblicitari scrivono unicamente quel che i ministri pensano»⁶⁴. Ma esso è anche, e forse prima di tutto, un documento dell'emigrazione antinazista, e dunque, implicitamente, della sua difficile quotidianità, della sua ricchezza, delle sue speranze, ma anche delle sue illusioni. Questo libro è percorso da un filo conduttore che dà senso allo stesso lavoro di denuncia: la convinzione che i nazisti non siano riusciti ad imporsi in modo assoluto su tutti i tedeschi. Numerosissimi sono gli esempi citati in queste pagine che dimostrano come, nonostante tutto, il popolo tedesco non fosse unani-

⁶² «No, una scuola siffatta era inimmaginabile e, malgrado tutto, neppure oggi essa è rappresentativa di un'istituzione scolastica tedesca destinata a permanere nel tempo. Cinque anni sono pochi nella storia di un Paese, nemmeno un decennio è molto. Per quanto orribili possano essere le ferite inferte dal «Führer» al popolo tedesco e per quanto a lungo le cicatrici possano bruciare sulla sua fronte come segni di Caino, crediamo fortemente che un giorno riguadagnerà valore quel complesso di talenti dello spirito, del carattere e dell'animo che hanno attirato al nostro popolo la simpatia del mondo intero, valori che non saranno sradicati perché imperituri. Un giorno le tenebre intorno a noi si disperderanno e, con un profondo sospiro di sollievo, i nostri occhi si volgeranno verso la luce sopraggiunta: sarà la luce della coscienza e della ragione finalmente riconquistata», *ivi*, p. 135.

⁶³ *Ivi*, p. 145.

⁶⁴ *Ivi*, p. 105.

memente favorevole al nazismo: dal maestro, lo si è visto, che per un'ora intera riesce a far dimenticare che fondamento di ogni lezione deve essere il razzismo, ai genitori che a casa cercano di far capire ai figli quali siano i veri valori in contrapposizione a quelli imparati nella *Hitlerjugend*; dai bambini che sono stufo di marciare senza sosta per imparare a combattere contro un non meglio identificato nemico, a quelli che con un gesto od un sorriso mostrano la loro solidarietà ai compagni ebrei. Il quadro del sistema di dominio nazista che emerge è quello di un potere che aspira ad essere totalitario, a conquistare ogni spazio della vita dei cittadini, ma soprattutto caratterizzato dalla volontà di sopraffazione di un ristretto gruppo di nazisti, fedeli servitori del loro Führer, sulla maggioranza dei tedeschi, costretti ad obbedire dalla violenza e dal terrore. Un sistema pervaso dall'odio⁶⁵ – e qui il richiamo più esplicito è al libro di Henrich Mann, *L'odio* appunto – nel quale chi detiene il potere è disposto a qualunque cosa pur di raggiungere i suoi scopi. L'ampio spazio che viene dedicato ai singoli profili dei responsabili del settore della scuola e dell'educazione dei giovani – fra cui Baldur von Schirach, capo della *Hitlerjugend* fino al 1936, Bernhard Rust, ministro dell'educazione – è implicitamente una conferma della struttura autoritaria e verticistica del regime.

Continuità e rottura con la Repubblica di Weimar

Sottolineare come la maggioranza dei tedeschi non fosse nazista, ma costretta ad obbedire da un apparato terroristico, rispondeva d'altra parte all'esigenza degli emigrati di dare un concreto fondamento alla loro convinzione di essere rappresentanti di un'altra e migliore Germania, quella che nel *Reich* non si piegava intimamente al nazismo; solo così era possibile dare una prospet-

⁶⁵ Ivi, p. 95.

tiva al proprio quotidiano lavoro di denuncia. Coloro che non si riconoscevano in un partito politico non individuavano nei gruppi attivi nell'illegalità le ragioni della loro speranza, ma in modo più generico in tutti coloro che, in forme che andavano da atti espliciti di opposizione, alla semplice dichiarazione della propria insoddisfazione per la mancanza di generi alimentari, dimostravano di non voler essere asserviti al nazismo. In questa prospettiva vanno interpretati tutti quei gesti di non conformità alle direttive del regime che sono descritti nelle pagine della Mann. Tutti coloro che rifiutano l'adeguamento totale, con la loro stessa esistenza, danno ancora un senso alla ragione ed all'umanità

che oggi non avrebbero più asilo in Germania se non esistesse l'opposizione, se non fossero più in vita tutti gli innumerevoli antagonisti del regime che nelle loro file, accanto ai milioni di cattolici, protestanti, esponenti di sinistra, liberali e semplici persone oneste, annoverano chi – tra gli ebrei – è probo e fiero.⁶⁶

L'errore di prospettiva compiuto dalla Mann era di pensare che tutti questi singoli atti e l'insoddisfazione nel suo insieme stessero aumentando; le lamentele convivevano con una più generica accettazione del nazismo grazie al quale era quasi scomparsa, nei mesi in cui usciva questo libro, la disoccupazione e che era stato capace di restituire alla Germania il suo ruolo di potenza a livello internazionale⁶⁷.

Sottolineare la radicalità della svolta del '33 significava implicitamente anche sminuire la responsabilità di coloro che avevano guidato la vita politica tedesca negli anni precedenti. Affermare che gli insegnanti furono per lo più colti di sorpresa dalla svolta

⁶⁶ Ivi p. 51

⁶⁷ D. Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989 (ed. originale 1982) ; B. Stöver, *Volksgemeinschaft im dritten Reich. Die Konsensbereitschaft der Deutschen aus der Sicht sozialistischer Exilberichte*, Droste, Düsseldorf 1993; I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 (ed. originale 1985)

nazista e costretti ad adattarsi contribuisce appunto a dare l'immagine di un sistema totalitario imposto dall'alto, che non lasciava alternativa; mentre essi costituirono uno dei gruppi che, negli anni di Weimar, erano restati più ancorati al passato, guardando per lo più senza entusiasmo al nuovo esperimento democratico e accogliendo con favore le promesse di rinnovamento nazionale della Nsdap⁶⁸. Tali considerazioni chiamano in causa il rapporto di continuità e rottura con la repubblica di Weimar. La Mann sostiene che l'errore fondamentale dopo la proclamazione della repubblica nel 1918 sia stato di non educare con più convinzione ai nuovi valori di cui la svolta istituzionale voleva essere portatrice⁶⁹. Il dibattito sulle responsabilità del sistema weimariano coinvolse soprattutto l'emigrazione politica poiché in esso era implicato un giudizio sul proprio stesso operato; molti intellettuali, da Heinrich Mann a Georg Bernhard⁷⁰, espressero posizioni analoghe a quella che emerge in queste pagine – e certamente la Mann aveva presente i loro contributi – soffermandosi soprattutto sull'incapacità dei politici weimariani di educare i tedeschi alla democrazia. La stessa Mann aveva d'altra parte vissuto personalmente prima della presa del potere nazista come il clima stesse mutando in Germania, la campagna di stampa scatenata contro di lei e la sospensione dei suoi contratti teatrali ne erano un riflesso

⁶⁸ W. Keim, *Erziehung unter der Nazi Diktatur. Antidemokratische Potentiale, Machtantritt und Machtdurchsetzung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995.

⁶⁹ «Soltanto una cosa mancava: la propaganda politica nelle scuole. La repubblica tedesca rifuggiva apertamente dal farsi pubblicità, né si preoccupava minimamente di conquistare il popolo e la gioventù a proprio personale vantaggio. Non c'è dubbio: è stato uno sbaglio, costato tremendamente caro, sia le radici di questo comportamento siano da ricercarsi nella modestia, sia nel fatto che nessuno ha mirato meno alla popolarità, né si è mai dimostrato tanto poco presuntuoso quanto la giovane repubblica profondamente instabile nei suoi anni di vita. La repubblica si adoperò per l'educazione del suo popolo, agendo tuttavia senza clamori, quasi marginalmente», E. Mann, *La scuola dei barbari*, cit., pp. 55-56.

⁷⁰ H. Roussel, *Georg Bernhard: «La tragédie de la République allemande». Jugement d'un journaliste émigré sur la République de Weimar*, in M. George, H. Roussel *Les intellectuels et l'état sous la république de Weimar*, Éditions de la maison des sciences de l'homme, Parigi 1993, pp. 185-204.

assai concreto; sottolineare la cesura del 30 gennaio '33 significava innanzitutto difendere ad oltranza l'unica esperienza democratica che la Germania aveva vissuto e dunque, implicitamente, diminuire le responsabilità di tutti coloro che, quando sarebbe stato ancora possibile, non si erano adoperati per ostacolare l'ascesa nazista.

Epilogo. Un esilio dopo l'esilio

Il libro si chiude con un epilogo che corrisponde al prologo: anch'esso è narrato in prima persona e racconta di un incontro, svoltosi a New York, fra Erika e due bambini emigrati da poche settimane dalla Germania nazista. I loro genitori sono riusciti a farli partire affidandoli ad una zia che vive negli USA chiedendo poi ad Erika, amica di vecchia data, di avere un po' cura di loro. Sebbene i due ragazzi, Till e René, di sette e dodici anni, avessero vissuto fino a quel momento nel *Reich* nazista, essi sembrano essere la prova concreta del fallimento del sistema educativo che l'Autrice ha descritto nelle pagine precedenti: non rimpiangono la Germania ed anzi René, il maggiore, ricorda con angoscia di aver assistito all'accidentale morte di un coetaneo nel corso di una esercitazione della *Hitlerjugend*. I ragazzi, arrivati da soli due mesi sembrano pensare soprattutto al futuro, alla necessità di imparare l'inglese e di ambientarsi nel loro paese d'adozione; i veloci progressi che hanno già fatto nella nuova lingua confermano quanto sia intensa in loro la volontà di adattarsi.

Il successo della loro partenza si ricongiunge idealmente al fallimento del tentativo della signora M e della sua famiglia: è ancora possibile andare in esilio, e soprattutto è ancora possibile, dopo aver vissuto cinque anni della propria giovinezza nel Terzo *Reich* saper odiare la guerra ed amare la libertà. Il giovane amico americano che accompagna Till e René aggiunge i propri saluti nella lettera che i due scrivono ai propri genitori ancora in Germa-

nia e nella firma «René's American friend for ever» c'è la promessa di una futura e duratura integrazione di cui la stessa Erika ebbe a vivere personalmente l'impossibilità per chi, come lei, era così profondamente legata al proprio paese d'origine. Il messaggio dell'epilogo è comunque chiaro: nonostante il potente apparato repressivo, nonostante il rigido sistema dei tre cerchi concentrici nel quale il regime cerca di ingabbiare i bambini il successo del Terzo Reich non è assoluto.

L'anno successivo alla pubblicazione del libro sarebbe scoppiata la guerra preparata e voluta dal *Reich*, centinaia di coloro che erano stati educati nelle scuole naziste avrebbero combattuto al fronte fino alla fine; il regime non crollò per l'opposizione dei tedeschi né si sviluppò in Germania un ampio movimento di resistenza paragonabile a quelli che furono attivi nei paesi vittime dell'occupazione nazista. Erika si impegnò attivamente a fianco degli alleati, come giornalista e corrispondente di guerra convinta che adesso fosse davvero possibile dare un contributo attivo alla lotta contro il nazismo. Ma la fine della guerra fu per lei come per molti altri di coloro che erano andati in esilio una profonda delusione, la decisione di non tornare a vivere in Germania sanciva dolorosamente la lontananza da un paese che non sentiva più suo, il rifiuto di un paese che non era stato in grado di affrontare davvero il peso del proprio passato, nel quale ricoprivano posti di rilievo molti di coloro che avevano contribuito a rendere il sistema educativo tedesco una «scuola dei barbari»⁷¹. Gli stessi Stati Uniti, che avevano incarnato per lei e per Klaus il modello democratico per eccellenza, cominciarono una guerra spietata contro i nemici interni. E così Erika, che nel 1947 aveva girato tutto il paese tenendo numerosissime conferenze fu costretta a sospenderle; dopo aver lasciato la Germania nel 1933, abbandonò adesso gli Stati Uniti dove le era impedito di lavorare. Gli ultimi anni

⁷¹ P. Mertz, *Und das wurde nicht ihr Staat. Erfahrungen emigrierter Schriftsteller mit Westdeutschland*, Beck, München 1985.

della sua vita, in Svizzera, furono anni di alacre lavoro ma anche di doloroso isolamento, un «esilio dopo l'esilio»⁷².

⁷² I. Von der Luhe, *Erika Mann*, cit., p. 245; Id., «Wegstreben von einst?» Überlegungen zu Erika Manns Arbeit nach der Rückkehr, in «Exil», 1988, n. 1, pp. 22-38.

Il processo della Risiera di S. Sabba: una fonte per la storia¹

di Marco Coslovich

La storia del processo e dei processi

I tempi ed i modi nei quali il processo della Risiera di S. Sabba si è svolto, riflettono le contraddizioni ed i contrasti che hanno segnato il lungo dopoguerra triestino. Far chiarezza su ciò che era avvenuto nel Lager triestino fu infatti difficile fin dai primi mesi dopo la liberazione. Cesare Vetter, in un saggio su *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti* svoltisi a Trieste tra il giugno 1945 e il marzo 1947, afferma che essi ci aiutano a capire:

[...] come siano dovuti passare venticinque anni prima che fosse aperta un'indagine sui crimini della Risiera, crimini di cui la magistratura era stata informata da un rapporto della Polizia Civile del dicembre 1945, da ripetute e documentate notizie di stampa, da saggi e da memorie di superstiti².

Infatti nel giugno del 1945 il maresciallo di Pubblica Sicurezza Umberto De Giorgi aveva compiuto un primo sopralluogo all'interno della Risiera nel corso del quale aveva rinvenuto resti umani³. Ma il rapporto inviato alla locale autorità di polizia non

¹ Il testo verrà prossimamente pubblicato nel volume collettaneo, promosso dall'Associazione Nazionale ex Deportati di Torino, *L'universo concentrazionario nel sistema di potere nazista. Lo stato degli studi* curato da Brunello Mantelli.

² C. Vetter, *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in Aa. Vv., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, s.d., p. 181.

³ Vedi archivio Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (d'ora in poi Irsml-FVG), B. 87, f. 1, nn. 108-109. Nel dicembre 1945

trovò seguito. Il Governo Militare Alleato (GMA), che allora governava a Trieste⁴, era riluttante a dar corso ad un'inchiesta che non si fondasse su riscontri più ampi e circostanziati. La forte valenza politica che una simile indagine avrebbe assunto nell'arrovantato clima di scontro che la città stava vivendo, rendeva circospetta l'amministrazione alleata. Un atteggiamento, questo, che in seguito spingerà lo stesso giudice istruttore Sergio Serbo, nella *Sentenza e ordinanza* per il processo della Risiera, ad affermare che:

[...] l' Einsatzkommando [della Risiera] aveva pur lasciato dietro di sé, nonostante ogni cautela di propria mimetizzazione, precise tracce documentali della sua attività. Ma queste, in una ai [sic!] rapporti dei primi organi di polizia del dopo guerra, furono fatte tutte sparire dal GMA. Tanto che non se ne trova riscontro più in alcun archivio, tanto meno in questi archivi giudiziari, pure inerendo atti di natura ed origine tali da dovervi essere conservati⁵

Si tratta di affermazioni gravi che avrebbero bisogno di ulteriori verifiche in sede storica, ma che ad ogni buon conto rivelano come anche la sentenza del giudice fosse stata investita, a distanza di venticinque anni, della forte tensione politica sprigionatasi nel corso del dopoguerra triestino.

Indubbiamente molti aspetti sono ancora poco chiari rispetto ai ritardi e alle vischiosità che il «caso Risiera» incontrò in sede giuridica e politica. Inquietante è l'infiltrazione e la presenza nel territorio degli uomini appartenenti all'*Einsatzkommando* della

alcuni operai avevano rinvenuto altri resti umani tra le macerie della Risiera. La Polizia civile raccolse due sacchi di cenere. G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Mondadori, Milano 1988, vol. I, pp. 92-93. Sul processo e sulla Risiera vedi, sempre di G. Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 445-478.

⁴ G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987.

⁵ S. Serbo, *Sentenza ed ordinanze del giudice istruttore*, in *San Sabba...* cit., vol. II, p. 176.

Risiera. A Trieste circolarono per qualche tempo Johann Matz, Erich Rajakovitsch, Konrad Geng, Ernst Lerch, solo per citare alcuni di essi⁶. Per di più la Corte straordinaria di Assise, istituita sotto il governo angloamericano, era stata a dir poco benevola ed accomodante nei confronti degli imputati di collaborazionismo. E quale rapporto poteva intercorrere tra la Corte e gli imputati, è ben testimoniato dal seguente esempio.

Il 12 febbraio 1946 il «Giornale alleato», che all'epoca si pubblicava a Trieste, riportava nelle liste di epurazione nientedimeno che il nome del Presidente della Corte straordinaria Del Guercio. Il Presidente era stato Grande Ufficiale della Corona e segretario di fiducia del sottosegretario fascista alle Corporazioni, Alberto Asquini: si può facilmente immaginare con quale atteggiamento questo Presidente poteva affrontare simili processi.

Non pochi furono inoltre i casi nei quali i ricorsi contro le sentenze pronunciate dalla Corte straordinaria, che avrebbero dovuto essere rivolti alla Corte d'Appello di Trieste all'uopo predisposta dal GMA, vennero fatti inoltrare alla Cassazione a Roma. In questo modo i condannati dalla Corte straordinaria venivano trasferiti in territorio italiano dove potevano beneficiare dell'amnistia Togliatti (D.P. 22 giugno 1946) e venire quindi immediatamente scarcerati⁷.

In altri casi ancora, nei quali i reati commessi erano da ritenersi azioni delittuose da sottoporsi al procedimento penale ordinario, gli organi giudiziari locali del dopoguerra avevano cura di qualificarli come reati di collaborazionismo permettendo agli imputati di beneficiare dell'amnistia⁸.

⁶ G. Fogar, *L'occupazione...*, cit., vol. I, pp. 100-102; Sergio Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, pp. 195-196, 206, 209.

⁷ C. Vetter, *I processi...*, cit., pp. 166 sgg.; G. Fogar, *L'occupazione nazista...*, cit., vol. I, pp. 199, 102, 201; S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, p. 199.

Preciso che con l'ordine n. 45 emesso il 18 marzo 1950, l'amnistia Togliatti veniva estesa al territorio amministrato dal GMA.

⁸ S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, p. 201.

L'azione di freno e contenimento dell'azione della giustizia era quindi reale ed operativa. Bisogna tuttavia chiedersi quali erano i motivi profondi di questa vischiosità e di questo rallentamento. Vale allora la pena di accennare molto rapidamente all'atteggiamento che ebbero nei confronti della Risiera le forze politiche che avevano animato la resistenza. Quale peso ebbero i partiti, le associazioni e le organizzazioni democratiche, che potevano ritenersi depositari di gran parte dei valori e della memoria della lotta di liberazione? È attribuibile anche allo schieramento democratico una qualche responsabilità sui modi ed i tempi nei quali il processo della Risiera si svolse?

All'interno di questa compagine, soprattutto per quello che riguarda il tormentato e complesso dopoguerra giuliano, è forse nella questione comunista che si può intravedere una prima risposta. È infatti attorno alla presenza comunista e al contenzioso tra Jugoslavia ed Italia che gran parte della politica locale finì per gravitare. Dopo l'occupazione jugoslava⁹, lo scontro con il GMA da parte delle organizzazioni comuniste diventa lotta a tutto campo per il controllo politico della città. La commemorazione per le vittime della Risiera nel dicembre del 1945 offre un interessante spaccato della temperie del periodo. «Il Lavoratore», organo del Partito comunista locale, scriveva a questo proposito:

A rendere onore ai nostri morti dobbiamo essere noi che con essi lottammo e soffrimmo, non coloro che collaborarono con i nostri aguzzini¹⁰. I pochi vostri [caduti] – si legge sempre su «Il Lavoratore» di qualche giorno dopo – e i molti nostri che sono veramente martiri della libertà, sono patrimonio comune del popolo e tutti devono rispettarli. Ma se avete altri, caduti nella

⁹ E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Vangelista editore, Udine 1963.

¹⁰ *La responsabilità degli incidenti di ieri ricade sui partiti della reazione. Il popolo stronca le provocazioni e tributa reverente omaggio ai suoi figli migliori*, in «Il Lavoratore», 10 dicembre 1945.

lotta da voi sferrata contro le forze popolari, non accomunateli ai figli del popolo morti per la libertà. Rintizzeremo a dovere qualsiasi ulteriore insulto o profanazione¹¹.

I toni, le espressioni e, vorrei dire, lo stesso lessico, sono tipici del linguaggio rivoluzionario terzo-internazionalista. Ma al di là dei modi, che vanno storicamente contestualizzati, appare subito evidente lo stretto nesso che s'instaura fin dall'inizio tra la Risiera, con il suo carico di dolore e morte, e la lotta politica in corso. Il continuo ed insistente richiamo ai «nostri morti», i «pochi vostri» e i «molti nostri», sancisce uno spaccato tra due città, uno spaccato che in qualche misura attraversa lo stesso schieramento antifascista tra chi non è comunista e chi è invece simpatizzante, il che poi spesso significa tra chi è filo-italiano e chi è filo-jugoslavo. Ciò, come avrò modo di ripetere, contribuirà a rendere impraticabile il terreno della Risiera al di fuori di questi rigidi schemi politico-ideologici: renderà difficile un più sereno approccio all'interpretazione storica e renderà difficile collocare il Lager triestino in un quadro d'insieme più vasto e nel contempo meno strettamente localistico. In altre parole la storia della città si spezzerà in due. Da parte del GMA la Risiera finirà per identificarsi e per diventare una sorta di bersaglio politico-ideologico del fronte contrapposto e, in quanto tale, un elemento estraneo.

Ma ad accentuare questa linea di tendenza sono concorsi altri fattori. Mi pare di poter dire che le difficoltà e le battute d'arresto che la sinistra, soprattutto nella sua componente comunista, subì nel corso degli anni successivi, favorirono nei confronti della Risiera il sedimentarsi di questa divisione del passato in segmenti reciprocamente estranei, quando non antitetici e in lotta tra loro (come avremo modo di ribadire, alla Risiera risultò di frequente attivata come antitesi la vicenda delle foibe). La rottura del *Co-*

¹¹ *Necrofagi*, in «Il Lavoratore», 14 dicembre 1945.

minform con Tito nel 1948¹² aveva indebolito la presenza comunista locale precipitandola in una profonda crisi intestina che aveva rivelato come anche i comunisti non fossero affatto immuni da forti spinte sciovinistiche e da atteggiamenti settari. D'altra parte l'indebolimento della compagine comunista non aveva fatto venir meno l'ottica della «difesa nazionale», non solo da parte della destra, ma anche dalla DC che si poneva a livello locale quale «baluardo d'italianità»¹³. Infatti la paura della cospirazione e dell'infiltrazione comunista era ancora avvertita nei settori moderati e conservatori filo-italiani che almeno fino al 1946-47 avevano cercato nel governo del GMA un punto di appoggio e di forza. Tuttavia l'atteggiamento angloamericano, sebbene volesse favorire e consolidare il regime jugoslavo in dissenso con Mosca nel tentativo di avviare un rapido processo di sfaldamento del mondo comunista, non fece mai venir del tutto meno la politica di «contenimento» rispetto alla minaccia interna¹⁴. Dopo la rottura fra Stalin e Tito, scrive Giampaolo Valdevit:

[quanto al]...contenimento a sinistra, continuava ancora ad operare, pur nel mutato contesto strategico e politico nel quale la questione di Trieste si collocava, l'obiettivo della netta separazione fra la Zona A [ad amministrazione angloamericana] e la Zona B [ad amministrazione jugoslava] del TLT [Territorio Libero di Trieste], raffigurata ancora nel settembre 1949 come terreno di partenza di iniziative di infiltrazione...¹⁵

¹² *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Editori Riuniti, Roma 1983; L. Chersovani, «Trieste 1948» *Le ripercussioni della risoluzione del Cominform nel Partito comunista triestino*, in «Qualestoria», n. s., n. 1, a. XI, 1983, pp. 77-92; M. Coslovich, *Riflessioni sulla crisi del Cominform: testimonianze di militanti*, in «Qualestoria», n. s., n. 3, a. XIV, 1986, pp. 89-105.

¹³ G. Valdevit, *Democrazia Cristiana e questione nazionale: dal «blocco nazionale» al centro-sinistra*, in *Nazionalismo e...*, cit., pp. 357-384.

¹⁴ G. Valdevit, *Fra Balcani e Mediterraneo. Contesto della politica britannica e americana sul problema di Trieste (1944-1948)*, in «Qualestoria», a. XVI, n. 1, aprile 1988, pp. 109-126.

¹⁵ G. Valdevit, *La questione...*, cit., p. 214. Ricordo che il trattato di pace del 1947,

La lotta assumeva, da parte degli schieramenti contrapposti e di quello italiano in particolare, interessi nazionali e statuali in senso ampio e ciò contribuiva ad alterare ed a condizionare il confronto e la dialettica politica locale. Lo scontro acquistava inoltre proporzioni vaste dal momento che interessava i campi ideologici del capitalismo e del comunismo, del mondo cittadino italiano e del mondo rurale slavo, della contrapposizione di classe tra ceti dominanti e ceti subalterni.

[...] allora a Trieste – aggiunge Galliano Fogar –, accanto alle legittime rivendicazioni di meriti e sacrifici [...], affiorarono, fino spesso ad imporsi, esigenze, polemiche e condizionamenti politici legati alle posizioni assunte dagli opposti schieramenti sul problema dell'appartenenza statale della città e della regione, della scelta per la soluzione jugoslava o italiana, una scelta che spaccava forze, classi sociali, movimenti sindacali, persino famiglie. Chi era per la soluzione italiana veniva automaticamente qualificato come fascista, collaborazionista e via dicendo, cosa di cui i fascisti e collaborazionisti autentici largamente profittarono. Insomma ogni spazio di confronto dialettico, di lotta politica civile, veniva inesorabilmente chiuso o era ormai, in quel 1945, sul punto di chiudersi¹⁶.

La parabola della lunga crisi del dopoguerra triestino si chiuderà appena nell'ottobre del 1954 quando di fatto le due «zone» del TLT vennero definitivamente assegnate l'una all'Italia e l'altra alla Jugoslavia¹⁷. Intanto erano passati già nove anni dalla fine

assegnava alla Jugoslavia l'Istria con l'esclusione di una striscia di territorio comprendente tra l'altro Trieste e Capodistria. Questo territorio fu diviso in una Zona A (costituita da Trieste e dintorni) e una Zona B (costituita, sulla linea costiera, da Capodistria fino a Cittanova d'Istria). Queste due zone avrebbero in seguito dovuto far parte del Territorio Libero di Trieste.

¹⁶ G. Fogar, *L'occupazione nazista...* cit., vol. I, pp. 96-97.

¹⁷ G. Valdevit, *La questione...* cit., pp. 257 sgg.; G. Valdevit, *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi?*, Mgs Press, Trieste 1994.

del conflitto e la città ed il suo territorio erano ora impegnati a reinserirsi nel tessuto politico nazionale che attraversava un difficile passaggio dopo il tentativo conservatore della «legge truffa» e la significativa avanzata dei monarchici e dei fascisti alle elezioni del giugno '53¹⁸. Le associazioni partigiane, i reduci dei campi di sterminio, le forze politiche della sinistra, settori della stampa e alcune compagini democratiche più sensibili e avvertite, non avevano dimenticato la Risiera di S. Sabba¹⁹. Ma meno di quindici mesi dopo il ritorno di Trieste all'Italia, un altro trauma investiva il mondo comunista. Il XX Congresso del Pcus aveva aperto nuovi ed inquietanti interrogativi sull'esperienza sovietica, mentre l'occupazione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa nel novembre di quello stesso anno, rivelava una volta di più il carattere di dominio politico che l'URSS esercitava nei confronti dei paesi satelliti dell'est europeo, i quali già nell'immediato dopoguerra avevano avuto la percezione della minaccia in atto.

In questo contesto, il «luogo» della Risiera finiva per assurgere ancor più a simbolo dei passati valori e delle passate speranze. In questo clima politico la memoria della persecuzione rappresentata dalla Risiera assumeva il significato di ultima «cittadina» presidiata, depositaria dei grandi momenti di lotta e sacrificio espressi dalla lotta di liberazione²⁰. Questa cristallizzazione dell'immagine della Risiera, soprattutto rispetto al partigianato comunista e ai suoi simpatizzanti, permarrà nella cultura e nella mentalità cittadina per lunghi anni e concorrerà a rendere il Lager triestino il controaltare delle foibe «titine» sul Carso²¹, tema che rimarrà, direi fino ai giorni nostri, sostanzialmente monopolizzato da una

¹⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, vol. I, p. 190.

¹⁹ Ivi, pp. 103 sgg.

²⁰ G. Fogar, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di «Storia Illustrata»*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, nov. 1983, pp. 67-85.

²¹ G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. I, aprile 1976, pp. 3-4.

storiografia nazionalista e di destra²². Sono tutte circostanze che hanno contribuito, come già accennavo, a rendere difficile una possibile apertura verso i contenuti diversi, minoritari ma significativi, che la lotta di liberazione aveva espresso. La Risiera, in altri termini, non riusciva a diventare punto di irraggiamento politico e culturale verso le forze democratiche nella loro espressione più ampia, ma diventava, in qualche misura, parte e artefice della «storia spezzata» della città.

Bisogna così attendere il maggio del 1964 perché la richiesta di documentazione inoltrata dal dottor Dettmer, giudice istruttore del tribunale di Amburgo, all'*Associazione partigiani italiani* sulle deportazioni e persecuzioni naziste in regione, attivasse un interesse di tipo giudiziario²³. Saranno sempre analoghe richieste da parte del tribunale di Francoforte nel 1967, inerenti le funzioni ed il ruolo del Lager²⁴, a porre le basi per l'apertura di un'istruttoria vera e propria anche in Italia. Due anni prima, con la presidenza Saragat, la Risiera era stata dichiarata monumento nazionale ed era questo il primo tentativo ufficiale di far assumere al Lager uno spessore diverso, di farlo diventare un luogo della memoria collettiva: da quella politica (in tutte le sue sfaccettature) a quella ebraica. La spinta impressa dalle lotte operaie e studentesche sullo scorcio degli anni Sessanta e la successiva avanzata elettorale del Pci verso la metà degli anni Settanta²⁵, aveva destato per le forze di sinistra una stagione – anche se non priva di gravi

²² Vedi a questo proposito l'ampio volume di Roberto Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990.

²³ Elio Apih ha ricordato a questo proposito: «Si aggiunga che solo l'intervento della magistratura germanica, negli anni Sessanta, fece sì che si muovesse quella triestina; la Germania era stata, a sua volta, di fatto obbligata a prender atto delle rivelazioni uscite da Israele, al processo Eichmann, e a comportarsi di conseguenza» (E. Apih, *È per caso la Risiera il nostro passato che non passa?*, in «Qualestoria», a. XVII, n. 1, aprile 1989, p. 189).

²⁴ V. archivio Irsml-FVG, b. 87, f. I, nn. 19-20.

²⁵ Le lotte del '68-'69 fecero sentire i loro effetti positivi per le forze di sinistra nel corso degli anni Settanta. Nella primavera del 1970 il Parlamento approvò lo *Statuto dei lavoratori*, nel 1972 le *Confederazioni sindacali* costituirono una *Federazione unitaria*;

tensioni – nuova nel paese. In generale il momento sembra essere propizio per una riapertura del «caso Risiera».

A distanza di oltre trent'anni – il processo si celebrò infatti nel 1976 e ricordo che solo nel novembre del 1975 il trattato di Osimo aveva messo fine al contenzioso sui confini orientali, ma non alla controversia politica che attorno ad esso continuava ad agitarsi – l'individuazione delle responsabilità individuali, pur importanti, nei confronti dei crimini consumati in Risiera, era un percorso che nelle intenzioni dei suoi promotori non doveva rimanere circoscritto al solo lavoro degli inquirenti. A livello nazionale, l'ampio schieramento antifascista di quasi tutto l'arco costituzionale, poneva l'esigenza di far chiarezza su un intero periodo storico, torbido e non facile da dipanare. È questo clima, portato a Trieste, che pone il bisogno di una riflessione complessiva su quei terribili anni sinistramente rappresentati dal Lager triestino. Grazie al dibattimento processuale, ci si attendeva che la società civile aprisse un ampio confronto sciogliendosi dalle antiche contrapposizioni. La stampa locale mise invece la sordina e lo svolgimento del processo passò praticamente inosservato tra la maggioranza dell'opinione pubblica locale.

...la sentenza – scrive Enzo Collotti – non può sfuggire, più che a una impressione, a una precisa valutazione politica, che è il riflesso, del resto, della situazione ambientale nella quale si è svolto il processo: Trieste, la città, ha isolato il processo, si è

nel 1973 il Pci dette avvio ad una nuova strategia politica volta ad aprire un'alleanza con le forze cattoliche; nel 1974 il referendum sul divorzio fu vinto dai divorzisti; nel '75 fu approvata la legge sull'abbassamento della maggiore età; alle elezioni regionali e locali del giugno del '75 il Pci ebbe un vistoso aumento confermato nel giugno successivo quando, con le elezioni anticipate, raggiunse il suo massimo storico, il 34,4%. Non si può tuttavia dimenticare che questi furono anche gli anni della cosiddetta «strategia della tensione», il cui tratto distintivo era di destra, con le bombe di piazza Fontana a Milano (dicembre 1969), di piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974) e dell'Italicus (agosto 1974). Furono anche gli anni nei quali cominciarono ad operare le organizzazioni terroristiche di sinistra, le Brigate rosse, Prima linea, Nuclei armati proletari.

rifiutata di fare quella riflessione su se stessa, sul proprio passato e quindi inevitabilmente anche sul proprio presente e sul proprio futuro, che era indissociabilmente legata a un processo come quello della Risiera. [...]

Il meno che si possa dire del comportamento della Corte d'Assise di Trieste è che anche essa si è fatta partecipe dello stesso rifiuto della città...²⁶

L'estraneità della città rispetto al processo della Risiera era il dato politico più inquietante. Il dato era appunto politico non ha quindi senso stigmatizzarlo. C'era una parte che attraverso il processo voleva in qualche modo fare il processo all'altra parte della città. Non solo alla parte che collaborò con gli occupatori più o meno apertamente, ma anche alla città «attendista», che pur non essendo stata affatto favorevole ai tedeschi, non vedeva di buon occhio nemmeno il movimento di liberazione jugoslavo e di conseguenza attendeva con trepidazione l'arrivo degli alleati. Anche questo settore quindi non sentì come proprio il processo e finì per rifiutarlo. Perché? Senza dubbio in molti agì il ricordo che identificava la Risiera come fatto e momento che riguardava i comunisti: ancora nel 1976 permanevano le contrapposizioni stabilitesi nel 1945. Era difficile quindi che nella memoria storica cittadina la Risiera venisse assunta come valore civile e morale dell'intera comunità. Gli accordi del trattato di Osimo avevano inoltre rinfocolato gli antichi e mai sopiti contrasti. La società politica locale bloccava o non favoriva la crescita democratica della società civile; anzi, ne radicalizzava lo scontro e manteneva rigide le posizioni. In questo senso continuava ad essere presente anche una certa inclinazione alla retorica, continuava ad essere vigile una attenta sensibilità per le commemorazioni non prive della rigidità di parata: « ... il ricordo della Risiera – ha scritto recentemente Marina Cattaruzza – rimane ancora troppo conno-

²⁶ E. Collotti, *La sentenza giudicata*, in *San Sabba...*, cit., p. 230.

tato da polemiche contingenti, che, al di là della volontà di chi se ne fa iniziatore, finiscono per svilire il valore di testimonianze tragica e universale»²⁷.

Per quello che riguarda la magistratura, che ha condotto l'indagine e che ha finito per «farsi partecipe», come scrive Collotti, dell'ignavia di gran parte della città, non possono essere ignorati almeno due aspetti.

Il primo discende da quanto si diceva poc'anzi: vale a dire la forte aspettativa politica che ampi settori delle forze di sinistra nutrivano nei confronti del processo, quasi esso potesse finalmente riscattare le battute d'arresto subite nel corso dei lunghi anni del dopoguerra. La legittima esigenza di giustizia per le vittime, si mescolava all'esigenza di denunciare le passate complicità e inettitudini della classe dirigente locale. D'altro canto la magistratura non poteva sopperire alle disfunzioni della società politica irrigidita frontalmente in due blocchi fortemente polarizzati. È anzi abbastanza naturale che essa abbia finito piuttosto per riflettere questa situazione non essendo un soggetto politico e non portando la responsabilità diretta di tale situazione.

Ciò non toglie che all'interno della magistratura stessa – e questo costituisce senz'altro il secondo aspetto che ha finito per svilire il processo della Risiera – carente è risultata essere la sua stessa funzione giudicante. Senza una compatta e solida coscienza civile che fosse in grado di sorreggere il suo operato, al suo interno hanno facilmente trovato spazio le tattiche dilazionatrici ed i tentativi di stornare l'istruttoria portati avanti dalla parte più retriva e refrattaria ad ogni apertura sul versante storico-civile.

Dopo che il giudice Serbo nel 1970 dette avvio all'inchiesta, il 10 febbraio 1972 il Pubblico Ministero militare di Padova aprì un'istruttoria sulla base del Codice di procedura militare di guerra

²⁷ M. Cattaruzza, *La Risiera di S. Sabba: riflessioni sulla memoria*, in «Qualestoria», n. 3, a. XXII, dicem. 1994, pp. 132-133.

sollevando così un problema di competenza²⁸. Va da sé che valutare i crimini commessi dall'*Einsatzkommando* della Risiera sulla base delle «leggi e gli usi di guerra», avrebbe assunto un rilievo e un significato del tutto diversi. Solo per fare un esempio basti pensare che il reato previsto dall'articolo 185 del codice penale militare, che fa riferimento alla «violenza senza necessità contro privati» in conseguenza ad un'azione militare di guerra, era all'epoca da ritenersi estinto per amnistia speciale. La Cassazione nel 1973 riconobbe viceversa la natura ordinaria dei reati commessi in Risiera e permise quindi la ripresa dell'istruttoria nella sua sede di origine. Ma resistenze, più o meno latenti, furono esercitate anche da parte della magistratura tedesca, che pur aveva in qualche modo dato il primo impulso all'istruttoria triestina:

Partita l'inchiesta – scrive Voimir Tavčar –, il lavoro si rivelò subito non facile. La maggior parte delle prove doveva essere ormai assunta all'estero e principalmente in Germania. E gli inquirenti germanici, pur comunicando i dati di fondo, essenziali per il procedimento, non dimostrarono molto entusiasmo nella collaborazione.²⁹

Non senza fatica si arrivò quindi alla fase dibattimentale del 1976. Il risultato risentì del lungo e defaticante tragitto che l'indagine aveva dovuto percorrere e risentì del timore paralizzante di non politicizzarsi per non correre il rischio di essere impugnato da una parte politica contro l'altra. Costretto nelle more dell'esercizio della giustizia ordinaria il processo giudicò gli imputati Christian Wirth (decaduto), Gottlieb Hering (decaduto), Dietrich Allers, Joseph Oberhauser, Franz Stangl (decaduto) e Otto Stadie, dal punto di vista dei reati per l'appunto ordinari. Si è finito così

²⁸ G. Fogar, *L'occupazione nazista...*, cit., pp. 110-111.

²⁹ V. Tavčar, *Davanti alla Corte d'Assise*, in *San Sabba...*, cit., p. 165.

per adottare quella che è stata definita una «logica formalistica»³⁰ di fronte ad un banco degli imputati inesorabilmente vuoto e rispetto al quale non poteva sfuggire il fatto che ben la metà di essi era ormai deceduta.

Le fonti e le testimonianze

L'inchiesta giudiziaria sulla Risiera permise senz'altro di allargare e di consolidare le informazioni storiche acquisite sui tragici avvenimenti consumati dall'*Einsatzkommando* impiegato nell'*Adriatisches Küstenland*³¹. Gli elenchi dei membri della Polizia di sicurezza³² e delle SS³³; gli elenchi degli ordini di arresto e delle persone arrestate³⁴; l'individuazione dei collaboratori che a vario titolo, dall'interprete all'autista, avevano prestato la loro opera negli uffici e nell'apparato messo in piedi dai nazisti³⁵ (ecc.), hanno contribuito a tracciare un quadro più esatto della grandezza e delle dimensioni che l'occupazione tedesca conobbe nel Litorale, ed hanno confermato una volta di più la corrispondenza organizzativa tra gli uffici nazisti centrali e quelli periferici,

³⁰ E. Collotti, *Le stragi di San Sabba trent'anni dopo. Il processo dimezzato*, in *San Sabba...* cit., pp. 139-148. Vedi anche in questo senso l'editoriale *La sentenza sui crimini della Risiera*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 2-3, agosto 1976, pp. 3-5. Nell'editoriale s'insiste molto sul fatto che le «...valutazioni giuridiche sono indissociabili dalle valutazioni politiche e storiche...» (p. 3) e quindi si ribadisce con forza la natura politica del processo.

³¹ Sull'*Adriatisches Küstenland* e sulla presenza tedesca che l'ha caratterizzato, vedi il libro di E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista editore, Milano 1974.

³² V. archivio Irsml-FVG, b. 88, f. III, nn. 35-38.

³³ V. archivio Irsml-FVG, b. 88, f. III, nn. 39-44; 331-334.

³⁴ V. archivio Irsml-FVG, b. 87, f. II, nn. 80-89; b. 89, f. 5, nn. 149-155, 158-159.

³⁵ È curioso notare che il giudice Serbo individuò tali nominativi attraverso i contributi pagati dall'INAM e dall'INPS che erano stati versati dai vari uffici-personale tedeschi. Vedi archivio Irsml-FVG, b. 90, f. VII, nn. 38-49, 58. Vedi anche S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...* cit., pp. 197-198.

con divisioni, riparti e funzioni, del tutto simili³⁶.

La parte più cospicua dell'istruttoria è però costituita dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca nonché, per quanto in maniera senz'altro più esigua, da quelle degli storici che dell'argomento si sono interessati³⁷. Duecentodieci sono i testi che il giudice Serbo ha sentito direttamente o indirettamente tramite rogatoria. È senz'altro questo il contributo più ricco ed imponente che il processo ha dato sotto il punto di vista storico.

Già sono state analizzate e studiate le documentazioni raccolte nei processi intentati contro i nazisti e quindi elaborati saggi o pubblicate serie di documenti. Cito due soli esempi per tutti: il vecchio e sempre valido contributo di Lord Russel, *Il flagello della svastica*³⁸, maturato nel corso dell'attività svolta tra il 1946 ed il 1951 quale consulente del Comando delle forze armate per i delitti di guerra nazisti, e il recente contributo antologico di Klee, Dreßen, Rieß, *«Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*³⁹. I documenti, molti, in quest'ultimo caso, coevi allo sterminio, sono depositati presso la Sede centrale dell'amministrazione giudiziaria per le indagini sui crimini nazisti di Ludwigsburg. Il rapporto tra ricerca storica e attività giuridica è quindi tutt'altro che insolito.

È forse utile sottolineare, anche se è abbastanza intuibile, che le testimonianze rilasciate direttamente ai giudici dai testimoni oculari, vanno accostate con cautela e circospezione. Il tema è particolarmente stimolante se considerato alla luce delle recenti esperienze che la storia orale ha condotto raccogliendo la memoria dei sopravvissuti ai campi di concentramento⁴⁰. Diverso è

³⁶ T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» 1943-45*, in «Storia Contemporanea in Friuli», a. XI, n. 10, 1979, pp. 13-98.

³⁷ Gli storici interpellati furono: Enzo Collotti, Tone Ferenc, Galliano Fogar e Mario Pacor. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., pp. 239-244.

³⁸ Lord Russel, *Il flagello della svastica*, Feltrinelli, Milano 1991 [1 ed. 1954].

³⁹ E. Klee, W. Dreßen, V. Rieß (a cura di), *«Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Giuntina, Firenze 1990.

⁴⁰ Si pensi al libro di A. Bravo e D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager*

infatti il rapporto che si instaura tra lo storico, il giudice, rispettivamente, ed il testimone. Ma non si pensi che l'assenza di volontà inquisitoria nel caso della testimonianza rilasciata allo storico sia garanzia di maggiore obiettività. Nel corso di una testimonianza tutto può assumere importanza e rilievo purché sia esplicito il rapporto che intercorre tra il testimone e il suo interlocutore. Così le reticenze o, viceversa, l'esaltazione del racconto da *miles gloriosus*, assumono significato alla luce del contesto nel quale la fonte orale è raccolta.

Dal punto di vista storico le testimonianze rilasciate agli inquirenti presentano piuttosto il limite della verbalizzazione che risente del linguaggio giuridico. Ricorrenti sono nel corso delle testimonianze tutta una serie di espressioni: «prova obiettiva»; «per scienza certa e diretta» ecc. È un linguaggio che maschera e comprime la ricchezza espressiva del racconto e ne sviscerisce lo spessore soggettivo. Ma passiamo a considerare più da vicino le testimonianze lasciate dai vari testi e dagli imputati della Risiera, che, come dicevo, rappresentano la parte più ricca dal punto di vista documentale.

Interessanti, proprio per la reticenza e l'evasività delle risposte, sono le testimonianze consegnate per rogatoria dalle ex-SS. Alcune di esse, come quella di Stangl, tendono a minimizzare la verità anche per la posizione che occupano dal punto di vista processuale. Franz Stangl, condannato all'ergastolo il 22 dicembre 1970 dal tribunale di Düsseldorf, era all'epoca in attesa della sentenza d'appello e quindi era interessato a mettere la sordina sul suo ruolo e la sua funzione⁴¹. In merito alle testimonianze delle ex-SS lo stesso giudice Serbo aveva constatato:

nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, Franco Angeli, Milano 1986, oppure, a livello locale, M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

⁴¹ S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...* cit., pp. 178-179.

...l'ovvio pericolo cui essi dichiaranti si esponevano già nei confronti dell'AG germanica, questa procedendo anche su questi medesimi crimini. D'altra parte, per non pochi accenni, risulta che il più di questi testi era in permanente contatto fra di loro anche in rapporto alla situazione determinata da queste e da quelle indagini giudiziarie⁴².

Reticenze e concordanza preconstituita delle versioni da dare agli inquirenti caratterizzano queste testimonianze. Ed è ovvio che sia così considerando l'imputazione che gravava su di essi. Lo stesso può dirsi per i collaborazionisti, soprattutto i *Volksmänner* locali. Qui però compaiono interessanti varianti. Non solo alcuni collaborazionisti, come abbiamo già accennato, essendo di fatto dei criminali comuni messisi al servizio dei tedeschi per meglio approfittare delle situazione, finirono nel dopoguerra per qualificarsi come collaborazionisti effettivi e convinti solo per usufruire dell'amnistia prevista in questo caso⁴³, ma altri, che avevano avuto cura di preconstituirsì una possibile via di salvezza prendendo ambigui e vaghi contatti con la resistenza, cercavano addirittura di farsi gabellare per antifascisti di provata fede⁴⁴. Non ci troviamo di fronte quindi alla sola reticenza ma anche alla menzogna ben ordita e preparata, non priva di agganci e riscontri «oggettivi».

Il tema del collaborazionismo apre lo sguardo sul complesso mondo degli squallidi faccendieri, di coloro che riescono a trarre vantaggio dalle difficoltà generali, senza scrupoli e dubbi. Antonio Costré, ad esempio, grazie agli «illeciti guadagni procuratisi in quel periodo»⁴⁵ poté ritirarsi sulla riviera ligure e vivere grazie ad una avviata ditta di tassametri. Figure abbiette, spesso prive di ogni convincimento ideologico o politico, pronte a mettersi al servizio di ogni bandiera. È il settore dalla «zona grigia» di cui ci

⁴² Ivi, p. 189.

⁴³ A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., pp. 201 sgg.

⁴⁴ Ivi, pp. 205 sgg.

⁴⁵ S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., p. 201.

ha mirabilmente parlato Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*⁴⁶ e che se ha avuto modo di allignare e diffondersi nel Lager tanto più dovremmo essere disposti a considerarla in circostanze meno drammatiche ma ugualmente segnate dall'arbitrio, dall'ingiustizia palese e dalla pratica diffusa della violenza dei più forti sui più deboli. Di essi fanno parte le spie ed i delatori che cercano, ancora una volta, il guadagno o la salvezza personale. In questo caso rispetto al processo della Risiera non può non essere menzionato Carlo Grini, il fratello del delatore Mauro Grini, il quale cerca di minimizzare le responsabilità del fratello e quindi la più generale gravità di quanto accadeva in Risiera. Dopo varie intimazioni risponde al giudice:

ADR: Ammetto di aver inteso parecchie volte grida e urla. Nella notte. Nel corso di quelle che immagino fossero esecuzioni.

D: Allora perché prima ha mentito?

ADR: Perché non posso ricordare tutto. Sono passati 23 anni.

D: Allora come mai gli altri testi ricordano e lei no?

ADR: Non so come spiegare queste diversità nella mia relazione⁴⁷.

Naturalmente sul versante del collaborazionismo attivo, passivo e coatto, molte sarebbero le riflessioni da fare. Forse l'attenzione degli storici si è sempre prevalentemente, ed ingiustamente, soffermata sulle posizioni estreme e non ha che raramente cercato di cogliere la vasta gamma offerta dalla zona intermedia, dalla «zona grigia» appunto. Un vero e proprio caso storico è senz'altro rappresentato dal collaborazionismo «patriottico» di una parte della classe dirigente locale, nella fattispecie quella del podestà Cesare Pagnini e del prefetto Bruno Coceani. Nei processi per collaborazionismo, intentati nel dopoguerra, le due figure vennero pienamente assolte se non addirittura esaltate per la capacità

⁴⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 24-52.

⁴⁷ A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...* cit., p. 54.

che seppero dimostrare nel sapersi condurre tra «Scilla e Cariddi», vale a dire tra il nazi-fascismo e il movimento di liberazione nell'intento di salvaguardare l'italianità giuliana⁴⁸. Il prefetto Coceani, interrogato l'11 novembre 1970, da una parte rivendica il merito di aver interceduto e fatto liberare la medaglia d'oro Giani Stuparich costretto alla Risiera, dall'altra rende una testimonianza senz'altro reticente:

...ho avuto contatti solo con autorità civili [...] con alcuni funzionari minori il cui nome mi sfugge [...] Ho conferito una sola volta con il Generale Globocnik [capo della SS e della polizia tedesca del Litorale oltre ad essere stato il massimo responsabile dell'operazione Reinhard in Polonia che costò la morte di milioni di ebrei] e rare altre volte con qualche ufficiale a lui subordinato, il cui nome non ricordo [...] verso febbraio o marzo del 1945 raccolsi delle voci secondo le quali alla Risiera erano avvenute e continuavano a verificarsi soppressioni di ebrei i cui corpi sarebbero stati ivi cremati. Ma, ripeto, nemmeno allora ebbi notizia certa e precisa del fatto.⁴⁹

È veramente poco credibile che un prefetto, nominato dagli stessi tedeschi, avesse così scarsa conoscenza dei fatti e delle alte cariche ricoperte dalle autorità naziste. Ampia è la gamma degli adattamenti della memoria ognuno dei quali trova una sua ragion

⁴⁸ T. Sala, *Documenti sul collaborazionismo*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 1, aprile 1976, pp. 29-32; nello stesso numero si veda anche G. Fogar, *Capitalismo collaborazionista e Guardia Civica*, pp. 33-37; C. Vetter, *I processi...* cit., pp. 167-169, 178-180; A. M. Vinci, *Il collaborazionismo nel «Litorale Adriatico» fascisti e capitalisti a Trieste 1943-1945*, in «Qualestoria», a. VII, n. 2, luglio 1979, pp. 23-41; A. M. Vinci, *Trieste 1943-1945: il problema del collaborazionismo*, in «Qualestoria», a. XVI, n. 1, aprile 1988, pp. 91-108.

⁴⁹ A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...* cit., p. 114. Sulla presenza di Odilo Globocnik nel Litorale Adriatico, si veda il saggio di E. Apih, *Le rose di Globocnik*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 1, aprile 1976, pp. 23-28.

d'essere nei motivi più diversi: ragioni politiche; bieco opportunismo; crudele ricatto; ecc. Sono tutte motivazioni che, al di là dello scarto psicologico di ciascun testimone, andrebbero più attentamente indagate nei loro caratteri collettivi, nei loro aspetti generalizzanti. Capire un'epoca ed i suoi contrasti, in questo caso irrisolti e rimasti come rappresi in forme subdole e magari riprovevoli, significa anche capire la «zona grigia». Sotto questo profilo le testimonianze rese agli inquirenti possono avere un valore particolare. La tensione dialettica che un interrogatorio crea tra teste e giudice può far emergere con più forza i punti deboli della memoria riadattata. La necessità del riscontro «oggettivo» rispetto al quale i fatti e le persone sono chiamati a misurarsi, riduce drasticamente i margini di rielaborazione interpretativa. In questo senso le testimonianze che gli storici della storia orale potrebbero ritenere troppo protocollari, troppo sorvegliate e filtrate dall'attività inquisitoriale, acquistano nuovo significato e pregnanza.

E non si creda per questo che la memoria delle vittime sia meno condizionata di quella dei carnefici e dei loro più o meno solerti collaboratori. Ancora una volta non resta che citare le parole veramente illuminanti di Primo Levi:

...chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare, e se ne soffre è giusto che ne soffra [...] ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca.⁵⁰

⁵⁰ P. Levi, *I sommersi...*, cit., pp. 14-15.

«Sono nella stessa trappola» il carnefice e la vittima. Adattamento e riduzione del ricordo anche nelle vittime quindi. Bisogna infatti tener innanzitutto presente che le loro condizioni mentali e fisiche al momento dello svolgimento dei fatti erano spesso alterate. Molti altri sono inoltre i condizionamenti che la memoria dei sopravvissuti subisce: rimozione del dolore; pudore per la bestialità della condizione subita; risentimento verso i Kapos e i tedeschi in generale; alle volte la completa ed irrecuperabile perdita di fiducia verso l'umanità intera.

Ladislao Aczel, ebreo ungherese, arrestato nei primi mesi del '44, grazie alla sua cittadinanza straniera poté godere di un trattamento di semilibertà in cambio dell'obbligo di prestare la sua opera di dentista presso la Risiera. Una condizione di «privilegio» che modella la memoria del dottor Aczel in quello che il giudice Serbo definì uno «...strato protettivo di perbenismo [...] creato [...] come difesa dai già tanto umilianti ricordi...»⁵¹. Ma la memoria dell'offesa è anche l'esatto estremo opposto: è lo stato di instabilità mentale e psicologica che rende la testimonianza inattendibile da un punto di vista giuridico e storico. Afferma il giudice Serbo che la teste Francesca Zerial in Čok: «... appare poco attendibile perché uscita dalla tremenda esperienza della Risiera e di Dachau alterata nella mente»⁵².

C'è tuttavia da chiedersi se anche rispetto a ciò lo storico non possa trarre un elemento di giudizio. La demenza della Zerial non denuncia inequivocabilmente chi, come afferma Levi, «ha approntato» la trappola?

⁵¹ S. Serbo, *Sentenza e...* cit., p. 226.

⁵² Ivi, p. 222.

Breve rassegna bibliografica

Come ho già avuto modo di sottolineare, non è un caso che solo con il 1955, una volta chiusa l'esperienza del GMA a Trieste, cominciassero a comparire i primi articoli sulla Risiera di S. Sabba. La rivista «Trieste»⁵³ nel maggio-giugno del 1955 pubblica alcune foto e alcuni commenti sul Lager. L'anno successivo viene finalmente stampata la memoria di Bruno Piazza sopravvissuto ad Auschwitz dove era giunto dopo essere stato internato in Risiera⁵⁴. A questo riguardo Piazza offre un primo significativo squarcio testimoniale sulla realtà del Lager triestino.

Ma è con il 1960 che si può dire ha inizio una riflessione più propriamente storica sulla Risiera e sulla Venezia-Giulia sotto l'occupazione tedesca. Viene pubblicato il saggio di ampia sintesi di Elio Aphi *Dal Regime alla Resistenza. Venezia Giulia 1921-43*⁵⁵ che rappresenta una sorta di viatico per le successive ricerche sull'*Adriatisches Küstenland*. L'anno dopo viene infatti pubblicato il saggio di Galliano Fogar *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*⁵⁶ nel quale si fa riferimento anche a S. Sabba. Intanto la rivista «Trieste» pubblica di Carlo Schiffrer un contributo⁵⁷ dove vengono elencati i nomi dei maggiori responsabili dei crimini consumati in Risiera e si tratteggia un primo quadro d'insieme sul ruolo e la funzione specifiche svolte dal *Polizeihaftlager*. In quello stesso anno «Il Gazzettino» dà alla stampa una serie di articoli sul processo Eichmann che in quel periodo si sta svolgendo a Gerusalemme. Nel corso del processo in Israele emergeranno nomi e circostanze inerenti anche agli ebrei

⁵³ «Trieste», a. II, n. 7, maggio-giugno 1955.

⁵⁴ B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Feltrinelli, Milano 1956, pp. 16-22.

⁵⁵ E. Aphi, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1921-43*, Del Bianco, Udine 1960.

⁵⁶ G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1961 (II ed. 1968). Sulla Risiera vedi in particolare le pp. 40-44.

⁵⁷ C. Schiffrer, *La Risiera*, in «Trieste», a. VIII, n. 44, luglio-agosto 1961, pp. 21-24.

dell'*Adriatisches Küstenland*⁵⁸. Abbiamo già accennato come sarà questo processo ad avviare analoghi processi in Germania e quindi anche a Trieste.

Ma la vera e propria ricerca storica prenderà avvio soprattutto grazie ai saggi di Teodoro Sala (1962), di Enzo Collotti (1963), ancora di Elio Aphi (1965-1966), e di Karl Stuhlpfarrer (1969), i quali offrono una serie di preziose analisi utili a definire la cornice ed il contesto nel quale l'occupazione tedesca è avvenuta e si è consumata⁵⁹. Sono contributi impegnati sul versante della storiografia antifascista e che tuttavia esprimono valutazioni anche diverse, ad esempio a proposito dei progetti d'assorbimento più o meno diretto dell'*Adriatisches Küstenland* nel *Reich* tedesco in caso di vittoria del nazismo.

Il quadro complessivo che emerge da questi studi costituisce la vera e propria base all'interno della quale collocare la Risiera di S. Sabba. In questo contesto storiografico va ricordato che nel 1965 il «Primorski dnevnik», il quotidiano di lingua slovena locale, pubblica un ampio servizio sulla Risiera curato dal giornalista Albin Bubnič, il quale, pur non essendo uno storico in senso stretto, durante il processo della Risiera verrà sentito dai giudici

⁵⁸ «Il Gazzettino» (ed. di Trieste), nn. 7, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18 luglio 1961.

⁵⁹ T. Sala, *La crisi finale nel litorale adriatico 1944-1945*. Del Bianco Editore, Udine 1962; E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano 1963; E. Aphi, *L'occupazione nazista della Venezia Giulia*, in «Rassegna del Lazio», a. XII, n. spec. 1965, pp. 95-99; E. Aphi, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; E. Collotti, *Occhio per occhio, dente per dente. Un ordine di repressione tedesco nel «Litorale Adriatico»*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1967, n. 86, pp. 27-44; Comitato Regionale ANPI Friuli Venezia Giulia, *Dalla guerra fascista al campo di sterminio della Risiera (Friuli-Venezia Giulia 1940-1945)*, Trieste 1973; K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland 1943-1945*, Wien 1969; E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati (a proposito della Risiera)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», aprile-giugno 1971, n. 103, pp. 79-97; E. Aphi, *Tre documenti sulla politica nazista nel «Litorale Adriatico»*, in «Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972, pp. 37-76. Si tratta di saggi ed articoli che, con diversi approcci e tagli interpretativi, offrono un primo e solido contributo alla ricerca storica del periodo.

per i numerosi dati ed informazioni raccolte soprattutto in merito al numero e all'identificazione delle vittime⁶⁰. Di questa proficua ed intensa fase di ricerca una sintesi ci viene offerta nel 1974 dalla pubblicazione del saggio di Enzo Collotti *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo* nel quale confluiscono una parte dei saggi e dei contributi elaborati dallo stesso autore negli anni precedenti e che mi pare bene esprimano lo stato di avanzamento di quegli studi ed il loro notevole grado di approfondimento⁶¹.

Lo svolgimento del processo nel 1976 dà impulso ad ulteriori iniziative alcune delle quali non strettamente di ricerca storica. L'avvocato Sergio Kistoris pubblica nel 1978 un libro frutto della sua esperienza processuale con il titolo *Contro Joseph Oberhauser*⁶² incentrato sulla persecuzione antiebraica nel Litorale. L'anno successivo Ferruccio Fölkel darà alle stampe il primo vero e proprio libro tutto dedicato alla Risiera di S. Sabba dal titolo *La Risiera di San Sabba*. Anche questo testo, similmente a quello di Kistoris, non è propriamente un testo di ricerca storica. Privo di note con precisi riferimenti archivistici e bibliografici, il libro ha eminentemente un carattere divulgativo⁶³.

Per quello che riguarda l'indagine storica significativo è invece il saggio sull'ordinamento della polizia nazista e sulla struttura repressiva nel Litorale Adriatico pubblicato dallo sloveno Tone Ferenc in seguito alla testimonianza resa al processo in qualità di storico⁶⁴. L'indagine, molto analitica, tratteggia con chiarezza il

⁶⁰ A. Bubnič, *Prvič obavljeni seznam žrtv Rižarne in zaprtja oseb - Rižarna kraj mučenstva* (Pubblicati per la prima volta gli elenchi dei detenuti e delle vittime della Risiera - Risiera luogo di martirio), in «Primorski dnevnik», 16 maggio 1965.

⁶¹ E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista editore, Milano 1974.

⁶² S. Kistoris, *Contro Joseph Oberhauser. Processo al nazismo per i crimini della Risiera di Trieste*, CLUET, Trieste 1978. Sergio Kistoris ha inoltre pubblicato *La Risiera di S. Sabba*, Barulli, Roma 1974. Non va tuttavia dimenticato che proprio nel 1976 usciva di Elio Apih, *Le rose di Globocnik*, cit.

⁶³ F. Fölkel, *La risiera di San Sabba*, Mondadori, Milano 1979.

⁶⁴ T. Ferenc, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni «Litorale adriatico» 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 10. a. IX, 1979, pp. 13-98.

rapporto che intercorreva tra la struttura repressiva centrale del *Reich* e l'articolazione periferica dell'*Adriatisches Küstenland*.

Nel 1984 sulla rivista «Qualestoria» dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia verrà pubblicato un breve ma significativo articolo di Elio Apih⁶⁵ sul quale mi pare giusto soffermarsi un attimo. Apih non a caso nel titolo della sua breve riflessione definirà la Risiera un *Polizeihaftlager*. La precisazione non è solo filologica, ma lascia intendere che è necessario ricalibrare la visione che della Risiera una parte della storiografia antifascista ha forse involontariamente alimentato. Apih, in altre parole, avverte il rischio di una certa amplificazione interpretativa «localistica»:

...portata a vedere facilmente in ciò che avviene a Trieste, fatti straordinari ed eccezionali [...] La «Risiera» non è stata un campo di sterminio nel senso proprio del termine [...] la «Risiera» fu uno dei quattro «Polizeihaftlager», cioè campi di detenzione di polizia esistenti in Italia e destinati a detenuti politici ed ebrei: l'unico peraltro, nell'intera area dell'Europa occidentale, che fosse provvisto di forno crematorio. La precisazione non è per niente riduttiva del giudizio che si può dare sulla «Risiera», anzitutto perché la presenza del forno le dà un connotato anomalo entro queste classifiche, e l'anomalia legittima, anche in sede storica, l'uso del termine sterminio; e in secondo luogo la natura di ente istituzionale, che viene alla «Risiera» dalla sua appartenenza all'apparato della polizia di sicurezza dello stato nazista, obbliga a cercare la ragione di quanto in essa avvenne non nella psicologia ma nella criminalità di stato.⁶⁶

Nel 1989, presentando il volume sul processo della Risiera del

⁶⁵ E. Apih, *Il «Polizeihaftlager» della Risiera di San Sabba*, in «Qualestoria», a. XII, n. 3, 1984, pp. 51-59.

⁶⁶ Ivi, pp. 52-53.

quale parleremo tra poco, sempre Elio Apih precisava che qualcuno avrebbe potuto dissentire rispetto alle considerazioni fatte dagli autori riguardo la «Norimberga mancata» di Trieste:

Così Trieste non ha avuto un processo antifascista, di esplicita condanna di ideologie aberranti e di falsi principi. Il lettore di questi due volumi può dissentire in qualcuna delle considerazioni fatta al riguardo, che forse troppo mantengono nel tempo l'espressa polemica originaria, ma non certo su questo loro punto d'arrivo, che cioè Trieste meritava, aveva diritto ad un processo antifascista, almeno come affermazione di principio. Sarebbe stato per essa necessario, come lo fu, alla fine della guerra, la sia pur limitata insurrezione armata del C.L.N. che riaffermò a Trieste, in quel critico momento, la presenza di una coscienza democratica e nazionale italiana.⁶⁷

La denuncia della negativa persistenza della «polemica originaria» e la necessità allargamento della «coscienza democratica e nazionale italiana» attraverso la simbolica riproposizione dell'«insurrezione armata del C.L.N.» (che a Trieste, verso la fine della guerra, non comprendeva più i comunisti), esprimono l'urgenza di superare le vecchie contrapposizioni. In altre parole si avverte chiaramente nelle parole del decano della storiografia democratica locale, la mancanza di uno spazio politico ed interpretativo più ampio di quello fino allora praticato della storiografia antifascista.

Nel 1988 aveva visto la luce il doppio volume sulla Risiera e sul processo pubblicato a cura dell'Aned⁶⁸. La parte di ricostruzione storico politica era stata affrontata da Galliano Fogar⁶⁹. Vi

⁶⁷ E. Apih, *È per caso la Risiera* ... cit., p. 190.

⁶⁸ A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988 (2 voll.).

⁶⁹ Il saggio di Galliano Fogar riprende quello pubblicato l'anno prima *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*.

si riverberava tutta la passione civile e politica della storiografia di matrice azionista improntata al rigore e all'ampiezza dei riscontri documentari. I fatti politici e le lotte politiche si intrecciavano alla storia della Risiera rendendo quanto mai operante, e proficua, la ricerca e l'individuazione delle responsabilità di allora nonché la denuncia dei silenzi e dei colpevoli ritardi successivi. I volumi riservavano inoltre una parte chiamata ad entrare nel merito del processo e della sua valenza politica, di cui abbiamo già riferito in precedenza. Il secondo volume era invece incentrato sulle testimonianze raccolte e riportava alcuni atti del processo: requisitorie e sentenze. I due volumi possono essere a ragione ritenuti come lo spartiacque della storiografica antifascista sulla Risiera. Da un certo punto di vista costituiscono la conclusione di un'indagine iniziata almeno dal 1960 e incentrata sull'analisi politico con una forte valenza d'impegno civile; da un'altra parte la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti nel corso del processo ha segnalato implicitamente un nuovo orizzonte di ricerca.

Nel 1986 era uscito il volume di Anna Bravo e Daniele Jalla *La vita offesa*⁷⁰. Si apriva con esso una nuova stagione rispetto al tema della deportazione e della persecuzione nazista. Irrompeva anche nella storia della deportazione la storia orale e l'urgenza di recuperare la memoria degli ex-deportati ancora in vita. L'approccio non era nuovo ma veniva perseguito con metodologie nuove e con lo scopo di valorizzare la memoria in quanto tale e non come mero strumento d'individuazione delle responsabilità storiche dei colpevoli. La memoria dei sopravvissuti acquistava una pregnanza ed un significato suo specifico, un valore in sé. Importante era inoltre dar vita a veri e propri fondi archivisti con le testimonianze dei sopravvissuti prima che l'inesorabile processo di decadimento biologico esaurisse la possibilità di attingere a queste fonti storiche viventi. In quest'ottica si colloca l'ultimo

contribuito sulla storia della deportazione dall'*Adriatisches Küstenland*⁷¹. Ora se questi nuovi orizzonti di ricerca hanno saputo ereditare il meglio della storiografia antifascista, è ancora presto per poterlo affermare.

Prima di concludere non si può non fare un rapido accenno alla cosiddetta storiografia di destra. A livello locale da molti anni ormai opera a Monfalcone (Gorizia) *La sentinella d'Italia*, una piccolissima casa editrice di estrema destra. Carlo Mattogno ha pubblicato presso di essa un libello dal titolo *La Risiera di S. Sabba, un falso grossolano*⁷². L'autore tenta, con una serie di osservazioni pseudo-tecniche piuttosto che storiografiche, di dimostrare la non praticabilità dello sterminio in Risiera. L'intendimento è chiaramente propagandistico e di nessun rilievo storiografico, ma mi pare indicativo segnalarlo quale indice di una persistente presenza neo-nazista locale.

Senz'altro più articolato e con una certa dignità storiografica è il libro di Pier Arrigo Carnier *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*⁷³. L'autore arriva tuttavia a sostenere, ignorando gli altri contributi storiografici sull'argomento, che non vi furono piani di sterminio nei confronti degli ebrei del Litorale né nel resto d'Italia o in Germania. Il crematorio della Risiera sarebbe servito per eliminare l'esiguo numero di decessi naturali avvenuti tra gli anziani prigionieri costretti nel comprensorio.

Nel 1992 è infine uscito a cura di Marco Pirina e Annamaria D'Antonio il libro *Adriatisches Küstenland 1943-1945*⁷⁴. Il testo

⁷¹ In questa direzione si è mosso il recente volume di M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

⁷² C. Mattogno, *La Risiera di S. Sabba, un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, Monfalcone s.d. Lo stesso autore ha pubblicato presso il medesimo editore *Il rapporto Gerstein anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985.

⁷³ P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano 1982.

⁷⁴ M. Pirina, A. D'Antonio, *Adriatisches Küstenland 1943-1945 (zona d'operazioni*

presenta un forte taglio «revisionista» mentre, nonostante l'ostentata obiettività storiografica declamata dagli autori, largamente parziale e impreciso resta l'impianto documentario. Essi giungono ad affermare che il numero contenuto di vittime della Risiera: «...senz'altro si deve alla politica moderata di Rainer», il *Gau-leiter* del Litorale⁷⁵. Tutta la pubblicistica sull'argomento è praticamente ignorata (si ignora del tutto *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*) e genericamente stigmatizzata come storiografia di «regime».

I testi di area neo-fascista sono quindi storiograficamente molto deboli e fortemente condizionati dall'elemento propagandistico. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare di primo acchito, simili letture andrebbero in qualche modo «consigliate» e in una certa misura diffuse. Sotto un certo punto di vista rappresentano il miglior antidoto contro le nuove insorgenze della destra razzista, e contro la storiografia a «tesi», da qualsiasi parte essa venga proposta⁷⁶.

litorale adriatico), edito dal Centro studi e ricerche storiche «Silentes Loquimur», 1992. Marco Pirina fondò l'associazione «Silentes Loquimur» a Pordenone nel febbraio 1990. L'associazione, dietro un'ostentata obiettività, s'ispira al peggior revisionismo storiografico di destra. Tra i vari meriti che l'autore si fregia di avere in ambito storiografico, campeggia quello di «consigliere emerito» presso l'Istituto storico della Repubblica Sociale Italiana. L'associazione di Marco Pirina segna, negli anni Novanta, l'inizio di una ricomparsa politico-«culturale» dell'estrema destra in Friuli-Venezia Giulia.

⁷⁵ Ivi, p. 237.

⁷⁶ Di parere diverso su questo aspetto due contributi sul negazionismo a proposito della Risiera apparsi a cura di altri collaboratori dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione: T. Matta, *La Risiera tra «revisionismi» e relativizzazioni*, in *Capire la Risiera*. Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, Quaderno didattico VII, Trieste 1996, pp. 105-119, e M. Rossi, *Un caso italiano: la Risiera di San Sabba, in Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, «Studi bresciani», Quaderni della Fondazione Micheletti, 9, 1996, pp. 62-76.

Nuovamente in libreria

Alberto Berti

Viaggio nel pianeta nazista Trieste – Buchenwald - Langenstein

Prefazione di Enzo Collotti

Il 1 aprile 1945: tra i deportati ancora in vita al momento della liberazione del Lager di Langenstein, l'istriano Alberto Berti custodisce gelosamente 320 foglietti sui quali ha annotato, fra indicibili difficoltà, una breve cronaca della propria esperienza, di deportato politico nel Lager di Buchenwald e Langenstein dal settembre 1944.

Da quelle brevi note fortunatamente conservate, ha preso corpo negli anni successivi un libro di memorie che ha conservato la freschezza e immediatezza del documento coevo, quasi che la rielaborazione del testo avvenuta in fasi ed epoche successive nulla abbia tolto alle note originali, fondendosi con esse in pagine in cui quasi non sono avvertibili la distanza e la sedimentazione dei tempi.

Così è giunta a noi questa testimonianza viva e lucida del mondo del Lager, resa da un protagonista che, grazie alla sua consapevolezza e coscienza politica, è riuscito a conservare, oltre alla dignità dell'uomo nel momento della più acuta offesa, la volontà di capire e la capacità di spiegarsi il sistema del terrore senza mai farsi sopraffare dalla rassegnazione e dall'autocommiserazione.

È questa la stessa volontà che ha animato l'Autore e lo ha convinto, a 45 anni dalla liberazione, a riordinare i propri frammenti di memoria e a corredarli con numerose testimonianze e con i documenti che integrano ed arricchiscono il testo memorialistico fornendo al lettore un quadro nitido e impietoso.

Alberto Berti è nato a Pirano d'Istria nel 1921 e morto a San Donato Milanese nel 1998. Ufficiale di complemento, durante la guerra fa parte della Commissione d'armistizio con la Francia. Subito dopo l'8 settembre 1943 è partigiano in Istria e poi a Trieste con i nuclei di Giustizia e Libertà creati dal Partito d'Azione. Arrestato, è deportato prima a Buchenwald e poi nei Lager di Langenstein. Nel dopoguerra fu tra i promotori del movimento di «Unità Popolare» di Ferruccio Parri ed uno dei soci fondatori dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso Franco Angeli

I «luoghi della memoria» della deportazione e della persecuzione razziale.

Alcune riflessioni sul caso italiano*

di Tristano Matta

Chiarisco subito che non è mia intenzione ripercorrere ancora una volta un itinerario descrittivo tra quei luoghi che in Italia ricordano le vicende della discriminazione e della deportazione: mi limiterò su questo ad alcune indicazioni essenziali sui lavori già fatti e facilmente reperibili, che conto di integrare in sede di presentazione dei materiali nel *workshop* del pomeriggio. Il mio contributo tenterà piuttosto preliminarmente di orientarsi tra le diverse letture che del concetto di luogo della memoria si sono proposte e sembrano emergere negli ultimi anni, sia a livello di ricerca e dibattito scientifico che di cultura di massa, per soffermarsi poi su alcuni riflessi che a me pare si possano cogliere di esso nell'esperienza italiana.

Tra le numerosissime righe di commento e di analisi che ci hanno recentemente inondato in occasione del lancio pubblicitario dell'ultimo film di S. Spielberg, l'ormai arcinoto *Salvate il soldato Ryan*, una piccola notizia di cronaca mi ha particolarmente colpito e fatto riflettere. Si sarebbero già verificati, sulle coste della Normandia, diversi casi di turisti o viaggiatori che chiedono indicazioni ed informazioni per recarsi sulla tomba dell'ufficiale di cui parla il film. Sepolcro ovviamente inesistente perché parto della creazione degli sceneggiatori. Al di là della notizia di colore

* È il testo della relazione tenuta in occasione del convegno «L'invenzione del nemico. Sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali», svoltosi a Roma, il 3 dicembre 1998, presso la Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, su iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

e dei suoi aspetti anche comici, ancorché non inediti, l'episodio mi pare indicativo di un duplice ordine di fenomeni che qui a noi devono interessare e sui quali è conveniente che si rifletta.

Innanzitutto esso mi sembra una conferma clamorosa, ma certo solo ultima in ordine di tempo, di come la potente ragnatela mass-mediatica che avvolge e domina la nostra esistenza sia in grado di creare con grandissima rapidità non solo nuovi miti, ma anche nuove false memorie, in questo caso addirittura un luogo della memoria inesistente.

Ed allo stesso tempo il fatto mi pare confermare per converso il bisogno diffuso, la ricerca – da parte di quello che i media definiscono come pubblico – di simboli e riferimenti, concreti e tangibili, alla memoria di quell'arco di secolo che intorno alla seconda guerra mondiale ha definito i caratteri del nostro recente passato, e che sono di fatto infinitamente meno diffusi – e meno codificati nell'elaborazione della «religione civile» – di quelli che ad esempio sono stati realizzati e consacrati in Europa occidentale a ricordo della Grande guerra. Un'esigenza diffusa alla quale, se vogliamo, l'invenzione in questione offre dunque una sorta di surrogato di risposta.

È necessario riflettere sui rischi che oggi corriamo di una rielaborazione, e vera e propria manipolazione, della memoria diffusa della storia di questo secolo, rischi derivanti dall'uso commerciale che il mercato dei mezzi di comunicazione di massa fa di quella memoria – e che in fondo sarebbe un aspetto più aggiornato, una variante, di quella invenzione della tradizione che Hobsbawm e Ranger hanno tanto efficacemente individuato come uno dei momenti non secondari nel processo di elaborazione dell'immaginario delle identità nazionali e culturali¹. Rischi che sono sotto gli occhi di qualsiasi osservatore solo avveduto, e che vanno ben al di là dell'episodio in fondo innocente che ho prece-

¹ E. Hobsbawm-T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

dentemente richiamato.

Quello che inoltre tuttavia a me pare ancora più importante è sottolineare da un lato l'importanza del fatto che esiste indubbiamente una domanda di memoria e simbologia storica relativa alle vicende della deportazione e della persecuzione razziale, e dall'altro che mentre sussistono ancora tra noi numerose testimonianze fisiche, numerosi siti, che potrebbero a ben diritto assumere il compito di diventare i luoghi-simbolo di questa memoria, molto poco hanno fatto e fanno in Italia la cosiddetta società civile e le istituzioni (rispetto a quanto accade invece in altri paesi, come ad esempio la Germania)² per salvaguardarne l'esistenza, favorirne la cura, potenziarne le risorse e consentire insomma ad essi di svolgere a pieno titolo il ruolo di autentici «luoghi della memoria». È questo un discorso particolarmente delicato, come vedremo, proprio se riferito ai luoghi della memoria della persecuzione razziale e della deportazione sui quali riflettiamo qui oggi.

Ma prima di svolgere questo punto, mi pare importante richiamare brevemente il dibattito che intorno al nesso memoria/storia/luoghi della memoria si è sviluppato di recente.

Qualcuno potrebbe ritenere, e certe superficiali recensioni apparse sulla stampa lo autorizzerebbero a farlo, che il dibattito che in questi ultimi anni si sta svolgendo intorno al rapporto conflittuale tra memoria e storia ed il fiorire di lavori ed iniziative sul tema della memoria anche intorno agli stessi luoghi della memoria, sia frutto di una moda passeggera legata a ricorrenze e contingenze cronologiche, come al cinquantenario della fine della guerra o al fin troppo abusato bilancio di fine millennio. Oppure

² V. E. Collotti, *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative, della deportazione e dello sterminio*, IRRSAE Piemonte/Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 78-96; ed anche D. Hoffmann (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge. KZ-Relikte und KZ-Denkmäler 1945-1995*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 1998. Per alcuni significativi esempi, cfr. il *Gedenkstätten-Rundbrief* a cura di T. Lutz, *Memorial Museums to the Victims of The Nazi-Regime. A comprehensive Guide*. Stiftung Topographie des Terrors, Berlino s.d.

sia connesso alle scelte diffuse dei media, i quali, avendo scoperto l'importanza economica del *target* della «mezza» e della «terza età», hanno deciso di dedicare all'operazione nostalgia/memoria una crescente attenzione, in tutti i campi di quello che si definisce con un brutto neologismo *infotainment* (dalla fusione nel nuovo linguaggio dei media tra intrattenimento ed informazione).

Certo è che la nozione di «luogo della memoria» appare ormai alla moda, dunque gode di alta diffusione, ed è quindi a rischio di abuso e fraintendimento: esiste ad esempio una rubrica con questo titolo su di un settimanale ad alta tiratura (uno degli ultimi servizi dedicato alla vecchia ferrovia della *petite ceinture* parigina). Molto spesso si tratta di quelli che io definirei piuttosto «luoghi della nostalgia», che hanno come dicevo un preciso mercato nell'attuale universo mediatico, e che con i luoghi della memoria non hanno molto a che spartire. Il rischio che nella nostra cultura di massa si imponga piuttosto una visione che è quella del luogo della nostalgia invece del luogo della memoria di cui parlano gli storici, c'è e va tenuto presente³.

A me invece pare importante sottolineare il carattere estremamente serio della riflessione in atto in campo storiografico su questi temi. E rilevare come il fenomeno si situi, certo, in una contingenza storica particolare e ben precisa qual è quella della riflessione dell'Europa su di sé e sulla propria identità all'uscita dal bipolarismo dei blocchi dopo l'89, ma sia nello stesso tempo – e forse in misura più rilevante – frutto dell'esigenza sempre più sentita di allargare la prospettiva della ricerca e della riflessione storiografica alla più ampia dimensione del coinvolgimento della popolazione civile – di quella che si definisce la gente comune – nei grandi eventi storici del nostro secolo ed in particolare in quelli legati alla seconda guerra mondiale. Di qui il recupero di una dimensione, quella della memoria dei protagonisti – vittime,

³ A questo rischio non si sottraggono molte delle stesse pubblicazioni e in genere dei prodotti audiovisivi dedicati alla storia contemporanea reperibili nelle edicole.

aguzzini e spettatori (per parafrasare il titolo di un notissimo volume di Hilberg) – che tanta parte ha proprio nella ricerca su aspetti come la discriminazione, la persecuzione razziale e la deportazione, e che come ha molto opportunamente sottolineato Anna Rossi-Doria in un suo recente importante contributo⁴ ha svolto per lunghi anni una funzione di supplenza di fronte a quella che l'autrice definisce la «latitanza degli storici».

Più che per un cedimento ad una moda, insomma, è a mio giudizio proprio per un consapevole recupero di un ritardo nella ricerca che si è avviato tra gli storici, per poi coinvolgere anche il mondo dei non addetti ai lavori, un dibattito sul culto della memoria. Dibattito che qui non si può che richiamare per cenni molto generali e che ha visto la contrapposizione tra quanti hanno preferito sottolineare la totale alterità tra memoria e storia ed hanno visto nell'eccesso di memoria e nella diffusione del suo culto una sorta di fuga dal politico, dal piano della progettualità o, per altri versi, un veicolo artificioso e strumentale per la costruzione o ridefinizione di identità escludiviste (siano esse comunitarie, etniche, nazionali), e quanti, invece, dall'altra parte hanno posto il problema di una integrazione tra storia e memoria, pur nella distinzione dei due ambiti, riconoscendo alla prima il ruolo di unico autentico antidoto ai processi di oblio e di manipolazione del passato, ed alla seconda il ruolo di fondamento di una autentica coscienza civile nel presente, fondata sull'assunzione responsabile del carico del proprio passato e non sulla sua mitizzazione e/o cancellazione⁵.

⁴ A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

⁵ Non è questa la sede, per rendere conto in modo esauriente degli interventi in questo dibattito. Una sintesi efficace è nel volume di A. Rossi-Doria precedentemente citato. Tra i numerosi titoli, mi pare tuttavia utile segnalare: L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1997; C. Pavone, *La resistenza in Italia: memoria e rimozione*, «Rivista di storia contemporanea», aa. XXIII-XXXIV, ottobre 1994-1995, n. 4; A. Mayer, *Memory and history: on the poverty of remembering and forgetting the Judeocide*, «Radical history review», a. LVI, primavera

Tale dibattito coinvolge necessariamente anche il tema specifico che a noi interessa dei «luoghi della memoria». Certamente anch'essi possono essere oggetto di operazioni non innocenti: lo sono stati in passato, lo sono tuttora e lo saranno probabilmente anche in futuro. Operazioni non innocenti che vanno dell'uso del luogo come arma del conflitto politico, altamente coinvolgente per la sua carica simbolica (e tra gli esempi possiamo citarne uno italiano, come quello delle polemiche sulla memoria della Risiera di San Sabba e sulle «foibe»⁶ ed uno europeo, quale il caso del Kosovo⁷), alla reinvenzione/manipolazione della storia (la commemorazione decontestualizzata del D-Day nel '95 in Francia), alla lettura talora esclusivista (come quella che rischierebbero di proporre, secondo alcuni critici, da alcuni *memorial* dell'Olocausto negli Stati Uniti)⁸, al tentativo di occupazione/appropriazione (come è stato – nella sua forma più clamorosa – nel caso del Carmelo di Auschwitz⁹ ed è ora con la nota vicenda delle croci), fino alla banalizzazione ed alla commercializzazione pure e semplici¹⁰. Con questi rischi noi dobbiamo fare i conti e stare attenti

1993; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1995; *La memoria e le cose*, fascicolo monografico di «Parolechiarve», a. III(XXXIV), 1995, n. 9; N. Gallerano, *Memoria e storia: un dibattito*, in «Passato e presente», a. XII, 1994, n.33, pp. 105-111; G. Ranzato, C. Maier, S. Woolf, *I crimini nazisti. la memoria. l'Europa di oggi*, in «Passato e presente», a. XIII, 1995, n. 34, pp.15-37.

⁶ V. in proposito T. Matta, *La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un Lager nazista a Trieste*, in A.L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 581-596 e G. Valdevit, *Fra guerra civile e presa del potere. Deportazione e foibe nella Venezia Giulia, maggio 1945*, ivi, pp. 611-629.

⁷ V. in proposito G. Bowman, *Xenofobia, fantasma e nazione: la logica della violenza etnica nell'ex-Jugoslavia*, in «Qualestoria», a. XXIV, 2, dicembre 1996, pp.127-163.

⁸ Cfr. P. Dogliani, *L'americanizzazione dell'Olocausto: l'United States Holocaust Memorial Museum. Diario di una visita*, un «Ventesimo secolo», a. IV, n. 10, aprile 1994, pp. 7-31.

⁹ Sul Carmelo di Auschwitz e in generale sulla «cristianizzazione della Shoah», v. G. Miccoli, *Tra memoria, rimozioni, manipolazioni: aspetti dell'atteggiamento cattolico verso la Shoah*, in «Qualestoria», a. XIX, n.2/3, agosto-dicembre 1991, pp. 161-188.

¹⁰ Alcuni anni fa furono ad esempio organizzati alcuni viaggi alla Risiera di San Sabba in abbinamento con l'offerta di vendita di articoli casalinghi.

a denunciare e smascherare ogni abuso e a non confondere la tutela critica della memoria né con il *business* della memoria né con la costruzione della memoria.

Il concetto classico di «luogo della memoria» è notoriamente quello definito già negli anni Ottanta in Francia da Pierre Nora¹¹ ed ormai ripreso dai grandi dizionari. Il Robert lo definisce come «un'unità significativa, di natura materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha trasformato in elemento simbolico di una comunità»¹². Nora colloca l'origine dei luoghi della memoria nella deritualizzazione che caratterizza la nostra epoca: sono dei resti, dei frammenti del passato, che diventano i riti di una civiltà ormai priva appunto di ritualità. In questa accezione due agenti decisivi giocano un ruolo essenziale: la volontà degli uomini di definire uno spazio per installarvi, sacralizzandolo, un frammento del proprio passato, il trascorrere del tempo che da una parte minaccia e mette a rischio la sopravvivenza del ricordo di quel passato e dall'altra seleziona quei frammenti di passato la cui salvezza, attraverso la monumentalizzazione e la sacralizzazione risulta essenziale all'identità di una comunità. Un'accezione più ristretta è stata di recente coniata – lo osserva in un suo recente utilissimo saggio Ersilia Alessandrone Perona¹³ – sempre in Francia per definire quei luoghi del ricordo che non sono ancora entrati nella grande memoria collettiva della seconda guerra mondiale¹⁴. Si tratta dei luoghi nati per mantenere il ricordo delle tante memorie divise in cui nel dopoguerra si è frammontata, sia nello spazio che nei contenuti, la memoria della partecipazione dei francesi alla guerra, per effetto della stessa comples-

¹¹ P. Nora, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in Id. (a cura di). *Les lieux de mémoire*, I. *La République*, Gallimard, Parigi 1984, pp. XVII-XLII.

¹² *Gran Robert de la Langue française*, edizione 1993, *ad vocem*.

¹³ E. Alessandrone Perona, *La Resistenza italiana nei musei*, in «Passato e presente», a. XVI (1998), n. 45, pp. 135-148.

¹⁴ S. Barcellini- A. Wieviorka, *Passant, souviens-toi! Les lieux du souvenir de la seconde guerre mondiale en France*, Plon, Parigi 1995.

sità di questa partecipazione. Sono dunque luoghi «del ricordo» che possono anche divenire, in seguito, «della memoria» nel senso definito da P. Nora – e questo potrebbe essere il caso, secondo gli autori della definizione, proprio dei *memorial* della deportazione –, ma non è detto che questo avvenga necessariamente. Perché ciò avvenga, aggiungerei io, devono ancora operare i due agenti individuati dalla definizione del Robert, il tempo e soprattutto la volontà degli uomini.

La distinzione proposta dagli studiosi d'oltralpe è a mio giudizio applicabile, con qualche correzione, anche al caso italiano, proprio per quanto riguarda i «luoghi della memoria» della discriminazione razziale e della deportazione.

Nel primo dei tre recenti volumi che Mario Isnenghi ha curato e dedicato ai Luoghi della memoria dell'Italia unita, c'è un capitolo, di cui è autrice Paola Di Cori, dedicato alle leggi razziali¹⁵. Ma è a mio parere significativo il fatto che nell'intera opera non vi sia una voce dedicata a qualcuno tra i siti esistenti che conservano le tracce e la memoria della persecuzione e della deportazione. Così se troviamo capitoli dedicati ai luoghi, talora anche artificiali, di altre memorie (il Vittoriano, Redipuglia, Monte Grappa), risultano invece totalmente assenti luoghi come il *Lager* di Fossoli o la Risiera di San Sabba o il campo di internamento di Ferramonti, oltre anche a luoghi relativi ad altri eventi che hanno inciso profondamente la nostra coscienza, come ad esempio le stragi naziste (non ci sono né le Fosse Ardeatine, né Montesole). Omissioni queste sicuramente non addebitabili a scarsa considerazione, o sensibilità, degli autori nei confronti di quei luoghi e degli eventi ad essi collegati, ma, riterrei piuttosto, al fatto che essi in fondo non sono considerati a pieno titolo «luoghi della memoria» di tutti gli italiani: come tali non possono trovare spazio

¹⁵ P. Di Cori, *Le leggi razziali*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 461-476. I due successivi volumi dell'opera, pubblicati nel 1997 recano i sottotitoli *Strutture ed eventi dell'Italia unita* e, rispettivamente, *Persone e date dell'Italia unita*.

proprio in un'opera che si propone di registrare una selezione già avvenuta nell'immaginario collettivo degli italiani, piuttosto che indicarne una ideale. Si tratterebbe, cioè, di luoghi che si riferiscono più a memorie segmentate, parziali, che rientrerebbero quindi piuttosto nella categoria «del ricordo» di cui dicevamo prima, che non luoghi in cui la memoria della collettività italiana riconosce un elemento significativo del proprio passato. Se è vero, insomma, che nella scelta dei luoghi della memoria operata da Isnenghi c'è convivenza tra localizzazione materiale e geografia dell'immaginario collettivo, evidentemente la loro assenza è la registrazione «notarile» che questa corrispondenza tra leggi razziali e siti come Ferramonti, Fossoli e la Risiera ancora non c'è.

Ed era l'idea di questa corrispondenza invece ad animare i curatori della importantissima mostra *La menzogna della razza*, realizzata dal Centro Furio Jesi di Bologna¹⁶, che nei tre scorsi anni è stata allestita in molte città italiane e nel cui ambito – nella sezione dedicata alla prassi persecutoria – era colta sagacemente l'esigenza di documentare l'esistenza anche in Italia di rilevantisimi luoghi della memoria della discriminazione e della deportazione, cercando di stabilire un raccordo anche sul piano storiografico tra prassi persecutoria del fascismo e politica di sterminio nazista. Non limitando cioè il discorso ai soli campi di concentramento gestiti dai nazisti (4 principali: Fossoli, Bolzano-Gries, Risiera di San Sabba, Borgo San Dalmazzo), ma allargandolo anche al fenomeno (totalmente italiano) ai più tuttora scarsamente noto dell'internamento fascista, il cui luogo-simbolo è per quanto riguarda gli ebrei senza dubbio il campo di Ferramonti di Tarsia.

Un intento analogo, allargato al piano generale dei luoghi della violenza nazista e fascista in Italia sta all'origine del progetto dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione

¹⁶ Il catalogo della mostra *La menzogna della razza. Documenti ed immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, è un prezioso strumento anche didattico per un corretto approccio al tema delle leggi razziali.

che allontanare l'attenzione delle giovani generazioni e se, d'altra parte, l'incontro con la memoria di cui quella stessa ritualità è espressione è per queste ultime comunque indispensabile, esso deve avvenire su un terreno diverso.

E veniamo al nesso – a mio parere molto importante – tra memoria e sito, tra immaginario e conservazione dei luoghi fisici.

Se non c'è dubbio che alcune forme di cristallizzazione di «luoghi della memoria» avvengono del tutto al di fuori di spazi concretamente definiti, è a mio parere altrettanto e ancor più vero che la presenza di un luogo «autentico» e non solo simbolicamente evocativo rende di gran lunga più agevole la conservazione della memoria stessa. Era questo il ragionamento che in fondo, a contrario, facevano i nazisti quando si preoccupavano di cancellare il più possibile ogni traccia dei campi di sterminio. E che gli autori di crimini di guerra e contro l'umanità cercassero di cancellarne le prove mi pare abbastanza comprensibile. Ciò che è meno giustificabile è il fatto che in molti casi, nel dopoguerra, alcuni di questi luoghi sono stati abbandonati e lasciati andare in rovina, se non demoliti, da coloro che avrebbero dovuto aver ogni interesse a conservare, anche attraverso di essi, la memoria di quei crimini.

Certo è sempre possibile conservare la memoria anche a partire da poche macerie o da resti presso che archeologici, si pensi all'intensa attività della Fondazione Topografia del Terrore (*Stiftung Topographie des Terrors*) di Berlino, sorta a partire dalla necessità di ricostruire dalle macerie la memoria di un luogo fondamentale della storia contemporanea tedesca quale l'area accanto alla Prinz-Albrecht-Strasse dove si trovavano le più temute istituzioni del terrore del Terzo Reich¹⁸, oppure, nel caso italiano, all'impegno tardivo (ma proprio per questo forse ancor più meritorio) in corso a Bolzano ad opera del Comune di far rivivere

¹⁸ Cfr. *Topografia del terrore. Gestapo. SS e Reichssicherheitshauptamt sull'area «Prinz Albrecht» a Berlino. Una documentazione*, catalogo della Mostra a cura della fondazione Topographie des Terrors, Arenhövel, Berlino 1994 (il catalogo è stato edito anche in lingua italiana in occasione dell'allestimento della mostra a Milano nel febbraio-marzo

nel Friuli-Venezia Giulia poi sfociato nel volume *Un percorso della memoria*¹⁷, che non a caso si apre proprio con un capitolo dedicato al campo di Ferramonti, progetto che prendeva le mosse anche da un'altra constatazione: quella che al di là del vuoto registrabile fino ad oggi nella memoria collettiva nazionale, era in atto, sia pure in forme tra loro diverse per qualità e per stato di avanzamento del progetto, ed ancora scollegate ed episodiche, una ripresa di attenzione per alcuni luoghi, come Marzabotto-Montesole, la Risiera, Ferramonti, Fossoli e Carpi – con il suo Museo monumento al deportato –, che catalizzava l'attenzione, l'attività e la partecipazione non solo di alcune amministrazioni locali, ma anche di storici, studiosi ed operatori della didattica. Questi sintomi di risveglio dell'attenzione andavano pertanto prontamente colti per cercare di stabilire un raccordo, certo al momento ancora solo virtuale, tra le realtà in movimento, in vista della costruzione del *Percorso della memoria* come primo passo e, in seguito, di una effettiva Federazione dei luoghi della memoria.

Si trattava, indubbiamente di un progetto ambizioso, perché esso mirava oltretutto a qualificare diversamente il concetto di pellegrinaggio della memoria, rispetto alla tradizione ritualistico-simbolica ancora largamente prevalente soprattutto nell'ambito dell'associazionismo della deportazione, individuando una funzione determinante, nell'elaborazione della memoria stessa, delle attività educative e didattiche connesse ai siti proposti – tra loro istituzionalmente differenti (dal museo, al parco della pace, alla scuola di pace, alla fondazione culturale). Luoghi della memoria, quindi, con un carattere in più rispetto all'elemento rituale proposto tradizionalmente, quello di essere anche strumento operativo di conoscenza, di crescita di consapevolezza sia sul piano della cultura storica, che su quello dei valori di civiltà e di cittadinanza. Se infatti la ritualità fine a se stessa, l'autocelebrazione, non può

¹⁷ T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia. 1943-1945*. IrsmlFVG-Electa, Milano 1996

che allontanare l'attenzione delle giovani generazioni e se, d'altra parte, l'incontro con la memoria di cui quella stessa ritualità è espressione è per queste ultime comunque indispensabile, esso deve avvenire su un terreno diverso.

E veniamo al nesso – a mio parere molto importante – tra memoria e sito, tra immaginario e conservazione dei luoghi fisici.

Se non c'è dubbio che alcune forme di cristallizzazione di «luoghi della memoria» avvengono del tutto al di fuori di spazi concretamente definiti, è a mio parere altrettanto e ancor più vero che la presenza di un luogo «autentico» e non solo simbolicamente evocativo rende di gran lunga più agevole la conservazione della memoria stessa. Era questo il ragionamento che in fondo, a contrario, facevano i nazisti quando si preoccupavano di cancellare il più possibile ogni traccia dei campi di sterminio. E che gli autori di crimini di guerra e contro l'umanità cercassero di cancellarne le prove mi pare abbastanza comprensibile. Ciò che è meno giustificabile è il fatto che in molti casi, nel dopoguerra, alcuni di questi luoghi sono stati abbandonati e lasciati andare in rovina, se non demoliti, da coloro che avrebbero dovuto aver ogni interesse a conservare, anche attraverso di essi, la memoria di quei crimini.

Certo è sempre possibile conservare la memoria anche a partire da poche macerie o da resti presso che archeologici, si pensi all'intensa attività della Fondazione Topografia del Terrore (*Stiftung Topographie des Terrors*) di Berlino, sorta a partire dalla necessità di ricostruire dalle macerie la memoria di un luogo fondamentale della storia contemporanea tedesca quale l'area accanto alla Prinz-Albrecht-Strasse dove si trovavano le più temute istituzioni del terrore del Terzo Reich¹⁸, oppure, nel caso italiano, all'impegno tardivo (ma proprio per questo forse ancor più meritorio) in corso a Bolzano ad opera del Comune di far rivivere

¹⁸ Cfr. *Topografia del terrore. Gestapo, SS e Reichssicherheitshauptamt sull'area «Prinz Albrecht» a Berlino. Una documentazione*, catalogo della Mostra a cura della fondazione Topographie des Terrors, Arenhövel, Berlino 1994 (il catalogo è stato edito anche in lingua italiana in occasione dell'allestimento della mostra a Milano nel febbraio-marzo

la memoria di quel Lager dopo che nei decenni scorsi le autorità locali ne avevano demolito le strutture¹⁹. Ma non c'è dubbio che si tratta di un compito estremamente difficile e comunque destinato ad un esito quasi esclusivamente documentario.

Nel saggio didattico *Educa il luogo*²⁰ che è inserito tra gli apparati di *Un percorso della memoria*, ed al quale mi permetto di rimandare per un meditato approfondimento di questi temi, Cova e Baiesi contemplano anche l'ipotesi dell'abbandono tra le forme possibili del rapporto con i luoghi della memoria, accanto a quelle della monumentalizzazione e della restituzione, ma contrappongono ad esse la loro proposta di appaesamento, cioè di inserimento «costituzionale» in un *continuum* con i luoghi della vita sociale e civile, sola premessa perché quei luoghi possano quotidianamente essere vissuti come autentico messaggio di pace. In ogni caso si tratta di una scelta politica, di politica della memoria nell'ultimo caso, di politica dell'oblio nel primo.

Un doloroso esempio recente di questa scelta dell'oblio è quella del totale abbandono da parte del nuovo stato croato del Museo e memoriale di Lipa (villaggio del Fiumano teatro di una

1994). V. anche T. Lutz (a cura di), *Memorial Museums to the Victims of The Nazi-Regime*, cit., pp. 11 e 65. La fondazione berlinese è particolarmente attiva anche nell'organizzazione di viaggi di studio sui luoghi della memoria, per studiosi ed operatori del settore: il resoconto di una di queste iniziative in S. Fattorini, *Come conservare gli ex Lager? Come spiegarli ai giovani?* in «Triangolo rosso», n.s., a. XVIII, n. 1, febbraio 1998, pp. 38-43. Nel maggio del 1999 si è svolto anche un primo viaggio di studio sui luoghi italiani della deportazione per operatori tedeschi, organizzato dalla fondazione Topographie des Terrors e coordinato dallo storico berlinese Klaus Voigt.

¹⁹ V. in proposito C. Giacomozzi-G. Paleari, «Geschichte und Erinnerung» und «per non dimenticare»: *Erfahrungen von zwei Gemeinden Italiens*, in «International Journal – Studies on the audio-visual testimony of victims of the Nazi crimes and genocides», n. 1, a cura della Fondation Auschwitz, Bruxelles 1998; qualche notizia anche in C. Giacomozzi, *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, in «Protagonisti, trimestrale di ricerca ed informazione dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea», a. XVI, n. 61, ottobre-dicembre 1995, pp. 60-61 (recensione alla mostra fotografica dal titolo omonimo).

²⁰ N. Baiesi-G. Cova, *Educa il luogo*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, cit., pp. 140-151.

delle più atroci stragi nazifasciste del 1944), che costruito dallo stato jugoslavo all'inizio degli anni Settanta su un modello che si rifà per certi aspetti a quello francese di Oradour, oggi versa in condizioni a dir poco miserevoli.

Ma queste cose non succedono solo in paesi caratterizzati da rapidi processi di trasformazione e ridefinizione identitaria, com'è il caso della Croazia. Mi perdonerete il riferimento di cronaca, ma certo non può che amareggiarci profondamente il dover constatare anche in Italia – e proprio mentre queste riflessioni, sulla rilevanza che i luoghi della memoria possono assumere, venivano portate avanti, allargate e poste all'attenzione del pubblico – l'incuria ignorante e la scarsa vigilanza delle istituzioni rendevano possibile un ulteriore grave oltraggio al già precario patrimonio della memoria dell'internamento ebraico in Italia con la demolizione abusiva verificatasi all'inizio di quest'anno di una delle ultime baracche originarie di Ferramonti²¹.

Dicevo, prima di aprire questa breve parentesi, che il destino dei luoghi della memoria dipende comunque da una scelta politica, di politica culturale. Desidero chiarire meglio questo punto. Nel sottolineare l'importanza di una politica della memoria, da contrapporre alla scelta dell'oblio, sia chiaro sono ben lontano dall'auspicare l'imposizione dall'alto, ad opera del potere politico, di una memoria storica unificante, di cui credo una società democraticamente matura non abbia bisogno per definire la propria identità. Intendo rifarmi piuttosto al concetto di *ricostruzione* di una memoria, così come è stato elaborato da Maurice Halbwachs, che guardava al modo in cui certe tracce del passato possono essere riattivate nel presente, nella società, attraverso la loro strutturazione in un sistema rappresentativo legittimo e coerente per essere correttamente ri-proposte alla rielaborazione da

²¹ V. in proposito D. Meghnagi, *La memoria di Ferramonti in pericolo*, «l'Unità» 10 ottobre 1998.

parte delle nuove generazioni²². In questo senso, una prassi coerente ed attiva di tutela dei luoghi fisici delle memorie italiane della discriminazione e dello sterminio, mi sembra dovrebbe essere considerata un prerequisito, un dato scontato, ma purtroppo così non è. L'ancoraggio al luogo fisico autentico, in qualsiasi delle sue forme sia oggi a noi pervenuto – della monumentalizzazione, della restituzione o dell'abbandono – è comunque a mio giudizio un fondamentale, direi quasi necessario, complemento alla testimonianza dei superstiti nella trasmissione della memoria della persecuzione e della deportazione. Lo ha capito molto bene Claude Lanzmann, il quale nel suo capolavoro *Shoah*, il più importante film-documento sullo sterminio degli ebrei d'Europa (documento in sé, non documentario, perché di documenti storici in esso non ne compaiono), ha scelto di collocare la maggior parte delle interviste ai superstiti nei luoghi, spogli ed essenziali, così come essi ci appaiono²³. Consapevole del fatto che ancora oggi, nonostante l'erosione materiale e temporale, essi – i luoghi – parlano al visitatore che vuole intendere. Di qui la funzione specifica ed il potenziale straordinario di quelle diverse forme di conservazione attiva e trasmissione della memoria, che hanno potuto sorgere proprio sui luoghi fisici, sui siti stessi in cui gli eventi che esse ricordano si sono svolti. Le forme, come già ho

²² M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, introduzione di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987. Riprendo qui le sintetiche considerazioni formulate in proposito da T. Grande, *La ricostruzione «in positivo» di un'esperienza di internamento: il campo di Ferramonti di Tursia*, in D. Barazzetti-C. Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 142.

²³ Sul film v. C. Lanzmann et al., *Au sujet de Shoah, le film de Claude Lanzmann*, Éditions Belin, Parigi 1990. Le riflessioni che qui abbozzo sul tema dell'ancoraggio ai luoghi mi sono state ispirate anche dalla lettura di alcune pagine di un'intervista di François Gantheret a Claude Lanzmann, pubblicata in questo volume col titolo significativo di *Les non-lieux de la mémoire* (pp. 280-292, ma v. soprattutto p. 290), in cui il regista francese sottolinea l'importanza per la realizzazione del suo film di una permanenza delle tracce fisiche dei luoghi, e della difficoltà di ri-creare una continuità della memoria dove quelle tracce sono scomparse, come nel caso del castello di Chelmo, trasformato ormai in un deposito (per Lanzmann un vero e proprio *non-lieux de mémoire*).

accennato, possono esser diverse. Per restare nel campo dei luoghi italiani della deportazione e della discriminazione, ad esempio, a Carpi, comune di cui Fossoli è frazione, opera una Fondazione culturale ed un Museo Monumento al deportato particolarmente attivo sul fronte dell'aggiornamento degli insegnanti e nell'organizzazione di viaggi di studio²⁴; a Trieste è stata realizzata, negli anni Settanta, la monumentalizzazione diretta del sito della Risiera, al cui interno tuttavia è stato inserito un Museo storico che è luogo attivo di diffusione culturale tra i visitatori e soprattutto per le scuole, attraverso uno sperimentato servizio didattico gestito dal Comune²⁵. A Ferramonti opera, tra le mille difficoltà derivanti dalla ancora irrisolta sistemazione dei resti del sito, una vivace ed ormai autorevole «Fondazione internazionale «Ferramonti di Tarsia» per l'Amicizia tra i Popoli²⁶. Il modello è comunque in espansione: l'ultima realizzazione in ordine di tempo è la «Casa della Resistenza» sorta nell'area monumentale di Fondotoce di Verbania²⁷.

²⁴ Cfr. R. Gibertoni-A. Melodi (a cura di), *Il Museo Monumento al deportato a Carpi*, Electa, milano 1993 oppure Id., *Il Campo di Fossoli e il Museo Monumento al deportato di carpi*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, cit., pp. 99-110. Il Museo di Carpi, in collaborazione con il comune della cittadina emiliana e la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano ha organizzato, ad esempio, nei giorni dal 4 all'8 settembre 1998 un viaggio di studio ad Auschwitz (sul tema *Studiare per ricordare*) in forma di corso di aggiornamento residenziale per insegnanti.

²⁵ Cfr. *Capire la Risiera. A Trieste un Lager del sistema nazista*, Comune di Trieste-Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste 1996. Sulla monumentalizzazione del sito della Risiera, v. M. Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, IrsmlFVG-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999.

²⁶ Cfr. C.S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1943)*, Editrice La Giuntina, Firenze 1987, o. in forma sintetica, Id., *Il campo di concentramento di Ferramonti*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, cit., pp. 36-55. La Fondazione ha celebrato nel 1998 il decimo anniversario di un'attività ricca di iniziative, che vedono tra l'altro l'organizzazione ogni anno di un importante Meeting internazionale sul tema «Storia-Memoria-Identità». Per una approfondita riflessione sull'attività della Fondazione v. T. Grande, *La ricostruzione «in positivo» di un'esperienza di internamento: il campo di Ferramonti di Tarsia*, cit., pp. 143 sgg.

²⁷ La «Casa della Resistenza» di Fondotoce – gestita da un'associazione di cui fanno parte organizzazioni partigiane e di ex-deportati, comunità ebraiche e l'Istituto storico

A Bolzano dove come ho detto il sito è scomparso (solo resti del muro di cinta) il lavoro è certo più difficile.

Non c'è spazio qui per i riferimenti storiografici relativi ai siti citati, per i quali rinvio, a quanti volessero documentarsi, oltre al più volte richiamato *Un percorso della memoria*, all'ampia sezione dedicata ai luoghi nel sopra citato catalogo della mostra *La menzogna della razza* e al saggio di Laura Federzoni *La geografia dei Lager in Italia. I punti di raccolta*²⁸.

Ciò che ho rozzamente definito come ancoraggio al luogo, inteso come dimensione e costruzione concreta è reso, sul piano generale della tutela della memoria, ancora più attuale e necessario dall'affermarsi progressivo nella realtà contemporanea di quella che Antonella Tarpino ha recentemente definito, rifacendosi a Marc Augé, la dimensione del «non-luogo», ovvero di quegli spazi privi di identità, ripetitivi, totalmente artificiali (dall'areoporto ai grandi magazzini, dall'autogrill, alla catena alberghiera) o addirittura duplicati puramente virtuali, che non comunicano nulla, non avviano nessun percorso di conoscenza autentica, creano anzi un effetto di spaesamento in cui dimensioni quali la storia e la memoria sembrano perdere di senso²⁹. In questo contesto, che è uno degli aspetti più inquietanti del nostro mondo che pare rischiare l'appiattimento alla dimensione dell'eterno presente, il potenziale mnemagogico dei luoghi della memoria, per usare l'espressione di Primo Levi ripresa da Alberto Cavaglion³⁰ – la loro capacità appunto di suscitare memoria – non può essere

della resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel VCO «P. Fornara» – è stata ultimata nel 1996 ed opera con lo scopo di integrare la memoria storica del luogo (l'Area monumentale Fondotoce) con un centro di formazione/informazione, documentazione e ricerca aperto ad una vasta utenza.

²⁸ Nel volume G. P. Marchi-G. Massariello Merzagora (a cura di), *Il Lager. Il ritorno della memoria*, Aned/Lint, Trieste 1997, che raccoglie gli atti del Convegno Internazionale di Verona del 6-7 aprile 1995, pp. 45-62.

²⁹ A. Tarpino, *Sentimenti del passato: la dimensione esistenziale del lavoro storico*, La Nuova Italia, Scandicci 1997, pp. 271 sgg.

³⁰ A. Cavaglion, *Mnemagoghi e memoriosi. Materiali per una unità didattica*, in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz*, cit., pp. 112-123.

trascurata da un'avveduta politica culturale e dalla scuola. I finanziamenti introdotti recentemente dal Ministero della Pubblica Istruzione col progetto «Il '900. I giovani e la memoria» per viaggi di istruzione ad uno dei campi di sterminio nazisti, non vissuti episodicamente, ma inseriti a coronamento di un progetto formativo di ampio respiro, costituiscono certo un primo passo importante; riterrei comunque importante anche una maggiore attenzione ai siti italiani. Allo stesso tempo ritengo debbano essere superate rapidamente le divergenze sorte intorno alla definizione della data per approvare la proposta di legge dell'on. Furio Colombo per l'istituzione della giornata del deportato, ma inserendo in essa un esplicito riconoscimento dei luoghi destinati a custodire e perpetuare, anche sul piano della commemorazione, la memoria della deportazione, luoghi che credo vadano individuati se non in tutti i quattro campi citati, di Borgo San Dalmazzo, Bolzano, Fossoli e della Risiera di San Sabba, almeno – a turno – in quelli che sono stati recuperati, o per i quali esiste un progetto di recupero.

Consentitemi, per finire, una piccola, ma significativa, citazione da Paolo Rossi, il quale conclude un suo saggio affermando che se «il fossato della smemoratezza può ridurre la nostra vita di individui ad una serie di momenti che non hanno più senso», questo non vale solo per i singoli, «ma anche per le collettività ed i gruppi umani. Io so bene – continua Rossi – che l'attuale, quasi spasmodico interesse per la memoria, è legato al terrore che abbiamo per l'amnesia, alla nostra incapacità di connettere in un qualche modo passato e presente. Mi auguro che questo interesse sia legato anche al bisogno di riaffermare, attraverso quella connessione, una nostra identità collettiva»³¹.

Il difficile compito che abbiamo di fronte è operare affinché i «luoghi della memoria» possano partecipare a tale riaffermazione.

³¹ P. Rossi, *Le arti della memoria: rinascite e trasfigurazioni*, in L. Bolzoni-P. Corsi (a cura di), *La cultura della memoria*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 33-34.

In libreria

Galliano Fogar

Trieste in guerra 1940-1945

Resistenza e società

Ideale continuazione della ricerca iniziata con il volume *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, edito nella collana *I Quaderni di Qualestoria* nel 1992, il lavoro di Galliano Fogar si propone di rivisitare l'intero arco di durata del conflitto, tentando di comprendere i motivi di continuità e le cesure tra la fase iniziale (1940-1943) ed il biennio successivo. Le tragiche vicende del 1943-1945 sono qui ripercorse, quindi, senza perdere di vista gli anni apparentemente «più facili» che le precedono, ma tentando anche di ritrovare ed esporre i motivi di continuità che si rincorrono lungo tutta la storia del Novecento in queste terre in un contesto nuovo, quello della Resistenza, in cui la Venezia Giulia è insieme centro e periferia di complessi intrecci internazionali.

Con la pazienza e l'umiltà del ricercatore che non ha «verità» assolute da proporre, senza silenzi o reticenze di comodo, Galliano Fogar ci conduce, attraverso le contraddizioni di un movimento di liberazione unito nell'individuazione del nemico comune, ma lacerato tra opposte tensioni internazionaliste e nazionaliste, tra ragioni di stato e aspirazioni rivoluzionarie. In un percorso di ricerca che fa tesoro dei nuovi stimoli maturati nella storiografia italiana e dell'acquisizione di inedite fonti archivistiche.

***Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia***

Note critiche

Carla Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 fra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998, pp. 291.

Il 1 agosto 1944, in una Pisa semideserta, abbandonata dai rappresentanti del potere fascista e pressoché in mano ai tedeschi, si consuma un delitto particolarmente efferato. Il commendator Pardo Roques, ebreo, viene trucidato nella propria casa insieme ad altri sei correligionari, cui aveva dato ospitalità, ed a cinque non ebrei. Filo conduttore di questo libro è il tentativo di ricostruire le circostanze di questo episodio, di cui in realtà non sono mai stati chiariti molti dei punti oscuri ed il libro pone più interrogativi di quanti non ne sciolga. Un singolo episodio, del quale manca una conoscenza puntuale, fornisce così lo spunto per ricostruire un quadro ricco e sfaccettato, nel quale ogni tassello è frutto di una più ampia riflessione non tanto sul come e perché sia avvenuto l'eccidio, ma su cosa realmente se ne sa, su come si è cercato di arrivare alla verità negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e sul ricordo, spesso difficile e contraddittorio, che la città ne ha mantenuto.

Giuseppe Pardo Roques, ricchissimo ebreo pisano, affetto da una strana fobia per gli animali, era persona da sempre circondata da un'aura di mistero e rispetto. La notizia della sua morte, pur in una città sconvolta dalla guerra, nella quale proprio quel giorno era stato proclamato lo stato di emergenza, si diffuse assai velocemente e da subito le voci e le ipotesi si accavallarono. Nessuno dei presenti era sopravvissuto, ma ognuno di coloro che si trovavano nei paraggi, parenti delle vittime, vicini o semplici curiosi, aveva qualcosa da dire, aveva udito o sentito notizie importanti.

Difficile descrivere la successione degli eventi poiché resta irrisolto il nodo centrale: come i tedeschi vennero a sapere della

presenza di Pardo Roques e soprattutto quale ragione li spinse ad ucciderlo. L'ipotesi più probabile è che essi si siano introdotti nella sua casa per derubarlo, certamente a conoscenza della sua ricchezza ma non sapendo che era ebreo e, avendo scoperto nel corso della loro incursione di essere di fronte ad un uomo «di razza inferiore», la situazione sia poi precipitata in una strage nella quale furono coinvolti anche i non ebrei presenti, forse solo perché non rimanessero testimoni. Si trattò comunque di un delitto di un'efferatezza frequentemente riscontrata in quegli ultimi mesi di guerra sul fronte italiano, difficilmente assimilabile però alle numerosissime stragi di civili fatte per rappresaglia antipartigiana, che cominciano in questi ultimi anni ad essere oggetto di uno studio circostanziato e che – come hanno dimostrato soprattutto i lavori di Andrae, Collotti e Klinkhammer – sono parte integrante della politica di occupazione nazista anche in Italia.

La casa di Pardo era ben nota in tutta Pisa, ma fino ad allora egli era stato lasciato indenne dalle violenze quotidiane. Nel rione popolare di Sant'Andrea dove egli viveva e dove la sua ricchezza contrastava nettamente con l'ambiente circostante tutti sapevano inoltre che era ebreo. «Se essere ebreo era di per sé essere in una qualche misura 'altro', nessuno era tanto 'altro' e tanto ebreo quanto Pardo; a nessuno quanto a lui si poteva associare quello che è ritenuto il classico attributo dell'ebreo, l'aver tanto denaro. Egli poteva ben incarnare sia lo stereotipo moderno dell'ebreo 'capitalista e massone' martellato nella testa degli italiani dalla propaganda antisemita, sia quello più arcaico dell'ebreo che cela nella propria casa un tesoro in oro e preziosi». (p. 81) Difficile capire la percezione che gli italiani ebbero, prima e dopo il 1938, della presunta diversità degli ebrei. Dall'inizio del 1938 tutti gli organi di stampa, locali e nazionali, fecero una campagna di stampa violenta ed aggressiva per inculcare la coscienza dell'inferiorità degli ebrei, dello strapotere che essi avevano e delle congiure che ordivano a danno dell'Italia, paese che non sentivano come loro, e della giusta punizione che si stava preparando

contro di loro con l'emanazione delle leggi razziali. Se l'antisemitismo non era allora molto diffuso in Italia, è certamente anche vero che molti avevano imparato, in chiesa ed a scuola, a conoscere e disprezzare il popolo deicida, a sapere di quale «nefandezze» esso poteva macchiarsi e che la percezione di questa diversità si sarebbe prima o poi sentita, se non attraverso un'aperta violenza certamente nell'indifferenza con cui si prese atto da un giorno all'altro che i propri compagni di banco non c'erano più, con cui si accettò che colleghi ed amici venissero licenziati ed umiliati.

Sebbene non siano numerosissimi i documenti che si hanno per tratteggiare la complessa figura di Pardo Roques è comunque possibile farne un ritratto che aggiunge un nuovo tassello alla definizione del mondo ebraico italiano nella prima metà del '900, assai più complesso e sfaccettato di quanto normalmente non si pensi. Egli era da molti anni presidente della comunità, ricopriva dunque una funzione di grande spicco nel mondo ebraico locale, ma era in ottimi rapporti anche con le autorità fasciste. Generoso finanziatore del fascio, aveva un atteggiamento deferente verso il potere costituito in quanto tale; le fotografie che lo ritraevano con Mussolini e la famiglia reale erano testimonianza di come il suo prestigio superasse l'ambito cittadino. Nonostante le leggi razziali, sia il federale del fascio che il segretario rionale mantennero nei suoi confronti un atteggiamento rispettoso; non era facile per molti capire e fare proprie leggi che all'improvviso determinavano una spaccatura verticale in una società abituata a divisioni di censo e di classe.

In un mondo ebraico sempre più integrato, ed in certi casi completamente assimilato, Pardo Roques costituisce una figura sospesa fra volontà di tutelare le specificità dovute alla propria origine ed il rispetto dell'autorità, anche se questo comportava pesanti condizioni. Egli scriveva infatti talvolta su «Israel», la testata ebraica più vicina al sionismo, manifestando posizioni di grande equilibrio e finanziava generosamente le organizzazioni sioniste, ma non era un sionista; percepiva anzi lucidamente il

pericolo che questo avrebbe comportato: l'accusa rispolverata periodicamente dalla stampa fascista della mancanza di sentimento nazionale degli ebrei e primi fra tutti dei sionisti aveva i suoi effetti. Non fu neppure mai fascista intransigente, non condivise le posizioni radicali degli ebrei fascisti organizzatisi nel «Comitato italiani di religione ebraica» che, a partire dal 1937, amministravano le vicine comunità di Firenze e Livorno.

Le leggi razziali spezzarono bruscamente la sua speranza di un percorso più o meno lineare di integrazione. Sebbene egli potesse contare su molte protezioni, e non vivesse sulla propria pelle l'espulsione dal posto di lavoro o la perdita della sicurezza economica la sua situazione era comunque cambiata. Un suo inquilino, Enrico Giordano, forte della legislazione che rovesciava rapporti di forza a lungo sedimentati, gli fece causa per l'usufrutto di un giardino, alcuni dei suoi beni immobili vennero requisiti perché «superavano la quota eccedente», l'erosione dei diritti era lenta e graduale, ma costante. Dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista la situazione era precipitata: se nessuno sapeva esattamente cosa toccava in sorte a coloro che venivano deportati, Pardo Roques era sufficientemente accorto da percepire il pericolo, si rifiutò di abbandonare la sua casa, ma convinse ad esempio il rabbino ad allontanarsi dalla città.

Personaggio chiave dell'intera vicenda è proprio il Giordano, accusato di aver segnalato ai tedeschi che chiedevano informazioni qual era la casa che cercavano. Sullo scambio di battute che vi fu allora, sul fatto se i tedeschi fossero già informati o meno dell'«appartenenza razziale» della loro vittima, ruota tutto il processo intentatogli nel dopoguerra e conclusosi con l'assoluzione per mancanza di prove. Certo è che i suoi contatti con i nazisti, così come quelli della sua famiglia, sembrano risalire a ben prima di quel giorno, ma l'Italia uscita dalla guerra non voleva dedicare troppo tempo a scavare in un passato pieno di compromissioni e silenzi, la questura di Pisa che procedette alla fase istruttoria e la corte di Firenze erano orientate a liquidare velocemente il caso.

Non esisteva neppure una voce specifica nelle «sanzioni contro il fascismo» del governo Badoglio per chi aveva contribuito alla cattura degli ebrei.

Se fare giustizia era difficile, ed infatti il delitto rimase impunito, anche elaborare la memoria di quanto era accaduto non fu facile. L'eccidio Pardo Roques è citato in tutte le commemorazioni dell'antifascismo pisano, ma senza diventare mai parte reale della sua memoria storica, Pardo era considerato comunque persona compromessa con i fascisti e l'antifascismo popolare pisano non riusciva «a superare un confuso senso di estraneità di fronte a quei poveri morti, così diversi da tanti alti poveri morti meno famosi e più conosciuti». (p. 208) La strage non faceva parte delle battaglie della Resistenza, continuava ad essere percepita come parte di una vicenda interna al mondo ebraico.

Neppure la comunità ebraica locale però si adoperò per ricostruire le esatte circostanze dell'eccidio o perché ne fosse tramandato il ricordo. Prevaleva infatti, nel secondo dopoguerra, il desiderio di non sottolineare la propria diversità: «Se non paura, inquietudine, disagio. Disagio di essere individuati come ebrei, dunque diversi e, in fondo, sospetti. [...] Dal disagio il desiderio di omologazione. Ma l'omologazione richiedeva rimozione del passato, perché rievocando la persecuzione subita, e non da parte dei soli tedeschi, si rischiava di evocare la propria presunta diversità». (p. 244)

Questa considerazione richiama la più ampia e complessa questione della memoria che degli anni delle persecuzioni hanno conservato e trasmesso gli ebrei italiani. Carla Forti sottolinea come negli ebrei pisani – ma queste osservazioni valgono più in generale per tutti gli ebrei italiani – ci sia la tendenza a considerare soltanto i tedeschi colpevoli di quanto è accaduto. Questa tendenza ha due conseguenze ancora oggi chiaramente percepibili da chi raccoglie le testimonianze di chi ha vissuto in prima persona gli anni delle persecuzioni. È quasi sempre assente o poco insistito il ricordo dei torti e delle privazioni subiti prima dell'8 settembre; è come se il dramma della *Shoah* avesse annullato tutto

quello che era accaduto prima sminuendo l'effettiva portata delle leggi razziali e con essa le responsabilità del fascismo. L'espulsione dalla scuola, i licenziamenti, la violenza della campagna di stampa, le ingiurie e i saluti negati sembrano episodi di poco conto, quasi non degni di essere raccontati. Non sottolineare le responsabilità italiane rende anche meno traumatica la scelta di continuare a vivere in Italia, nonostante anche da qui siano partiti tanti treni diretti ai campi di sterminio.

La germanista Marianne Kröger, in un articolo recentemente pubblicato, ha sottolineato come il grande successo delle testimonianze orali, di cui la titanica raccolta promossa da Spielberg è soltanto l'esempio più noto, rappresenta l'esasperazione di una tendenza, che riduce la complessità di un evento alla testimonianza del singolo facendola assurgere a inconfutabile documento storico e tendendo così a decontestualizzare l'accaduto e ad indulgere al sensazionale. Tali considerazioni, pensate per il caso tedesco, ritengo siano fondate anche per l'Italia dove, dopo anni di silenzio, la storia ebraica e soprattutto quella degli anni delle persecuzioni è al centro di un rinnovato interesse. Carla Forti fa un ampio ed intelligente uso delle fonti orali, sia di quelle raccolte nei mesi e negli anni immediatamente successivi all'eccidio, sia di quelle da lei raccolte nel corso della ricerca, confermandone, in una ricerca come questa, l'importanza insostituibile, a condizione appunto di una attenta critica che talvolta sfiora in queste pagine un'eccessiva acrimonia. Un libro come questo serve a dimostrare come una singola vicenda acquisti spessore e interesse storico se inserita nel più ampio contesto nel quale si è svolta e grazie ad esso abbiamo un bellissimo ritratto di «un ebreo italiano prima che un italiano ebreo» (p. 277), e un tassello in più nel mosaico del complesso percorso di integrazione degli ebrei italiani, spezzato dalle leggi razziali prima ancora che dalla violenza nazifascista.

G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998, pp. 354.

Parafrasando il titolo, il percorso e il senso del libro si potrebbe così sintetizzare: storia di un paese diventato imperfetto. Leggendo il ricco volume di Gloria Nemec, distillato di una pluriennale ricerca di storia orale e di una stesura accurata e sorvegliatissima, ciò che balza subito agli occhi è il processo di decadimento, sgretolamento e dispersione di una comunità istriana fieramente legata alle origini. La perfezione è, infatti, attributo del passato. Si tratta di una visione, almeno in parte distorta, della memoria delle generazioni che hanno attraversato la guerra e per le quali il conflitto e i terribili sommovimenti sociali, economici e politici che ha comportato, hanno scompaginato un *trend* di vita che viene appunto ricordato come essenziale e perfettamente equilibrato. Ma si tratta anche di una visione confermata da un presente che, in effetti, non è che un pallido ricordo di quello che fu Grisignana. Il paese oggi è prevalentemente posticcio, in gran parte restaurato, meta di artisti e visitato da qualche sparuto turista, ma privo della vita di un tempo. È inevitabile che la comunità dell'epoca non possa che avere nostalgia del passato, un passato che di per sé i giochi della memoria tendono a rendere comunque edulcorato e soave. Ma torniamo al libro.

Il testo risulta essere prodotto dal costante intreccio tra storia sociale e storia politica, un dualismo che in qualche modo riflette quello tra passato remoto e passato recente. I primi due capitoli sono incentrati sulla storia remota, la storia della comunità. Nelle premesse che introducono ogni capitolo, soprattutto nel primo tra i due considerati, vasti e ampi sono i riferimenti bibliografici e alla storia degli eruditi e studiosi locali, ma la ricchezza e l'originalità dei contributi ruotano attorno agli usi, alla cultura, alla tradizione, che l'autrice ha saputo raccogliere tra i componenti

della comunità attraverso lunghe interviste. Per rendersi conto dell'importanza di questi elementi, basta scorrere l'indice. Nel secondo capitolo, ad esempio, la maggior parte dei paragrafi che ordinano e presentano le testimonianze riportate, sono indicati con modi ed espressioni dialettali: *Chi vol del bel aio ponga in genaio; Sior pare; La dona tien su tre cantoni* ecc... Ne emerge un affresco molto suggestivo e gradevole, denso di dati e notizie, sull'organizzazione sociale della comunità, dalla struttura familiare, all'organizzazione del lavoro, alle dinamiche sociali interne al paese tra antagonismi, complicità e solidarietà. Il risultato? Un vasto panorama di dati e informazioni di storia sociale e di antropologia culturale.

I capitoli successivi, dal terzo al quinto, sono invece incentrati prevalentemente sul passato più recente. Per più recente si intende quello legato alla memoria diretta di una generazione, nella fattispecie quella che visse la seconda guerra mondiale. Una memoria vissuta, potrebbe essere il sottotitolo di questa seconda parte. Infatti, se la prima ricalca e registra echi del passato remoto, usi e modi di dire e sentire che non necessariamente sono stati vissuti in prima persona, in questo secondo caso la memoria riporta fatti, avvenimenti e situazioni più circostanziate, che i testimoni hanno vissuto direttamente. Ci troviamo così di fronte ad una sorta di drammatizzazione della memoria e all'irruzione, tutt'altro che gradevole, della storia propriamente intesa sul piano esistenziale e umano dei testimoni. La «perfezione» del paese viene meno. Da questo punto di vista i testimoni diventano, *oberto collo*, protagonisti, nel bene e nel male, degli accadimenti. Gli eserciti di occupazione si susseguono, le fasi di controllo e dominio si alternano, le soluzioni politiche e nazionali maturano in un clima fosco e difficile. Si tratta della storia, tormentosissima, che già conosciamo, ma che il libro di Nemec ci fa sentire nei suoi risvolti più intimi e profondi senza cedere alla retorica di parte e alle facili strumentalizzazioni politiche e ideologiche. Non è un merito da poco se pensiamo come rispetto alla storia dell'Istria

durante e dopo la guerra, le istanze politiche abbiano spesso condizionato e orientato le interpretazioni di quei tragici avvenimenti.

Ma non è sul dibattito sulla storiografia del periodo che mi pare verta l'interesse del libro. Mi sembra infatti più interessante sottolineare alcuni aspetti delle interviste che l'autrice ha pubblicato. Una prima osservazione positiva: la scelta di riportare le domande dell'intervistatore. Non sempre gli storici della storia orale usano infatti riportare anche le domande che rivolgono ai testimoni. In questo caso, nonostante si riportino volta per volta anche brevi stralci delle testimonianze, le domande vengono rigorosamente riportate. Il lettore è così in grado di valutare pienamente la pertinenza e la capacità dell'autore dell'intervista, nonché le suggestioni che può aver indotto, involontariamente, nel testimone.

Il secondo dato positivo, che si può considerare conseguenza di quanto abbiamo appena detto, è rappresentato dalla rinuncia a sterilizzare i tempi e i ritmi dell'intervista secondo tempi e modi funzionali al testo scritto. L'intervento rimane infatti leggero, l'adattamento al testo scritto appena percepibile, costante è lo sforzo di mantenere fresco e diretto il contenuto del racconto. Si tratta di un rigore linguistico e formale notevole: il massimo della resa che si può conferire alla parola parlata da parte della parola scritta.

Il terzo dato di rilievo, ma che considero soluzione problematica e da discutere, è la riduzione a mosaico delle interviste. Si tratta di una frantumazione delle testimonianze ridistribuite all'interno delle più vaste aree tematiche legate alla scansione dei vari capitoli. Le interviste, in successione tra loro, sono disposte le une accanto alle altre senza commenti dell'autore. Si ottiene così un grande effetto corale, in virtù del quale, in una sorta di polifonia della memoria, sentiamo insieme le varie voci narranti raccontarci dell'ammasso, del lavoro nei campi, delle consultazioni elettorali, del ruolo della donna e via discorrendo. Lo schema inter-

pretativo lo fornisce quindi l'autrice che, dall'alto della posizione che occupa rispetto ai singoli, decide come assemblare e ordire la trama delle rievocazioni. Ma c'erano altre strade da percorrere?

Francamente non lo so, anche se avverto il rischio che l'autrice riverberi sull'insieme la sua visione del mondo e delle cose, o che ceda alla bellezza dei racconti che ha raccolto finendo per valorizzarne soprattutto l'impatto emotivo e suggestivo. Il rispetto della soggettività del testimone e il rigore filologico, si traducono così in una sorta di malia che il testo esercita in quanto tale. Le soluzioni alternative non sono poi tante: si può decidere di inserire la testimonianza all'interno di un testo curato dall'autore il quale ne commenta i limiti, le alterazioni e specifica il senso della citazione; oppure si possono riportare ampi tratti di singole memorie in modo da valutarne le dinamiche, le rilevanze e la soggettività del testimone. Ma avrebbero questi percorsi garantito l'ampio respiro del ricordo evocato dai testimoni?

Un ultimo elemento mi pare importante sottolineare: l'ampiezza dell'arco cronologico considerato. La storia di Grisignana coinvolge trent'anni di vita. Si tratta di un passaggio generazionale per l'epoca che conosceva ritmi di successione più lenti degli attuali. Ma si tratta anche di un blocco di memoria storica, contraddistinta appunto dalla guerra e dai suoi sconvolgimenti. Mi pare interessante, e aggiungo fondamentale, che l'autrice abbia considerato così ampiamente gli anni successivi. Non si tratta solo del lungo esodo che si è andato consumando fino oltre la metà degli anni Cinquanta, ma anche della lunga metabolizzazione che la memoria ha consumato negli anni del dopoguerra. Senza capire i traumi e gli accadimenti intervenuti dopo, non si spiegherebbero infatti censure, rimozioni e riadattamenti del ricordo.

In fondo al libro c'è un ultimo piccolo paragrafo intitolato *Passaggi di memoria*. La preoccupazione di trasmettere ai figli il ricordo di Grisignana mi sembra molto indicativa della condizione affatto particolare di questi testimoni. Il timore di rimanere inascoltati e di far scomparire un intero mondo con il decadimento

della comunità di un tempo, continua a sospingere ed animare la memoria. Lo storico che non tenesse conto di questa dolorosa spinta inesausta o, ancor peggio, ne finisse per rimanere prigioniero, non sarebbe in grado di capirne fino in fondo la grandezza, ma anche la semplice verità che è alla storia che la memoria deve approdare per offrire una direzione, un risvolto, una soluzione ad un dolore altrimenti ripiegato su se stesso, struggente fin che si vuole, ma inesorabilmente condannato all'oblio.

Marco Coslovich

In libreria

Gian Carlo Bertuzzi

Friuli 1946. Il primo anno di pace

Alla riscoperta del voto

Il dopoguerra in generale, e in particolare in Friuli, lascia tuttora aperti molti problemi storiografici, ma mantiene un'attrattiva e un fascino notevoli per lo studioso. Da tanti elementi appare un periodo di passaggio, che contiene in sé gravosi fardelli del passato e stimolanti embrioni di un futuro che vedrà in un paio di decenni mutare radicalmente la fisionomia, lo spirito, l'identità stessa del Friuli. La strada verso la modernizzazione comincia a delinearsi con gli anni del dopoguerra. Anche in Friuli, come nel resto del Paese, il 1946 resta l'«anno di prova» della democrazia della nuova Italia. Che il paese l'abbia superato e come, è un problema non solo di indagine storica, ma anche etico-politico.

Il volume si propone di fornire un contributo alla conoscenza di quel dopoguerra con attenzione particolare ad alcuni aspetti: spirito pubblico e situazione economica e sociale, andamento del primo vero confronto elettorale dopo più di vent'anni, eredità della lotta di liberazione.

Il lavoro ha origine da alcuni contributi relativi alle amministrazioni locali e alle elezioni del 1946, presentati a Convegni organizzati dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia negli anni passati, opportunamente rielaborati e approfonditi per farne una pubblicazione più ampia, diretta a un pubblico più esteso e non solo di «addetti ai lavori».

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso la Libreria Editrice Goriziana

Schede

Costantino Di Sante, *L'internamento civile nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944)*, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Ascoli Piceno 1998, pp. 143.

La storiografia della seconda guerra mondiale e delle sue inquietanti premesse, è prevalentemente impegnata sui grandi temi del totalitarismo e delle strategie politiche e militari che lo caratterizzano. Da qualche tempo a questa parte si sta invece cercando di analizzare e studiare questi aspetti nei loro risvolti concreti e minuti, grazie al recupero delle testimonianze dei protagonisti e ad un'indagine documentaria puntuale e precisa sui «luoghi» dove quei fatti si consumarono. In questa direzione si muove, con esiti pienamente riusciti, Costantino Di Sante, il giovane ricercatore di Teramo autore de *L'internamento civile nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944)*.

Di Sante sa farci apprezzare, ad esempio, la differenza che intercorre tra i provvedimenti legislativi contro gli ebrei, sui quali disponiamo di un'abbondante e qualificata produzione storiografica, e gli atti amministrativi, le circolari, che il Ministero degli Interni dirama ai Prefetti e alle Questure. L'esercizio del potere, ad esempio la pressione che si imprime alle norme e alle leggi, dipendono dal vasto campo discrezionale rappresentato dall'apparato burocratico. Il caso del campo di concentramento di Servigliano non è quindi solo un tassello chiamato ad arricchire e confortare il quadro d'insieme. Di Sante, attraverso un accurato confronto di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Ascoli Piceno e dall'Archivio Centrale di Roma, fa emergere la gamma delle mediazioni tra apparato centrale e locale, e getta nuova luce

sui meccanismi che regolano il funzionamento dello stato nel suo complesso.

Il taglio del lavoro è inoltre particolarmente apprezzabile per i riscontri bibliografici e i rimandi alle fonti, nonché per un corredo di informazioni generali, la cosiddetta sezione delle «Schede di approfondimento», che denota da parte dell'autore lo sforzo costante di mantenere sempre presente il quadro generale dei riferimenti. E non si tratta solo di una preoccupazione didattica rivolta agli studenti (ricordiamo che la ricerca è scaturita da una mostra su Anna Frank e che la domanda di un approfondimento sul campo di Servigliano è venuta dalla scuola), ma di un approccio storiografico impegnato a saldare costantemente la storia «locale» a quella «nazionale».

Per quello che concerne la storia dell'internamento civile nell'ascolano e specificatamente nel campo di Servigliano, il quadro che emerge è quello desolante che possiamo facilmente immaginare. Il caso della famiglia ebraica Hauser arrivata a Servigliano il 24 novembre con un'anziana donna semi-cieca, o dei bambini di pochi mesi (pp. 60-61), nonché le deportazioni ad Auschwitz (pp. 66 sgg.), fanno parte di un orizzonte tragico e cupo che ben conosciamo. Ma al di là dello spessore tragico e infausto che grava su queste famiglie, rispetto alla quali Di Sante non si abbandona mai a facili e pleonastiche considerazioni morali, particolare rilievo acquista invece la visione concentrica, ad imbuto, che i diversi momenti assumono rispetto all'esito finale. Dai provvedimenti iniziali, odiosi fin che si vuole, ma ancora in qualche modo concepibili, Di Sante dimostra, sul terreno concreto dell'esperienza di Servigliano, come essi siano stati organicamente funzionali all'obiettivo finale dello sterminio.

L'analisi dell'internamento civile nell'Ascolano non riguarda comunque solo gli ebrei. Anche da questo punto di vista, la ricerca di Di Sante ci aiuta a completare, similmente alle ricerche che ha condotto Carlo Spartaco Capogreco su Renicci, la ricca composizione del mondo concentrazionario durante il periodo bellico:

dagli inglesi, ai greci; dai croati al nutrito gruppo degli anglomalesi, che costituiscono un caso particolare e in qualche modo a sé stante. L'internamento dei cittadini stranieri appartenenti a nazionalità nemica, è in realtà una pratica diffusa tra tutti i paesi belligeranti. Il senso e il significato di questo fenomeno, assumono tuttavia nell'Italia fascista di quegli anni un rilievo affatto particolare. Non solo le leggi razziali conferiscono all'internamento uno spessore particolare, ma è l'intero sistema totalitario che si coagula attorno ad esso e in qualche modo palesa la sua intima «vocazione» sopraffattrice e repressiva. Il confino di polizia, l'organizzazione e la vigilanza dell'OVRA, il Tribunale Speciale, insomma tutto l'apparato previsto e preordinato dalle leggi speciali per la difesa dello Stato, trova nell'internamento civile il suo punto di arrivo. I campi di concentramento italiani permettono inoltre d'intravedere, magari a squarci e momenti, la società civile che ruota attorno a questo mondo. Qui si è forse in grado di apprezzare più direttamente e concretamente il «mito» nazionale degli «italiani brava gente», come si afferma nella prefazione del libro. Infatti, i rapporti tra gli internati e la popolazione civile non sempre sono idilliaci, come nel caso degli anglomalesi, o come quando i commercianti locali tendono a far lievitare i prezzi dei generi di consumo a fronte di una maggiore domanda sostenuta dai nuovi arrivati. Ma anche in questo caso non si deve cedere alle facili generalizzazioni. Dobbiamo tenere presente che spesso le popolazioni locali versano in condizioni di grave indigenza. La scelta dei siti dove collocare i campi, lontani dalle zone belliche e decentrati dal punto di vista economico e sociale, tocca realtà emarginate e depresse, disabitate al contatto e al confronto, spesso insensibili o estranee alla politica.

Il libro di Di Sante è quindi una sorta di caleidoscopio che ci permette di osservare e cogliere diversi aspetti, ma che soprattutto ci induce a ragionare ancora una volta sulla complessità degli eventi e dei fenomeni di quegli anni. Diverse stratificazioni, diverse valutazioni, diverse evoluzioni, segnano la storia dei cam-

pi di concentramento civili italiani. Di Sante, con il suo paziente lavoro di ricostruzione, ci offre un'immagine completa ed organica della realtà che ha indagato. Ci offre anche un'immagine di ricercatore convincente, attento alla completezza dei dati, intento a ricostruire i singoli passaggi tra le diverse situazioni. È una questione di stile, dal tono apparentemente modesto, dal quale molti avrebbero da imparare.

Marco Coslovich

Nuto Revelli. *Il prete giusto*, Einaudi, Torino 1998, pp. 109.

Nuto Revelli non ha bisogno di presentazioni: è il grande interprete delle Langhe e dell'ultima grande guerra; è l'autore de *La guerra dei poveri*, *Il mondo dei vinti*, *Il disperso di Marburg*, solo per citare alcune delle sue opere più famose. L'ultimo suo contributo consiste nella testimonianza di un prete povero della campagna cuneese, don Raimondo Viale (*Il prete giusto*, Einaudi, 1998). Si tratta di un prete scomodo, condannato a cinque anni di confino (ridotti poi a quindici mesi) nel 1940, sospeso *a divinis* dalla Chiesa nel 1970. Nel 1980, forse unico momento di gratificazione per una vita condotta sempre controcorrente, Israele gli riconosce il titolo di «Giusto tra le nazioni» per l'azione che ha svolto a favore degli ebrei durante la guerra. Ricordiamo che a Borgo San Dalmazzo, dove don Viale aveva la parrocchia, c'era uno dei più noti campi di transito per ebrei verso i campi di sterminio nazisti.

Dal punto di vista della testimonianza ci troviamo di fronte alla voce di un uomo che pur provato dall'età, dalla malattia e dall'isolamento (il vecchio prete è morto, indigente e solo, nel 1984 in una casa di cura di Monserrato), non rinuncia alla battuta e al giudizio mordace: «A me piacciono – dice a Revelli – *i bastian cuntrari*, li capisco perché si battono per le cause giuste». La

testimonianza resta però segnata e sbilanciata in giudizi alle volte chiusi e contratti: Arafat è definito un «terrorista», mentre la «Democrazia Cristiana» dovrebbe, per don Viale, vergognarsi di qualificarsi «cristiana». Sono giudizi che assumono il tono (magari comprensibilissimo) della sentenza, non esente da una flessione predicatoria. Una certa attenuazione è riscontrabile nell'ultima parte della testimonianza. Evasiva e reticente resta la parte riguardante la sospensione *a divinis* perché è stata, evidentemente, la lacerazione più dolorosa ma anche perché è rimasto nel vecchio prete un residuo di ossequiosa osservanza della gerarchia. Ciò che emerge in definitiva è quindi la testimonianza di un prete che ha finito per perdere contatto con la realtà, con le istituzioni e le concrete determinazioni (Chiesa, partito, organizzazioni ecc.) chiamate a tradurre al secolo il messaggio evangelico. È un processo che sembra aver indotto don Raimondo Viale a rifugiarsi in una dimensione via via più integralista e visionaria, quasi fosse l'unico disperato depositario delle verità cristiane.

Da un altro punto di vista c'è da chiedersi se questa piega sofferta che ha assunto la memoria di don Viale non abbia finito per condizionare anche la memoria del passato più lontano, quello del seminario, della resistenza e del dopoguerra. Quanto, cioè, i ricordi della sua vita abbiano finito per essere alterati dalla grande umiliazione degli ultimi anni di vita condotti in semi-solitudine e in precarietà a Monserrato. In questo senso Nuto Revelli, che riserva la parte finale del libro ad un commento sull'incontro avuto con don Viale (*Dentro la storia: il mio dialogo con don Viale*), avrebbe potuto dirci qualcosa di più. Da Revelli, uno dei massimi esperti di raccolta delle memorie, mi sarei aspettato qualche prezioso commento sulla deformazione, inevitabile e comunque presente, che ha subito la testimonianza. Il commento invece, lo dico con molta franchezza, ha deluso: si è per lo più limitato ad esaltare le gesta e la figura di don Viale, quasi fosse più urgente ribadire certi valori e ideali piuttosto che «capire» come funziona la memoria di un uomo così provato e sofferente.

Pare che Nuto Revelli abbia intenzione di raccogliere altre testimonianze di vecchi parroci: «I preti parlano – scrive Revelli – si confessano volentieri. Sentono il bisogno di evadere, di uscire dai loro rigidi schemi. Sono una miniera di esperienze di vite preziose». Sarà forse la vera occasione per apprezzare le indubbie qualità di uno dei più grandi e sensibili «oralisti» italiani.

Marco Coslovich

P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Giunti, Firenze 1995, pp. 122.

«Una società in cerca di fantasmagorie»: è questa, in sintesi, la radiografia conclusiva che offre Ortoleva dell'Italia alla fine del «ventennio a colori». Per capire l'origine e l'evoluzione di questo inquietante desiderio bisogna andare indietro nel tempo. Ortoleva inquadra il periodo tra due eventi: le dimissioni di Bernabei dalla RAI e il 27 marzo 1994, data della vittoria elettorale di Berlusconi.

«Uno spettro generato da un milione di menti» disse di se stesso Al Capone. La definizione va bene anche per un *leader* fuori schema come Berlusconi; ma il problema non è capire la persona, ma lo sfondo che ne ha permesso l'ascesa e, con essa, il fenomeno delle televisioni commerciali correlate al «bisogno di fantasmagorie» con cui ancor oggi ci dobbiamo confrontare.

Ortoleva procede stabilendo connessioni tra l'evoluzione politica e sociale del paese e il progredire del mezzo televisivo, che da un lato registra parte del reale e dall'altro crea bisogni e consensi. Le due storie sono, in realtà, intrecciate, così come «inestricabilmente» sono intrecciati sistema politico e sistema televisivo, molto più di quanto non appaia a un esame superficiale.

Il passaggio dal bianco e nero al colore, dal monopolio RAI alla proliferazione delle televisioni locali e poi alle reti Fininvest, sono gli elementi che Ortoleva analizza sintetizzandoli in una

serie di antinomie: «partecipazione di tutti *contro* possibilità di espressione e manipolazione di pochi / piena espressione della persona *contro* il pedagogismo/ desiderio *contro* austerità /basso *contro* alto».

Il risultato finale sarà il paradosso di un «modernismo conservatore», un «carnevale moderato» che da un lato è parte di una trasformazione sociale di larga portata e dall'altro ne smussa continuamente gli angoli.

Il «diritto al divertimento» a lungo compresso sia dal potere in carica della Tv di Bernabei sia dall'austerità della sinistra alla fine è emerso, trovando in Berlusconi il personaggio ideale per una società «postalfabeta» che è sotto gli occhi di tutti.

Il breve volume – definito un *pamphlet* dallo stesso autore – percorre passo passo le varie tappe, anche istituzionali, che hanno portato alla situazione attuale. La vittoria di Berlusconi, cioè del «partito della televisione privata» ha fatto venire alla luce linee di frattura trasversali di cui non ci si era resi conto appieno, e che forse ancor oggi risultano poco comprensibili. Il libro di Ortoleva ha il merito di fare un primo livello di chiarezza, mettendo a fuoco un problema che non può essere affrontato soltanto a partire dalle classiche partizioni destra/sinistra, consumismo/austerità, intellettuali/gente comune.

La conclusione è la constatazione di una spaccatura, o meglio di spaccature plurime avvenute «lungo linee di frattura relativamente nuove e imprevedibili fino a qualche anno fa», di una società divisa «sui valori e sui simboli più che sugli interessi concreti e sulle cose da fare». Più oltre Ortoleva non si spinge, non azzarda proposte di soluzione, ma da studioso delle comunicazioni di massa dal punto di vista storico non può che scommettere ancora una volta sull'idea che capire ciò che è avvenuto nel passato non può non dare strumenti in più per elaborare ipotesi sul futuro, cambiando, sperabilmente, direzione.

In libreria

Massimo Mucci

La Risiera di San Sabba

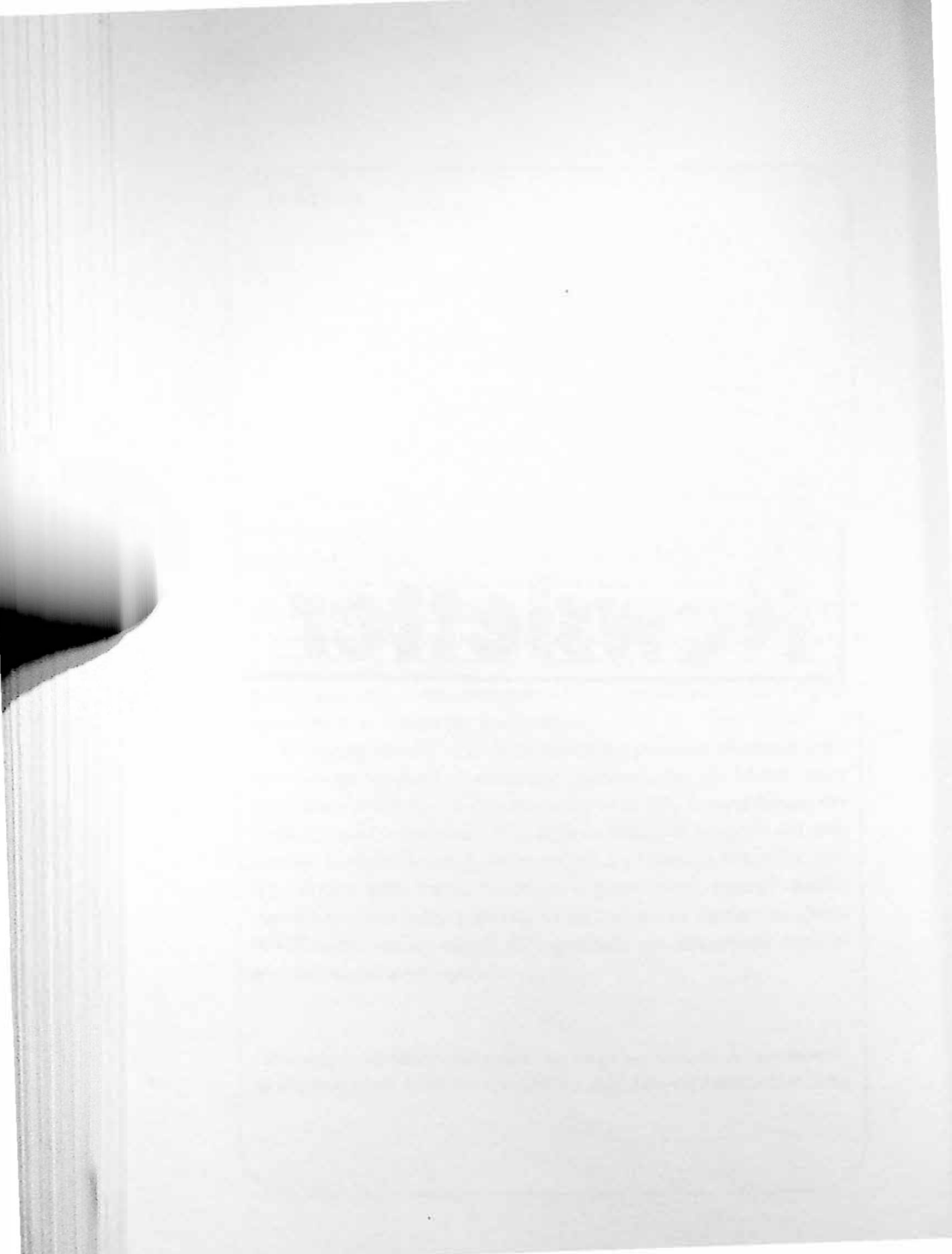
Un'architettura per la memoria

La Risiera di San Sabba a Trieste è stato l'unico *Lager* nazista in Italia dotato di forno crematorio. Oggi questo luogo è un Monumento nazionale – in parte molto diverso dal *Lager* e dall'opificio originario – che rievoca la storia attraverso un insieme di preesistenze e nuove costruzioni architettoniche. L'inaugurazione, nel 1975, del monumento costruito dall'architetto triestino Romano Boico è solo l'ultimo atto di una vicenda lunga e complessa iniziata nell'immediato dopoguerra, che vede come protagonista il bisogno della società civile di consolidare un «luogo per la memoria».

Ricostruire questa vicenda raccontando i problemi affrontati dagli architetti partecipanti al «concorso nazionale per un Museo della Resistenza a Trieste» è estremamente utile alla comprensione del linguaggio del monumento della Risiera, poiché le proposte dei concorrenti Romano Boico, Costantino Dardi e Gianugo Polesello, sebbene diverse sotto l'aspetto formale, si proponevano tutte di valorizzare il sito come luogo per la memoria collettiva e forniscono spunti di riflessione ancora attuali sul significato dei monumenti dedicati alle vittime dei *Lager* nazisti.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e dalla Libreria Editrice Goriziana

Qualestoria **Newsletter**



RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL 1999

Vita istituzionale

A seguito dell'Assemblea generale ordinaria dei Soci del 22 maggio 1999, il Consiglio direttivo neo eletto – composto da Giancarlo Bertuzzi, Silva Bon, Tullia Catalan, Licia Chersovani, Marco Coslovich, Galliano Fogar, Gloria Nemec, Raoul Pupo, Marco Puppini, Giampaolo Valdevit e Annamaria Vinci – ha rinnovato le cariche sociali per il biennio 1999-2001 nominando presidente la prof. Annamaria Vinci, docente di Storia del Friuli-Venezia Giulia presso il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste, vicepresidente il prof. Giancarlo Bertuzzi, docente di Storia dell'agricoltura presso il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste, e riconfermando a segretario Galliano Fogar. A seguito delle successive dimissioni dal Consiglio direttivo di Marco Coslovich e Giampaolo Valdevit, sono subentrate Marina Rossi e Marta Verginella. Il Cd ha cooptato in seguito tra i suoi membri gli ex insegnanti comandati Franco Cecotti e Paolo Malni.

Nel quadro dei rapporti con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia va ricordato che Giovanni Miccoli, già presidente dell'Istituto, è stato eletto membro del Consiglio direttivo dell'Insmli; Teodoro Sala, già presidente dell'Istituto, e Franco Cecotti sono membri della Commissione didattica nazionale e del Consiglio direttivo del Laboratorio nazionale per la didattica della storia; Annamaria Vinci, Giancarlo Bertuzzi e Sergio Zucca rappresentano l'Istituto nel Consiglio generale dell'Insmli.

Nel corso del 1999 il Consiglio direttivo, secondo la tradizionale politica d'Istituto di cambiare gli insegnanti comandati a periodi prefissati, consentendo loro di travasare nell'ambito scolastico, come esplicitamente richiesto dal Ministero PI, le esperienze scientifiche e didattiche acquisite in Istituto, a seguito di un avviso inviato alle scuole della regione, ha deliberato di chiedere il comando, a partire dall'a.s. 2000-2001, degli insegnanti Anna Di Gianantonio, Dario Mattiussi e Giulio Mellinato.

Giampaolo Valdevit, già presidente dell'Istituto, e Franco Cecotti, già insegnante comandato, fanno parte della Commissione per la storia del Novecento del Provveditorato di Trieste; Paolo Malni, già insegnante comandato, di quella del Provveditorato di Gorizia.

Pubblicazioni

Giampaolo Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria Editrice Goriziana 1999

Massimo Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Libreria Editrice Goriziana 1999

Gian Carlo Bertuzzi, *Friuli 1946. Il primo anno di pace. Alla riscoperta del voto*, Libreria Editrice Goriziana 1999

«Qualestoria» 1/1999, numero monografico «Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato. La storiografia slovena degli anni Novanta», a cura di M. Verginella

Presentazioni di libri

12. 3. 1999 Trivignano Udinese, Scuola Elementare

Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900

Intervento di Paolo Malni, dell'Irsml Fvg

27. 4. 1999 Trieste, Libreria «Minerva»

Giampaolo Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*

Interventi di Roberto Finzi e Liborio Mattina, dell'Università di Trieste

3. 5. 1999 Trieste, Libreria «Minerva»

Alessandro Portelli, *L'ordine è stato eseguito: Roma, le Fosse ardeatine, la memoria*

Interventi di Gloria Nemec e Tristano Matta, dell'Irsml Fvg

4. 5. 1999 Trieste, Libreria «Minerva»

Gloria Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*

Interventi di Marina Cattaruzza, dell'Università di Trieste e Alessandro Portelli, dell'Università di Roma

14. 5. 1999 Trieste, Libreria «Borsatti»

Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1988-1915*

Intervento di Tommaso Detti, dell'Università di Siena

17. 5. 1999 Trieste, Libreria «Minerva»

Massimo Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*

Interventi di Adriano Dugulin, direttore dei Civici Musei, Fulvio Caputo e Roberto Masiero, dell'Università di Trieste, Tristano Matta dell'Irsml Fvg

25. 5. 1999 Trieste, Dipartimento di Storia

Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*

Interventi di Bruna Bianchi (Università di Venezia) e Simonetta Ortaggi (Università di Trieste)

28. 5. 1999 Trieste, Dipartimento di Storia

Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camice nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*

Interventi di Teodoro Sala e Anna Maria Vinci, dell'Università di Trieste

13. 10. 1999 Gorizia, Sala del Consiglio provinciale

«Qualestoria» 1-2/98 Numero monografico «La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti»

Intervento di Camillo Zadra, Conservatore del Musco della guerra di Rovereto

8. 11. 1999 Monfalcone, in collaborazione con il Comune di Monfalcone

Ciclo «Questione giuliana e questione slovena tra Ottocento e Novecento»

«Qualestoria» 1-2/98 Numero monografico «La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti»

Intervento di Marina Rossi, dell'Irsml Fvg

15. 11. 1999 Monfalcone, in collaborazione con il Comune di Monfalcone

Ciclo «Questione giuliana e questione slovena tra Ottocento e Novecento»

Giampaolo Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*

Intervento di Annamaria Vinci, dell'Università di Trieste e presidente dell'Irsml Fvg

24. 11. 1999 Trieste, in collaborazione con il Circolo «Ercole Miani»

Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*

Interventi di Gianni Perona e Nicola Tranfaglia, dell'Università di Torino

6. 12. 1999 Monfalcone, in collaborazione con il Comune di Monfalcone

Ciclo «Questione giuliana e questione slovena tra Ottocento e Novecento»

Milica Kacin Wohinz-Joze Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998*

Intervento di Giampaolo Valdevit, dell'Irsml Fvg

7. 12. 1999 Trieste, Libreria «Minerva»

Nevenka Troha, *Komu Trst. Slovenci in Italijani med dvema drzavama*

Intervento di Jože Pirjavec, dell'Università di Trieste

15. 12. 1999 Cormons, Fiera del libro

Giancarlo Bertuzzi, *Friuli 1946. Il primo anno di pace. Alla riscoperta del voto*

Intervento di Teodoro Sala, dell'Università di Trieste

Attività didattica

18. 1. 1999 Gradisca d'Isonzo, Scuola media

Corso aggiornamento per tutor di storia

Relazione di Franco Cecotti, dell'Irsml Fvg, *Micro e macro storia nella pratica didattica*

24. 2 - 26. 4. 1999 Gorizia, Liceo pedagogico «Scipio Slataper»

Ciclo di lezioni «Le donne in età moderna e contemporanea»

Interventi di Anna Di Gianantonio, dell'Irsml Fvg

5. 3 - 15. 4. 1999 Trieste, Scuola Elementare «Duca D'Aosta»

Corso di aggiornamento, «Rilevanze formative, curricolo e fonti per la storia del Novecento»

Marina Medi, *Ipotesi di curricoli verticali di area geostorica e sociale* (5. 3. 1999);

Maria Teresa Sega, *Storia del Novecento: rilevanze formative e mediazione didattica* (16. 3. 1999);

Silvia Cassano, *Una fonte del Novecento: cinema e didattica della storia* (23. 3. 1999);

Fabio Francescato, *Strumenti informatici e didattica della storia* (26. 3. 1999);

Laboratorio con fonti filmiche e CDRom, a cura di Silvia Cassano e Enzo Burchiellaro (15. 4. 1999).

8 - 13. 3. 1999 Cuneo, Sala della Provincia

Corso di aggiornamento del Ministero della Pubblica Istruzione, «Storiografia, testimonianze, memoria delle generazioni»

Relazione di Tristano Matta, dell'Irsml Fvg, *Memoria e storia: la memoria rimossa. La guerra nei Balcani e il comportamento degli italiani 1939-1943*

Discussant: Teodoro Sala. Responsabile del gruppo di lavoro: Franco Cecotti, dell'Irsml Fvg

10. 1 - 17. 3. 1999 Monfalcone, Liceo Scientifico «Michelangelo Buonarroti»
Due lezioni su «La Resistenza nell'Isonzo» tenute da Anna Di Gianantonio, dell'Irsmi Fvg

8. 4 - 6. 5. 1999 Trieste, Liceo scientifico «Galileo Galilei»
Corso di aggiornamento «La Grande Guerra. Nuove fonti e prospettive didattiche»

Lucio Fabi, *Fonti fotografiche e filmiche per lo studio della Grande guerra* (8. 4. 1999);

Marina Rossi, *La prigionia durante la Grande guerra: archivi e fonti sui militari austriaci del Litorale* (8.4.1999)

Fabio Todero, *La Grande guerra attraverso le fonti letterarie* (15.4.1999)

Gloria Nemec, *Grande guerra e psichiatria: la pazzia del soldato* (15. 4. 1999)

Paolo Malni, *I profughi della Grande guerra: immagini e memoria* (28. 4. 1999)

Angelo Visintin, *Il Governatorato militare: forme e fonti dell'occupazione italiana della Venezia Giulia 1918-1919* (28. 4. 1999)

Laboratorio a cura di Franco Cecotti, Paolo Malni, Fabio Todero (6. 5. 1999)

13. 4. 1999 Gorizia, Liceo Scientifico «Duca degli Abruzzi»

Paolo Malni, *Gorizia nel Novecento: una città di frontiera.*

13. 4. 1999 Università di Trieste, Dipartimento di Storia,

Seminario di Storia della Venezia Giulia

Tristano Matta, *Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*

21. 4. 1999 Trieste, Trieste, Istituto

Visita dell'ITC «Olivelli» di Edolo

Tristano Matta, *Italiani e sloveni al confine orientale nel '900*

21. 4 - 5. 5. 1999 Staranzano, Scuola media «Dante Alighieri»

Seminari sulla storia del Novecento

Marco Coslovich, *Memoria della deportazione* (21.4.1999)

Paolo Malni, *I profughi del territorio monfalconese a Wagna. La situazione dei civili durante la prima guerra mondiale* (5.5.1999)

26. 4. 1999 San Pier d'Isonzo, Scuola elementare

Tristano Matta e Stefano Fattorini, *Anna Frank: infanzia e Shoah*

27. 4. 1999 Trieste, Scuola media «Bergamas»
 Corso di educazione permanente per gli adulti
 Lezione di Anna Di Gianantonio, *La donna nel regime fascista*
29. 4. 1999 Università di Trieste, Dipartimento di Scienze dell' Uomo
 Seminario «Italia e Balcani nel Novecento»
 Tristano Matta, *L'occupazione della Jugoslavia (1941-43)*
3. 5. 1999 Trieste, Istituto Tartini Scuola media
 Stefano Fattorini, *Architettura e memoria. La Risiera di San Sabba*
29. 10 ~ 23. 11. 1999 Gorizia, Liceo classico «Dante Alighieri»
 Corso di aggiornamento «I luoghi della memoria nell'insegnamento della storia contemporanea»
 Massimo Baioni, *I luoghi della memoria: monumenti e memorial nella formazione di una coscienza identitaria* (29. 10. 1999)
 Lucio Fabi, *I luoghi della memoria della Grande Guerra* (9. 11. 1999)
 Fabio Toderò, *Grande Guerra e memoria letteraria* (11. 11. 1999)
 Stefano Fattorini, Massimo Mucci, *Visitare un lager. Esperienze e problemi didattici* (16. 11. 99)
 Tristano Matta, *Il dibattito sui luoghi della memoria e i relativi aspetti didattici* (23. 11. 1999)
9. 11 - 30. 11. 1999 Trieste, Liceo scientifico «Galileo Galilei»
 Corso di aggiornamento «Gli ultimi cinquant'anni del "secolo breve"»
 Giulio Mellinato, *Il mondo dell'industria e dello sviluppo economico* (9. 11. 1999)
 Liliana Ferrari, *La Chiesa e la sfida della secolarizzazione* (11. 11. 1999)
 Paolo Segatti, *Il sistema politico italiano* (18. 11. 1999)
 Giancarlo Bertuzzi, *Agricoltura e mondo rurale* (22. 11. 1999)
 Gloria Nemeč, *Memorialistica e memoria dell'esodo dei giuliano dalmati* (25. 11. 1999)
 Roberta Fossati, *I mutamenti dell'identità femminile e il dibattito storiografico* (30. 11. 1999)

Convegni, conferenze e seminari

27. 1 - 6. 2. 1999 Gorizia, Biblioteca Statale Isontina

Mostra bibliografica: «Pensare il passato. La produzione editoriale dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia» (allestimento a cura di Paolo Malni e Tristano Matta)

Presentazione di Giampaolo Valdevit

10. 5. 1999 Trieste, Sede dell'Istituto

Incontro con gli studiosi tedeschi partecipanti al viaggio organizzato dalla Fondazione *Topographie des Terrors* di Berlino

Interventi di Marco Coslovich, Tullia Catalan, Stefano Fattorini, dell'Irsmi Fvg

12. 5. 1999 Nonantola, Palazzo della comunanza

Viaggio Fondazione *Topographie des Terrors* di Berlino

Conferenza di Tristano Matta, dell'Irsmi Fvg, *Il problema dei luoghi della memoria in Italia*

21. 5. 1999 Genova, Palazzo Ducale

«Colpevole impunità» Incontro organizzato dall'ILREC e dall'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica sull'insabbiamento dei processi per le stragi naziste in Italia

Intervento di Tristano Matta, dell'Irsmi Fvg

14. 10. 1999 Gradisca, Sala del Consiglio comunale

«La giornata della memoria»

Intervento di Tristano Matta, dell'Irsmi Fvg, *La memoria della Shoah*

1. 12. 1999 Trieste, Sala di Villa Primc

Ricordo di Alberto Berti, socio fondatore dell'Istituto

Interventi di Enzo Collotti, dell'Università di Firenze e Marco Coslovich, dell'Irsmi Fvg

3. 12. 1999 Roma, Palazzo San Macuto, Biblioteca della Camera

«Il coraggio della memoria: la questione balcanica»

Interventi di Teodoro Sala e Anna Maria Vinci, dell'Università di Trieste

9. 12. 1999 Torino, Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

«Conflitti politici, etnici e memorie divise in Venezia Giulia, Friuli, Istria alla luce della recente storiografia»

Interventi di Anna Maria Vinci, dell'Università di Trieste, presidente dell'Irsml Fvg e Tristano Matta, dell'Irsml Fvg.

Archivio e biblioteca

Continua la sistemazione archivistica delle 18 casse di documenti del fondo Bruno Pincherle e la schedatura del fondo librario donato dagli eredi di Renzo Pincherle, comprendente anche una ricca collezione di giornali e riviste dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. Nello stesso tempo prosegue la sistemazione e schedatura del fondo librario lasciato dagli eredi di Sergio Ranchi. Altro materiale archivistico è stato raccolto da Monica Rebeschini, borsista dell'Istituto nel 1999, nell'ambito della sua ricerca su Bruno Pincherle, finalizzata alla pubblicazione degli scritti politici dello stesso. Prosegue il normale arricchimento del patrimonio librario, consistente in oltre 13.000 tra volumi ed opuscoli, 102 riviste storiche italiane e straniere in corso, una ricca emeroteca, una videoteca comprendente oltre 200 videocassette a scopo didattico, una fototeca ben sistemata. L'Istituto dispone inoltre di 138 faldoni di ritagli di giornale, materiali preparatori, biografie, recensioni, presentazioni in via di schedatura. Si sta studiando la possibilità di trasferirlo in CD ROM per evitare un progressivo deterioramento e liberare oltre 15 metri lineari di scaffalatura. L'altro materiale documentario acquisito dall'archivio proviene principalmente dai versamenti legati alle ricerche in corso.

Ricerche

Sono proseguite le indagini presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma sulle carte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, e sui fondi collegati o collegabili (Casellario Politico Centrale, Fascicoli personali del Confinio politico, le varie categorie permanenti o particolari della Divisione Affari generali e riservati del Ministero dell'Interno) per il completamento della documentazione relativa ai processi prescelti come oggetto privilegiato della ricerca, e che sono, per la Venezia Giulia, quelli riguardanti esponenti dell'antifascismo di ispirazione mazziniana, dell'irredentismo sloveno, dell'irredentismo croato e del partito comunista.

Questa ricerca è condotta da Tristano Matta, Marco Puppini, Marta Verginella ed Ariella Verrocchio.

Obiettivo di questa fase è quello di cercare di analizzare le diverse componenti politiche e nazionali in cui l'opposizione al regime si articolava e seguire l'evolversi del fenomeno nel tempo secondo criteri cronologici rispondenti ad

una periodizzazione che tenga conto sia del quadro locale che di quello internazionale.

La ricchezza delle fonti, dispersa in molte centinaia di fascicoli processuali, è tale da costringere ad un prolungamento delle missioni presso l'ACS. Si è cominciato, nel frattempo, a tradurre dallo sloveno e dal croato le centinaia di lettere personali sequestrate, e quindi reperite, che consentono di ricostruire preziosi scorci di vita e contesti politico ambientali.

Nell'ambito del lavoro di ricerca sul secondo dopoguerra in regione si è iniziato il recupero dei materiali che possono contribuire a dare una fisionomia alla società triestina del secondo dopoguerra, in modo particolare nel periodo, per molti aspetti ricco di fermenti e sollecitazioni culturali, del Governo Militare Alleato. Sono continuate le ricerche sulla composizione della classe politico amministrativa triestina uscita dalla guerra e vagliata dalla prime elezioni amministrative del 1949, alla luce delle indicazioni venute dal recente volume di Giancarlo Bertuzzi, nella collana dell'Istituto, sui risultati delle prime elezioni tenutesi in Friuli: l'evoluzione della dirigenza economica triestina dalla seconda metà degli anni Quaranta alla fine degli anni Cinquanta; la parziale modifica della composizione demografica triestina dovuta all'arrivo di migliaia di esuli istriani ed ai flussi migratori degli anni Cinquanta; aspetti dell'«americanizzazione» della società.

Tristano Matta continua a lavorare sul tema delle violenze fasciste e naziste al confine orientale durante la seconda guerra mondiale.

Si è concluso, ed è in fase di pubblicazione, il lavoro di ricerca condotto da un gruppo di insegnanti triestini e coordinato da Franco Cecotti sugli spostamenti di popolazione del Litorale durante la Grande Guerra.

Allo stesso modo è concluso e in via di pubblicazione il lavoro pluriennale di Anna Di Gianantonio e Gloria Nemec sulla classe operaia isontina sotto il fascismo.

In libreria

WILLIBALD I. HOLZER

La destra estrema

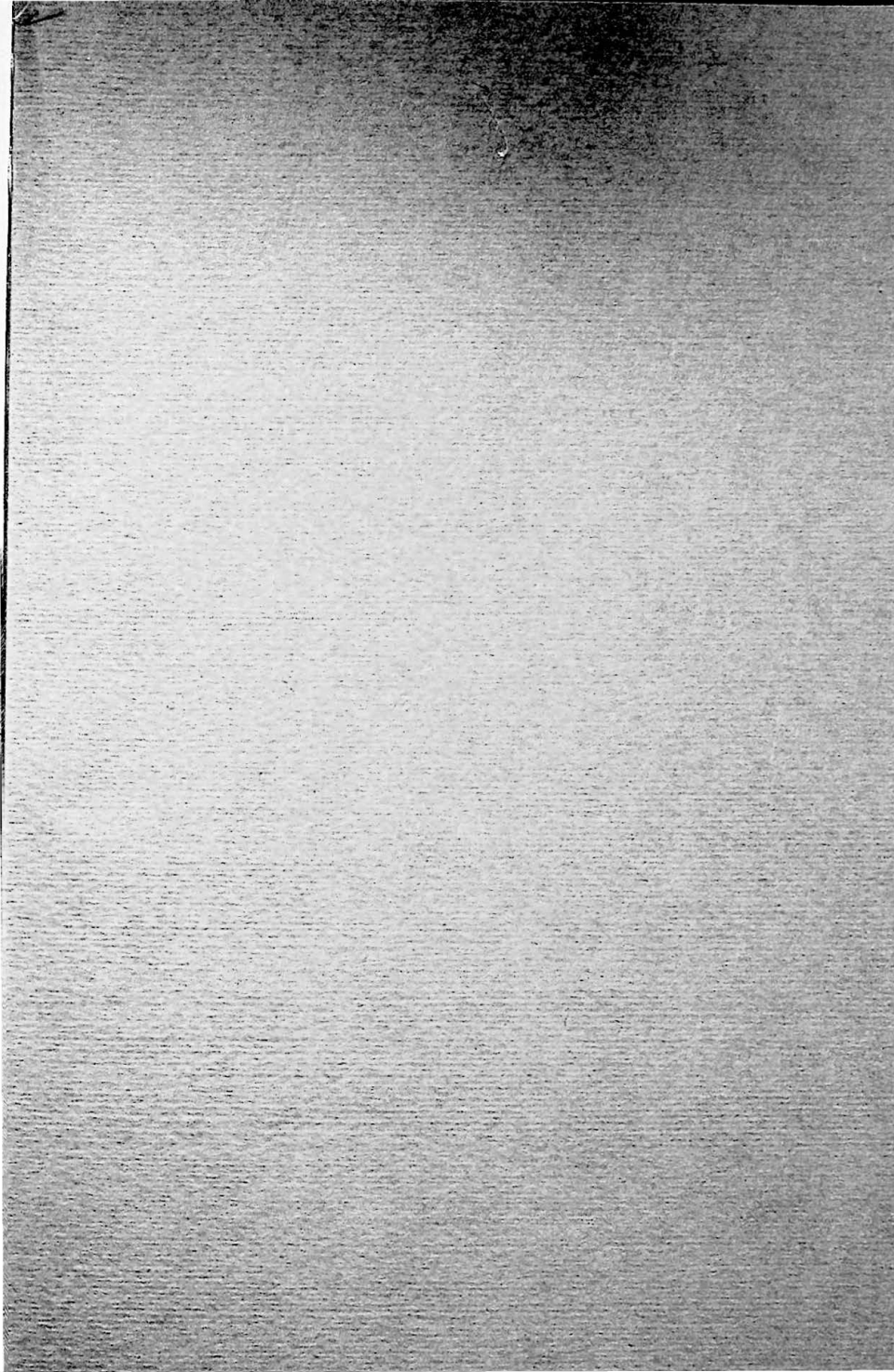
Profili, caratteri, interpretazioni

Nonostante in quasi tutti i paesi industrializzati d'Europa e negli Stati Uniti esistano subculture di estrema destra e la rilevanza del fenomeno abbia spinto la stessa Unione Europea, nel recente passato, a costituire un'apposita commissione di studio, le analisi di questo fenomeno fin qui proposte appaiono ancora insoddisfacenti.

In questo suo denso studio, lo storico austriaco Willibald I. Holzer, sulla scorta delle numerose ricerche storico-sociali sull'estremismo di destra apparse soprattutto in Germania e in Austria, ne propone un'analisi teorico-scientifica che prescinde dai condizionamenti spesso emotivi della stretta attualità (che sono all'origine dei limiti di molti lavori pubblicati recentemente).

Muovendo da una definizione del concetto di estremismo di destra volta a chiarirne la portata e a distinguerlo dal conservatorismo e dal radicalismo, Holzer conduce la sua analisi attraverso l'ideologia sottostante, la sua struttura formale e la funzione sociale che le viene attribuita, gli obiettivi che vengono proposti e gli stili politici utilizzati, le tipologie organizzative, i modelli comportamentali, giungendo a identificare i rischi connessi alla modernizzazione nelle società industriali come determinanti sociostrutturali dei processi di politicizzazione di estrema destra.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso Asterios Delithanassis Editore



«L'Europa Orientale»: storia di una rivista

Le fucilazioni a Forte Bravetta (1939-1943)

Vescovi, clero e Azione Cattolica (1943-1952)

La storiografia bulgara del dopoguerra

La «pedagogia» del nazismo

Sul processo della Risiera di San Sabba

Una riflessione sui «luoghi della memoria»

ISSN: 0393-6082

L. 28.000,-